



rev. 2/2013

DONNE PROTAGONISTE A NAPOLI

Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi

a cura di

LeNove - studi e ricerche

in collaborazione con

Cooperativa sociale Dedalus

Cooperativa Sociale E.V.A.

Studio Erresse



CaSa della **Cultura** delle **Differenze**



DONNE PROTAGONISTE A NAPOLI

Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi
rev. 2/2013

a cura di

LeNove - studi e ricerche

in collaborazione con

Cooperativa sociale Dedalus

Cooperativa Sociale E.V.A.

Studio Erresse



Si ringraziano tutte le donne che hanno condiviso i loro ricordi, riflessioni ed emozioni, per il tempo che ci hanno dedicato nel tentativo di ricostruire la storia dei movimenti e dell'attivismo delle donne a Napoli.

La scelta delle Voci non si considera esaustiva e rappresentativa dell'intero contesto napoletano.

DONNE PROTAGONISTE A NAPOLI

Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi

rev. 2/2013

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Chiara Postiglione in collaborazione con Valentina Vargiu e Roberta Ferraro

ILLUSTRAZIONI

Studio Eikon

FOTOGRAFIE

Le fotografie presenti all'interno del volume sono state gentilmente fornite dall'archivio personale di Luisa Festa

INDICE

Nota introduttiva	<i>pag. 6</i>
Cap. 1 Movimenti, rappresentanza politica, rapporti con le istituzioni	<i>pag. 11</i>
Cap. 2 Teorie, culture, arti	<i>pag. 39</i>
Cap. 3 Lavoro, non lavoro, lavoro di cura	<i>pag. 65</i>
Cap. 4 Il corpo delle donne: sessualità, salute, ambiente	<i>pag. 91</i>
Cap. 5 Violenza: consapevolezza e azioni di contrasto	<i>pag. 109</i>
Cap. 6 Battaglie silenziose: il protagonismo delle donne migranti	<i>pag. 123</i>
Bibliografia	<i>pag. 143</i>
Elenco delle intervistate	<i>pag. 147</i>
Cronologia dei principali avvenimenti e leggi in Italia	<i>pag. 149</i>
Cronologia dei principali avvenimenti a Napoli	<i>pag. 161</i>
Guida alla navigazione nel sito Donne di Napoli	<i>pag. 167</i>
Presentazione dell'archivio del Centro Studi Condizione della Donna	<i>pag. 177</i>

NOTA INTRODUTTIVA

Non è per caso che il progetto “Casa della cultura delle differenze”, nato dalla volontà di valorizzare la differenza di genere e l’affermazione del punto di vista delle donne in ogni ambito della vita sociale, politica e culturale, inizi a raccogliere materiali della storia e della memoria delle donne a Napoli. Impresa sicuramente complessa e di lungo periodo di cui per ora si sono poste solo le basi, avviando un processo di raccolta di “frammenti sparsi” - documenti e testimonianze - teso ad arginare il rischio della dispersione e cancellazione non solo dei materiali ma anche della voce delle protagoniste. Si tratta di una ricerca condotta a livello locale che non dimentica quanto nel frattempo accadeva sul piano nazionale e che tuttavia proprio nel suo essere focalizzata su un territorio specifico può avere valore “in un paese diversificato come l’Italia dove i caratteri del femminismo variarono molto da una città all’altra, rispecchiandone le differenze di storia sociale, politica e culturale”¹. In questo senso si può dire che la ricerca condotta rappresenta un tassello, sia pure appena abbozzato, in quel processo di ricostruzione storica del neofemminismo italiano – in cui storia e memoria dovrebbero intrecciarsi - che è a tutt’oggi più un progetto in divenire che una realtà in atto.

In queste pagine c’è il tentativo di ripercorrere le genealogie del femminismo, là dove genealogia significa sviluppare l’analisi a partire da un problema che si pone nel presente; un’analisi che faccia cogliere la genesi di fenomeni che possono apparire repentinamente e altrettanto repentinamente trasformarsi/dissolversi e cogliere la discontinuità di questi processi.

La ricerca, coerentemente con l’insieme del Progetto, si colloca dunque tra passato e futuro, vuole conoscere il passato per comprendere l’oggi e “progettare” il futuro; raccogliere i materiali per offrire strumenti di consapevolezza della storia, delle soggettività, dei luoghi di una città, poiché è importante la cura di un passato le cui tracce sono ancora vive nel presente². Non si tratta di nostalgia del tempo che fu, né di desiderio di arroccarsi al passato, ma anzi di dipanare un filo di conoscenze in grado di far dialogare donne di generazioni e culture diverse, nel rispetto e valorizzazione delle differenze. Un percorso di cui qui sono stati fatti solo i primi passi. Lo stesso Rapporto presentato in queste pagine è un prodotto “aperto”, suscettibile, ci si augura, di sviluppi, integrazioni, apporti critici.

Se osservato nell’ottica di un work in progress l’intero Progetto è carico di potenzialità; in queste stesse pagine si cerca di ricavare dal ricco materiale raccolto una prima sintesi, così da fornire tracce di quell’esserci delle donne nella vita della città, della loro capacità di segnare un di più e una differenza nella storia di Napoli nell’arco di quasi mezzo secolo.

E’ un lavoro in cui è stata utilizzata la categoria di “genere” poiché, pur nella problematicità ad essa sottesa, messa in luce anche in testi di recente pubblicazione³, rimane uno strumento euristico in grado di cogliere la complessità delle relazioni a partire da quella fra uomini e donne e di leggere la realtà con un apparato critico capace di scardinare e arricchire al tempo stesso la narrazione storica.

Quelli presentati in queste pagine sono materiali di storia e memoria, dai quali si è ricavato un segmento della storia di quel movimento delle donne napoletane, di cui il femminismo rappresenta l’asse centrale (ma non unico), con il suo pensiero della differenza e in particolare con quella capacità di restare legato anche nelle sue raffinate costruzioni teoriche ad un insieme di pratiche politiche collegate ai bisogni delle donne e ai problemi del territorio.

¹ Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. 247

² Cfr. Angela Cortese, “Verso la costruzione dell’Archivio della Memoria storica delle donne”, in *Raccontarsi, comunicare, trasmettere: il cammino del genere. 1993-2003. Decennale della scuola estiva delle donne “luoghi della memoria – Memoria dei luoghi. Le donne ricordano e raccontano”*, Napoli, Filema, 2004, p. 21 e seguenti.

³ Il riferimento è in particolare a Joan W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, postfazione di Paola Di Cori, Roma, Viella, 2013. Un volume che dà conto di un dibattito che dagli anni ’80 ad oggi ha profondamente influenzato non solo gli studi storici, anche oltre quelli femministi, ma l’insieme delle scienze sociali. L’attenzione al genere come costruito storico sociale è presente anche in un altro volume di recente pubblicazione, che si misura con il femminismo materialista francese, a cura di Sara Garbagnoli e Vincenza Perilli, *Non si nasce donna*, Roma, Edizioni Alegre, 2013. Sulla differenza e il reciproco richiamarsi fra studi delle donne e studi di genere, è interessante la lettura del “manuale” a cura di Maria Serena Sapegno, *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Milano, Mondadori, 2011.

È quasi scontato, naturalmente, che una ricerca con questo taglio riferita ai vari segmenti del movimento, non dà voce direttamente a molte altre donne, ai loro bisogni, alle loro storie di vita. Anche se molte delle pratiche di quel movimento e delle sue protagoniste hanno spesso contribuito a cambiare e migliorare l'esistenza di tutte.

Abbiamo usato il termine storia ma si tratta di materiali raccolti con una metodologia "ibrida" che ha fatto ricorso ad un apparato multidisciplinare, poiché ha attinto alle discipline storiche oltre che sociologiche e antropologiche.

Le pagine che seguono fanno riferimento ad un vasto repertorio documentario centrato per ora essenzialmente sulle interviste a protagoniste e testimoni di quasi un cinquantennio di storia delle donne. Anche se nel frattempo è stato avviato un prezioso lavoro di catalogazione di materiali d'archivio ai quali pure si fa ricorso. Ci si misura per il momento assai più con le soggettività delle intervistate (un collettivo di individue che a sua volta è auspicabile possa essere ampliato e completato in futuro) che con la documentazione scritta; essa, una volta completata l'archiviazione, potrà essere studiata e analizzata, fornendo in tal modo ulteriori apporti volti ad arricchire il primo quadro qui delineato.

Di fronte all'imponente materiale delle interviste, la scelta avrebbe potuto essere, come in altri casi è già avvenuto,⁴ quella di offrire alla lettura i testi nella loro interezza quale testimonianza di protagoniste (e protagonisti) che ragionano sulla propria storia di vita guidate dalla griglia di domande comuni. Le biografie esprimono con evidenza il divenire nel tempo delle scelte e delle esperienze individuali, su come ognuna si è misurata con le istanze provenienti dal movimento delle donne e dalla società nel corso degli anni (per molte un lungo periodo che si dipana dagli anni settanta ad oggi), in una costante dialettica fra individuale e collettivo.

Una lettura integrale di ogni singola testimonianza – spezzoni di una storia di vita - sarà in ogni caso possibile, formando queste interviste il primo nucleo del costituendo Archivio della memoria, insieme alla video-presentazione.

Si è invece voluto ricostruire quella trama complessa di azioni collettive e individuali che, agendo nei diversi spazi pubblici sulla spinta del protagonismo della soggettività politica femminile, hanno costituito la nascita e il divenire, nell'arco di quasi mezzo secolo, del movimento delle donne a Napoli, di cui il femminismo rappresenta il nucleo centrale. Un prisma a molte facce.

I singoli campi di azione – le diverse facce del prisma - relativi a questioni e problemi nei quali si è manifestato il movimento nelle sue diverse articolazioni associative, sono stati indagati e narrati in una lettura trasversale delle testimonianze secondo le indicazioni tematiche già formulate nel Piano della ricerca, riviste dal Comitato Scientifico, e utilizzate anche nella organizzazione dei focus group, organizzati sui seguenti temi: movimenti e rappresentanza politica; scienze arti e teorie; lavoro, lavoro di cura e non lavoro; salute, qualità della vita e benessere; amori, corpi e sessualità; consapevolezza, prevenzione e contrasto alla violenza.

Ogni percorso di lettura che svolge i temi precedentemente elencati ha un'articolazione autonoma; insieme però si armonizzano in un'immagine unitaria di ricchezza e complessità: di vite singole, di azioni collettive, di associazioni e di attori istituzionali. I diversi capitoli quindi hanno una struttura autonoma, ma al tempo stesso dialogano fra loro tramite specifici rinvii o riprendendo gli stessi nodi tematici da angolature diverse.

Ciascun capitolo si basa innanzitutto sulle testimonianze delle intervistate al riguardo, brani scelti dalle curatrici per la loro pertinenza a illustrare un problema, un comportamento, un vissuto, una riflessione a distanza di anni: testimonianze che possono essere fra loro in sintonia oppure espressione di un differente pensiero e di differenti esperienze per significare la pluralità delle posizioni di cui è stato ricco il movimento.

⁴ Il riferimento, per la realtà di Napoli, è a: Lucia Mastrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, prefazione di Goffredo Fofi, postfazione di Luisa Cavaliere, Napoli, Magistra Edizione per lo "Specchio di Alice", 1993; Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, Coop "Le Tre Ghinee", 1994.

Può capitare quindi che stesse testimonianze siano state citate in diversi contesti narrativi, proprio poiché sono al crocevia di un intreccio di problemi che ogni donna, naturalmente, ha vissuto in modo non separato (e che la lettura tematica tende a separare).

C'è inoltre anche la soggettività delle curatrici - pur basata su un comune confronto analitico effettuato nella fase preparatoria e in corso d'opera - che si esprime nella scrittura delle singole aree tematiche, si manifesta nei brani scelti, prende corpo nelle analisi e nelle riflessioni relative all'argomento trattato. Una soggettività che si va a intersecare con quella delle ricercatrici (tutte donne appartenenti a generazioni più giovani) che nella fase precedente hanno sia lavorato all'archiviazione dei materiali, sia raccolto le testimonianze creando così una relazione con le protagoniste che in molti casi è diventato anche un importante dialogo intergenerazionale.

Se un criterio generale cui ci si è attenute è stato quello di seguire il divenire temporale dei fatti, l'elemento diacronico è stato più di una volta interpolato da riferimenti al presente a cui conducono sia le testimoni adulte e "adulte adulte" sia le esperienze di chi non ha un percorso di femminismo "storico" alle spalle: anche per significare il ponte ideale fra presente e passato di una storia non finita.

Si viene così a creare sui diversi temi un dialogo fra generazioni differenti e fra diverse culture. Se questo è lo schema interpretativo dei materiali raccolti - un confronto serrato sulle differenze - può risultare anomala la presenza di un capitolo specifico sulle donne migranti. Una scelta resasi necessaria al fine di restituire una storia che, dato il più limitato arco temporale di permanenza a Napoli, solo raramente si intreccia con quella del movimento delle donne. Ma sappiamo che la questione non è solo questa, è più complessa e in questa attenzione alla specificità non è assente il rischio di continuare a trattare il tema delle migrazioni come un mondo a parte.

Raccontare la storia del movimento delle donne a Napoli dagli anni del dopo '68 ad oggi, ha comportato la scelta di strumenti metodologici e tecniche di ricerca varie ed articolate. L'obiettivo che ha guidato il lavoro era chiaro già in sede progettuale e in seguito è stato ulteriormente definito e pianificato fin dalle prime riunioni del Comitato Scientifico: descrivere la storia del movimento napoletano con quella che, con una parola forse un po' abusata, si definisce "ottica di genere". Non trascurare tutto ciò che di soggettivo, di emotivamente vissuto da parte delle protagoniste si poteva raccogliere e restituire, quanto più fedelmente possibile. Il movimento che si realizza a Napoli fra la fine degli anni Sessanta e gli anni Duemila corre in un qualche modo parallelo e intrecciato agli eventi che si registrano sul territorio nazionale. Ma non per questo perde la specificità che nel corso della ricostruzione si è cercato quanto più possibile di far emergere.

L'esigenza di coniugare rigore metodologico e necessità di non disperdere un patrimonio di soggettività, comprese le emozioni che hanno accompagnato una parte così rilevante nella storia del capoluogo campano, ha fatto propendere da subito verso la scelta di metodologie qualitative, in grado più di altre di rispondere a questa esigenza. La definizione degli strumenti è stata orientata prevalentemente dalla volontà di conoscenza non solo o non tanto di una cronologia di avvenimenti, ma della ricostruzione dei vissuti personali che hanno dato senso e significato all'agire del movimento e le ricadute di quegli eventi nelle biografie delle testimoni.

Per quanto attiene il disegno della ricerca, sono stati dal Comitato Scientifico fissati i tratti e la cornice di riferimento all'interno della quale strutturare i vari interventi. Ed è su questa base che si è proceduto per la ricerca sul campo e poi per l'analisi ed elaborazione dei materiali raccolti, così da arrivare alla sintesi presentata in queste pagine.

Si è trattato di indagare, come si è detto, il pensiero e l'esperienza delle donne che hanno vissuto "dentro" e "con" il movimento partenopeo nelle sue espressioni più autonome o "mediate" nel rapporto con le istituzioni, attraverso le biografie personali spesso ricche di un'esperienza pubblica, senza trascurare i collegamenti con il più ampio contesto nazionale e internazionale. Lo sguardo è stato rivolto all'azione non solo delle donne celebri né delle leader, poiché l'obiettivo della ricerca è stato quello di raccogliere anche l'esperienza di donne che, pur non definendosi femministe, hanno comunque partecipato attivamente tramite gli esiti del femminismo diffuso ad un processo di cambiamento delle condizioni di vita delle donne

nel territorio partenopeo nella direzione della libertà femminile. Si è dunque allargato l'orizzonte di indagine dall'attività delle donne "dentro" e "con" il movimento alla più ampia attività "per" le donne.

Nell'ambito delle aree tematiche sopra citate, una particolare attenzione (tenendo conto degli altri segmenti del progetto orientati anche alla formazione per l'inserimento occupazionale) è stata rivolta al tema del lavoro professionale e alla complessa questione che riguarda l'accesso delle donne napoletane al mercato del lavoro, ma anche al lavoro di cura. Si tratta di una riflessione sulle esperienze, i fabbisogni e le difficoltà passate e presenti rispetto all'obiettivo di un'occupazione non discriminante che tenga conto delle loro capacità, aspettative, desideri nell'intreccio con la vita privata e con uno sguardo che va dalle generazioni del passato alle giovani di oggi.

In accordo con gli obiettivi dell'insieme del Progetto, la ricerca si è proposta di guardare ai decenni passati per favorire la migliore comprensione del presente, anche con lo scopo di offrire strumenti di policy alle istituzioni. Per questo insieme di ragioni c'è stato il coinvolgimento delle giovani generazioni, oltre che delle donne migranti, nonché delle organizzazioni e dei movimenti di più recente costituzione accanto ad associazioni e collettivi "storici".

Si è parlato di una ricerca in ottica di genere, dunque in una prospettiva dove il sia pur dominante sguardo alla storia delle donne non esclude la voce maschile, proprio per il contenuto relazionale tra i due sessi che la categoria del genere, nel suo osservare il costruito storico culturale di femminile e maschile, propone. L'indagine in prospettiva non vuol escludere uno sguardo maschile che per ora ragioni di tempo e di priorità hanno reso marginale; questo per far agire la differenza di genere come una categoria dialettica, non escludente; a tal fine potrà essere arricchente il coinvolgimento di esperti di studi di genere, oltre che di uomini e associazioni attente ad un lavoro sul genere e sui generi.

Per rispondere agli obiettivi sopra enunciati, la ricerca si è valsa di vari strumenti metodologici nelle diverse fasi, qui descritte separatamente, ma che nel lavoro di indagine sul campo spesso sono state realizzate in maniera parallela o intersecata. In primo luogo si è trattato di ricostruire a grandi linee di un panorama generale dalla fine degli anni sessanta ad oggi tramite la lettura di documenti e narrazioni storiche disponibili, relative alle vicende del movimento delle donne napoletane: documenti congressuali, manifesti politici, riviste cartacee e on line. Contemporaneamente alla predisposizione di questo quadro storico cronologico, presso il Centro Donna iniziava la catalogazione di materiali che costituiranno l'Archivio della memoria delle donne. L'analisi di questa letteratura ha consentito la stesura di una prima cronologia di tappe rilevanti del femminismo e del movimento napoletano, di una griglia di temi da approfondire nel corso delle interviste, e la progressiva raccolta di nomi significativi di testimoni da intervistare.

Interviste di taglio biografico: rappresentano il "cuore" della ricerca. Sono state realizzate 38 interviste di cui la maggior parte anche con una sintesi in video da utilizzare per il Museo virtuale. Le stesse sono state condotte sulla base di uno schema semi-strutturato: una griglia di domande "aperte" che lasciavano ampia possibilità di esprimersi da parte del soggetto intervistato⁵.

Il collettivo delle testimoni è stato costituito a partire da un nucleo scelto inizialmente per la pregnanza storica emergente dalla ricostruzione del contesto sopra indicato. Dati i collegamenti a rete del movimento si è potuto procedere con il metodo del "campionamento a valanga". Il collettivo intervistato – ne siamo consapevoli – non rappresenta in maniera esaustiva le molte articolazioni e espressioni delle protagoniste di quasi mezzo secolo di storia delle donne a Napoli. Diverse le ragioni, in primis i vincoli temporali del Progetto.

Le interviste hanno indagato i vissuti delle protagoniste passati e presenti, particolarmente utili ad illuminare gli avvenimenti di portata pubblica in cui le intervistate sono state coinvolte personalmente ed in particolare quegli aspetti rispetto ai quali più diretta è stata l'esperienza delle singole. Il fuoco dell'analisi è il modo in cui la storia si trasforma in coscienza individuale, gli avvenimenti pubblici interferiscono nella vita privata, la percezione del mondo esterno induce o ostacola comportamenti e attività di intervento rispetto ad esso. Le interviste (per un insieme di oltre 50 ore di registrazione) sono state deregistrate integralmente, raccogliendo in tal modo un totale di oltre 500 pagine.

⁵ Cfr. Donatella Della Porta, *L'intervista qualitativa*, Bari, Laterza, 2010.

Focus group: sono stati realizzati 6 focus group tematici all'interno dei quali si è tenuto uno sguardo trasversale sui problemi connessi ai processi migratori. I focus group sono stati organizzati tenendo conto della necessità di rispecchiare le differenze: donne di età e culture diverse, donne “storiche” e giovani generazioni, migranti. Il focus è stato articolato sulla discussione libera tra le partecipanti e la loro caratteristica è rappresentata dal fatto che la rilevazione non è basata sulle risposte dei singoli alle domande del moderatore, bensì sulla loro interazione e per questo viene definito “una tecnica di rilevazione basata sulla discussione tra un gruppo di persone”⁶. Proprio perché sfruttano la componente dinamica della discussione tra più partecipanti, i focus consentono di indagare in profondità l'oggetto di studio e mettono in luce aspetti generali dal punto di vista delle emozioni e del vissuto.

Quello che è emerso dai materiali è stato utilizzato per ricostruire e documentare quanto accaduto in quegli anni. Le parole delle intervistate sono state riportate fedelmente, sia pure tramite l'extrapolazione di brani, per testimoniare lo spirito, l'intento che ha accompagnato tanti momenti significativi: le loro espressioni sono state utilizzate anche come “pennellate di colore” a testimonianza di un mondo di emozioni attraverso cui si è espressa la soggettività politica delle donne di Napoli.

Come si cerca di mostrare nei capitoli successivi, il quadro che si va delineando oggi - ed è materia viva del presente - pur nelle sue molteplici espressioni rivela una trama comune in quel bisogno di libertà e di affermazione di una presenza autorevole che prevale sulla denuncia di condizioni dure e difficili del nostro Paese: certo non più facili nel territorio napoletano.

Il lavoro qui presentato è frutto dell'impegno di numerose persone a partire dalle protagoniste che hanno lasciato l'intervista e partecipato ai focus group. Le interviste sono state raccolte da *Roberta Ferraro (Dedalus)*, *Manuela Della Corte (Eva)* e *Antonia Giordano (Dedalus)* con la collaborazione di *Chiara Postiglione (Dedalus)* per le videointerviste. I focus group sono stati condotti da *Vittoria Musella (Studio ErrEsse)*, *Maria Grazia Ruggerini, Alessandra Bozzoli, Maria Marelli, Stefania Pizzonia (LeNove)*. L'analisi delle interviste e dei materiali è stata a cura di *LeNove*, di *Dedalus* ed *Eva*. La stesura delle diverse parti del testo, a cura di *LeNove*, è dovuta a:

Nota introduttiva di *LeNove*

Cap.1 Movimenti, rappresentanza politica, rapporto con le istituzioni di *Maria Merelli (LeNove)*

Cap.2 Teorie, culture, arti di *Maria Grazia Ruggerini (LeNove)*

Cap.3 Lavoro, non lavoro, lavoro di cura di *Alessandra Bozzoli (LeNove)*

Cap.4 I corpi delle donne: sessualità, salute, ambiente di *Stefania Pizzonia (LeNove)*

Cap.5 Violenza: consapevolezza e azioni di contrasto di *Manuela Della Corte e Lella Palladino (Eva)*

Cap. 6 Battaglie silenziose: il protagonismo delle donne migranti di *Roberta Ferraro e Antonia Giordano (Dedalus)*, *Manuela Della Corte (Eva)*

Cronologia dei principali avvenimenti e leggi in Italia di *LeNove*

Cronologia dei principali avvenimenti a Napoli di *LeNove* e *Giuliana Esposito (Dedalus)*

Guida alla navigazione nel sito Donne di Napoli di *Roberta Ferraro e Giuliana Esposito (Dedalus)*

Presentazione dell'archivio del Centro Studi Condizione della Donna di *Manuela Della Corte (Eva)*

⁶ Cfr. Sabrina Corrao, *Il focus group*, Milano, Angeli, 2000.



Capitolo 1

MOVIMENTI, RAPPRESENTANZA POLITICA, RAPPORTI CON LE ISTITUZIONI

*Infatti quello che mi è piaciuto sempre e che ci ripetevamo
è che le donne erano differenti, perché oltre all'idealità
avevano la concretezza,
questa era una cosa che ci dicevamo. (Imma Ferrante)*

Agli inizi: gli anni settanta del 'primo' femminismo

Effervescenza, entusiasmo, flusso inarrestabile e spontaneo, coinvolgimento... con queste parole “quelle che c’erano” parlano dell’incontro con il movimento femminista e della loro partecipazione ai collettivi degli anni settanta: prima di tutto la radicalità dell’esperienza soggettiva che sconvolge comportamenti e abitudini per una nuova visione del mondo e di se stesse nel mondo⁷. E insieme, la generazione delle “storiche” oggi ricorda quel periodo vedendo le differenze di pensiero e di matrici culturali di quei collettivi (differenze che si manifestavano nelle assemblee, spesso inconcludenti, non di rado laceranti) ma anche la capacità di trovare l’unità nei “momenti cruciali”. Un’unità consentita dall’autonomia (“dato miracoloso”) che collettivi e gruppi praticavano rispetto alle organizzazioni extraparlamentari e partitiche da cui una gran parte delle donne proveniva, così che si superavano le divisioni per quella che veniva chiamata “la ricerca di identità”: di un’identità femminile basata sul comune fondamento dell’oppressione maschile, condizione universale e globale di tutte le donne.

Ogni mattina si creavano dieci Collettivi. All’inizio eravamo pochissime (eravamo come i panda) ma nel giro di due o tre anni, continuo a dire, non è stato merito nostro, i Collettivi si sono moltiplicati. Ti svegliavi una mattina e c’era un collettivo nuovo, un collettivo alla Posta, un collettivo alle Banche. Ogni tanto qualche donna organizzava un comitato, un collettivo[...]. Innanzitutto eravamo molto diverse come sguardo ideologico. C’erano punti di vista molto diversi ma la nostra forza è stata che nei momenti cruciali ci muovevamo insieme, quindi le assemblee potevano essere la cosa più esasperante del mondo, la più inconcludente, la più lacerante del mondo ma quando c’erano delle manifestazioni ci si muoveva insieme. Le componenti erano diversissime: una cosa che a voi può sembrare molto strana è che l’autonomia è stato il dato miracoloso che ci ha salvato. (A. Heiz)

La stessa protagonista, accanto alla coesistenza di diversità ideologiche e alla organizzazione autonoma, separata dai gruppi extraparlamentari e dai partiti, sottolinea quell’altro nodo teorico e politico che segnò il dibattito sulla “natura” del movimento femminista: l’essere cioè basato sull’appartenenza al genere femminile “trasversale” alle classi, e non su quella di classe. Era una rottura con il pensiero di tutte le formazioni della sinistra della quale molte facevano o avevano fatto parte, acquisendo emancipazione e alfabetizzazione politica⁸.

Noi avevamo questo dato imprescindibile: consideravamo la trasversalità un fatto necessario perché il genere non è la classe; sono due cose completamente diverse. Avevamo molto chiari i termini politici perché ci tartassavano sulle questioni politiche e perché una parte di noi veniva dall’attività politica... quelle tra i 18 e i 20 anni. (A. Heiz)

Le differenti matrici di provenienza attraversavano i collettivi femministi in discussioni teoriche generalmente molto aspre; tuttavia a quasi quaranta anni di distanza l’accento è posto soprattutto sui momenti unitari, su quel farsi massa d’urto delle donne per lottare, innanzitutto, contro il referendum “promosso dai movimenti cattolici per abrogare la legge sul divorzio”, poi nei cortei per reclamare la legge sull’interruzione di gravidanza e successivamente per sostenerla contro il referendum che la voleva abrogare... un giudizio sull’ieri che si trasferisce all’oggi in quel ponte ideale che va dal presente al passato

⁷ Per la ricostruzione della storia del femminismo si rimanda alla nota n.3 del capitolo su culture, teorie, arti.

⁸ I percorsi individuali attraverso i quali le intervistate si accostarono al movimento femminista e ne divennero militanti, quella esperienza soggettiva che maturava nell’ambiente sociale napoletano come rottura con la socializzazione familiare in seguito alle esperienze scolastiche e politiche, sono oggetto del capitolo su culture teorie arti.

per coglierne l'elemento essenziale, l'insegnamento necessario, quello di farsi "massa compatta" quando si vuole vincere una battaglia vitale.

Il problema naturalmente è che ogni collettivo aveva dei riferimenti teorici diversi. A me fa sorridere questo perché erano certe puttanate mai viste! Poi quello che è andato bene è che poi alla fine ci siamo sempre mosse in blocco. C'era chi dava più spazio al soggettivo, chi al sociale, insomma ognuno aveva i suoi punti di vista, giustissimi, ma che dava più peso a una cosa piuttosto che a un'altra. La cosa importante è stata che questa massa d'urto ha ottenuto dei risultati. Poi se uno va a leggere la pubblicistica dell'epoca si scoprono le differenze, ma quello che ci ha permesso di ottenere qualcosa, io continuo a dire che sono un'ecumenica laica, è stato l'insieme naturalmente. Sembravano differenze abissali e quello che io ripeto ancora oggi, queste differenze abissali magari ci saranno ancora oggi, ma quello che ci permette di ottenere qualcosa è di fare massa compatta, altrimenti non ottieni nulla. (A. Heiz)

L'essere parte di una lotta collettiva è stato – prima di tutto - sentirsi partecipi di una forza che ha per sempre plasmato il modo di essere, il modo di guardare e vivere la realtà di quella generazione: era nutrire entusiasmo e fiducia nella possibilità di produrre un cambiamento perché il cambiamento era già avvenuto, o stava avvenendo, nelle coscienze e nelle esistenze delle singole...quell'impronta è un'eredità la cui forza non è venuta meno nel tempo.

Poi successivamente c'è stato il periodo in cui si facevano i cortei per l'aborto, per sostenere la legge sull'interruzione di gravidanza, la legge sul diritto di famiglia. Cioè quei cortei che noi certe volte vediamo nei diciamo documentari dell'otto marzo così, e che fanno vedere i cortei di donne di quegli anni con le mani sopra [mima il simbolo e ride] insomma il famoso simbolo del triangolo. I reggiseni no, quelli non li abbiamo mai buttati per aria. Almeno non in un corteo in cui ci fossi io. Però erano bei tempi, erano tempi che a me dispiace che i ragazzi di oggi non li abbiano vissuti perché ci hanno dato a noi di quella generazione una carica che credo sia rimasta tutt'ora. Nel senso che comunque ci hanno dato lo stigma della possibilità che la lotta possa servire e ti dà una fiducia nel fatto che comunque se lotti per un ideale poi puoi realizzarlo. Anche se poi i fatti ci hanno contraddetto successivamente però comunque quella carica iniziale non si è esaurita. (C. Pappalardo)

Negli anni settanta lavoravo con gruppi di donne su contraccezione, sessualità... Tra l'altro quelli erano anni in cui una settimana si e una settimana no si facevano manifestazioni...tutto ciò che era parte, allora si chiamava del movimento, era tutto fatto dalla base, dal ciclostile al manifesto che si mettevano, al giornaleto, e quindi ti sentivi in ogni modo parte di questa ... lotta. (M.R. Ferre)

Essere protagoniste. Essere padrone di ogni azione senza dovere rispondere a qualcuno più importante, legittimato, senza la mediazione di un partito, di un gruppo politico, di un uomo. Essere libere e padrone delle proprie scelte. Questa la grande forza che si esprimeva nella partecipazione ai collettivi che animarono la città: fra i primi, come ricordano le protagoniste, le Nemesiache che nacquero nel 1973, il collettivo donne MBP/Mensa Bambini Proletari⁹, successivamente il collettivo femminista di Chiaia-Posillipo, il collettivo femminista napoletano e ancora Donne in rivolta, il Movimento di Liberazione della Donna...

Sono i collettivi "storici" (anche per questo ricordati quasi sempre tutti insieme, oltre al proprio, per significare quella fase comune) che incarnavano, nelle diverse matrici e pratiche, i differenti filoni teorici del movimento. Essi ebbero il primo momento pubblico (la loro formalizzazione non era ancora avvenuta, erano donne comunque già unite nella militanza femminista) alla libreria "L'Incontro" nel marzo 1973, in occasione di una riunione con un collettivo di Padova. A loro si aggiunge naturalmente l'UDI (cominciava allora il travaglio che la portò alle scelte radicali del XI Congresso) percepita con sospetto - e contrastata per questo - per la sua tradizione emancipatoria e i suoi consolidati legami di collateralismo con la sinistra storica.

⁹ La Mensa Bambini Proletari come luogo di incontro dei collettivi, oltre che come attività di grande impatto sociale è analizzata nel capitolo relativo al Lavoro, non lavoro e lavoro di cura.

Cronologicamente¹⁰ il primo collettivo a nascere nel 1973 fu il Collettivo femminista napoletano; ad esso viene aggiunta nel 1975 l'ulteriore dizione "per il salario domestico" in modo da rendere esplicita l'adesione all'omonimo movimento nato a Padova, con agganci anche sul piano internazionale, che poneva al centro dell'analisi dell'organizzazione capitalista e del rapporto fra i sessi il lavoro domestico e la necessità di riconoscerlo anche in termini economici: in tal modo venivano unificate tutte le donne partecipi delle medesime azioni di rivendicazione e lotta (il salario per il lavoro domestico, appunto). Nell'autunno dello stesso anno si formalizza il collettivo Le Nemesiache che propugna la necessità che le donne si riappropriino della loro creatività dal sistema patriarcale sempre repressa e muta: un gruppo che per questo costituirà un unicum nel panorama della città.

Nell'anno seguente (1974) ad opera di donne provenienti dalla IV Internazionale nasce il collettivo Donne in rivolta. Nello stesso anno si forma il Movimento di liberazione della donna (M.L.D.) che poi si stacca dal movimento radicale e dalla sua organizzazione fortemente verticistica divenendo Autonomo (M.L.D.A.). E' dello stesso periodo anche la vita del collettivo femminista di Chiaia-Posillipo, ma molti altri, i quali forse non avevano un nome definito che comunque è andato perduto, erano sulla scena cittadina: aggregazioni spontanee che mutuavano nella forma del collettivo "di base", senza organizzazione gerarchica e leaderistica (almeno formalizzata) l'esperienza del movimento studentesco. Infatti "il collettivo femminista nasce similmente per riunire soggetti che hanno in comune la loro condizione, nel nostro caso l'essere donna"¹¹.

La memoria delle testimoni conserva l'immagine di aggregazioni che si espandono tumultuosamente, a macchia d'olio, anche dentro all'università e nelle professioni (...ogni mattina si creavano dieci Collettivi...) e pure di una certa mobilità nella partecipazione: un andirivieni, un allargarsi e un restringersi a fisarmonica della parte visibile del movimento che poi si presentava sostanzialmente unito in determinati, decisivi, momenti di lotta. Era del resto quella fase del movimento femminista che ovunque cresce in Italia come movimento di massa e che ebbe il culmine nell'incontro di Paestum del novembre 1976¹².

A Napoli, cronologicamente, c'erano Le Nemesiache, poi questo gruppo mio che si chiamava "Lotta femminista" e poi c'era un altro che si chiamava "Collettivo Chiaia Posillipo" probabilmente. E poi da quel momento in poi sono nati centinaia di altri Collettivi. Per esempio io mi ricordo il collettivo universitario, ma in ogni luogo di lavoro nascevano Collettivi, questi sono quelli storici e poi da là in poi... È un po' come dire la Primavera araba, chi l'ha organizzata? Qualcuno ha iniziato e poi è stato un flusso.... c'era anche un collettivo di donne giuriste. (A. Heiz)

Ma per esempio, c'erano Le Nemesiache, io ho molto partecipato col gruppo delle Nemesiache che avevano una maniera di fare femminismo che era anche una maniera artistica. Loro erano più forti nell'arte e ciò non significa che non portassero avanti delle tematiche più ampie e politiche. Tieni conto che il movimento femminista è stato sempre caratterizzato, è un mondo a fisarmonica nel senso che si allargava quando c'era una grossa battaglia da fare, per esempio il referendum sul divorzio, o, qualche anno dopo, il referendum sull'aborto, si restringeva in altri momenti. C'erano delle figure che c'erano e poi non c'erano più, poi ritornavano.. io ricordo che ho fatto parte di un gruppo che si chiamava.., ho lavorato con Le Nemesiache, ma ho fatto anche parte di un gruppo che si chiamava "Donne in rivoluzione", c'era Annamaria Crispino quindi, insomma, un gruppo un po' più radicale di quello dell'UDI che, viceversa, veniva visto troppo legato al Partito Comunista, istituzionale...(E. Coccia)

Autonomia e separatismo dai luoghi della politica dei partiti e dei gruppi extraparlamentari definiscono costitutivamente i collettivi, come afferma Luisa Cavaliere in una analisi che riguarda il successivo rapporto con le istituzioni.

¹⁰ Si fa riferimento prevalentemente alla ricostruzione operata da Laura Capobianco e Cristina Minneci, *Le matrici del femminismo a Napoli (1968-1975)*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981.

¹¹ Anna Maria Crispino, *Le parole del femminismo*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op.cit., 1981.

¹² Afferma a questo proposito, ad esempio, Anna Rossi Doria: "Il 1976 è l'anno della svolta del femminismo, segnandone allo stesso tempo, come si usa dire..., l'acme e l'inizio di una parabola discendente...". "Ipotesi per una storia del neofemminismo italiano", *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. 261. Relativamente alla ricostruzione del movimento femminista si rimanda ai testi citati nella nota n. 3 del capitolo relativo a Culture e teorie.

I luoghi separati furono dei luoghi geniali, solo il genio femminile poteva pensarli, nei quali ci si ritirò per capire meglio come poi ritornare, fu un'opera di questo tipo, ma il separatismo può diventare ed è in agguato sempre sul separatismo, l'impotenza.(L. Cavaliere)

L'altro elemento costitutivo del movimento – davvero imprescindibile - è la pratica dell'autocoscienza, un metodo “rivoluzionario” che costruisce la solidarietà e l'identità collettiva delle donne in una dimensione atemporale, priva di connotazioni storiche, come ebbe a notare la studiosa Julia Kristeva: “Per quanto riguarda il tempo, sembra che la soggettività femminile ne fornisca una misura specifica che assume sostanzialmente, tra le molteplici modalità di tempo note nella storia delle civiltà, quelle di ripetizione e di eternità...”¹³.

E'infatti la ricerca di ciò che accomuna, sentimenti, esperienze, paure, fantasmi, desideri - fino ad allora segreti, muti, spesso nemmeno coscienti - della sfera intima e personale nelle relazioni con l'uomo, con gli altri e le altre nei ruoli che ciascuna vive nella vita quotidiana. La disuguaglianza di potere fra donne e uomini, costitutiva del patriarcato (termine che si preferiva a capitalismo per indicarne la durata plurisecolare se non millenaria), era considerata la causa prima e comune dell'oppressione, della mancanza di libertà del genere (sesso) femminile socialmente e storicamente costruito, quindi dei disagi e delle sofferenze che non avevano nome. “Donne non si nasce, donne si diventa” era la formulazione di Simone de Beauvoir che compendia quel processo a cui tutte si richiamavano¹⁴.

Si dirà anche successivamente, con intensa espressione tratta da un romanzo assai amato dal mondo femminile per significare il venire alla luce liberatorio di quei grumi di non detto, che ogni donna trovò “Le parole per dirlo”¹⁵. Fu esperienza difficile da raccontare anche in seguito, “indicibile” per essere così fortemente innervata di emotività profonda e di rispecchiamento delle une nelle altre, un dire che metteva in circolo un non detto inconscio, spesso fusionale: fu pratica comune a quasi tutti i collettivi nella ricerca di ciascuna del simile a se stesse al di là delle differenze individuali. Soggettività che veniva alla luce, “personale che nel dirsi diveniva politico” in tensione costante verso la mobilitazione politica.

Ancora oggi Lia Cigarini, una delle fondatrici della Libreria delle Donne di Milano, interrogata dalla stessa Luisa Cavaliere prima citata in un'intervista sul “pensiero della differenza”, sostiene la potenza dirompente che separatismo e autocoscienza ebbero perché le donne divenissero soggetti pensanti, con le seguenti parole:

*Quel gesto imprevisto, che io preferisco chiamare separazione anziché separatismo per togliergli ogni scoria ideologica, era determinato dalla necessità. Eravamo, infatti, proprio malmesse: dovevamo, in nome della emancipazione, fare tutte le imprese che facevano gli uomini così che questi diventavano un riferimento irrinunciabile. Più di prima. La pratica/teoria dell'autocoscienza e del partire da sé ha spostato, come già ti ho detto, radicalmente lo sguardo e lo ha obbligato a concentrarsi sui corpi pensanti e sulle esperienze*¹⁶.

Fecero eccezione Le Nemesiache, come ricorda Teresa Mangiacapra, che rifiutarono l'autocoscienza ritenendola un esercizio inconcludente di parole che lasciava correre via la vita, e, nel ricordo di Silvana Campese che l'ha praticata qualche volta fuggendone, espressione nel suo ricordo di invidie e risentimenti (“avvertivo molte energie negative, insomma, anche competizione, non so come dire, stavo male perché si parlava sempre di questo...”), attestata cioè su “schemi” di un'analisi sentita come “ostinata e quasi paranoica del ruolo di casalinga, del rapporto coniugale, della difficoltà del rapporto sessuale, gli asili nido...”.

La cosa che mi ha colpito per andare più al nocciolo della questione, che lei (Lina Mangiacapre) ha posto la sua problematica di non ritrovarsi nell'autocoscienza perché si trattava di parlare, parlare, parlare e sentiva, così con sincerità, autenticità, per ricercare per carità, quello era il percorso e quello che veniva posto, però la cosa importante è che lei sentiva come una mancanza di vita, cioè la vita, ad un certo punto se tu parli solo, guarda che scorre via, se ne va. (T. Mangiacapra)

¹³ Julia Kristeva, 1979, citato da Anna Rossi Doria, *Didattica e ricerca nella storia delle donne*, in “Memoria” n.9, “Sulla storia delle donne”, 1983.

¹⁴ Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*, (Parigi, Gallimard, 1949), Milano, Il Saggiatore, 1961.

¹⁵ Si tratta del primo romanzo della scrittrice franco-algerina Marie Cardinal, *Le parole per dirlo*, Milano, Bompiani, 1976.

¹⁶ Luisa Cavaliere, Lia Cigarini, *C'è una bella differenza. Un dialogo*. Milano, et al./EDIZIONI, 2013.

Eppure il metodo dell'autocoscienza, il partire da sé di ognuna nel confronto e rispecchiamento con le altre sul proprio essere donna, ha portato al formarsi di un'identità collettiva - il Noi - che prima non esisteva. Il Noi, alle protagoniste di allora e a distanza di anni appare indiscutibilmente l'elemento cruciale della pratica femminista, quello che ha innescato le maggiori trasformazioni personali. Indelebile, ma difficile da raccontare, come è stato osservato da più di una studiosa¹⁷.

Ho partecipato molto e mi è piaciuto molto il passare dall'io al noi. Il problema non era l'emancipazione singola, individuale, ma era un problema collettivo. Poi mi è molto piaciuto il fatto che cercavamo l'uguaglianza ma anche il riconoscimento della differenza. Mentre io invece venivo da una storia dove l'uguaglianza era l'elemento centrale. (A. Buffardi)

La pratica dell'autocoscienza, anche negli anni ottanta, viene vissuta ad esempio da Simona Ricciardelli come necessità di solidarietà e di condivisione di una femminilità non competitiva per il maschio e non conflittuale fra donne come era, invece, quella tradizionale; bisogno "di partire da sé" e di trovare nell'altra – le donne con le quali si facevano le lotte sulla 194 - le comuni radici della soggettività femminile.

Ma quando sono arrivata, negli anni Ottanta (...), nel femminismo quello teorico, quello pratico, quello dei gruppi di autocoscienza, quello delle lotte negli ospedali, io ero già femminista perché avevo già una grande (percezione) (...) della dignità del diritto e della libertà femminile. [...] Il lavoro sulla sorellanza era già stato fatto e ho trovato la solidarietà femminile delle donne coetanee anzi un po' più giovani di me che nella mia gioventù (avevo vissuto solo come conflitto): competizione di estetica, di bravura, (di conquista) dei maschi, (...) una femminilità fatta di paura dell'altra donna che è di perdere la competizione e che cade di fronte a questa cultura che arrivava dalle donne. Le mie amiche, quelle che adesso io ti racconto, erano medici, scienziate, donne già affermate che avevano un enorme bisogno di trovare quel pezzo femminile che noi chiamiamo (lo specifico femminile) (...) non dell'emancipazione. Lì ho (abbandonato) (...) l'emancipazionismo, quando ho capito che la relazione tra donne era più importante del successo personale.[...] Gli anni Settanta sono quelli mitici e io non ho partecipato, i gruppi di autocoscienza io non me li ricordo allora. Poi li ho ricreati, ma me la sono inventata! Non lo so se l'abbiamo fatta bene con le famose donne scienziate. Le donne scienziate oggi sono l'ultima stagione secondo me, io ritengo che le donne scienziate sono l'ultima frontiera femminile. (S. Ricciardelli)

Insieme a una nuova idea di sé - donna- nel mondo, nacque un nuovo soggetto politico animato da una necessità fortissima di libertà di fronte alle costrizioni, ai limiti, alle cancellazioni imposte storicamente alle donne, che la tradizione emancipazionista non aveva saputo scalfire. E per questo all'emancipazione veniva contrapposta la liberazione; ma già a pochi anni di distanza si cominciò a riflettere sui nessi che intercorrevano, magari in modo sotterraneo, fra l'una e l'altra, anche nella situazione napoletana¹⁸.

Verso la fine della seconda metà degli anni settanta (anche) a Napoli come altrove l'epoca dei collettivi finì, per ragioni molteplici esterne (che una sola intervistata ricorda, innanzitutto la chiusura dello spazio pubblico da parte del terrorismo) e interne, dopo la battaglia dell'aborto e la divisione fra le diverse anime del movimento già emerse nel convegno femminista di Paestum del 1976, sollecitate in particolare dalla "pratica dell'inconscio". Quelle vicende tragiche qualche anno dopo trovarono, questa l'esperienza di Nadia Nappo e probabilmente di altre, nuovi fili per riannodare pratiche di azione e condivisione in seguito al terremoto del 1980; allora ognuna cominciò "a pensare con la sua testa", forse a significare che si abbandonò quella fase di fusionalità e di comunanza dei collettivi di autocoscienza, e ogni donna cominciò a trovare interessi propri da approfondire insieme ad altre, culturali e sociali.

...mano mano, insomma ho trovato sempre più una mia dimensione, in particolare poi sono stata fortunatissima perché poi ho seguito tutti i collettivi napoletani, che sono state anche storie un po' tragiche perché ad un certo punto sono un po' terminati tutti, storie che mentre si faceva tanto, poi improvvisamente un po' si scompariva, fino ad arrivare proprio agli anni '80 che ho incontrato, la mia fortuna è stata nel movimento del terremoto a Napoli, dove le

¹⁷ Anna Maria Crispino, *Le parole del femminismo*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op.cit. Napoli, 1981.

Maria Gabriella Frabotta, *Voce Autocoscienza*, in AA.VV., *Lessico politico delle donne-Teorie del femminismo*, Gulliver edizioni, Milano, 1978.

¹⁸ Laura Capobianco, Cristina Minneci, *Le matrici del femminismo a Napoli*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit.. Questo tema è approfondito nel capitolo relativo a Culture e teorie.

donne, Fabrizia Ramondino, le Nemesiache, incominciarono a ritrovare la possibilità di ritrovare un discorso più collettivo e quindi a rimettersi in discussione tutte per trovare una dimensione anche più articolata l'una con l'altra. Dopo questi ultimi anni '70 un po' più pesanti, le grandi battaglie sull'aborto, e così via, dopo che a Paestum nel '76, io sono passata lì, non a caso era nata una rottura all'interno del movimento che era stato proprio movimento politico, movimento più psicoanalitico, quindi una rottura tra le forme di Lea Melandri, di Luisa Muraro quindi diciamo che a Napoli tutte queste cose si vivevano fino a che poi negli anni '80 questo movimento sul terremoto è riuscito a dare una dimensione un poco che ti ha fatta sentire un po' più capace di ritrovare una relazione un po' più vitale, perché ognuna incominciava a pensare un po' con la testa sua e quindi mi sono incontrata in particolare Le Nemesiache, quindi poi a lavorare con loro, a fare tutta una serie di cose. (N. Nappo)

Ed è storia degli anni ottanta.

Collettivi, organizzazioni della sinistra e doppia militanza

Nella memoria delle protagoniste di allora, come si è visto, alberga l'immagine di un movimento a diverse facce, un corpo non unitario: il femminismo dei gruppi e dei collettivi "radicali", antiistituzionali, è certamente quello che ha dato l'impronta agli anni settanta a Napoli come altrove, il punto di riferimento delle lotte e dei modi di essere anche per coloro che non ne facevano parte e militavano, e continuarono a farlo, soprattutto nei partiti della sinistra, il partito comunista e socialista.

Molte se ne allontanarono in quegli anni (così come altre avevano lasciato le formazioni extraparlamentari), criticandone in particolare quella che si chiamava "la politica dei due tempi", dove il secondo tempo, quello delle scelte politiche in risposta ai problemi posti dalle donne alla "politica generale" era sempre rimandato a un poi; del resto questo non era che la conseguenza di una teoria politica che considerava la contraddizione uomo/donna come secondaria rispetto a quella di classe. Né meno significativa per una presa di distanza da parte di chi considerava il "personale è politico", era la critica a una concezione morale "dei capi" doppia e ipocrita nei comportamenti familiari, in cui le donne apparivano ancora una volta subalterne a una pratica tipica delle relazioni patriarcali.

Tutte le forze, dalla destra alla sinistra, avevano un bigottismo e una doppia morale. Non parliamo proprio poi sul divorzio: tutta la grossa parte dei capi di partito erano separati, ma erano tutti per l'unità della famiglia. E quello che ci veniva detto sul piano teorico era che c'era un contraddizione principale e una contraddizione secondaria. Mi viene da sorridere a dire queste cose! La contraddizione principale era naturalmente la lotta di classe: quindi lo sfruttamento economico, la fabbrica, etc... e la contraddizione secondaria era tutto il resto tra cui noi che eravamo la maggioranza della popolazione, ma questo era irrilevante! Il merito del movimento femminista è stato di stravolgere tutto questo. Che cosa è successo? Che i partiti più grossi della sinistra, quelli più grossi naturalmente il partito socialista (poi scomparso), partito comunista (che poi ha cambiato nome) e poi tutti gli altri partiti di seguito, hanno fatto delle commissioni femminili. Dopo questo travolgimento, perché vi assicuro che è stato uno stravolgimento....(A. Heiz)

Ma non tutte si separarono con un taglio netto. Chi rimase nel partito - e la stessa cosa vale per chi rimase nel sindacato, l'altra grande organizzazione di appartenenza - ricorda del movimento la forza contagiante che, in certi casi, ha fatto superare le barriere con gruppi e collettivi e incontrare anche "le altre" quando erano in gioco le libertà dell'essere donna, i diritti civili, la richiesta di spazi per iniziative legate alla salute e ai servizi: il referendum sul divorzio, la questione dell'aborto, il consultorio e la maternità, i problemi legati ai luoghi psichiatrici (ad esempio la questione delle donne del Frullone). Era un percorso di costruzione di un comune sentire femminile che andava, comunque, oltre le differenze dell'appartenenza ai diversi gruppi e alle diverse matrici culturali e politiche: questo ricorda chi ha vissuto tutto il suo impegno dentro il partito comunista e le sue successive trasformazioni.

In quel periodo (referendum sul divorzio, nel 1974) c'era un grande collegamento tra le donne del partito comunista e le donne del movimento. C'era grande forza...Parlare poi, più che coi gruppi, con le donne della realtà oltre i gruppi, diciamo. Le donne in carne e ossa, semplici, che magari non militavano da nessuna parte... Vederla insomma come una

questione di emancipazione di diritti civili, che era necessario insomma, una tappa a cui era necessario arrivare tutte e tutte insieme. E' stata una grande cosa di identità, ecco, di identità femminile!" (M.F. Incostante)

Non furono poche infatti le femministe che non vollero rinunciare a un progetto di politica generale (come si diceva), quella che aveva al centro la classe operaia, gli sfruttati, le rivendicazioni democratiche, la richiesta di uguaglianza e di emancipazione sociale. Per loro si pose una pratica in gruppi misti di doppia militanza, cioè "prendere parte alla vita di partito (dalla riunione di sezione all'intervento nel quartiere, nel sindacato, nella scuola, ecc.) e prendere parte alla vita del movimento femminista (piccolo gruppo di autocoscienza, riunioni di collettivo, spesso di intervento nel sociale)¹⁹.

Nei partiti e nel sindacato nacquero a quel tempo anche commissioni femminili o uffici lavoratrici e poi coordinamenti nazionali allo scopo di portarvi dentro il punto di vista delle donne sulla politica, le loro rivendicazioni materiali, le proposte innovative, le forme organizzative "separate" che stravolgevano rigide pratiche gerarchiche. Si voleva che i partiti e il sindacato facessero i conti con il nuovo soggetto femminile e la sua radicalità, ne rispondessero nella loro agenda politica, nelle loro piattaforme²⁰.

Non mancarono esperienze positive fra quelle raccontate da alcune testimoni, anche se quasi sempre combattute e in conflitto con i vertici che guardavano alle donne solamente con un atteggiamento di tutela da cui erano escluse le intellettuali in quanto privilegiate, come precisa Giovanna Borrello.

Nel PCI ho praticato la doppia militanza: un ruolo maschile nel partito, e contemporaneamente presenza attiva nel Movimento femminista della differenza. Cosa che comportava momenti di conflitto acuto con alcune istanze del partito ad esempio la Commissione femminile. La partecipazione al gruppo delle 7 (così fu denominato anche dai giornalisti/e dell'Unità) che aveva come obiettivo il superamento della Commissione femminile, mi portò a scontri con molte compagne iscritte al PCI nazionale e napoletano. Il PCI napoletano, come la CGIL d'altronde, era attraversato da una visione delle donne molto stereotipata. Come ogni stereotipo, questa visione era attraversata da una dualità contrapposta: le donne vere e le intellettuali. Le donne vere erano le operaie, braccianti, disoccupate, madri di famiglie povere, tutte le diseredate del mondo e quindi in quanto tali oggetto di attenzione e di tutela da parte del Partito; le intellettuali invece in quanto donne privilegiate, non solo non erano oggetto di interesse, perché non avevano bisogno di tutela... (G. Borrello)

In termini positivi parla della sua doppia militanza anche Imma Ferrante, che ricorda come verso la fine degli anni ottanta si fosse sviluppata una discussione importante in seguito alla campagna "Dalle donne la forza delle donne" accesa nel Partito comunista di Napoli con la formazione di un "luogo femminista separato", la stanza delle donne, (ispirato a Virginia Woolf), in cui discutere di come le donne dovevano stare nelle strutture di partito senza attenuare il loro punto di vista di femminista: una compresenza di culture antagoniste che cercavano modi per comunicare; o solo di convivere.

Si decise di fare nelle federazione del PC di allora di fare un posto nostro che si chiamava dal libro di Virginia Woolf, 'la stanza delle donne', non ricordo, comunque avevamo questa stanza degli incontri, che era nostra, dove ci incontravamo, dove si parlava, si discuteva e dove s'iniziava a porre anche il problema della presenza femminile e che tipo di presenza all'interno di strutture. (I. Ferrante)

Ma vennero vissute anche non poche frustrazioni dovute alla sordità di quelle organizzazioni (per questo percepite spesso come fossero istituzioni immobili), alla loro incapacità di comprendere nel profondo il femminismo – la libertà femminile – e ciò che esso comportava: nel modo di agire e organizzare la politica (la centralità della pratica delle relazioni), nella revisione delle priorità della agenda politica, mentre la "questione femminile" cominciò a comparire nei vari documenti programmatici: ne era un segno la citazione, spesso finale "...e le donne...e i giovani." Espressione di quella politica dei due tempi che, nelle diverse sedi, si rimproverava ai partiti e al sindacato. Una denuncia che fa anche Giovanna Borrello quando ricorda che nei convegni della sinistra la parola 'donna' era sempre accompagnata da un altro sostantivo relativo a una questione politica generale che la legittimava.

¹⁹ Cfr. Giovanna Lionetti, Voce *Doppia militanza*, in AA.VV., *Lessico politico delle donne-Teorie del femminismo*, Gulliver edizioni, Milano, 1978.

²⁰ Il rapporto fra donne e sindacato viene trattato nel capitolo sul *Lavoro, non lavoro e lavoro di cura*.

Nemmeno nei titoli dei convegni eravamo autosufficienti, avevamo bisogno di accompagnamento. Es. donna e democrazia, donne e alternativa, donna e compromesso storico, donne e lavoro, donne e ...quanto ne vuoi. (G. Borrello)

Anche a Napoli l'intreccio nelle biografie individuali dei due piani – politica generale e politica delle donne – fu esperienza non marginale che consentiva di essere qui e là, dentro e fuori, creando le condizioni, fra l'altro, per stabilire contatti con le istituzioni con le quali trovare punti convergenti e obiettivi comuni da perseguire. Donne (e forse gruppi) che svolsero un'azione di mediazione fra femminismo e politica, specie quando si intraprese dagli anni ottanta in poi quel complesso di politiche antidiscriminatorie che furono le politiche per le pari opportunità. Un'esperienza che si può considerare nella sua essenza figlia anch'essa di quell'orientamento – che fu un tratto distintivo del femminismo napoletano – di “tenere insieme” studi teorici e analisi dei contesti e delle condizioni materiali di vita, approfondimenti filosofici e azioni pragmatiche in una situazione anche drammatica di bisogni primari da soddisfare, dal pane alla casa.

Il dentro/fuori della doppia militanza metteva in relazione molte donne impegnate in luoghi e istituzioni diverse in iniziative politiche di ‘genere’, formando una rete di riferimenti, di collaborazioni, di competenze, come sostiene Luisa Menniti sia riferendosi all'esperienza sindacale che a quella nel partito comunista: una funzione che lei anche oggi ritiene necessaria, quella dei partiti, purché non siano sordi a quanto si muove nella realtà, ma aperti agli sguardi di altri soggetti e alle loro pratiche.

C'era stata tutta la parte dello scoppio del femminismo che aveva portato ad una consapevolezza e ad un movimento politico forte che rivendicava un'autonomia e siccome le donne del PC erano state, soggettivamente come donne, parte di questo movimento femminista in Italia, è chiaro che avendo anche una pratica di partito portavano dentro, con una capacità d'irruzione, di fare irruzione con modalità, con pratiche, approcci, pensieri, molto differente dal Partito Comunista di quel momento e riuscivano anche a fare massa critica, ma questo funziona e si può fare quando c'è un'apertura dei partiti, quando i partiti riescono ad essere luogo di ritrovo di persone che hanno anche esperienze proprie e personali e le portano dentro e hanno uno sguardo aperto, quando ci si arroccano il Partito perde la sua funzione politica di rappresentazione, non di rappresentanza, proprio di rappresentazione di ciò che succede nella realtà, poi farne sintesi politica che è la funzione propria dei partiti che, io penso, sia oggi ancora valida e dovrebbe essere così. (L. Menniti)

E a proposito del sindacato:

L'incontro con il sindacato è stato un incontro molto interessante per tanti aspetti e in quegli anni lì mi occupavo molto del mercato del lavoro, perché ero al dipartimento mercato del lavoro della CGIL regionale Campania, però nel sindacato c'erano molti luoghi delle donne, come anche nel partito e quindi in qualche modo si partecipava. Mi ricordo, per esempio, che furono fatti una serie di seminari dalle donne della CGIL insieme all'università (sempre questo dentro-fuori) proprio sulle politiche della differenza, le politiche di genere e quant'altro e poi sempre all'interno del partito in questo caso, ho conosciuto delle donne che erano molto impegnate in quel momento nelle istituzioni: Giovanna Borrello, Maria Fortuna Incostante. (L. Menniti)

Vivere su un doppio binario comportava poi a quelle militanti trovare oltre alle ragioni ideali anche solide capacità emotive e relazionali, perché essere contemporaneamente in due ambiti che di fatto erano in conflitto non sempre produceva l'equilibrio – e la lucidità – con il quale Luisa Cavaliere visse la sua militanza nel partito e contemporaneamente nell'associazione “Lo Specchio di Alice” da lei fondata nel 1983, un corpo femminile dentro un corpo maschile.

L'associazione che ho fondato io, di cui ero la coordinatrice, ‘Lo Specchio di Alice’, dentro questa esperienza che nasceva tutta dentro il partito comunista, perché siccome il partito comunista aveva una proposta paritaria io volevo stare lì per le rivendicazioni operaie, democratiche, generali, e fuori per tutto quello che riguardava le donne quindi c'era questo transito che io facevo creando un altro soggetto che è stato un soggetto molto forte, l'associazione era fatta metà di donne iscritte al partito comunista, alcune anche dirigenti del partito comunista, e di donne femministe, quindi proprio radicali..”(L. Cavaliere)

Quella doppia militanza, quell'essere in transito venne vissuto attraverso l'associazione “Lo specchio di Alice”, una associazione – è sempre Luisa Cavaliere a parlare – importante come luogo separato e

preparatorio di altre importanti esperienze che si giocarono nel rapporto con le istituzioni da parte di alcune di quelle militanti femministe, fra cui quelle menzionate.

[associazione] abbastanza rara anche per le associazioni che conosco, era proprio fatta metà di donne iscritte al partito comunista, alcune anche dirigenti del partito comunista, e di donne femministe, quindi proprio radicali, come Lucia Mastrodomenico e Rosetta d'Amelio attuale consigliera regionale. (L. Cavaliere)

Partito/i e sindacato furono dunque luoghi difficili e conflittuali, ma non del tutto chiusi alle istanze avanzate dalle associazioni femminili/femministe, attraversati dalle contraddizioni suscitate da presenze che si dichiaravano apertamente femministe e che si qualificavano nella pratica della relazione con altre donne, interne ed esterne.

Perciò la militanza nel partito o nel sindacato che metteva in contatto con queste donne e con i temi e le pratiche da loro sostenute, incise anche sul percorso personale di chi, come Clara Pappalardo, si avvicinò al femminismo convinta non tanto dalle elaborazioni teoriche ma per avere partecipato ad azioni di lotta sul campo. E siamo già alla fine degli anni ottanta e poi novanta.

Ero interessata alla politica, al sindacato, ero iscritta a CGIL, facevo parte del Direttivo della CGIL, e ho avuto anche per due anni l'esonero sindacale. Perché ti ripeto, io al femminismo ci sono arrivata attraverso il Partito Comunista, allora all'interno del Partito Comunista assolutamente questa tematica non veniva proprio, proprio assolutamente trattata. Però poi, successivamente, iscrivendomi all'Arci Donna (95), e appunto facendo la vita dell'associazione comunque ho cominciato, ero sempre stata vicina alle tematiche femministe ovviamente, però non me n'ero mai occupata in maniera diciamo proprio teorica, leggendo quello che veniva comunque elaborato nel periodo ... Avevo partecipato alle lotte femministe diciamo, no all'elaborazione teorica del femminismo. (C. Pappalardo)

La doppia condizione di femminista e di militante di un partito o sindacato non è solo di donne il cui percorso si è sperimentato nei decenni del secolo scorso, ma è vissuta come necessità anche da donne più giovani, come Chiara Guida che – oggi- si sente appagata da come vive l'intreccio di queste due diverse appartenenze, entrambe per lei fondamentali.

Ho fatto tre collettivi femministi, uno più estremista, uno più intellettuale, uno più di autocoscienza. Sempre alla ricerca di un'identità. Io poi sono stata fortunata perché non ho mai dovuto rinunciare a niente, ma il confronto vero e proprio con un femminismo strutturato, devo dire, l'ho poi preso dall'esperienza nel Forum delle donne di Rifondazione, che era sì un organismo di partito, ma essendo un organismo di donne era un organismo assolutamente aperto e là effettivamente sono entrata nel vivo anche della lotta politica. Cioè un organismo di partito mi ha permesso di stare nelle cose, nelle emergenze. Cioè che la politica non è solo una cosa altra da te, ma sei tu! ... (C. Guida)

Sono pratiche che si snodano negli anni e trovano in quelli recenti nuovi riferimenti come ad esempio il Forum delle donne che ha fatto entrare Chiara nel vivo della responsabilità verso la 'politica delle donne' (il "femminismo strutturato") e verso la politica generale collegando quei due piani in complessa, reciproca tensione. Certo per alcune, forse per molte, ma non per tutte.

Dagli anni ottanta in poi: rapporto con le istituzioni e politiche di pari opportunità

E c'è un altro dentro/fuori che attraversa le biografie, un punto decisamente controverso dentro la galassia del movimento: se si debbano instaurare rapporti – di partecipazione, di fiancheggiamento, di collaborazione in qualche forma - con le istituzioni e a livello nazionale e con quelle locali. Problema che ha ricevuto molte e differenti risposte sia nel corso degli anni che da parte delle singole donne.

Ovunque.

In un certo senso fu quasi meno complicato il livello nazionale (parlamentare), che attraverso le sue istituzioni legislative definisce l'ossatura della cittadinanza democratica del paese, forse perché più distante e anche perché poneva questioni generali di riforme modernizzatrici su cui il confronto fu sempre molto acceso.

Tutte le testimoni sono d'accordo, oggi, nel ritenere essenziali il ruolo e la pressione di massa che il movimento ebbe per cambiare la cultura sociale del paese definita da molte 'arretrata', promuovendo una legislazione più capace di rispondere alle condizioni di vita e ai diritti di cittadinanza di una nuova popolazione femminile.²¹ Nonostante le divisioni e le discussioni che attraversarono i vari pezzi del movimento sulla utilità e validità delle leggi, prima fra tutte quella sulla interruzione di gravidanza e a seguire le altre sulla parità e le pari opportunità. Le prese di posizione contro erano forti da parte dell'ala "più femminista" o più radicale del movimento, le discussioni spesso laceranti anche successivamente, quando si dovette votare per il referendum dell'81; lo ricorda Simona Ricciardelli, che votò contro la legge per una posizione che definisce simbolica, non perché volesse davvero che la legge cadesse. Lei, che è divenuta la strenua paladina responsabile del Comitato 194, in difesa della scelta consapevole della maternità. Ma la peculiarità del femminismo italiano, nota Anna Rossi Doria, fu che esso, pur essendo essenzialmente antiriformista e antiistituzionale, produsse un'ampia gamma di leggi riformiste²².

Quello delle divisioni e degli scontri interni fra le diverse anime è tuttavia un terreno scarsamente toccato, se non per cenni quasi divertiti, dalle intervistate: prevale oggi in loro un giudizio decisamente positivo sulle trasformazioni sociali e culturali innescate dal femminismo e appoggiate da una massa di donne ben più larga, sull'opera di ammodernamento delle stesse istituzioni a cominciare dai Tribunali, come sottolineano Stefania Cantatore e Adriana Buffardi.

L'esempio più lampante è la legge sull'aborto e anche la legge attuale sulla violenza. Cioè lo strappo creato dalle donne che hanno preteso queste leggi, le hanno pretese materialmente perché era così lampante che le donne stavano scrivendo una storia e volevano che fosse scritta anche nelle istituzioni una parte...Perché i Tribunali fanno cultura! Le leggi fanno cultura! Se le leggi stanno un passo indietro al movimento femminista, la legge sta dalla parte dei violenti." (S. Cantatore)

La cultura in Italia è molto cambiata grazie al movimento femminista. Basti pensare alle battaglie di massa quali l'aborto, il divorzio, ecc...Non sarebbero state possibili se, oltre le militanti femministe, non vi fosse stata una platea molto più larga. (A. Buffardi)

Lo stretto intersecarsi di istanze poste dal movimento delle donne e risposte delle istituzioni diventa dunque una lente per leggere sia l'evoluzione normativa degli ultimi quaranta anni (e anche prima, dal dopoguerra, con la legislazione paritaria a cominciare dal diritto di voto), sia i rapporti che si stabiliscono fra donne che accettano di essere dentro le istituzioni e donne 'fuori', nel / del movimento. Rapporto necessario, indispensabile fra le une e le altre, se si vuole dare un senso e una prospettiva all'azione delle prime, sostiene Luisa Menniti, la cui biografia è intessuta di incarichi di responsabilità nelle istituzioni di governo locali e nazionali.

L'evoluzione normativa, se andiamo a guardarla, sulle politiche delle donne, sui temi che riguardano le donne, va di pari passo con un po' di ritardo, con uno scarto di anni, con l'evoluzione del pensiero femminile e femminista, nel senso che finché c'era una concezione egualitaria, paritaria, abbiamo avuto delle importantissime leggi nel dopoguerra che riguardavano questo: la parità salariale, ecc. C'era una necessità, se pensiamo che avevano appena avuto il voto le donne, ovviamente le donne che erano in politica, le poche donne che erano in politica o nelle Istituzioni forti anche dei movimenti femminili, perché le donne da sole, dentro le Istituzioni non fanno niente, se non c'è il movimento non si riesce a fare niente.(L. Menniti)

Il passaggio fondamentale che si produsse dopo le politiche emancipazioniste di parità – continua la sua analisi - fu quello alle politiche di pari opportunità di segno antidiscriminatorio sul modello delle affermative actions d'oltre oceano, nelle quali si impegnarono sia le donne dentro il/i partito/i e i sindacati che una parte dei gruppi femminili/femministi della società civile. Ciò fece entrare in collegamento con orientamenti politici che inserivano l'Italia in un contesto che superava i confini nazionali e aprivano in ogni caso nuove tensioni fra il movimento nelle sue espressioni più o meno radicali e la politica delle istituzioni pubbliche, orientate alla negoziazione di obiettivi 'fattibili'.

²¹ Il termine "diritti" viene qui usato avendo presente la critica fattane dalla Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg&Sellier, Milano, 1987.

²² Cfr. Anna Rossi Doria, *Ipotesi per una storia del neofemminismo italiano*, in *Dare forma al silenzio*, Roma, Viella, 2007, pag.249.

C'era un'elaborazione del pensiero femminile e femminista che aveva superato la logica dell'uguaglianza in senso ampio per mettersi in una logica di pari opportunità e di azioni positive e di azioni anti-discriminatorie mutuandolo un po' dalle politiche per le azioni affermative americane che venivano fatte per l'inclusione delle diverse etnie e quindi poi c'era stato un ampliamento di questo concetto delle Pari Opportunità. Io anagraficamente ho iniziato ad occuparmi di politica in senso più stretto, a prescindere dalle esperienze delle organizzazioni studentesche giovanili, proprio in quegli anni lì, in cui maturava in Italia questa necessità di superare le politiche emancipazioniste per passare ad un'idea di politiche di Pari Opportunità e questo tipo di passaggio fu molto favorito anche dalle donne del partito Comunista in quel momento che riuscirono ad affermare un'idea del dentro e fuori il partito, cioè loro ebbero l'intuizione, la capacità, la forza politica perché poi c'erano dei movimenti femminili e femministi molto forti in Italia. (L. Menniti)

È sempre lei, Luisa Menniti, ad approfondire la complessa questione considerando sinteticamente quanto è avvenuto nel rapporto con le istituzioni, a cominciare da quelle nazionali e a cascata nei diversi livelli territoriali e locali²³, dagli anni novanta in poi. Anni segnati dalla creazione del Ministero delle Pari Opportunità nel 1996 (dopo la Conferenza di Pechino del 1995)²⁴ e dalle politiche di indirizzo dell'Unione europea dall'altro²⁵, le cui parole chiave erano empowerment e mainstreaming, con l'obiettivo di andare oltre le leggi specifiche per le donne che avevano caratterizzato gli anni precedenti e integrare invece nelle politiche generali il principio della gender perspective.

Se io potessi sintetizzare direi che la cosa più importante che è stata fatta in quella stagione è stata quella di capovolgere, cioè di tentare di stare dentro a tutti i processi decisionali e il fatto di avere un ministro all'interno del Consiglio dei ministri era questo tentativo. Era un lavoro faticosissimo perché noi rifiutavamo l'idea, si rifiutava l'idea che ci volessero delle leggi ad hoc per le donne, ma che invece bisognava informare e orientare le politiche generali. (L. Menniti)

Ed è ancora lei che, facendo tesoro della sua esperienza di lavoro, mette in luce le contraddizioni emergenti nello spazio pubblico; per questo motivo insiste – come principio generale del rapporto delle donne con le istituzioni – sulla necessità di avere una pratica politica collettiva, sia per non cadere nelle politiche neutre, sia per superare l'impotenza dell'agire individuale.

Mentre si lavora politicamente, si sperimenta individualmente e collettivamente la differenza di genere, si sperimentano le contraddizioni che vengono fuori, che possono venir fuori quando si cerca di stare nello spazio pubblico in una dimensione e in pratiche politiche cosiddette neutre, nasce un po' come esigenza naturale quella di occuparsi delle donne perché parte da sé, cioè dallo sperimentare sulla propria pelle che è molto importante avere una pratica politica collettiva di donne perché diventava lo spazio possibile per agire il cambiamento che come dimensione individuale non era possibile. (L. Menniti)

²³ Uno dei primi contributi di analisi delle politiche di Pari opportunità a livello locale e delle questioni che si erano aperte è ad opera di Marcella Pompili Pagliari, Carlo Donolo e Marco Sordini, *Sulle culture e le politiche delle pari opportunità*, in "Le parole delle pari opportunità", "Adulità" quaderno n.2, Milano, Guerini e Associati, 2000.

²⁴ 1996 - D.P.C.M. 12 luglio 1996, Delega del Presidente del Consiglio dei Ministri al Ministro per le pari opportunità; 1997 - D.P.C.M. 7 marzo 1997, Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini (cd. Direttiva Prodi - Finocchiaro).

²⁵ Dell'ampio corpus che l'Unione Europea emanò in tema di pari opportunità qui si ricordano i Piani di Azione per le Pari Opportunità, dal primo (1982-85) al quarto (1996-2000), che costituivano la base per le proposte legislative, il finanziamento di progetti, di studi e ricerche, sotto il monitoraggio dell'esecutivo comunitario. Le linee di indirizzo ai paesi membri sull'uguaglianza tra i generi riguardavano il rafforzamento della formazione professionale e dell'occupazione delle donne, il miglioramento della condizione femminile nella società attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti della parità di genere; l'immagine della donna nei mass-media; la partecipazione delle donne al processo decisionale a tutti i livelli e in tutti gli ambiti della società, le politiche dei tempi, degli orari, dell'organizzazione del lavoro e la conciliazione, la formazione di una cultura della differenza di genere, la prevenzione e tutela della salute, la prevenzione e repressione della violenza. L'integrazione del punto di vista di genere nelle politiche governative costituiva l'applicazione del principio di *mainstreaming* presente nel quarto piano d'azione (1996-2000). Nella Comunicazione della Commissione *Integrare la parità di opportunità tra le donne e gli uomini nel complesso delle politiche e azioni comunitarie*, (COM (96) 67 def.), la Commissione sostiene che: "non bisogna limitare le azioni di promozione della parità alla realizzazione di misure specifiche a favore delle donne, ma bisogna invece mobilitare esplicitamente sull'obiettivo della parità il complesso delle azioni politiche generali introducendo in modo attivo e visibile, all'atto stesso della loro concezione, la sollecitudine per gli effetti che esse possono avere sulle situazioni rispettive delle donne e degli uomini (*gender perspective*)".

Pratica collettiva, responsabilità nelle cariche istituzionali pubbliche e politiche (assessorati, commissioni per le pari opportunità, consulte...) hanno segnato la partecipazione e l'attivismo delle donne a livello locale.

... e con le istituzioni a Napoli

Un capitolo corposo costituiscono le relazioni con le istituzioni vicine, prime fra tutte il Comune, il quale già negli anni settanta diviene il terminale di richieste avanzate dalle diverse associazioni: quella di avere un "luogo delle donne" in cui le associazioni e le donne potessero incontrarsi, così come stava succedendo in molte altre città italiane, avendo come esempio in particolare via del Governo Vecchio poi Casa internazionale delle donne di Roma. Già c'era stata una prima sede comune dei collettivi a via Cilea (1976-77) nello studio che la scultrice Maria Roccasalva aveva messo a disposizione²⁶ poi chiusa per la sua insufficienza, ma esperienza importante che aveva confermato tale necessità.

E c'era stata, l'8 marzo del '77, una fiaccolata organizzata dalle Nemesiache – che di questo bisogno furono le prime e appassionate interpreti nel corso degli anni - con l'occupazione simbolica della scuola Salvator Rosa per rendere visibile la necessità di uno spazio dove si potesse esprimere liberamente la loro creatività, delle donne tutte. E da allora si parlò sempre di occupazione di possibili luoghi, ricorda Teresa Mangiacapra. Comunque senza esito positivo, fino ad ora.

Noi sin dall'inizio della cooperativa (Le Tre Ghinee) abbiamo lottato con richieste di spazi, oltre che di finanziamento, abbiamo fatto l'occupazione della palazzina a Salvator Rosa, giù in Villa, scendendo dal Vomero con striscioni, che ci sfondarono tutta, là...proprio con richiesta di spazi. (S. Campese)

La sollecitazione era dunque pressante e la questione vitale; significava infatti da parte del Comune riconoscere la realtà del movimento, di collettivi e associazioni, misurarsi con le loro richieste. E l'istituzione rispose, nel 1979, non assegnando uno spazio ai movimenti perché autonomamente lo gestissero, ma con l'apertura del Centro Donna del Comune di via Verdi 35, ricordano Maria Rosaria Ferre e Luisa Festa.

E poi però allora il Centro Donna aveva anche questa funzione di essere un luogo, un luogo delle donne, quindi voglio dire c'erano anche questi momenti grossi di confronto con le associazioni, le donne che venivano dal movimento e quindi diciamo c'era questa centralità. Perché tutto questo? Perché poi in realtà bisogna andare a vedere perché nasce il Centro Donna. (...) c'era questo fermento delle donne, le donne che scendevano in piazza per affermare i propri diritti. Questa questione fu portata all'interno del Consiglio Comunale da donne del movimento e appunto si chiese alle istituzioni [...] è stata una scelta politica ben precisa, su richiesta delle donne delle associazioni del movimento dell'epoca, l'istituzione si è fatta portatrice, come a dire, noi apriamo questo centro perché riconosciamo che c'è una questione di genere di cui bisogna parlare. (M. R. Ferre)

E' stata un'altra mia esperienza importante in cui ho dato il mio contributo alle istituzioni del Centro Donna del Comune di Napoli nel 1979, ho cercato sin all'epoca di creare reti, all'epoca nel '79 avevo una necessità di capire come facevano le altre donne delle altre città a raggiungere risultati, perché a Napoli non riuscivamo ad avere risultati. (L. Festa)

Il Centro Donna del Comune segna, in un certo senso, un punto di svolta fra la prima fase del movimento e dei diversi collettivi autonomi sostanzialmente anti istituzionali alla fase "culturale" dei decenni ottanta e novanta, in cui si misero in essere diverse collaborazioni fra le associazioni femminili e le istituzioni: il Comune innanzitutto, poi anche la Provincia e la Regione.

Molti collettivi alla fine degli anni settanta si sono già sciolti (come si è accennato in precedenza), al posto loro sono nate altre associazioni "specializzate" su temi specifici quale evoluzione e maturazione di nuovi

²⁶ Lucia Improta, in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento femminista napoletano, 1970- 1990*, Napoli, Le Tre Ghinee, 1994, p. 78.

interessi, soprattutto culturali, che il movimento esprime in tutte le sue componenti²⁷. E' una ricchezza ideativa e organizzativa delle donne che trae linfa dal pensiero della differenza (di genere) che si afferma negli anni ottanta per valorizzarne le capacità e l'autorevolezza sul piano simbolico e che in città conobbe momenti importanti di diffusione, come viene analizzato nel capitolo relativo ai passaggi teorici e alle iniziative culturali che il movimento ebbe.

A Napoli si formano negli anni ottanta nuove associazioni che rappresentano il modificarsi del movimento le cui forme organizzative divengono, ad eccezione di alcuni casi, meno esteriori, meno appariscenti anche perché più inserite nel tessuto culturale. Fra le nuove, che qui si accennano per indicare quella nuova realtà sicuramente in modo non esaustivo, le intervistate ricordano "Donne del Mediterraneo" del 1982, "Lo Specchio di Alice" del 1983, "Spazio Immaginario", successivamente alla fine del decennio il Centro antiviolenza, poi l'associazione "Eleonora Pimentel".

Continua anche l'attività creativa artistica di Le Nemesiache -Le Tre Ghinee (prima cooperativa poi associazione); è un punto fermo l'UDI naturalmente, rinnovata nelle sue forme organizzative e nelle pratiche di lavoro, nascono i primi women's studies all'Università, i seminari, le scuole sulla storia delle donne. E fu una ricchezza di iniziative che dagli anni ottanta penetrarono anche nel decennio successivo quali canali di espressione ad un tempo del pensiero femminista della differenza e del femminismo diffuso nella società²⁸.

A questo nuovo fermento le istituzioni della politica non sempre danno risposta o una risposta adeguata. Certamente per una loro sordità a recepire le istanze delle donne che stravolgono sistemi consolidati di cooptazione politica e di pratiche professionali che agivano nei servizi – a parte alcune eccezioni importanti – ; inoltre perché è a questo punto, sostiene qualcuna, che diventa evidente la debolezza del movimento femminista che non ha posto, non si è posto, il problema del potere dentro le istituzioni. Anche quando alcune componenti, un certo numero di donne decidono di prendervi parte. Ma il potere delle decisioni, affermano, rimase fondamentalmente appannaggio maschile ("e delle donne che li fiancheggiano"). Il problema della presenza politica nelle istituzioni e di come agirla per non esserne snaturate o impotenti percorre dagli anni ottanta tutti i decenni a seguire, ed è sempre attualissimo. Anche Silvana Campese, in proposito, sottolinea la necessità che le donne "in rappresentanza nei poteri decisionali" portino nelle istituzioni una coscienza femminista", o la loro presenza è inutile, complici come sono degli uomini.

Ma siamo sicure che basti?[essere al Governo] Si tratta solo di un problema di rappresentanza femminile nei consigli comunali, regionali o in Parlamento? O, molto più realisticamente, trattasi di un problema di cultura politica e di costumi e tradizioni della nostra democrazia? In effetti la risposta è già implicita in quanto affermato prima: se le donne in rappresentanza ai posti decisionali di potere sono esenti da coscienza "femminista", termine per designare a questo punto la storia e la lotta e le conquiste e le sconfitte e le questioni irrisolte, in sospeso, senza cambiamento o miglioramento per la propria vita di donna, che sia in occidente come in oriente, allora queste donne non possono niente per noi e per il mondo. Stritolate in quanto donne ce le ritroveremo (e ce le ritroviamo) esclusivamente complici del maschio e del suo sistema perverso di organizzazione del lavoro, della società, della politica... (S. Campese)

E' problematico parlare di "rappresentanza", un concetto generalmente rifiutato sia teoricamente che praticamente, oggetto di critica in quanto pratica che si appropria della soggettività politica e delle lotte delle altre donne pretendendo di agire in nome e per conto loro, o di interessi generali. Quando invece occorre riconoscere la forza delle singole soggettività che si assumono la responsabilità del loro essere parziali, donne o uomini, sostiene Luisa Cavaliere, non fa differenza.

Questo vale tra donne, vale tra donne e uomini, e vale tra uomini. Se tu assumessi questo, la parzialità, la rappresentanza di sesso non esiste, perché esiste la rappresentanza di se stessi. Se una deputata ti dirà, ma non te lo dirà nessuna, io rappresento il mio desiderio di fare la deputata, voglio fare la deputata, voglio guadagnare 12000

²⁷ Gloria Chianese, *Riflessione femminista, storia e scienze sociali. Alcune osservazioni introduttive*, in AA.VV., *I Modi e le tematiche del Femminismo a Napoli*, op. cit., 1981.

²⁸ Il termine è legato allo studio di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, prefazione di Franca Bimbi, Milano, Angeli, 2004.

euro al mese, [...] voglio scrivere le leggi, etc. etc... se tu hai questo già hai spostato moltissimo, ma non ce l'avrai mai perchè c'è l'ipocrita convenzione a dire che io faccio politica perchè ho gli interessi a cuore, quelli generali. Credo di averti detto tutto, io questo so. (L. Cavaliere)

E tuttavia il problema del rapporto con le istituzioni non poté essere eluso, perché occorreva dare uno sbocco alle diverse istanze che nascevano nella società.

Tutto quello che è successo, è successo negli anni Settanta, poi naturalmente il movimento è finito, come tutti i movimenti... I movimenti poi devono avere una sponda istituzionale, quando la sponda istituzionale non funziona vuol dire che qualcosa non quadra. La sponda istituzionale ha fatto questo e quindi nei quaranta anni successivi, nei trenta, trentacinque anni successivi le donne del movimento ognuna ha preso la sua strada: sono nati Centri Antiviolenza, sono nate Associazioni culturali, librerie, ci sono state ricerche universitarie, sono nate mille cose! Quello che non è andato oltre sono state le istituzioni. Questa però è stata anche la nostra debolezza perché noi non abbiamo mai puntato sul potere decisionale. Abbiamo puntato ai cambiamenti fondamentali: legge sulla famiglia, aborto, sessualità, stupro, etc... Sui poteri decisionali non ci siamo proprio mosse ed è là che è stata una nostra debolezza e su quella hanno giocato... Il potere decisionale è rimasto completamente in mano agli uomini e alle donne che li fiancheggiano... e così è rimasto negli anni successivi. (A. Heiz)

La voce critica precedente non è la sola a stigmatizzare tale debolezza, tale mancanza di potere e di controllo su come la politica agisce manipolando e neutralizzando, dal passato ai giorni nostri. Le regole della politica sono rimaste le stesse: è questo infatti il parere anche di Adriana Buffardi, che ha ricoperto incarichi di responsabilità sia nel Sindacato CGIL che nella Regione Campania come assessore al welfare.

Nel periodo in cui il femminismo era molto forte e si pose il problema del rapporto con la politica e le istituzioni, in realtà si diceva che le donne entrano in politica se cambiano le regole oppure a condizione di cambiare le regole, oppure che una volta entrate in politica cambieranno le regole. Tutte cose diverse tra loro perché il fatto cronologico di entrare prima e cambiare dopo comportava strategie e iniziative diverse. Io credo che questo non sia successo se non in misura minimale. Le donne sono entrate in politica ma non hanno cambiato le regole...almeno in linea generale. Per cui questo si rovescia contro di loro in due modi: nel fatto che in realtà non controllano la politica. (A. Buffardi)

Attraverso le diverse iniziative fatte “in collaborazione” con le istituzioni una parte dell’associazionismo femminile nei decenni ottanta (e novanta) si misurò tuttavia con il complesso contesto sociale e politico della città, dando luogo a diversi modi di interpretare il rapporto fra bisogni, obiettivi, ceto politico, istituzioni e aggregazioni autonome.

La divisione fra coloro che decisero di sperimentare la politica istituzionale e le altre che se ne mantennero distanti correva almeno in parte, e in modo un po' grossolano, fra il bisogno di misurarsi direttamente in azioni di stampo sociale e culturale per migliorare le condizioni di vita di tutte le donne da un lato - il femminismo delle pari opportunità ne fu la realizzazione politico-istituzionale - e dall'altro l'organizzazione autonoma e spesso antagonista basata sulla ricerca filosofica e artistica e il potenziamento del piano simbolico. Efficacemente indica caratteristiche e finalità di questa seconda Teresa Mangiacapra, quando sostiene la necessità di impegnarsi per quelle forme della politica che i livelli ufficiali non riescono né a considerare né a vedere: il tessuto delle relazioni fra donne.

... La politica “invisibile” a certi livelli ufficiali, quella politica probabilmente meno esposta alle manipolazioni del potere. Su quella e con quella dobbiamo lavorare, ricostruendo, e subito, il tessuto delle relazioni tra donne, relazioni e collaborazioni con tutto quanto si muove all'esterno dei partiti e delle istituzioni. Associazionismo delle donne, collegamenti tra movimento e realtà che si aggregano per un progetto di rinnovamento della politica e delle istituzioni... (T. Mangiacapra)

La stessa scelta di partecipare alle istituzioni è avvenuta in un contesto culturale segnato dalle elaborazioni sulla differenza (di genere) cui precedentemente si è accennato, animato da forti personalità di intellettuali femministe: esse erano una risorsa di pensiero per tutte, per quelle che praticavano la politica anche all'interno dei diversi organismi istituzionali come per quelle che segnavano la loro presenza politica essenzialmente nello spazio pubblico non istituzionale. Come ebbe a notare Lucia Mastrodomenico a proposito degli anni settanta, non piccola era la difficoltà a mettere in relazione la pratica femminista della relazione con il contesto sociale e politico, a creare rapporti fra le istituzioni, il ceto politico e le forme

organizzative autonome delle donne; ma lei stessa e altre accettarono negli anni successivi l'impegno a cercare di superare quella difficoltà, lavorando a un possibile proficuo scambio²⁹.

Della necessità di questo nutrirsi reciproco ha parlato anche Luisa Cavaliere in un recente contributo di riflessione sul femminismo della differenza, così descrivendosi: "Di lei (in questo caso si tratta della Libreria delle Donne di Milano) ha sempre avuto bisogno il mio difficile impegno napoletano, che si muove sul crinale che separa le istituzioni pubbliche dal resto del mondo, tentando una reciproca (e, forse, impossibile) traduzione"³⁰.

"Restituire pubblicamente la ricchezza delle donne": la responsabilità delle istituzioni

Il Centro Donna del Comune, "il primo servizio pubblico nato in Italia, primo tentativo di istituzionalizzare e dare riconoscimento alla cultura e alla pratica politica delle donne"³¹, fu il terreno adatto a sperimentare nei fatti la possibilità di realizzare iniziative e progetti nella collaborazione fra le associazioni e l'ente pubblico. Collaborazione che avveniva (ci furono fasi alterne, dipendendo anche dalle giunte al governo della città) attraverso metodi di lavoro per competenze, vicino alla pratica dei gruppi di cui venivano accolte domande e proposte. È Maria Rosaria Ferre a ricordare l'intensa attività del centro, luogo di discussioni animate fra le diverse inclinazioni che donne e gruppi stavano maturando e alle quali si è già accennato: quante privilegiavano il "discorso culturale" e quante si impegnavano invece per ottenere servizi in risposta ai bisogni delle donne, quasi che questa fosse un'azione meno importante della prima.

E quindi diciamo è stata una scelta politica ben precisa, su richiesta delle donne delle associazioni del movimento dell'epoca, l'istituzione si è fatta portatrice, come a dire, noi apriamo questo centro perché riconosciamo che c'è una questione di genere di cui bisogna parlare, anche se genere la parola all'epoca ancora ... femminile diciamo o femminista di cui bisogna parlare. Quindi diciamo il Centro Donna partiva come Centro di Documentazione, perché appunto voleva raccogliere la documentazione che portava a questo, ma contemporaneamente voleva essere anche un luogo per le donne, dove discutere, dove affrontare certe tematiche e infatti mi ricordo che il pomeriggio spesso venivano fatte queste riunioni invitando poi donne di varie appartenenza... insomma di varie appartenenze dove appunto si discuteva, si litigava pure, talvolta, no? Perché incominciavano quindi a nascere queste prime diversità tra coloro che erano più portate a lottare per quelli che potevano essere i servizi per le donne a quelle che ne facevano più diciamo una questione culturale e quindi portare avanti un certo discorso, cioè pareva quasi una diminutio parlare esclusivamente di servizi per le donne, no? (M.R. Ferre)

E già nel maggio 1980 ad opera di diversi collettivi³², con il patrocinio del Comune, del Centro Documentazione Donna e dell'Assessorato ai Servizi sociali e alla Condizione femminile, si produsse un risultato significativo di questo servizio atipico, al femminile, poiché "erano anni in cui ci si interrogava anche sul ruolo del Centro che mano a mano si trasformava e l'anno in cui sono arrivata io c'è stato questo primo otto marzo molto, molto significativo perché si sono fatte una serie di attività a un certo livello" (M.R. Ferre). Presso il Centro si svolse infatti il primo seminario che rifletteva sulle origini e sui temi del femminismo a Napoli, dal titolo "I modi e le tematiche del femminismo a Napoli", di cui si parla nel capitolo relativo alle teorie.

Qui interessa solo rilevare innanzitutto che il Centro Donna ambì fin dall'inizio a svolgere un ruolo di cerniera fra l'istituzione e le diverse anime del movimento cercando di rispondere a o di interpretare sue esigenze. Né meno importante, quella riflessione a più voci ha indagato sulle forme del movimento a Napoli consegnando questo giudizio sulle sue caratteristiche: "La permanenza e la diffusione del movimento delle donne è un dato certamente vitale e importante che qui a Napoli si esprime in un femminismo

²⁹ Lucia Mastrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra edizioni, 1993, prefazione.

³⁰ Luisa Cavaliere, Lia Cigarini, *C'è una bella differenza*, op. cit., p.7.

³¹ Luisa Festa, *Pratiche e culture delle donne a Napoli*, in AA.VV., *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, Angeli, 2000.

³² Essi furono: il collettivo femminista Chiaia-Posillipo, l'Unione Donne Italiane, il collettivo Donna dell'Istituto campano per la storia della resistenza.

‘sotterraneo’ che svolge però un’azione lenta e capillare di modificazione non cancellato nemmeno dal terremoto del 23 novembre.” E anche per le difficoltà dovute alla crisi più generale, si concludeva che nel movimento “tende a prevalere un aspetto micro-conflittuale, semi-sommerso, e non unificato”³³.

Una linea di giudizio che, insistendo su frammentarietà e scarsa visibilità arriva fino ai giorni nostri: una delle ragioni, ne sono convinte in molte, delle difficoltà che il movimento delle donne napoletano anche oggi vive.

Ma rimanendo all’inizio degli anni ottanta. Un evento che coinvolse in modi diversi le associazioni femminili e femministe fu il terremoto del 23 novembre e il dopo terremoto che mostrò un impegno fortemente autonomo sul territorio: accanto ai comitati di donne in lotta per la casa, il gruppo creativo delle Nemesiache fu in primo piano in una battaglia politica e culturale che, pur rivolgendosi alle istituzioni, faceva leva sul protagonismo delle donne da un lato e sui saperi degli/delle architetti/e chiamati da tutta Italia dall’altro per contrastare le decisioni di sradicamento degli abitanti e promuovere una ricostruzione che non annullasse la vita, i bisogni delle donne, la loro socialità nei quartieri. Del convegno nazionale “Ricostruiamo una città a dimensione donna” che pure ebbe l’appoggio del Comune, qui si ricorda solo la necessità espressa da Lina Mangiacapre nell’introduzione: proseguendo quanto già iniziato con l’occupazione del 1977, era vitale per le donne disporre di spazi fisici per incontrarsi e dove “elaborare le nostre lotte”, la loro politica. Una richiesta fatta sì alle istituzioni locali, ma per una gestione fortemente autonoma di quello spazio da parte delle associazioni.

Sembra dunque confermarsi anche per questa via la divisione certamente grossolana (che approfondisce meglio il capitolo su teorie e arti) a cui si è accennato in precedenza, fra almeno due filoni del movimento napoletano nel rapporto con le istituzioni. Essi trovano un riferimento fisico il primo nel Centro Donna comunale (con le sue relazioni e attività) e il secondo nella richiesta di uno spazio nel quale donne e associazioni potessero esprimere autonomamente le loro proposte, realizzare i loro progetti. Richiesta che rimase inascoltata da parte delle istituzioni locali, accantonata sempre per altre scelte fino alla formazione recente dell’associazione “Casa delle donne”: uno spazio tuttora mancante, ancora negato dal governo della città che pure l’aveva promessa.

Gli esiti dei rapporti che si stabilirono con le istituzioni della città e con le giunte che l’hanno governata dipesero (dipendono) anche da coloro che ricoprono le cariche istituzionali, da come si mettono in gioco e da come si rapportano alla variegata realtà dei gruppi e delle associazioni.

Nella storia di Napoli alcune donne “autorevoli” hanno “lavorato dentro” le istituzioni e sono state un punto di riferimento riconosciuto da tutte. Donne che “hanno fatto la differenza”. Già il tempo ha camminato, sono esperienze che risalgono alla seconda metà degli anni ottanta e poi agli anni successivi quando – contemporaneamente - la legislazione delle pari opportunità dà vita agli organismi di parità e vengono istituite commissioni, consulte e assessorati alle pari opportunità: un’architettura istituzionale, da molte giudicata burocratica, riguardante Comune, Provincia e Regione. Ma basta una presenza consapevole e determinata a fare valere la sua differenza, che si mettono in moto cambiamenti e novità: nel linguaggio sessuato (assessora, ad esempio), nelle iniziative pubbliche e nel rapporto con i vari comitati (dalla bioetica a quello sul Kosovo) come ricorda Giovanna Borrello che è stata presidente del Consiglio provinciale e nel corso degli anni ha ricoperto molti incarichi istituzionali anche nazionali e politici del suo partito. I quali le valsero – sostiene - molta autorevolezza ma poco potere, come dimostrato dal tentativo di scarso successo fatto negli anni 2000 quando si era formata una rete di donne “dentro-fuori che determinasse la scalata delle donne a ruoli importanti sia nel partito DS che nelle assemblee elettive della Città, in modo che il punto di vista delle donne determinasse il destino della Città.”

Da presidente introdussi subito un cambiamento del linguaggio, firmavo le delibere con la dizione: “La” Presidente. Chiamavo le assessore donne: assessora. E insieme alle due compagne del DS, uniche consigliere provinciali e Teresa Armato Vice introducemmo cambiamenti consistenti nello Statuto della Provincia sulle strutture organizzative di quella amministrazione per rendere più determinante la nostra azione politica a favore delle donne. Sempre insieme a loro

³³ Anna Maria Crispino, *Introduzione*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., 1981.

organizzai un incontro molto commovente con le donne della Resistenza, "Il '900 delle Donne"(1999) che segnò una saldatura tra più generazioni di donne e vide la partecipazione di Tina Anselmi, Laura Polizzi, detta Mirka nome di battaglia, Nadia Spano, Giglia Tedesco e storici come Francesco Barbagallo e gli ormai scomparsi Gaetano Arfè e Annarita Buttafuoco...(G. Borrello)

Prende quindi corpo una rete di donne capaci di "ascoltare" quanto viene detto dalle altre e di "fare" in prima persona nelle istituzioni della città dando luogo a "una grande effervescenza istituzionale": donne su cui fare affidamento, come testimoniano alcune intervistate impegnate in ambiti diversi.

Napoli è stata, secondo me, sempre un laboratorio fecondo, nel senso che per una serie di circostanze e presenze era un laboratorio fecondo di tante cose. Prima di tutto, per quanto erano poche le donne nelle Istituzioni, c'era una certa rete di donne nelle Istituzioni. C'erano, ci sono sempre stati gruppi, movimenti, collettivi, come dicevamo prima, sempre carsici: andavano, venivano, uscivano, riemergevano, ma c'erano affianco ad alcune realtà, più o meno organizzate, e in varie fasi, che sono state sempre presenti e guidate da donne significative ed autorevoli e in vari pezzi queste cose si muovevano, perché c'erano gli organismi di parità regionali, comunali, provinciali. Per esempio, in provincia di Napoli era stato costruito il primo ufficio rivolto alle donne. C'era una grande effervescenza istituzionale in quegli anni... (L. Menniti)

Al Comune c'era Maria Fortuna Incostante che ha fatto una cosa importantissima. Lei era l'assessore alle politiche sociali e anche alle pari opportunità e Maria Fortuna fece una cosa importante perché prevede la possibilità di una quota alle neo mamme solo qualora queste avessero garantito di sottoporre il figlio a tutto il calendario vaccinale. (R. Papa)

...Maria Fortuna Incostante, sicuramente ho lavorato molto bene con lei,...ho sempre deciso di accompagnare le donne delle istituzioni perché per me è importante che le donne nelle istituzioni lavorino bene. (L. Festa)

Era il periodo in cui c'era Rosetta D'Amelia alla Regione Campania e vide il progetto con le donne e decise di finanziarlo. (M. Ripa)

L'UDI di Napoli insieme al sindaco Iervolino ha fatto una serie di iniziative sulla pubblicità lesiva per la dignità delle donne, quindi ci siamo trovate su tante cose, anche su tante parole d'ordine, ecco proprio dall'eredità femminista, quella ci accomuna... come il corpo delle donne, l'importanza, la centralità dell'autodeterminazione a partire dal proprio corpo, cioè sono tutti pezzi di storia, importantissimi da mantenere, non scontati per niente. (S. Cantatore)

Nell'apprezzamento di quanto è stato promosso e ottenuto insieme alle donne "istituzionali", si sottolinea in particolare il fatto che se gruppi e associazioni tendevano a non essere visibili (carsici), le istituzioni agivano/agiscono con continuità e visibilità: purché le donne che ricoprono posti di responsabilità si confrontino e collaborino con le diverse associazioni portatrici di domande e proposte riferite alla vita della città. Si può quindi contare su competenze professionali che funzionano soprattutto su stima e fiducia, cioè sulla relazione.

Di questo rapporto è (stata) interprete ad esempio Simona Ricciardelli, portavoce del Comitato 194 e del Forum delle donne di Rifondazione comunista, che in questa qualità, e sostenuta dall'assessora Incostante, ha lavorato anche allo Sportello Salute del Centro Donna del Comune per qualche anno. Quale terminale delle richieste di aiuto per tante malattie e per la interruzione di gravidanza, fu importante quello Sportello Salute del Centro, perché da lì, da una sede istituzionale riconosciuta, lei poté condurre informazione e controinformazione alle donne, alle giovani.

Maria Fortuna era l'assessora alle Politiche Sociali di Bassolino, (manco si parlava di Assessora alle Pari Opportunità). Il Centro Donna è un Centro Donna, è qualificato, ci vanno solo le donne, obbligatoriamente ... le donne del Forum delle donne questo avevano chiesto, di essere riconosciute come pensiero delle donne, quindi sta bene Simona allo Sportello Salute del Centro Donna, però si è sempre nell'alea di una amministrazione, di un assessore, (...), io ero assolutamente autonoma dal Centro Donna però in quella sede dove tu ti presenti tre mattine alla settimana e ti metti alla scrivania e ci hai un telefono pagato dal Comune di Napoli...(S. Ricciardelli)

L'attività di ascolto e di indirizzo dello Sportello Salute per avere risultati positivi necessitava poi di rapporti con un'altra istituzione, quella sanitaria, dove il punto di riferimento decisivo erano due altre donne, amata e compianta la prima; amata e tuttora in servizio la seconda. Un esempio di come nascono e si mantengono reti di donne fra e dentro/fuori le istituzioni e di come si fa "politica per le donne".

Tra cui una donna che purtroppo è morta e che era in quel momento fondamentale, (...) Tilde D'Andrea. (...) Noi ci conoscevamo già, stava nell'amministrazione, nella Sanità parte amministrativa ed era molto vicina a noi benché fosse molto (interna all'istituzione). Era molto vicina a noi. Se io la chiamavo e dicevo: "senti Tilde, qui adesso c'è questa donna che ha questa malattia rara per la quale le dicono che non può avere nessuna assistenza in Sanità perché non è stata ancora inventata questa malattia", e lei mi diceva: "guarda però in via sperimentale se la fai andare al posto tot lei sarà coperta parzialmente del farmaco" ...però io domani mattina la posso chiamare (per coinvolgere sull'applicazione della legge 194).... [Lei, al Cardarelli] è subito pronta e disponibile. Mi accompagna in tutti i passaggi: Direttore Generale, Direttore Sanitario, Primario della maternità, Servizio di I.V.G., (...) a discutere di come viene applicata la legge 194... (S. Ricciardelli)

Altre tappe importanti dell'incontro fra associazionismo femminile e istituzioni fu anche, rispondendo a richieste sempre più numerose di Arcidonna, UDI e Onda Rosa, l'istituzione da parte del Comune del servizio di Consulenza legale (siamo nel 1986) cui partecipavano molte avvocate esperte di diritto civile, penale e del lavoro; interrotto qualche anno dopo, fu ripreso nel 1996 presso il Centro Donna dall'associazione Onda Rosa, con un protocollo di intesa con l'assessorato alla Dignità del Comune (assessora Maria Fortuna Incostante). Primi passi del futuro centro di accoglienza per donne maltrattate che si stabilì, non è un caso, proprio presso il medesimo Centro Donna.

Come in altra parte di questa ricostruzione è analizzato, stavano nascendo negli stessi anni – sempre sulla spinta del movimento delle donne – nuovi servizi e in primis i consultori nel campo della salute; fatti funzionare “dalle donne per le donne”, collocati dentro, ma in certo senso antagonisti alla cultura dell'istituzione sanitaria in cui erano inseriti per le pratiche basate sulla fondamentale relazione tra donne.

Essi furono anche il risultato dell'azione che diverse donne, molte delle quali praticavano la doppia militanza o comunque avevano fatte proprie molte delle istanze del movimento, furono candidate dai partiti (della sinistra) nelle amministrazioni locali ed elette, portando nel loro mandato un bagaglio di relazioni e di collegamenti con le associazioni. Per quelle amministratrici far parte delle Istituzioni significava lavorare per rispondere a bisogni e aspettative della società civile, alle iniziative di “cittadinanza attiva”, auto organizzate, che si stavano sperimentando anche nei quartieri, sul territorio. Un'esperienza nel campo dell'amministrazione locale che avveniva, con gli stessi presupposti e modalità, in tutta Italia; e come nel resto d'Italia, con alcuni risultati simili, come fu ad esempio la creazione degli Sportelli dedicati.

A Napoli, alla fine degli anni ottanta apre in Provincia il primo Sportello Donna che si rivolge alle insegnanti e alle imprese per affrontare il tema del lavoro di insegnante e dell'imprenditoria femminile. Fu il risultato di un articolato lavoro svolto all'interno del Centro Problemi Educativi (C.P.E.) nel quale diverse studiose (ad esempio AnnaRita Buttafuoco, Laura Capobianco...) costruirono “percorsi didattici e di genere” riguardanti le scuole superiori, elementari e medie, che facevano emergere nelle varie discipline scolastiche il ruolo ricoperto dalle donne, storicamente taciuto, ignorato.

Anche questo “servizio di genere” per le donne (insegnanti in questo caso) era frutto della collaborazione fra chi faceva parte delle istituzioni locali, associazioni e studiose, come testimonia colei che, quell'esperienza di amministratrice, l'ha vissuta in prima persona, avendo ben chiaro che il compito di una istituzione - e quindi anche il suo proprio - era rendere pubblico lo sguardo, la ricca capacità progettuale delle donne.

Mi sono impegnata in particolare sui temi delle donne quando ho avuto l'opportunità di essere nel Centro problemi dell'educazione della Provincia di Napoli come consigliera nominata. Nel 1985 sono stata eletta consigliera provinciale, c'era questo centro che si occupava dei problemi di educazione e che faceva una serie di iniziative non molto particolari, non molto significative. Io, ero all'opposizione, di lì subito ho pensato che questa postazione poteva essere interessante per rilanciare un tema che riguardava l'educazione, una visione di genere anche nella educazione, nella didattica. Il femminismo della differenza già aveva seminato concettualmente molte cose. E quindi ci siamo incontrate con storiche, con donne che anche a Napoli erano un po' caratteristiche figure del movimento delle donne e abbiamo costruito un percorso, appunto, didattico e di genere per quanto riguardava sia le scuole superiori, sia le scuole elementari, le scuole diciamo inferiori, la scuola dell'obbligo. Per esempio c'era Annarita Buttafuoco ricordo, poi c'era Laura Capobianco, che era una professoressa di filosofia ma che è stata una delle femministe napoletane, però appunto costituivano un punto di riferimento, ma quello che mettevano in movimento erano moltissime docenti che avevano poi aderito a questo tipo di percorso e poi abbiamo anche costruito delle pubblicazioni per le scuole molto

utili, anche pratiche e interessanti...Quindi ho fatto di questa mia postazione un punto di riferimento per molte donne del movimento e del femminismo. (M. F. Incostante)

Sono parole di Maria Fortuna Incostante (consigliera in Provincia dal 1985 al 1995, poi Assessore alla Dignità in Comune nel 1995, quindi Assessore alle Pari Opportunità (ed altro) in Regione dal 2000), la quale subito dopo precisa come ha inteso usare il suo potere di amministratrice per valorizzare la ricchezza delle donne, per essere in relazione con loro, per dare loro una voce pubblica, per crescere insieme. Una “postazione”, quella via via ricoperta, nella quale fare convergere “la forza delle donne... poterla restituire poi pubblicamente...”: questo è il compito di una istituzione e di chi ne ricopre una funzione.

Questo era il mio obiettivo e non tanto essere io la teorica del femminismo, ma quella che poteva mettere insieme intorno a se, in virtù di questa postazione istituzionale, questa ricchezza che si esprimeva nel mondo delle donne e poterla mostrare. Questo è stato sempre il mio motivo dominante... per me era importante far sì che la mia funzione, nelle istituzioni, oltre a tutte le cose che io facevo, appunto mi occupavo anche di altre materie, fosse un punto di riferimento per le altre donne. Cioè in qualche modo, avere questo potere e poterlo usare in una relazione con le donne, per una crescita comune, no? (M.F. Incostante)

Certamente fu importante per le associazioni femminili di Napoli potere contare su un riferimento così esplicito al femminismo da parte di una donna a lungo impegnata nelle amministrazioni pubbliche, lei che ritiene “che il femminismo sia stata la più grande rivoluzione culturale e sociale avvenuta nel Novecento” ed è guidata da una convinzione ideale e pratica unitaria: “personalmente pur riconoscendo una grande fondatezza teorica al pensiero della differenza, per quanto mi riguarda non ho mai condiviso le contrapposizioni tra “differenza” ed emancipazione, tra cultura delle donne e battaglie per i servizi, tra condizione materiale e diritti di libertà...” Coerentemente, un'altra tappa significativa di questo contaminarsi che mostrava il pensiero e la cultura delle donne fu la realizzazione, nel 2005, della rassegna “La città delle donne”: un momento di visibilità per tutta la città, soprattutto un momento di grande valore simbolico, “perché metteva in mostra i talenti, il sapere, la forte competenza, la cultura, la storia, la produzione, e tant’altro delle donne della nostra regione.”

Quello più importante per la visibilità, la complessità, la capacità di coinvolgimento in vari campi e settori, quello che mi ha colpito di più anche plasticamente anche perché è stato di grande valore simbolico, è stata l’organizzazione dell’evento-rassegna: la Città delle donne, presso città della scienza della durata di 5 giorni. Fu il frutto di un percorso, di un lavoro di anni, insieme a tante donne delle imprese, della cultura, dell’associazionismo, una location eccezionale, che abbiamo curato nei minimi dettagli, allestita e tutta dedicata alle donne, che metteva in mostra i talenti, il sapere, la forza competenza, la cultura, la storia, la produzione, e tant’altro delle donne della nostra regione. E’ stato davvero molto bello ed esaltante e frutto di tante relazioni, di tante connessioni, di tante attività già intraprese. (M. F. Incostante)

Tieni conto che tutta questa esperienza confluisce nella grande esperienza di “Civiltà delle donne” che ereditiamo da Maria Fortuna (Incostante) che aveva inventato “Città delle donne” e quindi aveva fatto alla Città della scienza per due anni una rassegna di presenza della donne...(L. Cavaliere)

La *pratica delle relazioni* è dunque la chiave per stare negli organismi amministrativi e politici, viverne la complessità sia come crescita personale che per la realizzazione dei progetti che segnano la progettualità femminile. Non la rappresentanza, come ribadisce ancora una volta Luisa Cavaliere ricordando lo slogan “dalle donne la forza delle donne” del 1987, che nasceva “da una giusta idea, cioè quella di darsi forza perché è dalla relazione tra donne che si genera la forza delle donne”. Anche se poi allora l’errore fu che come donne si era chiamate a votare le donne candidate, indipendentemente dalla loro consapevolezza, con un risultato pressoché nullo; un’analisi, la sua, che forse sottovaluta quanto quello slogan, insieme alle idee e agli obiettivi che portava con sé, allargò anche a donne fuori dai partiti convinzione e impegno sui temi della “politica delle donne”, come ad esempio la questione dei tempi della città e della vita quotidiana (solo a cominciare dal duemila la questione venne indicata come conciliazione fra vita lavorativa, vita personale e familiare).

Rimane comunque che il problema di come le donne stanno nelle istituzioni per una politica di genere è un nodo ricorrente che le femministe (o le donne che al femminismo si richiamano) si trovano ad affrontare.

Dei molti percorsi personali che accettarono la sfida e la responsabilità di fare parte di un organismo istituzionale, quello di Simona Ricciardelli bene illustra quel doppio movimento delle associazioni che lavorano nel sociale producendo una nuova cultura di cittadinanza dei diritti (in questo caso per l'applicazione della legge 194) e di trasparenza, e dall'altro dei partiti che chiamano quelle stesse donne a far parte delle istituzioni locali "in rappresentanza" di quel movimento di base: così lei, la signora, diventa "la cittadinanza".

In queste riunioni qualcuno molto importante diceva: "Ma quella signora chi è?" Ed ero io. Allora le mie amiche dissero: "la signora è la cittadinanza, la signora rappresenta le donne" e da quel momento abbiamo avuto una escalation. Pensa che due anni dopo i partiti mi hanno chiesto di partecipare alle elezioni di Bassolino nel Novantatre. Io sono stata candidata dentro un PDS che non avevo mai frequentato né conosciuto, senza sapere manco chi era Bassolino, come rappresentante della salute delle donne nel Cardarelli. Io non avevo la tessera del Cardarelli! Però avevo fatto volantini nell'ospedale, avevo fatto incontri pubblici... [...] Quel fatto che non stavamo facendo un percorso per privilegiare qualcuno [candidatura di medici al Cardarelli] ma stavamo facendo un percorso di limpidezza politica, a me questo mi è piaciuto: "quando le donne sono riuscite a portare la limpidezza politica nelle istituzioni." (S. Ricciardelli)

Alla pratica delle relazioni si ispira, su altri temi, anche il comportamento di Ester Basile che ha lavorato diversi anni al Centro Donna condividendo attività e laboratori con molte altre; è stata poi la presidente della Consulta regionale nel cui ambito si è occupata, fra l'altro, della detenzione femminile e di "progetti con delle ragazze laureate che potevano aprire a (posti di lavoro negli archivi)..., ho fatto un protocollo d'intesa per gli archivi delle donne in tutta la Campania." Un agire su questioni che vanno a vantaggio di tutte le donne, anche di quelle che non hanno voce come le detenute; però lei stessa teme che ben poche sappiano, perché c'è una forte difficoltà a conoscere, a comunicare fra diversi ambiti di lavoro che fa crescere in molti casi l'isolamento fra donne nelle istituzioni e le altre, soprattutto se certi progetti sono meno all'attenzione di altri.

Credo che anche l'essere stata presidente della Consulta della Regione Campania per le pari opportunità, sono stata in questa consulta per circa sette anni, e poi a dirigere questa consulta, sia stata una grande esperienza politica e anche istituzionale e non solo, ma anche di relazioni fra persone diverse che provenivano dalle associazioni, dai sindacati, dai movimenti politici; quindi un'esperienza forte, complessa, nella sua complessità istituzionale, ma importante anche per una crescita e comunque io venivo da un essere donna di sinistra, ho fatto politica di sinistra, non solo marginalmente, nel fare politica, ma anche dall'agire. Ero stata in Emily per dieci anni, Donne e Politica, quindi avevamo lavorato nel gruppo di Emily e poi abbiamo continuato a lavorare ognuna nelle sue... (E. Basile)

Né meno significativa, per dare conto di come siano stati molteplici i rapporti fra istituzioni e femministe, fu l'esperienza di un'altra intellettuale molto amata, Lucia Mastrodomenico, che qui si ricorda per avere fatto parte della Commissione Pari Opportunità della Regione: lei che aveva alle spalle anni di militanza nel movimento, che aveva dato vita all'esperienza fondamentale della Mensa dei Bambini proletari e che credeva fermamente che "Se le donne riescono a costruire relazioni significative, il lavoro è possibile e gratificante, in caso contrario, risulterà un obbligo che non produce crescita» (Defilé). Coinvolse la Commissione regionale, ad esempio, nella organizzazione del convegno *La libertà nell'emancipazione*, «per mettere a confronto due realtà separate di donne, che seppure diversissime, agiscono nella realtà sociale della nostra regione ma nell'incapacità del dialogo; quella dell'orientamento alla parità e al potere e quella della differenza sessuale e dell'autorità femminile»³⁴.

Un confronto che si prefiggeva di arricchire tutta la realtà associativa napoletana. La trama di relazioni con le istituzioni locali è ricca anche di altre esperienze di partecipazione al livello delle circoscrizioni, in un intreccio ancora più stringente fra associazionismo "di base" e partecipazione politica. Ne è un esempio Imma Ferrante la cui "esperienza sia politica che come donna, politica come consigliera di municipalità per i territori e nello stesso tempo un'esperienza di gruppo di donne nato all'incirca verso l'86" nacque in un quartiere nel quale nell'86 consegnarono tre grattacieli al posto degli edifici caduti nel terremoto del 1980 con oltre cinquanta vittime, "un dolore, un lutto per tutti, per il quartiere, per la città, ma soprattutto per

³⁴ Cfr. la biografia di Lucia Mastrodomenico in *Verso l'enciclopedia delle donne*, a cura di Marinella Gargiulo: www.enciclopediaelledonne.it

noi abitanti del quartiere.” L’occasione del ritorno delle famiglie sfollate divenne richiesta di avere punti di incontro, verde e altri servizi nel quartiere che, come il consultorio, potessero rispondere alle necessità delle donne che là abitavano. E sorse un gruppo di base “Comitato delle donne per il consultorio”, formato da donne che “si erano emancipate, acculturate nella battaglia che per anni avevano fatto per ritornare nel quartiere”.

C'era qualcosa più parrocchiale, ma come associazionismo laico era un quartiere un pò morto, però poi proprio dal fatto di rivedersi e di rincontrarsi ci motivò molto. Un piccolo gruppo ristretto di donne che in genere eravamo amiche ed eravamo, io ero militante e iscritta del PC, le altre erano simpatizzanti, non tenevano un impegno politico, però iniziammo a guardarci intorno e nacque l'idea che....perchè poi incontrandoci con queste donne che erano ritornate, alcune delle quali erano insomma molto motivate, nacque l'idea di chiedere per il nostro quartiere qualcosa che fosse non soltanto la riqualificazione degli edifici, ma spazi verdi che in poi in realtà non si sono mai avuti, proprio anche per la formazione propria del quartiere, ma anche per la formazione di un servizio che per noi, in quegli anni era fondamentale: un consultorio. (I. Ferrante)

Più che la fine deludente di quella lotta (la municipalità fatta tutta di uomini rifiutò arrogantemente la richiesta sostenendo che il consultorio era sede di aborti!) qui si vuole porre l’attenzione su quel protagonismo che, interpretando i molti bisogni delle donne – riferiti alla salute riproduttiva, alla socialità, alla scuola, alle abitazioni - nei quartieri “difficili”, portò più di una ad accettare di stabilire un rapporto diretto con l’istituzione decentrata. Eletta tre volte nel consiglio municipale, Imma Ferrante continuò a portare avanti relazioni di lotta con le donne del quartiere – una microconflittualità nel sociale -, ponendo il problema della scuola media mancante, costituendo successivamente un comitato di mamme per la scuola... solo raramente le risposte delle istituzioni furono adeguate, ma in quegli anni 80/90 lei era sostenuta oltre che da donne con le quali era in relazione, dalla convinzione di lottare per i diritti di tutte, cosciente di realizzare un mix di concretezza e idealità: un plus portato dalla differenza femminile.

...Però da un lato vedevo tutta questa fila di uomini, era quasi come se fosse arrivata...ero l'unica donna...è stata una bella esperienza, soprattutto da un punto di vista umano, perchè mi ha permesso di conoscere delle realtà difficili, ma mi ha permesso di essere sempre nella concretezza, di portare avanti delle istanze, per esempio i problemi della scuola, in particolare, quelli che erano più vicini a me e ai miei interessi soprattutto, i problemi della scuola, il problema degli alloggi. E conclude: Infatti quello che mi è piaciuto sempre e che ci ripetevamo è che le donne erano differenti, perché oltre all'idealità avevano la concretezza, questa era una cosa che ci dicevamo. (I. Ferrante)

Verso le conclusioni di questo breve itinerario. È un nodo, quello del rapporto con le istituzioni pubbliche locali, che ebbe molte facce, con risultati diversi, fatto di luci e ombre, di fatica e presa di distanza: la medesima di chi anche oggi si mantiene autonoma nella sua attività criticando delle istituzioni una tendenza a privilegiare amici - quando le relazioni diventano negative, clientelari - piuttosto che i contenuti dei progetti.

Mah, io non ho mai avuto tanta fiducia nelle istituzioni, ho provato anni fa ad avvicinarmi, proponendo dei progetti, ma vedo che se non sei amico o parente o quant'altro, c'è sempre una forma clientelare o comunque di rapporti che non sono per ciò che tu fai, ma per tutte altre cose e quindi ho cercato sempre forme trasversali per fare quello che faccio e sono contenta di questo anche se poi, è chiaro che non avendo un appoggio economico per esempio attraverso finanziamenti eccetera, è più difficile fare delle cose... (S. Tarantino)

Eppure se si sa usare in positivo quella relazione fra donne fuori e dentro l’istituzione che Stefania Cantatore non chiama trasversalità (per lei “una mediazione al ribasso”), ma “opportunismo femminile”, si dà vita a un’alleanza che dà buoni frutti, come in occasione del provvedimento contro la pubblicità lesiva o della recente legge sulla rappresentanza negli enti locali; quell’alleanza “alta” ha perfino coinvolto donne di formazioni politiche di destra.

Ti dico questo. Noi abbiamo, la Campania è stata la prima ad avere una legge sulla rappresentanza che fosse ispirata al cinquanta e cinquanta con una proposta di legge di iniziativa popolare dell'UDI. È stata la prima ad averla perché abbiamo saputo cavalcare l'opportunismo femminile, che è eccezionale. E che non ha niente a che vedere col trasversalismo, cioè noi abbiamo messo davanti agli occhi di donne anche di destra che avevano la possibilità di essere rielette anche se uscivano dalle grazie del capo di turno. Cioè abbiamo creato una condivisione che non ha niente a che vedere col trasversalismo, perché il trasversalismo è quasi sempre una mediazione bassa, questa è stata una

mediazione alta.....[...], ci abbiamo lavorato io, Simona Ricciardelli, la stessa Angela Cortese che è una Consigliera, che al di là dalla loro posizione rispetto al femminismo hanno coinvolto donne come Bianca D'Angelo, come...[...]. Cioè sono state nostre alleate perché hanno avuto la possibilità di fare una mediazione alta, anzi la soddisfazione, c'era una gioia negli occhi di queste donne che stavano spingendo oltre, hanno visto, intravisto, nell'alleanza con le femministe, la possibilità di sfondare senza essere punite perché noi ci esponevamo, ma loro facevano. Insomma, voglio dire, la stessa legge sulla violenza che c'ha la Campania è un altro frutto diciamo di una condivisione per esempio con le donne di Italia dei Valori, che tenen chillu capo che vuole riaprire i Casini! Cioè voglio dire il margine della disobbedienza, praticata in modo opportunistico, in modo da non danneggiare, perché io rifiuto l'idea dell'eroismo femminile perché è sempre distruttivo, è sempre la fine di una parabola geniale, io lo rifiuto totalmente. Io non voglio andare al rogo! E non penso che nessuna ci debba andare! Non penso che disobbedire al proprio compagno poi debba comportare la morte. Lo rifiuto perché penso che quella è sempre una resa, cioè il danno creato a una donna è sempre una resa. Le donne non si devono far danneggiare, devono vincere! (S. Cantatore)

E anche gli enti locali mostrano, a volte, un'apertura sorprendente e insperata... Lo nota ad esempio Marina Rippa a proposito dei laboratori teatrali con donne anziane da lei organizzati e voluti dal Comune; lo nota Giordana Curati che è riuscita, quale responsabile di Arcilesbica, a far sì che si mettesse in piedi, nonostante le difficoltà, il tavolo LGBT del Comune.

L'incontro con l'istituzione, quindi il Comune di Napoli, che chiede di fare un lavoro con le donne e quindi questa cosa di dedicarmi insomma un po' più, in maniera anche più strutturale. E con il Comune di Napoli è cominciata questa cosa ... è stato un po' strano, siamo stati chiamati a partecipare ad un Marzo Donna 2004. (M. Rippa)

Nel 2007 attraverso questa attività di relazione con le istituzioni abbiamo ottenuto la creazione di un tavolo al Comune di concertazione che è il tavolo del LGBT del Comune di Napoli nel quale, non vi dico e non vi racconto tutte le difficoltà, non soltanto delle relazioni...metti insieme cinque o sei teste è già complicato, in più il Comune di Napoli che ha sicuramente dimostrato una certa apertura rispetto ai nostri temi e alle nostre esigenze, però, sempre con una certa difficoltà, con un lavoro intenso. L'attività politica, alla fine, serve molto a questo, cioè a costruire il cambiamento anche nella mente degli amministratori locali, non soltanto nella mente dei politici, ovviamente... (G. Curati)

Si nutre infatti la convinzione, da parte di alcune donne, che rapportarsi alle istituzioni non è solo per la necessità pragmatica di "ottenere dei risultati", ma anche per la fiducia di contribuire a produrre un cambiamento nel modo di pensare e agire delle istituzioni stesse, di coloro che ne fanno parte: è una differenza di vedute e di comportamenti che continuano a scontrarsi tra le diverse generazioni e anime del movimento, producendo anche oggi sguardi critici sulla questione.

Nell'incontro collettivo tenutosi sul tema dei movimenti e il rapporto con le istituzioni, comune è stato infatti il giudizio negativo dovuto soprattutto a tre dati di esperienza: il peggioramento dei modi di rapportarsi delle Istituzioni rispetto ad anni passati caratterizzati invece da maggiore ascolto e condivisione; la ghettizzazione delle istanze femminili da parte degli organismi di Pari Opportunità; infine la frammentazione e la incapacità di unificarsi del mondo associativo femminile. Da questi fattori consegue anche la difficoltà di comunicazione con le donne (più) giovani che fanno fatica a relazionarsi con le une (le istituzioni) e le altre (le associazioni delle donne).

Il regresso connota piuttosto il rapporto fra Movimento (nelle sue diverse e articolate forme associative) e le Istituzioni che, mentre in passato avevano imparato ad ascoltare i bisogni che venivano avanzati dalle donne, ora non lo fanno più: manca da parte delle istituzioni capacità di dare continuità alle iniziative e di renderne conto, così come non c'è riconoscimento da parte loro delle associazioni delle donne quali soggetti politici le quali, anche per questo, sviluppano un atteggiamento prevalentemente rivendicazionista nei loro confronti, spesso sterile. Non si è prodotta una trasversalità dei temi/valori delle donne da parte delle istituzioni e quindi delle politiche messe in atto, mentre l'istituzionalizzazione nei vari organismi di Pari Opportunità ha finito per ghettizzare le istanze delle donne e le politiche stesse. Inoltre le istituzioni, mancando al compito di ascolto sociale e di azione non settorializzata, hanno avuto una capacità di connessione e di azione unificante di istanze e associazioni rimaste frammentate. La frammentazione del mondo associativo delle donne che caratterizza la situazione odierna (ma non da oggi) e lo

scollamento con le istituzioni comportano conseguenze molto critiche sulle stesse associazioni femminili, anche nel rapporto di scarsa trasmissione con le giovani generazioni.”³⁵

E siamo nel pieno della dimensione politica di oggi.

Associazioni e generazioni di ieri e di oggi: una storia in divenire

La questione “movimento, istituzioni e politica” è una lente che aiuta a esplorare anche l’oggi, su come si pongono le donne che non hanno conosciuto il femminismo degli anni settanta – quindi del post-femminismo – di fronte alle donne “più grandi” e ai vecchi/nuovi problemi che caratterizzano l’area napoletana e i giorni nostri.

Emergono, dalle testimonianze, due mondi piuttosto separati, a volte proprio contrapposti. La critica delle giovani/adulte in genere è serrata, radicale e globale nell’accusa che “le altre” (quelle storiche) si sono istituzionalizzate accettando di fare parte degli organismi di parità, delle consulte e degli assessorati alle pari opportunità; cosa che ha fatto perdere loro la capacità di ascolto di quanto, invece, si muove vivo nella società e fra le donne. E si tratta alla fine di “rendite di posizione”, quasi di privilegi, cioè di riconoscimenti e di finanziamenti per attività, che dividono donne e associazioni.

Una istituzionalizzazione che riguarderebbe – prosegue la medesima critica - lo stesso pensiero femminista che appare vissuto con rigidità, espresso con linguaggio elitario, il “femministese”...una parte della generazione delle trentenni (più o meno) si contrappone con decisione alle donne che “hanno fatto il femminismo” e che “hanno usato il femminismo come politica minoritaria per altri obiettivi” (dice Chiara Guida), lamentando più che la mancanza proprio l’impossibilità di comunicazione... Si sentono di fatto respinte, guardate con fastidio, non comprese a partire dal precariato che segna la loro esistenza.

È la medesima discussione di cui l’incontro di Paestum 2012 è stata teatro, mostrando una frattura che percorre tutta l’Italia e che continua a confrontarsi anche nel Dopo Paestum, nei lavori preparatori e nelle adesioni a Paestum 2013. A Napoli non poteva essere diversamente e lo dicono, con accenti diversi, le protagoniste di associazioni che oggi lavorano sul campo, fortemente autonome, generalmente lontane dalle istituzioni pubbliche.

[Il femminismo] è servito a tante donne nella storia di questo Paese, nel mondo, come ... l'autocoscienza è stata una cosa incredibile, fondamentale, di autoaffermazione, però il femminismo è stata anche una cosa molto usata dalle donne stesse e le giovani probabilmente sostenevano questo. Perché quando tu poi scopri che tante donne hanno usato il femminismo come una sorta di politica minoritaria per poi raggiungere altri obiettivi, è ovvio che tu poi dici: “io no voglio fare quello!” Parlo per esempio dei vari organismi di pari opportunità, quelle erano semplicemente situazioni di cooptazione degli uomini che dovevano assolutamente creare quegli organismi, ma quegli organismi non avevano nulla di femminista, ma erano apparati e soprattutto le giovani si sentivano assolutamente estranee...(C. Guida)

Colpisce, al di là delle critiche sugli apparati di pari opportunità e la cooptazione da parte degli uomini, la spiegazione psicologica ed esistenziale di tale divisione fornita da chi, a proposito della frustrante vicenda della “Casa delle Donne”, sottolinea la difficoltà, per donne che hanno vissuto rompendo tutti gli spartiacque delle età, di ammettere il passare degli anni e di accettare l’angoscia della fine.

Questa esperienza della “Casa delle Donne”... Come dire: c’è un po’ un atteggiamento di saccenza da un lato, probabilmente anche legato al pregiudizio iniziale. Comunque sono dei pregiudizi, dei modi di trattare ... Dove l’affermazione è faticosa, no? Non è a dire: “... vabbè ci sono dei gruppi di donne che si impegnano, coltivismoli, facciamoli venire fuori, incoraggiamoli, non li smontiamo ...” Invece c’è l’atteggiamento contrario! “Voi chi siete? Che fate? Che ne capite?” No? Un po’ questa cosa un po’ difensiva che penso che sia anche fisiologica. Nel senso che prima la vecchiaia era una fase della vita, adesso la vecchiaia non c’è più. Come dire, non viene accettata più come tale, quindi sono persone che difficilmente si sganciano da una... Credo che più da una situazione di potere, proprio dall’

³⁵ La questione del rapporto dei movimenti con le istituzioni ha costituito il tema di uno dei *focus group* svoltisi l’8 maggio 2013. La citazione fa parte della sintesi dei contributi riportata nella assemblea finale.

angoscia di accettare che c'è una fine e quindi c'è poi bisogno di una alternanza di persone, di generazioni e quindi probabilmente c'è anche un dato proprio di diversa propria rappresentazione del tempo delle persone. (E. Riccardi)

Chi vive a tu per tu con condizioni materiali molto difficili, in forte antagonismo con il “sistema” tuttora patriarcale, fa un’analisi sociopolitica più dura: le donne del “femminismo mainstream” (così lo definisce Nina Ferrante del collettivo Degeneri) si sono integrate in esso, senza portarvi la forza “dirompente del femminismo e quindi sono diventate le Pari Opportunità”. Due femminismi che si contrappongono, che non si intendono...

C'è un divario generazionale ma al quale si unisce un divario di classe, ...donne che vivono probabilmente altri problemi, seppur donne, problemi più legati insomma al loro status sociale, che è quello medio-alto borghese [...]per alcune organizzazioni si è aggiunto il dato che essendo rientrate totalmente in dinamiche istituzionali probabilmente hanno perso molto [...] Hanno dimenticato totalmente che significa essere femministe e qual è, cosa ... cioè fare pratica femminista cosa significa. Sono organizzazioni oramai perfettamente nel sistema, in un sistema che è quello istituzionale che rimane fortemente patriarcale, leaderistico. (C. Guida)

L’approccio forte, radicale, di critica al sistema patriarcale o sul lavoro o sull’orientamento sessuale o sul resto del mondo fa apparire certe giovani (ieri universitarie, oggi precarie) fastidiose a quelle “delle pari opportunità”, perché si contrappongono, rompono equilibri e modi di pensare e di essere femministe, affermando che dietro la questione generazionale – che si rifiuta come fatto anagrafico - ci sono, in realtà, questioni politiche. Non per nulla una delle espressioni unificanti di Paestum è/è stata “Siamo tutte femministe storiche” che vuole superare, appunto, le barriere dell’età nella comune appartenenza femminista e sottolineare come la storia del femminismo, la costruzione di “pilastrini” avvenga anche oggi da parte delle più giovani. La memoria del passato sarebbe anzi indispensabile, dicono le stesse trentenni, ma mancano le giuste modalità di confronto: più che la trasmissione verticale sarebbe necessario un confronto orizzontale, alla pari, sui problemi, come sostiene ancora Nina Ferrante del collettivo Degeneri.

Noi per loro siamo state a lungo invisibili, quando siamo diventate visibili eravamo “fastidiose” probabilmente perché loro ci riconoscono distanti per questioni generazionali o probabilmente questa frattura generazionale è una cosa dietro cui loro nascondano delle questioni politiche che riguardano un diverso approccio innanzitutto alla sessualità e alle questioni che riguardano l'orientamento sessuale. E poco oltre aggiunge: non credo ci siano questioni legate alle generazioni, le differenze sono politiche e quindi anche con tante donne che vengono da un percorso di femminismo molto più lungo del mio c'è molta possibilità di riconoscersi. E questa è una questione ma noi abbiamo bisogno di loro, del patrimonio che è nelle loro mani che abbiamo bisogno di partecipare...però credo che non sia uno scambio verticale, ma credo che sia uno scambio orizzontale perché molte altre esperienze che abbiamo avuto noi possiamo scambiarle alla pari. (N. Ferrante)

Ma come produrre un confronto fra le molte differenze, se tutte le testimoni adulte e meno adulte sono d’accordo nel giudicare la situazione di Napoli preoccupante (c’è chi dice disastrosa!) perché frammentata, incapace di trovare luoghi per incontrarsi e modi per comunicare?

Eppure c’è un tessuto ricco di associazioni e di iniziative, non solo quelle che hanno alle spalle una storia (dall’UDI ad ArciDonna, da Le Nemesiache- Tre Ghinee al Centro antiviolenza, da La Tela del Mediterraneo a Rive mediterranee, al Comitato per la 194 ...), ma più recenti come Madrigale per Lucia o Le Kassandre o ancora “Snoq/Se non ora Quando” o il collettivo femminista Degeneri o Terra Praena...

La rigidità delle appartenenze ha costruito steccati che impediscono di interagire nel confronto e nelle relazioni, e viene meno la stessa capacità minima di coordinarsi di fronte a questioni vitali, come ad esempio la lotta contro la violenza che pure dovrebbe unire...

Perché io credo che non esiste più un gruppo, un gruppo che vuole portare avanti idee comuni, esistono tanti gruppi che magari alcuni portano anche tematiche, le stesse tematiche, ma sono portati in luoghi, chiamiamoli così, differenti a seconda delle appartenenze. ci saranno dei personalismi! (M. R. Ferre)

Nella manifestazione contro la violenza a Napoli non si riusciva a mettere insieme un coordinamento, non si è riusciti a mettere insieme un coordinamento di organizzazioni femminili, di organizzazioni di donne! (V. Guida)

...occorrerebbe, invece, creare relazioni aperte all'esperienza delle più giovani capaci di dire cose nuove e di agire; soprattutto è necessario abbandonare personalismi, voglia di primeggiare, una malattia che non solo la testimone seguente denuncia.

Penso che oggi ci sia la difficoltà di essere insieme, molto spesso. Allora molto spesso c'è il desiderio di primeggiare sugli altri e questa è una condanna nelle relazioni, una condanna anche perché si potrebbe ottenere di più facendo bene insieme quel cammino che, secondo me, il femminismo ci aveva insegnato a fare e che poi l'individualismo guasta. Basta cioè con i piccoli localismi, appannaggio di qualcosa, non siamo niente, siamo solo uno strumento, allora se le relazioni ci sono, ben vengano, e sono anche le relazioni nuove che si istaurano con donne più giovani, con persone artiste o non artiste, persone che hanno qualcosa da raccontare, al momento non solo di raccontare, ma di agire. (E. Basile)

Più di una intervistata ha allargato lo sguardo al di là dei nuovi collettivi alle donne giovani "comuni" che non hanno un'appartenenza, una militanza. Di loro si ha un'immagine cangiante, e questo dipende certo dall'osservatorio dove le si incontra: è sulla loro consapevolezza dei diritti che varia il giudizio, perché rivelatrice o meno – tale consapevolezza - di un'eredità del femminismo e dell'esistenza alle spalle di una genealogia di donne-madri non dichiarata, comunque percepita per strade sotterranee. La preoccupazione di chi ha fatto "quelle battaglie" storiche è che le giovani diano per acquisiti quei diritti di libertà ("Perché c'è una libertà che è stata acquisita e che si sente. Ora bisogna vedere come questa società l'accoglie questa libertà femminile, che non può più tornare indietro..." S. Tarantino), di autodeterminazione della maternità, ecc., che invece sono ancora fragili e si debbono difendere senza distrarsi. Basta un niente, ammonisce Rosetta Papa...

Io penso che in questo tante donne sono colpevoli, perché non siamo riuscite sicuramente a trasmettere alle generazioni che ci hanno seguito che i diritti non bisogna mai mollarli, nemmeno un attimo perché ti giri e li perdi. [a proposito di incontri con studentesse inconsapevoli di contraccezione]. (R. Papa)

Noi abbiamo la sensazione che le cose per cui abbiamo combattuto siano in qualche maniera considerate come già acquisite da parte delle giovani e che loro invece non avvertano il pericolo così come lo avvertiamo noi che ci siamo passate, che sappiamo che cosa c'era prima, di poterli perdere questi diritti acquisiti. [...] noi vorremmo che le ragazze si sentissero rafforzate nella loro identità dall'accettare una genealogia al femminile e quindi da considerare che ci sono delle madri diciamo che in qualche maniera hanno fatto la storia e che hanno qualche cosa da trasmettere e soprattutto che questo qualcosa è qualcosa che gli può essere utile nel momento in cui dovranno difendere quei diritti che loro pensano che siano acquisiti. (C. Pappalardo)

Come si vive il rapporto con l'uomo è un importante indicatore di situazioni che molte giudicano ambigue e perciò pericolose: perché si accettano con leggerezza comportamenti arcaici sottovalutandone la gravità, perché certe idee – è l'analisi di qualcuna - sono rimaste in superficie, non sono andate a sedimentarsi in un'identità profonda e nuova. L'emancipazione, l'uguaglianza di diritti appaiono vissuti solo esteriormente, pensa ad esempio chi incontra le ragazze nel suo quotidiano lavoro contro la violenza; bisognerebbe perciò lavorare per decostruire "il modello di soggettività troppo piena di sé", da cui nascono le forme di violenza.

Le ragazze di oggi sembrano emancipate, guidano, escono, poi però vedi che pure loro alcune cose, alcuni concetti, alcune cose proprio profonde non riescono ad interiorizzarle. Danno per scontato che semmai lo schiaffo del ragazzo deve esserci, è come un ritorno indietro ad una cultura arcaica e passata. (I. Ferrante)

Perché tutto ciò accade, ci si chiede? I tempi sono mutati, e una parola usata da qualcuna per definirli è "regressione" rispetto al passato che era ricerca collettiva e solidale pur nelle (molte) differenze, mentre il presente è un individualismo che si spinge fino allo stereotipo della donna emancipata che "se vuole può", e non di rado è egoismo, è mancanza di reti fra donne...

Il problema non era l'emancipazione singola, individuale (di oggi), ma era un problema collettivo. (A. Buffardi)

Oggi c'è un po' più di difficoltà, c'è da riflettere perché le donne adesso invece di essere più in rete, c'è meno solidarietà ed è una cosa che mi dispiace, perché la forza delle donne nell'essere unite e nell'affermare la propria forza attraverso anche la rete con le altre è fondamentale. (M. R. Ferre)

Il percorso di liberazione delle donne, interrotto anche a causa della crisi del movimento, culminata negli anni di piombo e non superata dopo la disgregazione e la frantumazione di molti gruppi e forze militanti, si è sempre più rallentato (ma mai fermato del tutto, poiché all'obiettivo primario della rivoluzione femminista si sono andati sostituendo obiettivi individuali e scelte sempre più in linea con il moderno attuale stereotipo di donna emancipata, quella cioè che del femminismo non sa che farsene perché "se vuole può"! (S. Campese)

E'una situazione negativa - questa regressione - che occorre contrastare attraverso la pratica politica del femminismo e la presenza di donne autorevoli e "non assimilate", di donne giovani che non parlino del femminismo come qualcosa di cui vergognarsi. In modo diverso lo dicono le due testimoni qui accostate, benché molti anni ed esperienze le separino, per la convinzione comune che occorre che le donne, nei molti luoghi istituzionali in cui sono presenti, abbiano coscienza di ciò che sono e della loro pratica di cambiamento attraverso il simbolico. O sono inefficaci, inutili.

...in qualche modo mi sono sentita responsabile di questo "No, non sono femminista!". Questo sentire continuamente da donne giovani: "Io non sono femminista!" come a dire "Io non sono terrorista", perché il senso era questo più o meno, è una cosa piuttosto avvilente perché ti fa capire che sono state raccontate palle. Che in questo silenzio è avvenuto qualcosa, in questo silenzio è stato raccontato il falso. Questo si è potuto raccontare perché le donne non sono presenti nei poteri decisionali. (A. Heiz)

Da un lato vedo questa regressione, dall'altro questa regressione può essere recuperata e superata, rilanciando quelle che sono le parole chiave che il femminismo ha posto, cioè: libertà femminile, mediazione nella pratica politica che non può più essere cosa di soli uomini. Le donne devono entrare ovunque ma con la coscienza di quello che sono, perché donne assimilate ad un universo simbolico maschile, poi non cambiano nulla. L' "in quanto donna", non serve se non c'è una coscienza di ciò che si è e della propria differenza. (S. Tarantino)

Sulla necessità di rilanciare il nucleo fondante del femminismo come pratica politica della relazione tutte le testimoni concordano, perché non si tratta di un fatto del passato, morto, ma è realtà che vive in mille rivoli, fiume che scorre anche sottoterra, che dà e da cui attingere linfa vitale.

"L'importante è che sia un fiume che continua a scorrere" dice Adriana Buffardi. E quando le donne di oggi si aggregano "contro" per difendersi in prima persona in situazioni di degrado, dalla mafia alle questioni della salute sul territorio napoletano, anche questa capacità di essere protagoniste in prima persona affermando i propri diritti è considerata un'onda lunga del femminismo: essere soggetti autonomi che rifiutano la mediazione politica maschile.

Al futuro si guarda, alla fine, con la speranza in un mondo più giusto.

Questo movimento non si può arrestare. E lo sento vibrare nei cuori e nelle vite delle donne che insomma delle forme non sono più ammissibili...Però qualora, invece, si danno in questa loro simbolico e ci mettono nuove cose e no, di queste nuove cose abbiamo bisogno... spero di vedere questo mondo da qui a vent'anni, per le donne sicuramente più accogliente e direi più giusto, perché poi è una questione di giustizia. (S. Tarantino)

Una "funzione guerriera" riprende dalla filosofa Angela Putino Stefania Tarantino, responsabile della rivista online *Adateoriafemminista*: una funzione molto vicina alla pratica politica "rivoluzionaria" che un filone del nuovo femminismo pratica contro il "nazionalismo biologico del femminismo classico" – è questo il giudizio di Nina Ferrante - allargando il 'genere' ad altre soggettività queer, trans, intersessuali, uomini.... Le relazioni tra i generi vanno ricostruite nella loro pluralità, afferma Vera Guida del collettivo Degeneri³⁶.

Il femminismo oggi rimane per me una pratica assolutamente rivoluzionaria e attuale più che mai perché, almeno il femminismo nel quale io mi riconosco, non è una pratica oramai di donne per donne ma sono lenti attraverso le quali si vedono diversamente le relazioni tra i generi e all'interno dei generi, quindi con la necessità di coinvolgere anche in questo progetto, in questa visione, soggetti altri da quelli femminili insomma che siano i soggetti trans, i soggetti queer, i soggetti intersessuali, che siano gli uomini.

³⁶ Sui significati che il termine "genere" (traduzione italiana di *gender*) ha avuto nel mondo anglosassone e quindi anche in Italia, rispetto a quello "delle donne" soprattutto in ambito storico e poi politico, offre una importante varietà di contributi e analisi il recente volume: Joan W. Scott, *Genere, politica, storia*, (a cura di Ida Fazio, postfazione Paola di Cori), Roma, Viella, 2013.

...È necessario un lavoro politico molto più profondo che sia quello proprio di ricostruzione di un immaginario diverso sul quale basare i nostri desideri, sul quale basare le relazioni tra i generi. (V. Guida)

Dunque pesa sul movimento delle donne, anzi sul femminismo del presente, il compito di individuare terreni e categorie comuni che accolgano nuove soggettività per la realizzazione dei loro diritti e per il riconoscimento, in questa era globale, della loro piena cittadinanza sociale e politica. Oltre la divisione dei sessi, nella pluralità dei generi.

Sarà Paestum 2013 il luogo di questa ricomposizione in un nuovo “noi”? Le prese di posizione che si stanno sviluppando via web tra coloro che vi prenderanno parte aprono uno scenario nel quale scorrono le diverse anime del movimento.

Certo, è vero che le condizioni materiali incidono inesorabilmente sulle nostre vite, ma è anche vero che il desiderio di libertà è radicato, prima che nelle condizioni materiali di vita, nel nostro corpo e nella nostra anima. Ci siamo dette che la libertà non equivale né alla liberazione, né all’emancipazione. Oltre a ciò, nella discussione è emersa anche la necessità di non essere schiacciate totalmente dall’attualità, dalla pesantezza dell’oggi. Vorremmo una parola “inattuale” e “inedita” sulla libertà. Sappiamo che questa parola, così abusata, è molto complessa perché riguarda una pluralità di dimensioni. Ogni schematismo non fa che ridurre le questioni all’osso, quando invece si tratta proprio di rilanciare la molteplicità delle differenti e irriducibili dimensioni. La posta in gioco sta per noi nella capacità di porsi proprio in quel punto sensibile tra libertà e vita materiale, tra simbolico e fattuale, senza separarle ma neanche sovrapporle. Questo sarà sicuramente un argomento che amplieremo ulteriormente nell’incontro di Paestum 2013.

Le parole precedenti, contenute nella lettera alle organizzatrici di Stefania Tarantino, che a Napoli ha dato vita a un gruppo che si ritrova mensilmente in vista dell’incontro di Paestum all’inizio di ottobre, sono le più belle, le più appassionante, le più convincenti per rilanciare quella pluralità di dimensioni materiali e simboliche delle esistenze femminili che solo la libertà può garantire.

Una storia che va avanti.



Capitolo 2
TEORIE, CULTURE, ARTI

ALCUNI NODI DEL PENSIERO E DELLA PRATICA DEL MOVIMENTO DELLE DONNE A NAPOLI

“Il passato non è tale perché passa,
ma perché permane nel presente come l’altro da sé che lo interroga”
(Simona Marino)³⁷

Alle origini. Gli anni Settanta

I percorsi di approccio al femminismo tra soggettività e oggettività

E’ nel “Sessantotto” e nel “andare oltre”³⁸, è nella rottura di usi e tradizioni schemi che molte delle protagoniste napoletane rintracciano le radici di quella fase del movimento delle donne che si può sintetizzare con il nome di femminismo o neo femminismo. Un’indicazione delle origini certo non nuova, come documentano diversi studi condotti a livello nazionale e locale nei decenni passati³⁹, e che tuttavia nel contesto napoletano, ricordato dalle testimoni come estremamente stimolante, si caratterizza per alcune specificità pur senza mai perdere di vista il rapporto con il quadro nazionale, spesso internazionale.

Anche a Napoli, come in altre realtà del Paese, nella seconda metà degli anni Sessanta, c’erano state esperienze di mobilitazione, di lotta, di lavoro sociale dal basso, spesso non a caso rivolte a bambini e ragazzi, vedendo nelle nuove generazioni e nel sistema educativo la molla per un cambiamento della società e della politica. Basti ricordare quanto la scuola di Barbiana e *Lettera a una professoressa* di don Milani avessero stimolato la nascita di scuole “alternative” e doposcuola in diverse parti d’Italia. A Napoli, nella seconda metà degli anni Sessanta, c’era l’Associazione Risveglio Napoli-ARN che si occupava soprattutto - anche se non esclusivamente - della condizione dei bambini, spesso drammatica in ampie zone della città. Racconta a questo proposito Enrico Pugliese che si riteneva fosse utile il lavoro con i bambini per la crescita civile del quartiere.

... un lavoro di asilo democratico, forse oggi si direbbe un poco alternativo, ma un lavoro basato pienamente sul volontariato e Fabrizia (Ramondino) rappresenta la persona centrale in questo asilo e intorno a questo asilo nascono poi una serie di attività culturali, seminari, discorsi su Napoli, ma l’attività principale è quella dell’asilo. (E. Pugliese)

Con queste parole Adriana Buffardi rievoca l’esperienza dell’ARN, trovando in essa una sorta di filo conduttore con il lavoro sociale che aveva fatto durante la sua permanenza per studio in Francia:

³⁷ Citata in Lucia Mastrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra Edizioni per lo Specchio di Alice, 1993, p. 52.

³⁸ Cfr. Mariella Gramaglia, 1968: *il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, in “Problemi del socialismo”, ottobre-dicembre 1976.

³⁹ Tra le principali pubblicazioni che nel corso di oltre un trentennio hanno cercato di ricostruire, da ottiche differenti, la storia del femminismo, si ricordano: Anna Rita Calabrò, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso* Milano, Angeli, 1985; Yasmine Ergas, *Nelle maglie della politica: femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Angeli, 1986; Maria Cristina Marcuzzo, Anna Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987; Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991; Centro di Documentazione delle donne, *Il movimento delle donne in Emilia Romagna: alcune vicende tra storia e memoria: 1970-1980*, Bologna, Analisi, 1980; Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992; Rosi Braidotti, *Dissonanze: le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, Milano, La tartaruga, 1994; Paola Di Cori, Donatella Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia: una guida critica*, Roma, Carocci, 2001; Adriana Cavarero, Franco Restaino, *Le filosofie femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; Manuela Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Fondazione Badaracco, Milano, Angeli, 2002; Laura Guidi e Annamaria Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi: percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003; Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni '70*, Roma, Viella, 2005; Anna Rossi Doria, *dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007; Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008; Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012; AAVV, *Nuove frontiere per la storia di genere*, Atti V Congresso Società Italiana delle Storiche, in corso di stampa.

Non ricordo come incontrai l'ARN e trovai che, era ... una sorta di continuità con quello che avevo già fatto, nel senso che non c'era nessuna cosa salvifica, non è che facendo l'ARN risolvevamo i problemi di Napoli, anzi no, ma insomma non risolvevamo certamente i problemi di Napoli né della società in genere, però era un piccolo contributo, un mattone a determinare un minimo di qualità della vita migliore per chi era in condizioni molto deprivate diciamo, e anche la crescita di un livello di consapevolezza maggiore insomma ecco. Tra l'altro incontrai all'ARN una mia amica d'infanzia che era Fabrizia Ramondino, ... poi c'erano delle giovani donne, più giovani di me che ero giovane allora, di cui non ricordo il nome, ma che erano molto attive ... Questo asilo, sulla base didattica della pedagogia di Borghi che tante volte venne a Napoli e legato a questo asilo vi era un lavoro, come dire, di socializzazione delle madri dei bambini, le madri dei bambini cucinavano a turno quindi si creava non solo un lavoro collettivo, ma anche delle regole di auto-organizzazione che era, come dire, molto importante e quindi era una bellissima cosa. (A. Buffardi)

Il lavoro politico fatto dall'Associazione Risveglio Napoli nel corso degli anni Sessanta andò spegnendosi col finire del decennio, quando molti dei suoi attivisti "si sciolsero" nel movimento⁴⁰. E' l'inizio del '68.

Si tratta di un '68, così come viene descritto da diverse testimonie, che mentre porta con sé i tratti della liberazione individuale e collettiva, si muove ancora all'interno di quella cultura patriarcale che solo più tardi, nel corso degli anni Settanta, il femminismo nominerà come tale per cercare di sovvertirla dalle radici.

Le donne per la prima volta uscivano di casa, contestavano la coppia, la famiglia, anche se uscivano con i fratelli. Sono le Antigoni che vanno a seppellire i fratelli, e a risuscitarli; hanno sognato di fare insieme questa rivoluzione, però nel momento stesso in cui questo è accaduto, le donne si sono ritrovate oltre i confini della famiglia, degli schemi. Si sono guardate intorno e hanno scoperto delle cose ed è là che comincia la prima analisi: che mentre il fratello, il compagno cresce, diventa padre, invece la tua lotta ha dei confini molto più ampi, non è questione di tempo, non è automatico il fatto che cresci e conquisti la libertà o la tua autonomia. La tua contraddizione è scoppiata ed ecco gli anni '70, essi sono all'interno del '68, di questa uscita, ecco perché il Manifesto di Rivolta Femminile è la conseguenza naturale⁴¹.

C'è per molte delle testimonie intervistate nel corso del Progetto, ma lo si può dedurre anche da materiali raccolti dalle stesse protagoniste nei decenni precedenti come documentano le righe sopra riportate, una filiazione - sia pure non lineare - del femminismo e delle pratiche politiche degli anni Settanta da quegli eventi che hanno segnato la fine del decennio precedente, creando una cesura sul piano culturale, sociale e politico. Sono le "ragazze del '68" che fanno proprio il bisogno di contestazione della coppia, della famiglia, ma c'è anche un'istanza di giustizia, eguaglianza, fratellanza come ricorda Lina Mangiacapre un trentennio più tardi.

Le testimonianze di chi ha vissuto in prima persona quegli anni evocano con forza il passaggio dall'arretratezza alla modernità che veniva modificando contesto, ambiente, gerarchie di valori singoli e collettivi. Lo sottolineano alcune delle protagoniste intervistate nel corso della ricerca facendo riferimento a quel momento di rottura e alle ricadute sulla società, in particolare su usi e costumi ma anche atteggiamenti e comportamenti nella vita delle donne, a cominciare dalla propria.

Questa era l'Italia dell'epoca: il delitto d'onore, condizione femminile tra le più arretrate d'Europa ... Questo naturalmente è stato un cambiamento epocale per l'Italia. Per quanto riguarda l'Italia del sud poi non ne parliamo... Quindi cambiamento dello stato di famiglia: all'interno della famiglia è cambiata la gestione decisionale che è stato il fatto fondamentale per sé e per i figli. L'altro dato fondamentale è il diritto al divorzio. Non parliamo poi della sessualità: la sessualità era un disastro.... altro dato fondamentale fu il cambiamento della legge sull'aborto.... Quindi questo era il contesto italiano e in questo contesto io sono cresciuta. (A. Heiz)

⁴⁰ Fabrizia Ramondino ricorda a questo proposito la "unicità" di quella vicenda, rievocando l'esperienza vent'anni più tardi, nel giugno del 1988: "Né il movimento del '68 e degli anni successivi né poi il femminismo posero al centro del loro operare i bambini, tranne poche eccezioni, come la Mensa dei Bambini Proletari fondata nel '73 a Napoli". In Fabrizia Ramondino, *L'isola dei bambini*, ARN/Lo Straniero, 2007, Prefazione di Giovanni Zoppoli, Introduzione di Marco Rossi-Doria.

http://www.alpcub.com/88_opuscolo.pdf

⁴¹ Intervista a Lina Mangiacapre di Nadia Nappo, "Manifesta", 1 luglio 1998.

Un'altra testimone, parlando dei suoi vent'anni e dell'ingresso all'Università, con queste parole sintetizza quella fase:

Vabbè, considera che negli anni Settanta sono stati i momenti in cui si sono fatte le lotte più importanti e quindi... non esisteva il divorzio, quindi abbiamo lottato perché fosse fatta la legge sul divorzio, l'aborto era illegale, non c'erano i consultori. E quindi sì, praticamente ho partecipato alle lotte politiche perché si ottenessero queste cose. (M. R. Ferre)

E' la generazione, come più d'una racconta, che ha vissuto sulla propria pelle il peso dei "tabù sessuali". Ma erano gli anni della gioventù e "c'era questa spinta, ci credevamo che si poteva andare verso un cambiamento". C'è la voglia di svelare il "bigottismo" e la "doppia morale" "Non parliamo proprio poi sul divorzio: tutta la grossa parte dei capi di partito erano separati ma erano tutti per l'unità della famiglia". (A. Heiz)

Si fa cenno a caratteristiche di arretratezza proprie dell'Italia che al Sud appaiono ancora più accentuate perché si tratta di un territorio che nel giudizio di alcune era ancora "terzo mondo".

Dopo una breve illusione di libertà/liberazione per tutti che il '68 aveva dato, inizia a rivelarsi lo squilibrio (di poteri) fra uomini e donne. Seguiamo ancora, perché emblematico di una traiettoria che è stata di molte e certo non solo nell'area napoletana, il racconto di Anna Heiz.

Quando mi sono iscritta all'università l'idea era che all'università eravamo tutti uguali, naturalmente ho scoperto subito che non era affatto così. Ho iniziato da subito a fare attività politica e anche lì la disuguaglianza era enorme. La gestione del movimento studentesco era maschile... proprio in senso stretto. Noi ci siamo inventate questo discorso sul lancio del ciclostile e se il movimento studentesco ha avuto un finale, a un certo punto, in parte è stato perché le donne sono uscite dai gruppi. Per esempio, io ero già militante femminista, ma quando le donne di Lotta continua sono passate al femminismo allora non c'era più la base, è finita Lotta continua.... Questo è avvenuto in tutti i gruppi extra parlamentari, che erano poi la parte grossa del movimento studentesco. ... Non c'era parità. ... La contraddizione principale era naturalmente la lotta di classe: quindi lo sfruttamento economico, la fabbrica, etc.... e la contraddizione secondaria era tutto il resto tra cui noi che eravamo la maggioranza della popolazione, ma questo era irrilevante! Il merito del movimento femminista è stato di stravolgere tutto questo. (A. Heiz)

Sul tema del distacco dal mondo politico culturale maschile e la ricerca di quella autonomia che il femminismo definisce, fin dai primi passi, non solo dai partiti ma anche dalle organizzazioni della nuova sinistra e dal leaderismo maschile, viene in aiuto un'intervista rilasciata da Laura Capobianco a Lucia Mastrodomenico all'inizio degli anni Novanta. La spiegazione è in un percorso intellettuale di costruzione di sé, ben diverso dalla semplice rabbia verso gli uomini, che porta all'autonomia e all'esperienza del separatismo.

... mi vengono in mente figure di donne un po' più grandi che avevano sperimentato la loro "voglia di vincere" nel confronto diretto con gli uomini nelle aule dell'università non ancora sui temi della politica, ma in appassionati e lunghissimi scontri sulla filosofia, sul cinema, sulla musica contemporanea. Non ancora un mondo di donne, ma singole soggettività alla ricerca di un modo proprio di stare al mondo⁴².

Quei luoghi separati che Luisa Cavaliere così, oggi, rievoca nella sua testimonianza, parlando di allora.

... Furono le donne di Lotta Continua che ad un certo punto s'erano rotte le scatole di fare le ancelle del ciclostile, furono le donne del femminismo radicale che dissero: adesso no! Adesso non puoi parlare pure per me, può darsi anche che ad un certo punto riparerai ma non per me: ripareremo! E per poter parlare devo imparare prima a parlare, e quale luogo se non un luogo dove ci sono anche altre che parlano la mia lingua, che hanno il mio corpo, che possono avere una storia simile. Questo è stato il separatismo. (L. Cavaliere)

Un'esperienza – quella del separatismo - che tuttavia non potrà restare immobile nel corso del tempo, "rischiando l'impotenza" come afferma la stessa Luisa Cavaliere più avanti sempre nella sua intervista; ma questo è poi discorso che riguarda l'oggi.

⁴² Laura Capobianco, *Femminismo: "eredità senza testamento"* in Lucia Mastrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra Edizioni per lo "Specchio di Alice", 1993, p. 52.

Vivacità, creatività, fluidità del movimento

Nella narrazione delle nostre testimoni si sottolinea la vivacità del movimento delle donne, la sua capacità di essere creativo e plurale dentro quello stravolgimento che si stava realizzando e di cui ognuna non era spettatrice, ma a suo modo protagonista, anche a prezzo di uno sconvolgimento della propria stessa vita. Momenti di aggregazione che si creano a partire da relazioni interpersonali e pure nei luoghi di lavoro.

... ogni mattina si creavano dieci Collettivi. All'inizio eravamo pochissime (eravamo come i panda) ma nel giro di due o tre anni, continuo a dire, non è stato merito nostro, i Collettivi si sono moltiplicati. Ti svegliavi una mattina e c'era un collettivo nuovo, un collettivo alla Posta, un collettivo alle Banche. Ogni tanto qualche donna organizzava un comitato, un collettivo... (A. Heiz)

Anche Stefania Cantatore, da un punto di vista in parte diverso caratterizzato dall'essere militante dell'UDI, conferma la grande capacità di mobilitazione e rievoca, con uno sguardo retrospettivo ottimista, l'unità e al tempo stesso la pluralità delle iniziative delle donne in quel decennio:

... Fine anni Sessanta e inizio anni Settanta e a tutta quasi la seconda metà degli anni Settanta c'era una manifestazione al giorno. E c'erano ... diciamo le donne erano un punto di vista. Le campagne, le iniziative, eccetera sono venute molto dopo, nel senso che tu partecipavi, eri un'altra voce nel panorama politico. Allora si faceva un'iniziativa sull'aborto, che non è detto che la indicasse l'UDI, era un momento collegiale, c'erano donne che erano anche non dell'UDI che partecipavano a queste discussioni e non c'era bisogno di mettere il manifesto, per dire, perché la discussione ricca, partecipata eccetera, c'era comunque. C'era per esempio la questione dei consultori, non fu una campagna! Fu un'iniziativa diciamo condivisa da tutto il movimento...(S. Cantatore)

Lo ribadisce, con lo sguardo rivolto al passato, un'altra testimone, che ricorda la maniera "fluida" in cui il movimento si va costruendo, sia per le trasmissioni individuali, sia per quell'esserci dei collettivi e poi improvvisamente assottigliarsi e magari ripresentarsi in forza nelle piazze per la battaglia successiva: l'aborto o il divorzio o un evento locale rilevante:

... tieni conto che quel momento, il movimento femminista è stato sempre caratterizzato, è un mondo a fisarmonica nel senso che si allargava quando c'era una grossa battaglia da fare, per esempio il referendum sul divorzio o qualche anno dopo il referendum sull'aborto, si restringeva in altri momenti. C'erano delle figure che c'erano e poi non c'erano più, poi ritornavano... (E. Coccia)

Elena Coccia conferma la capacità del movimento delle donne napoletane di trovare momenti di convergenza pur tra differenze e conflitti, vedendo in questo una diversità con l'universo politico maschile.

C'erano tanti gruppi di donne, per la verità a differenza dei famosi gruppi extra parlamentari dove ogni tanto si faceva l'intergruppo ma si litigava a morte, gli stalinisti ce l'avevano con i trozkisti, i trozkisti lo stesso, il movimento studentesco lo stesso, c'era questa dialettica anche molto violenta, invece nel femminismo tutto questo non c'era, nel senso che quando si doveva fare una cosa la si faceva tutte insieme, poi ci si divideva... (E. Coccia)

Emerge un'atmosfera effervescente, creativa, mutevole, anche se non priva di conflitti; una miriade di attività fatte per le donne, con le donne; ma la molla fondamentale, la ragione profonda risiede in un bisogno personale: quel partire da sé che solo in un secondo momento sarà definito sul piano teorico. Il bisogno di molte di conquistare spazi di libertà dentro di sé e nel mondo determina l'avvicinamento al movimento delle donne, al femminismo; un avvicinamento che assume forme modi tempi scansioni differenti nelle varie storie di vita.

Cambiare lo sguardo (sul perché dell'aderire al femminismo)

Come si arriva dunque al femminismo, perché si fa la scelta del movimento delle donne? La situazione appare più che mai variegata perché dipende dalle storie delle persone e dall'intersecarsi confondersi scontrarsi con la Storia del Paese.

Da subito si profila, nel vissuto delle testimoni, l'intreccio fra situazioni oggettive – il contesto materiale, l'ambiente, le relazioni nella famiglia d'origine - e l'orientamento soggettivo. Emerge, dai racconti, l'intersecarsi di sfera pubblica e privata, di personale e politico che accomuna i percorsi di avvicinamento al femminismo e le prime esperienze delle protagoniste intervistate.

Viene evocato talvolta il patrimonio precedente di cultura e lotte delle donne; da alcune dunque non sono negate la storia e le conquiste del passato, anche se spesso rimangono valori a latere. C'è chi, come Elena Coccia, accoglie nella definizione che dà di un sé femminista anche il patrimonio di emancipazione, sia pure nella conflittualità col presente:

Essere femminista significava, nel momento in cui io sono approdata a questo, significava lotta per la parità, lotta per l'emancipazione, lotta per la liberazione... una polemica infinita... (E. Coccia)

In quella fase di disordine creativo c'è chi sente il bisogno di dare una forma meno dispersiva alle idee e alle azioni delle donne e per questo si orienta non verso i collettivi ma verso l'UDI, una realtà che rappresentava, pur nella sua capacità di recepire il nuovo, la continuità con un patrimonio decennale di storia del movimento delle donne, con il suo percorso di emancipazione e di stretta relazione con i partiti della sinistra italiana. Afferma Stefania Cantatore ripercorrendo il suo rapporto con il femminismo negli anni Settanta:

Vabbè perché (l'UDI) mi sembrava l'unica realtà organizzata del femminismo. Nonostante il suo collateralismo mi sembrava che fosse molto più indipendente. Cioè era collaterale e non interna ai partiti. Anche perché erano due i partiti che ... Per esempio l'MLD era proprio un organo del Partito Radicale. ... Poi c'erano i Collettivi, certamente, però nei Collettivi insomma non c'era quella forma organizzativa alla quale io pensavo dovesse aspirare il movimento femminista. Ma non per una questione di scimmiettamento dei partiti, proprio per una questione di patrimonializzazione di un'esperienza. (S. Cantatore)

Complessa e articolata la composizione del quadro, un autentico mosaico formato da tasselli non uniformi, se si guarda al percorso individuale di avvicinamento al movimento delle donne. Diverse le tappe, diverse le fasi del ciclo di vita, diverse le sollecitazioni e i punti di rottura individuali che hanno portato a quella partecipazione collettiva, a divenire parte attiva del movimento delle donne: da quello "classico", politico della presa di distanza dai compagni militanti, che abbiamo trovato in testimonianze precedenti, a quello familiare della rivendicazione della libertà di cui godevano i fratelli (a lei proibita) o del rifiuto dell'autorità paterna per la ristrettezza di vedute sulle donne e sui comportamenti ammessi. Ma c'è anche il "semplice" disvelamento provocato dall'incontro col femminismo che fa venire alla luce una parte di sé coperta da un bisogno di emancipazione che era sembrata possibile solo inseguendo un modello maschile.

Ho preso coscienza del mio essere donna negli anni Settanta con lo scoppio del movimento femminista. Da bambina ero un maschiaccio, odiavo le bambole e giocavo in strada prevalentemente con i maschi, ero anche capobanda di un gruppo : facevamo battaglie con le pietre contro altri gruppi in un campo minato.... Con il senno di poi ho capito che non ero troppo ad agio in quel ruolo di capobanda, soprattutto se la guerriglia diveniva più ravvicinata e dovevamo venire alle mani: allora abbandonavo il campo di battaglia e mi rifugiavo sotto alcune grandi piante di ortensie che erano nel giardino del palazzo in cui sono nata e in cui ho abitato fino ad 11 anni.... Fu proprio durante il '68 che cominciai a prendere consapevolezza del maschilismo dei compagni di sinistra (G. Borrello)

Le motivazioni personali, come sempre accade, fanno da leva alla scelta di agire sulla scena pubblica e divenire attrice dentro il movimento delle donne. La spinta è nel senso di ingiustizia per quella condizione femminile che appare alle giovani degli anni Settanta in tutti gli aspetti discriminanti, se paragonata ai privilegi dell'altro sesso. Una ferita che si vuole sanare ribellandosi.

Il fatto che per due anni io sia andata alle medie col grembiule e i ragazzi no. Il fatto che comunque una si dovesse considerare sempre meno, dice: "vabbè, hai fatto abbastanza, sei una donna!" Cioè l'ho sempre vissuta un po' come un'offesa. (S. Cantatore)

Sapevo benissimo che, se fossi nata maschio, questi vincoli non ci sarebbero stati. Questi vincoli valevano per tutto naturalmente: il lavoro, la carriera, la famiglia. (A. Heiz)

Altre invece, come Elena Coccia, nella partecipazione al movimento vedono la prosecuzione di un'educazione di libertà e responsabilità ricevuta in famiglie aperte, rispetto alla posizione delle donne nella società, quasi anomala in quegli anni, certamente vicine alla sinistra. Una sorta di allenamento alla ribellione che aveva caratterizzato la sua vita sino dall'adolescenza.

Perché la mia famiglia era una famiglia socialista, il vecchio socialismo massimalista, mio nonno era un postino socialista molto attivo, mio padre aveva in qualche modo collaborato alla Resistenza, localmente. Aveva idee diciamo che fuoriuscivano dai canoni precisi del contadino benpensante, i miei fratelli erano molto attivi politicamente e quindi... Io ricordo un episodio che ho raccontato più volte: mia mamma aveva comprato una pezza, della stoffa rossa, mi aveva fatto un completo rosso, di pantaloni e casacca, io salendo su un pullman, l'unico vigile urbano che noi chiamavamo guardia, disse, "Non solo sono comunisti, ma lo fanno pure a vedere" e quindi questa era un po' la situazione. Un altro ricordo per far capire come era ristretta la mentalità, l'ambiente, per un Natale organizzammo una festa danzante e il prete predicò dall'altare dicendo alle famiglie di non mandare le figlie a ballare perché era un posto di perdizione e noi facemmo lo stesso questa festa ed eravamo due donne e trenta maschi. (E. Coccia)

A volte si rievoca l'importanza delle figure familiari, il sostegno che da alcune di esse, anche maschili, ne può essere derivato, per dare forza e coraggio alla ribellione, al rifiuto della sottomissione; si sottolinea la fortuna di poter godere di un supporto morale che non è stato di tutte.

Eravamo tre figlie femmine e mio padre mi ha sempre detto: "prima lavori e poi ti sposi". Non lo so se è stato anche merito suo. Può darsi che non sia merito suo, fatto sta che non ho respirato la sottomissione. Ma tante donne come me non l'hanno respirata e cioè io penso che ci sono alcune mie conoscenti che hanno avuto una vita epica, tutta da raccontare. (S. Cantatore)

Per mio padre la politica era una cosa sporca di cui le persone perbene non se ne dovevano sporcare le mani. Io ero comunque spalleggiata nel fare politica da mio zio Luigino, (Luigi Borrello) operaio dei Silos del porto di Napoli che ha partecipato a lotte antifasciste di Napoli ed è stato tra i fondatori della Camera del lavoro di Napoli. Egli ha alimentato il mio desiderio di fare politica fin da bambina. (G. Borrello)

Decisive per talune le prime esperienze professionali o politico istituzionali, allorché ci si scontra con un modo di vedere le cose, di valutare le questioni – e di comportarsi in conseguenza - permeato di disuguaglianza, di pregiudizi e ingiustizie/discriminazioni nei confronti delle donne. Diventare femminista è sì una ribellione contro, ma è prima di tutto l'affermazione di sé, l'orgoglio di essere donne. E'rispecchiarsi nelle altre donne con le quali tessere intense relazioni intellettuali ed affettive.

Quando mi sono cominciata ad occupare di donne? Ti ho detto che già nel nostro gruppo esisteva un po' questa discussione, però mi sono cominciata ad occupare concretamente di donne e di liberazione ed emancipazione della donna quando ho cominciato a fare l'avvocato e ho cominciato abbastanza presto... Allora mi è stato abbastanza chiaro che i diritti uguali per tutti erano meno uguali per le donne e questo mi ha, in qualche modo, spinto ad occuparmi prevalentemente di donne sotto molteplici aspetti ... Essere femminista significava, nel momento in cui io sono approdata a questo, significava lotta per la parità, lotta per l'emancipazione, lotta per la liberazione... (E. Coccia)

E Luisa Cavaliere, parlando della sua adesione al Partito Comunista racconta quando le diventò evidente lo scarto tra contraddizione di classe e contraddizione di sesso, così come la affrontava la politica del suo partito "...poi quella militanza mostrò la corda quando mi accorsi che la discriminazione prima, quella che mi sembrava irrisarcibile con la politica, era quella ai danni delle donne...". Ed è ciò che fa scattare la molla dell'adesione al femminismo.

L'avvicinamento al femminismo è avvenuto non solo in fasi diverse delle biografie personali ma anche in una pluralità di momenti della storia collettiva, spesso in coincidenza con gli eventi storici del Paese. Racconta Laura Capobianco:

La mia prima esperienza di militanza femminista è avvenuta nel 1974. Mi sono avvicinata al MLDA (Movimento di Liberazione delle Donne Autonome), collettivo che in quell'anno si era distanziato dal MLD per motivi di autonomia politica... In quel periodo ho vissuto la conflittualità derivante dal problema vivo e incalzante della doppia militanza... Nel 1976 fondo, insieme ad Anna Maria Crispino, il collettivo Chaia Posillipo di cui facevano parte donne che abitavano nel quartiere. Novità ed elemento importante è la pratica dell'autocoscienza che procede parallela ad obiettivi politici esterni come il consultorio e l'aborto. Nel 1979 il Collettivo si scioglie... Nel 1980 nasce il Collettivo Transizione. Per volontà di non disperdere le proprie energie questo gruppo nasce come studio e ricerca sulla condizione femminile, sezione specifica all'interno di una Cooperativa mista...⁴³.

La testimonianza di Laura Capobianco introduce una serie di temi che riguardano i contenuti del femminismo (ripresi in altri capitoli di questo testo), dall'autocoscienza all'intreccio di "alta e bassa" cultura alla doppia militanza. E offre al tempo stesso l'immagine di un percorso e dei cambiamenti che in maniera più lineare o più traumatica, tramite "serene" separazioni o laceranti scissioni e conflitti, caratterizzano gran parte dell'andamento del movimento delle donne in Italia, Napoli compresa. E' quel farsi e disfarsi dei collettivi, delineato in diverse narrazioni, che talvolta avviene anche nell'arco di un breve periodo. Una modalità dell'essere e dell'agire femminile e femminista che coesiste con l'altra della continuità nel corso del tempo non necessariamente legata all'immobilismo, come testimonia per esempio nel contesto napoletano la storia dell'UDI o per altro verso quella delle Nemesiache.

E' tuttavia l'insieme degli anni Settanta, di cui il femminismo rappresenta il punto focale per le testimoni interpellate direttamente o indirettamente nel corso della ricerca, ad essere ricordato come una fase di profonde, radicali trasformazioni. Con queste parole Lucia Matrodomenico parla della sua scelta femminista collocandola a metà degli anni Settanta nel contesto di quel decennio di lotte:

Quando la gente lotta per ottenere diritti e benefici che ritiene le appartengano allora accade che le ondate di protesta scuotano la società. Questa, a mio avviso, potrebbe essere una definizione degli anni che vanno dal 1970 al 1980. Molte cose accadono in quegli anni. Lei ricorda dentro quel contesto il suo incontro "determinante" con il femminismo nel 1975: la volontà di tradurre la radicalità e l'originalità dei temi, che dalla pratica di relazioni tra donne nascevano sulla scena politica maschile, è stato tutto il lavoro che il movimento delle donne, da quella fase storica, ha portato avanti⁴⁴.

C'è chi, forse non per caso, come Angela Putino cita il '77, altro momento di rottura in quel decennio di stravolgimento dell'assetto dell'Italia sul piano politico culturale, della storia dei movimenti. Dunque ancora una volta è la storia generale che irrompe o si intreccia con quella del movimento delle donne e viceversa. Il '77, con il suo lacerante dibattito sulla violenza che ha riguardato non solo la sinistra extraparlamentare ma anche gran parte del movimento delle donne, è stato un anno che ha segnato nel giudizio di molte una cesura all'interno del femminismo. Per Angela Putino è invece quello il momento del suo avvicinamento, giocato essenzialmente sul piano intellettuale⁴⁵.

Il mio avvicinamento al femminismo è stato inizialmente molto di tipo teorico. Nel '76-'77 incominciai a leggere dei testi e lavorai su uno dei primi libri della Luce Irigaray (Speculum 1976), mi incuriosiva questo passaggio che fosse una diversificazione teorica di pensiero di una donna e i punti di partenza del suo libro.⁴⁶

Un approccio a livello filosofico al quale non corrisponde nell'immediato un rapporto con le donne napoletane.

⁴³ Testimonianza di Laura Capobianco in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento Femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, Le Tre Ghinee, 1994. Di Laura Capobianco sul MFN si veda anche l'articolo sulla rivista "Memoria" n. 19-20, dicembre 1987, pp. 211-214.

⁴⁴ L. Matrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra Edizioni per lo Specchio di Alice, 1993, pp.11 e 14.

⁴⁵ Sulla figura di Angela Putino e sulla atmosfera del femminismo filosofico napoletano fino agli anni Duemila, si veda l'interessante film-documentario di Nadia Pizzuti "Amica nostra Angela", 2012.

⁴⁶ Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, coop. Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994, pp. 113-126.

L'impatto con alcune donne che avvicinai a Napoli, qualcuna legata al partito radicale, non fu semplice perché il discorso teorico veniva considerato di tipo maschile, ed avevano delle esigenze su dei bisogni immediati. Questo mi sembrava molto riduttivo e non ci incontrammo anche per come gestivano degli interventi pubblici, di lamento sull'oppressione maschile; pensavo che era anche giusto partire da questo ma non farsi rinchiudere.... Ed è stato a Bologna quando ho visto le donne, come lavoravano, i problemi che ponevano, sono stata colpita dalla qualità del dialogo, che era un sentir di sé, anche se un sentire un po' approssimato... Continuai a lavorare per due/tre anni con Laura Guidi del gruppo di "Memoria" che si occupava di storia delle donne. ... Laura Guidi nell'85 mi indicò un gruppo a Napoli, in contatto con Diotima di Verona che lavorava in questo senso, il Collettivo Transizione. Presi contatti chiedendo di partecipare ad un loro primo incontro a Palazzo Cassano di Napoli, c'era Laura Capobianco, Giovanna Borrello, alcune del Virginia Woolf come Nadia Fusini e Alessandra Bocchetti, fu un invito a numero chiuso, mi accettarono...⁴⁷.

Nel caso di Angela Putino, come primo impatto, si prendono le distanze, trovando sul momento un limite in quella relazione con il territorio che invece si rivelerà una specificità interessante e “produttiva” del femminismo napoletano nelle sue diverse espressioni, e più tardi anche per lei. La relazione con il territorio rimane una sorta di filo conduttore che non sembra limitarlo né renderlo vittimistico, ma al contrario dargli una capacità di radicamento che altrove era assente.

Traiettorie diverse in cui personale e politico, individuale e collettivo si intrecciano, si rafforzano, entrano in conflitto; traiettorie giocate per alcune più sul piano empirico, dell'azione politica o sociale, per altre più sul piano intellettuale; percorsi talvolta zigzaganti e tormentati, per arrivare a sperimentare quella autonomia del femminile che significava distacco da un universo connotato al maschile in cui si era cresciute e ci si era formate. Si apriva l'orizzonte della libertà femminile.

Al di là delle molteplici tappe di avvicinamento delineate nelle singole storie di vita possiamo dire, in estrema sintesi, che il femminismo sorge a Napoli come in altre parti del paese, forse solo con un lieve ritardo, all'inizio degli anni Settanta, caratterizzato dall'autonomia dalle organizzazioni maschili, anche della “nuova sinistra” a cui pure molte facevano riferimento. Si sviluppa, più che sul piano delle teorie, tramite la pratica dell'autocoscienza, in diversi casi anche attraverso azioni politiche che vogliono restare legate al territorio nel tentativo di cambiare la coscienza e la vita delle donne; nonostante questo, non sempre il risultato è in quella fase il coinvolgimento di un numero consistente di donne che non fossero già vicine al femminismo sul piano intellettuale.

C'è chi afferma che in quel decennio l'essere donne del Sud per i collettivi femministi non fosse un peso, cosa che invece si rivela come una differenza “quando in altri luoghi dell'Italia il femminismo cominciava a dar luogo ad imprese, librerie, luoghi di donne riconosciute, ecc.”⁴⁸. In effetti la stessa scelta, sul piano simbolico, di fare un incontro nazionale di grande rilevanza come fu quello di Paestum del 1976, in quell'area del Mezzogiorno, dà ragione a questa tesi.

Non si vuole sottolineare dunque un *minus*, bensì una specificità - lontana dal localismo - che permane come radicamento nel territorio nonostante gli stretti rapporti a livello nazionale e internazionale e che dà luogo, in diverse occasioni, ad un originale intreccio di “alta e bassa” cultura, di ricerca intellettuale raffinata che non disdegna la cultura popolare. Una lettura della realtà napoletana che emerge anche in uno studio recente sulla storia del femminismo nel nostro Paese, là dove si afferma: “D'altro canto l'aspetto teorico del femminismo napoletano, pur entrando in contatto con altre realtà italiane e trovando importanti riferimenti anche in pensatrici europee, ha mantenuto sin dal suo sorgere una marcata originalità, che si è confermata nel corso del tempo”⁴⁹.

⁴⁷ Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, coop. Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994, pp. 113-126.

⁴⁸ Laura Capobianco in Lucia Mastrodomenico, op. cit. p. 54.

⁴⁹ Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia*. Esperienze, storie, memorie, Roma, Carocci, 2012, p. 197. Sul femminismo a Napoli si veda anche Wendy Ann Pojmann *“Immigrant women and feminism in Italy”* Ashgate Publishing, Ltd, 2006, p. 64-65.

Una tesi espressa da un'altra angolatura - anche in sede di un confronto internazionale lo scorso anno - da Stefania Tarantino che si rivolge oggi a quel passato e legge quella realtà tramite lo sguardo femminista di una (assai più) giovane generazione. *“In una città dalle contraddizioni “estreme” tra bene e male, rispetto e violenza, bellezza e orrore, le figure di Lina Mangiacapre, Lucia Mastrodomenico, Angela Putino rappresentano dei “fari” che gettano luce sul senso della politica e della libertà a partire dalla differenza sessuale. C’è in loro un legame forte con la città, la coscienza che Napoli rappresenta la punta dell’iceberg delle contraddizioni della cultura occidentale”*⁵⁰.

Quelle delle intellettuali femministe napoletane sono, tendenzialmente, - come si confermerà anche nelle pagine successive - teorie incarnate, che non si staccano mai completamente dal tessuto della città e dalle relazioni in essa create. Sono teorie “contaminate” dal concreto della storia, immerse nelle contraddizioni e nelle contingenze di quel territorio; per questo raramente abbandonano l’idea di una pratica politica da realizzare in quel luogo che assume tratti materiali e simbolici al tempo stesso. Del resto anche le manifestazioni artistiche legate al femminismo napoletano si muovono prevalentemente in questa direzione.

C’è un’attrazione, un attaccamento a quegli spazi dovuto anche al fascino che quel territorio esercita con la sua capacità di offrire “esperienze estreme”, nel bene e nel male. Anna Heiz ci parla di bellezza e drammaticità che hanno segnato il suo immaginario fin dall’infanzia e adolescenza.

Sembrava esagerato (mio padre), diceva che Napoli è la città più bella del mondo. Napoli effettivamente credo che sia una delle città più belle del mondo, però può essere nello stesso tempo anche una delle più drammatiche del mondo, molto difficile a viverci. Se appena vai un po’ più ad occidente ti rendi conto di come è più semplice la vita e là dove è più semplice per le donne è più semplice per tutti. (A. Heiz)

Anche Elena Coccia ricorda il fascino che su di lei giovanissima ha esercitato questa città e l’attaccamento che ne è derivato; la sensazione di doverle qualcosa perché è stata Napoli ad aprirle gli occhi, segnando una svolta radicale nella sua vita.

Mi è sembrato giusto dedicare un pezzetto della mia vita alla mia città, a Napoli, città che, sembra una banalità, io che non sono di Napoli e come le persone che non sono di Napoli finiscono con l’amarla profondamente e contemporaneamente finiscono per avere un occhio particolare sulla città per cui ogni strappo, ogni dolore, ogni bruttezza, ogni bruttura finisce con l’essere anche una ferita. ... Io amo la città nel senso che quell’idea di città che mi sono trovata quando sono venuta la prima volta a Napoli e cioè l’ho trovata accogliente, affascinante, piena di contraddizioni, ho trovato la sua gente con cui si può avere un rapporto, con certa gente, e anche uno scontro. Ho vissuto la città come il luogo dello scontro più totale perché io sono venuta qui nel '68 e c’era uno scontro che era fortissimo ideologico e politico molto forte in cui c’era il concetto di liberazione, il concetto di emancipazione, il concetto di rivoluzione ed è stato proprio questa città, questo vedere la città in questo modo vivo, una città partecipe, una città dove era incredibile pensare che si potesse avere ancora il colera, una città dove si potesse fare ancora la lotta per il pane, dove c’era lo scontro con i fascisti... insomma era una città particolare che però, per me, era la vita.... (E. Coccia)

Dagli anni Ottanta al duemila: emancipazione, liberazione, pratiche della differenza

E’ difficile parlare del nuovo decennio senza ricordare che la cesura con quello precedente non riguarda certo solo il mondo delle donne, bensì l’intera società italiana a partire dal rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. Cessa per tutti “l’illusione della scalata al cielo”. Come ben sintetizza Lucia Mastrodomenico “negli anni ’80 si è tentato di volgere le spalle alla politica per precipitarsi nel privato”⁵¹. Una vera “prova

⁵⁰ Intervento tenuto al Seminario sul tema “Philosophie et genre: Réflexions et questions sur la production philosophique féminine en Europe du Sud au XXe s (Espagne, Italie)”, svoltosi a Parigi il 12 aprile 2012. Sintesi riportata in “Adateoriafemminista”.

⁵¹ L. Mastrodomenico, *Gli anni 70 e Napoli*, Napoli, Magistra edizioni, 1993, p. 13.

dei fatti” la definisce Goffredo Fofi nella Prefazione allo stesso volume “quella degli anni Ottanta, nei quali molti hanno ceduto, ma parecchi hanno difeso una propria storica diversità...”⁵².

Rimane pur vero che per certi aspetti, invece, gli anni Ottanta fanno da catalizzatore, almeno nella parte iniziale, di alcuni tratti che i movimenti del decennio precedente avevano portato alla luce, incanalandoli in attività culturali che divengono nuove forme di pratiche politiche. Questo vale in modo particolare per il movimento delle donne là dove, se è vero che per molti aspetti si determina una fine, per altri c'è invece un nuovo inizio. Basti pensare alla nascita di riviste, librerie, centri di documentazione, università delle donne. Iniziative che nascono nella società civile grazie all'azione di collettivi e associazioni, per arrivare a lambire, “contaminare” la sfera pubblica, talvolta le istituzioni. Senza dimenticare l'avvio dei *women's studies* in talune università e, per altro verso, il sostegno che alcuni enti locali incominciano a dare alle iniziative delle donne o ad aprire in proprio sportelli, centri di documentazione, biblioteche. La realtà napoletana, osservandola dall'angolazione del movimento delle donne, è dentro questo processo di crisi del femminismo e di trasformazione di quelle che erano state le caratteristiche principali del decennio passato, pur mantenendo tratti di specificità, di legame con il territorio già evidenziati nelle pagine precedenti e che in parte ora si accentuano anche per la sollecitazione di eventi traumatici come il terremoto.

Non è per caso che nella primavera del 1980 si organizza un significativo Seminario articolato in diverse giornate su “I modi e le tematiche del femminismo a Napoli”, patrocinato dal (neonato) Centro Documentazione Donna del Comune. L'incontro, che si svolge l'8, il 15 e il 22 maggio, è a cura di tre diversi soggetti politico culturali: Collettivo Femminista Chiaia-Posillipo, Unione Donne Italiane, Collettivo donna dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

E' un'iniziativa che vede assieme per l'occasione componenti differenti del movimento delle donne. Né è da trascurare il patrocinio del nuovo Centro di Documentazione Donna e il ruolo che, di fatto, esso assume ospitando l'iniziativa (come si dice più diffusamente in altra parte di questo stesso testo).

Anna Maria Crispino, presentando la pubblicazione nella primavera successiva - dopo un anno segnato da una vicenda quale il terremoto del 23 novembre 1980 che per certi aspetti “ha cambiato un mondo” - sottolinea come il Seminario del maggio scorso fosse stata l'occasione per aprire un dibattito a lungo rimandato tra le varie componenti del movimento delle donne napoletane.

*Vennero a confronto matrici diverse, differenti aree di formazione culturale e di referenti politici, linguaggi e pratiche non sempre omologabili; e poi ... le assenze. Eppure tutto questo formava, e forma tuttora, la ricchezza e la vitalità del femminismo italiano*⁵³.

Napoli si conferma dentro le vicende del movimento a livello nazionale invitando a partecipare anche studiose femministe portatrici di altre esperienze e diverse discipline – da Anna Rossi Doria a Clara Gallini - anche se in generale tutti gli interventi sono calati dentro la realtà napoletana, sia pure con costanti richiami a quella nazionale, talvolta internazionale. Scopo dell'incontro, infatti, è “analizzare la storia particolare del femminismo a Napoli, sullo sfondo del fenomeno a livello nazionale”. Si esplicita un'altra scelta di metodo: non appiattire le differenze, considerandole una ricchezza. Da qui la realizzazione di “un convegno a più voci su un terreno di confronto comune” che fosse focalizzato sul nodo emancipazione/liberazione, ma anche sui “modi organizzativi” che possono fare delle donne un soggetto più unito e più forte, capace di permeare “la cultura, il costume, la mentalità, l'informazione”. Il Convegno rappresenta una tappa, mette un punto fermo, prosegue Anna Maria Crispino nella Introduzione, di cui è importante avere memoria per non ricominciare sempre da zero. E c'è qui una prima interessante valutazione sul senso dell'incontro e della successiva pubblicazione.

⁵² L. Mastrodomenico, *Gli anni 70 e Napoli*, op. cit., p. 9.

⁵³ Anna Maria Crispino, Introduzione, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981, pp. 5-7.

*Pensiamo, d'altronde, che ne valga la pena, dato che la permanenza e la diffusione del movimento delle donne è un dato certamente vitale e importante, che qui a Napoli si esprime in un femminismo "sotterraneo" che svolge però un'azione lenta e capillare di modificazione, non cancellato neppure dal terremoto del 23 novembre*⁵⁴.

Sono parole che in qualche misura anticipano l'idea dell'andamento carsico del movimento delle donne, ma anche di quel femminismo diffuso e della portata – indiretta - che esso avrà sulle vite delle italiane, che sarà oggetto di discorso negli anni successivi.

Già nella prima giornata su "le parole e le matrici del femminismo a Napoli" si affrontano temi che vanno dalla storia del femminismo "locale" nel decennio precedente alla salute, dalla creatività al sindacato. Si esprime un concetto di "cultura" che

*non è solo l'elaborazione intellettuale cosciente... delle esperienze, ma è anche la vita. Ricordiamo che uno dei primi punti di fondamentale importanza per noi è stato affermare "il personale è politico", che significava in qualche modo anche: "la vita quotidiana, il modo di condurla e analizzarla è cultura"*⁵⁵.

La seconda giornata, a cura dell'UDI "dalla lotta di emancipazione al conflitto uomo donna", pur guardando al difficile percorso di autonomia e al rapporto con le istituzioni, incomincia a delineare, sia pure con parole "acerbe", il valore della differenza.

*... Una ricerca che si spinga fino ad individuare le diversità come dato positivo. Non è da questa diversità e conseguente conflittualità ... che dobbiamo affrancarci, ma dalla discriminazione che fino ad oggi ognuna ha affrontato con la sua storia e i suoi modi*⁵⁶.

Sino ad arrivare alla terza sessione del Convegno, a cura dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, su "donna e conoscenza: dall'autocoscienza ad un nuovo sapere"; quella che forse più di tutte preannuncia la principale caratteristica del femminismo degli anni Ottanta: il delinearsi di un pensiero delle donne che pur partendo dal separatismo intersecherà, anche confliggendo, le diverse discipline dando luogo a trasformazioni profonde nella cultura nel nostro paese, creando sedi di elaborazione autonoma e iniziando al tempo stesso a fare critiche e proposte dirette ai luoghi istituzionali del sapere, ai percorsi formativi, in particolare a quelli universitari. Né sarà estranea a questo tipo di influenza la nuova sensibilità che nasce in alcune case editrici, con la creazione di specifiche collane e la diffusione di materiali e opere femministe. E' quanto accade a Napoli con Liguori che pubblicherà, a partire dalla metà degli anni Ottanta, molti testi del femminismo della differenza⁵⁷.

*L'elaborazione femminista ha ... sviluppato un'ipotesi di cultura che, partendo dalla contraddizione sessista, pone come soggetto interlocutore la donna. Tutto ciò non può essere inteso riduttivamente come la proposta di una cultura separata, ma si iscrive in un tentativo di ben più vasto respiro, che pone al centro il bisogno storico di una rilettura critica, da parte della donna, di tutto l'insieme dei codici culturali dominanti*⁵⁸.

Si affronta il tema del "rapporto tra la cultura con le sue specializzazioni e lo specifico donna". Si va oltre il piccolo gruppo "il luogo della privatizzazione e dove il disagio di ognuna ha acquistato una dimensione politica". Si esce dall'invisibilità delle donne non solo nella vita quotidiana ma anche nella storia della cultura.

Si tratta quindi di riprendersi non solo la strada e la notte, ma anche il desiderio di scrivere e parlare... Questa sfida culturale è il significato più profondo dei Women's Studies che hanno radici politiche e non accademiche e che sono

⁵⁴ Anna Maria Crispino, op. cit.

⁵⁵ Anna Santoro, *Il problema dell'identità*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981, p. 29.

⁵⁶ Stefania Cantatore, *Conflittualità uomo donna*, in op. cit. p. 54-56.

⁵⁷ Un percorso che inizia nel 1986 con la pubblicazione del volume di Giovanna Borrello e Clara Fiorillo, *Il pensiero parallelo. Analisi dello stereotipo femminile nella cultura filosofica e utopica*, per proseguire nel corso del tempo fino alle pubblicazioni dei volumi di Luisa Muraro negli anni duemila.

⁵⁸ Gloria Chianese, *Riflessione femminista, storia e scienze sociali*, in op. cit. p. 64.

nati dal riconoscimento della subordinazione economica, ideologica, sessuale e politica di un gruppo sociale e del suo sfruttamento. La presenza dei Women's Studies in un contesto accademico rappresenta quindi il risultato e l'occasione di una lotta all'interno e all'esterno di questo contesto. A Roma questa sfida ha avuto inizio con il Centro Virginia Woolf ... Alla "Università delle donne" si comincia quindi a costruire un'identità di ricerca per le donne che tenta di spezzare il cerchio di una cultura riservata solo a poche⁵⁹.

Un Seminario – quello del maggio 1980 - che se da un lato mette in luce ricchezza e vivacità del femminismo napoletano, dall'altro segnala più che mai il suo bisogno di non restare relegato ad un dibattito "locale", per divenire parte di quel processo di riappropriazione del sapere che stava avvenendo in altre parti dell'Italia.

Si tratta infatti - così la definisce Nadia Nappo nella sua testimonianza che, come altre, ben distingue l'attaccamento al territorio da un atteggiamento di chiusura "provinciale" - di "quella originalità nello stare al mondo" orientata a lavorare su ciò "che era il movimento al Sud, sul tipo di particolarità, sulle origini; ma non per restare bloccate a quelle". Con queste parole la stessa testimone rievoca, in una dimensione tra personale e politico, il passaggio dal decennio precedente agli anni '80, trovando nell'evento terremoto una sorta di spartiacque per la sua traiettoria intellettuale e politica, ma anche per le sorti del movimento a Napoli.

...in particolare poi sono stata fortunatissima perché ho seguito tutti i collettivi napoletani, che sono state anche storie un po' tragiche perché ad un certo punto sono un po' terminati tutti, storie che mentre si faceva tanto, poi improvvisamente un po' si scompariva, fino ad arrivare proprio agli anni Ottanta che ho incontrato, la mia fortuna è stata nel movimento del terremoto a Napoli, dove le donne - Fabrizia Ramondino, le Nemesiache - incominciarono a ritrovare la possibilità di ritrovare un discorso più collettivo e quindi a rimettersi in discussione tutte, per trovare una dimensione anche più articolata l'una con l'altra. Dopo questi ultimi anni Settanta un po' più pesanti, le grandi battaglie sull'aborto, e così via, dopo che a Paestum nel '76 - io sono passata lì - non a caso era nata una rottura all'interno del movimento che era stato proprio movimento politico, movimento più psicoanalitico, quindi una rottura tra le forme di Lea Melandri, di Luisa Muraro. Quindi diciamo che a Napoli tutte queste cose si vivevano, fino a che poi negli anni '80 questo movimento sul terremoto è riuscito a dare una dimensione un poco che ti ha fatta sentire un po' più capace di ritrovare una relazione un po' più vitale, perché ognuna incominciava a pensare un po' con la testa sua_e quindi mi sono incontrata in particolare le Nemesiache, quindi poi a lavorare con loro, a fare tutta una serie di cose... (N. Nappo)

E' come se l'evento del terremoto, con tutti i problemi materiali che portava con sé, avesse la capacità di ricondurre a un principio di realtà, dando forza ad una pratica politica collettiva. Un evento in grado di produrre una nuova relazione dialettica fra teoria e prassi.

Anche per Luisa Cavaliere il terremoto segna una tappa importante che però, a suo avviso, non incide tanto sul movimento delle donne napoletane, quanto sul suo percorso politico personale che, in quegli anni, la porta lontano da Napoli, in Irpinia.

Per me lì fu importantissimo perché io lì scoprii una dimensione autonoma della politica. Avevo già maturato - siamo negli anni Ottanta - un contrasto con la politica, iniziavo a capire e ce n'è voluto molto per capire che un amore, un amore che puoi lasciare è complicato, il Partito Comunista era un grande amore per cui lasciarlo è stata una cosa... me lo sogno ancora la notte... E scoppiò questo terremoto e fu inventato il terremoto a Napoli, perché a Napoli non ci fu il terremoto, se non qualche pazzarella... Grande terremoto ci fu nelle zone interne soprattutto in Irpinia, io la sera del terremoto stavo a Caserta, sono stata fino alla mattina alle sette, le otto a vedere che aria fa e poi sono partita per l'Irpinia e da lì sono ritornata dopo tre anni. Mi diedero la cittadinanza onoraria. Insomma lì scoprii questa dimensione sociale della politica, cioè la politica che organizza, che struttura... l'avevo conosciuta quando ero giovane a Milano ma era un'altra situazione ... Ed ero anche molto felice di stare là, io non potevo che stare là e per me il mondo si divideva tra chi stava là e chi stava a Napoli. E si determinò questa spaccatura per cui le intellettuali, le politiche, ecc, cominciarono a teorizzare qua delle cose. Noi facevamo, perché ci piaceva, facevamo lavoro sociale... (L. Cavaliere)

⁵⁹ Annmaria Lamarra, *Ancora sul rapporto donna e cultura*, in op. cit. pp. 75 e 78.

A differenza di quanto accade al movimento delle donne in altre parti d'Italia che sarà più orientato ad una trasformazione sul piano "culturale", a incanalare sul piano del sapere gli esiti, a sistematizzare sul piano teorico le pratiche politiche femministe (sia pure con diversi approcci), in Campania il terremoto determina per molte una ripresa di attività politica e sociale, una capacità di mettersi in relazione su progetti che coinvolgono la città. Basti pensare al Convegno del 1981 "Costruiamo una città a dimensione donna", di cui si parla in altro capitolo di questo testo.

Un modo d'essere e di agire nuove pratiche politiche che in quegli anni - su quel terreno - non era patrimonio del femminismo in altre aree del Paese.

Con queste parole Laura Capobianco, rispondendo ad una domanda di Lucia Mastrodomenico, spiega il trasformarsi delle teorie femministe all'interno del bisogno di nuove relazioni fra donne, determinato dal dopo terremoto. Sono cambiamenti radicali sul piano dei saperi e nel modo di concepire le politiche delle donne.

*Il terremoto produsse paura, rabbia, tensioni e subito dopo desiderio di rincontrarsi, di ricostruire, ma mi sembra che da quel momento, o forse da qualche tempo dopo, il discorso con le donne si sia spostato; dalle strutture dell'esperienza storica l'elaborazione della soggettività femminile ha incominciato a toccare l'ordine simbolico. Le proposte della Libreria delle donne di Milano, il pensiero della Irigaray, hanno riposizionato la riflessione delle donne; il pensiero della differenza ha rivoluzionato il problema della costituzione del soggetto femminile fin dalle fondamenta. Questo spostamento è ancora in atto e ha prodotto trasformazioni radicali sia sul piano dei saperi che nel modo di concepire le politiche delle donne*⁶⁰.

Il pensiero della differenza

Si rievoca da parte di alcune testimoni, anche con emozione, la decisione di andare a Verona per conoscere la comunità filosofica Diotima (nata nel 1984)⁶¹ e il percorso scaturito dal Seminario del 1985 "Essere donna: pensare filosoficamente", il primo evento napoletano del femminismo della differenza⁶².

Cominciammo a fare parte di quella area politica che potremmo chiamare del femminismo della differenza che ebbe come punti di riferimento la Libreria delle donne di Milano, Diotima, il Virginia Woolf gruppo B a Roma e poi Lo Specchio di Alice in Campania e Madrigale a Napoli ... Io e Angela diventammo l'ala napoletana di Diotima, cominciarono i pellegrinaggi soprattutto nel Sud Sicilia (Palermo 1987), Puglia etc., portavamo il verbo della differenza tra le donne del Sud! (G. Borrello)

Irigaray, il suo pensiero, la sua presenza a Napoli vengono ricordate da più di una testimonianza. A proposito del Convegno di giugno '86 "Figure della differenza" con Luce Irigaray, si narra l'evento anche per i risvolti che ebbe nelle vite private delle protagoniste.

La fatica del Convegno portò dei problemi di affaticamento e stress sia a me che ad Angela. Ci sentimmo sulla stessa lunghezza d'onda... e rafforzammo la nostra relazione, nella quale io le riconoscevo autorità filosofica, un in più di

⁶⁰ Laura Capobianco, *Femminismo: "eredità senza testamento"*, in L. Mastrodomenico *Gli anni '70 a Napoli*, op. cit. pp. 55-56.

⁶¹ L'importanza dell'incontro con Diotima era stato sottolineato da Laura Capobianco già alla fine degli anni Ottanta nella sua testimonianza (in parte scritta assieme a Simona Marino), là dove affermava: "Devo, con le donne della Cooperativa Transizione, alla Comunità filosofica Diotima di Verona l'aver compreso la complicità esistente fra ordine simbolico ed ordine sociale e gli effetti di senso che i significati socialmente codificati producono nella elaborazione simbolica". In *Il movimento femminista negli anni '70*, "Memoria" n. 19-20, p. 213.

⁶² Il Seminario, a porte chiuse, era stato organizzato da Laura Capobianco, Giovanna Borrello, Silvana Totaro di "Transizione" all'Istituto di Studi Filosofici. Vi parteciparono Luisa Muraro, Adriana Cavarero, Chiara Zamboni per Diotima, Alessandra Bocchetti per Virginia Woolf Gruppo B, e poi Anna Rossi Doria e Nadia Fusini. Furono invitati anche docenti della Federico II e dell'Università di Salerno. E "qui conoscemmo Angela..." come ricorda Giovanna Borrello "che divenne soprattutto mia amica, nacque una relazione che ci portò a fare le stesse scelte e cambi di associazioni fino a Madrigale".

competenza e genialità filosofica, Angela non ha mai approfittato di questo mio riconoscimento e la nostra relazione è stata sempre una relazione in cui affermavamo la nostra libertà senza problemi. (G. Borrello)

Ci sono luoghi che divengono punti di riferimento come l'Aula Aliotta all'Università e l'Istituto di Studi filosofici per il gruppo che si riconosce nella filosofia della differenza, un gruppo composto anche da molte donne iscritte o vicine ai partiti della sinistra e al sindacato.

L'atmosfera degli anni Ottanta è rievocata anche da altre testimoni. Imma Ferrante, femminista di una generazione più giovane, racconta dal suo punto di vista l'imporsi del pensiero della differenza nel movimento delle donne napoletano e il significativo spostamento di prospettiva che questo crea.

Una tappa importante fu anche tutta la discussione, negli anni Ottanta, sul pensiero della differenza che s'iniziò a Napoli e si facevano anche a filosofia (all'università, nda). C'erano alcune docenti, forse l'avete anche intervistata, Giovanna Borrello... lei iniziò questo discorso e si faceva in contemporanea anche nella Federazione del PCI con questa stanza tutta per sé, così si chiamava, come il libro di Virginia Woolf. C'era Luce Irigaray che era questa francese che ha studiato proprio il pensiero della differenza, fece questo libro "Speculum" che teneva un doppio significato, speculum interno delle visite e nello stesso tempo come specchio che riflette. Tutta una cosa filosofica, però bella, forse era perché erano gli anni in cui ero giovane, perché allora ti sentivi molto più partecipe, anche se io ho sempre preferito, anche rispetto alla politica, soprattutto l'aspetto della concretezza; perché se tu mi chiami per fare un discorso ideologico-filosofico non te lo faccio, ma se mi chiami perché vuoi una mano, allora sì! Infatti quello che mi è piaciuto sempre e che ci ripetevamo è che le donne erano differenti perché oltre all'idealità avevano la concretezza, questa era una cosa che ci dicevamo." (I. Ferrante)

La presenza di Irigaray si riproporrà anche negli anni successivi, basti ricordare che ancora nel 2005 la Commissione Regionale Pari Opportunità della Campania inviterà Luce Irigaray per tenere una conferenza all'Istituto di Studi Filosofici sul tema *Imparare ad amare*. In quella occasione ci sarà un'intervista-dialogo tra Lucia Mastrodomenico e la filosofa franco-belga che quest'ultima pubblicherà nel suo libro *Oltre i propri confini*⁶³.

Ma restiamo agli anni Ottanta. Nel corso del decennio c'era stato dunque un forte arricchimento di quella elaborazione femminista che aveva preso avvio già con il Seminario del maggio 1980 su "I modi e le tematiche del femminismo a Napoli" e che si era poi sviluppata tramite altri momenti importanti di confronto imperniati principalmente sul pensiero della differenza. "L'incontro napoletano con l'Irigaray, ci ha accomunate per un tratto", per dare poi vita ad uno "sviluppo del pensiero della differenza in maniera né compatta né omogenea". Uno sguardo che nella memoria di Laura Capobianco è soprattutto sulle diversità che si vanno profilando per allungarsi al decennio successivo, a quelli che lei definisce i "terribili anni '90 nei quali gli scenari cambiano in maniera rapida e spaventosa, in maniera non sempre favorevole alle donne"⁶⁴.

Ma più spesso nelle testimonianze raccolte domina il racconto di un'atmosfera vivace fatta di intrecci relazionali e di elaborazione teorica, nonché di pratiche politiche.

*Tutte quante insieme ci incominciavamo a vedere a casa di Angela Putino - racconta Nadia Nappo - ...quindi poi ho incominciato a frequentare Lucia Mastrodomenico, incominciarono loro con Lo specchio di Alice, incominciarono a fare alcuni seminari, "Io lo specchio e l'altra"...*⁶⁵

Un'altra testimone, Marina Rippa, così sintetizza il suo percorso a partire dal gruppo della Mensa dei bambini proletari

⁶³ Cfr. Luce Irigaray, *Oltre i propri confini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007. A Lucia Mastrodomenico è stata dedicata da Irigaray la conferenza di presentazione del volume e il primo capitolo del libro "Imparare ad amare", una dedica "non in memoria ma per celebrare qualcosa che con lei ho condiviso, qualcosa di raro e prezioso: l'amore".

⁶⁴ Laura Capobianco, *Femminismo: "eredità senza testamento"*, in Lucia Mastrodomenico, op. cit. p. 56.

⁶⁵ Cfr. Lo Specchio di Alice, Seminari, *La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi degli ultimi dieci anni. Io, lo specchio, l'altra*, Napoli, Mensa dei bambini proletari, Coop Lo cunto de li cunti, 4-5 e 11-12 aprile 1987, Napoli, Giannini per Lo Specchio di Alice, 1988.

... e quindi le sorelle Mastrodomenico, loro sicuramente in quell'epoca lì, anni Ottanta, fine anni Settanta. E poi Donatella Mazzoleni docente di composizione ad architettura, lei è un personaggio che non viene tanto ricordato, ma ha fatto moltissimo. Poi tutto il nucleo legato a filosofia, Angela Putino... che pure hanno fatto cose molto interessanti. (M. Rippa)

E' soprattutto sulle pensatrici napoletane, sulla loro capacità di dar vita – in nome della differenza - ad un intreccio originale teoria-prassi e di creare relazioni tra donne “produttive” sul piano dell'intellettualità e della pratica politica, che più volte le narrazioni raccolte ritornano.

Queste due donne – Angela Putino e Lucia Mastrodomenico - sono importanti a Napoli: una è una filosofa, l'altra è una politica. La loro relazione è stata per noi una relazione incarnata cioè quindi per noi è stata molto importante perché dato che tutto il pensiero della differenza parte proprio da un progetto di relazione, cioè da una modalità politica che è quella di mettersi in relazione con l'altro che diventa il primo punto per prendere parola ... in questo caso l'altra è proprio la dimensione e la possibilità di darsi parola che non è una parola in astratto ma una parola data dalla possibilità di entrare in conoscenza con quest'altra donna. (N. Nappo)

Le riviste

Non è un caso che Napoli sia anche il luogo in cui nascono e prosperano, nonostante le difficoltà che si segnalano maggiori al Sud, diverse riviste⁶⁶.

Come ricorda Giovanna Borrello facendo il punto della situazione su “Reti”: “a cavallo tra gli anni '70-'80 Napoli vide nascere una delle più belle riviste femministe del mezzogiorno “Mille e una donna” fondata e diretta da Clara Fiorillo” (che sarà pubblicata dal 1978 al 1981). C'è poi la rivista “Manifesta” delle Nemesiache “cupa, fitta, intrigata e intrigante” che tratta vari argomenti, anche se prevale “il gusto per il Mito, l'amore per il Cinema e più di differenza sessuale Lina Mangiacapre preferisce parlare di Androgino”⁶⁷.

Nel 1986 inizia la sperimentazione della rivista “Madrigale” (durerà fino al 1989) che Lucia Mastrodomenico in un editoriale definisce come “un luogo in cui, incessantemente, la pratica che ci lega si mostra e nel quale si indaga la possibilità ... di una teoria politica e di un sistema normativo che disciplini anche l'inevitabile insorgenza di conflitti senza che essi si trasformino inesorabilmente in occasioni di distruzione e di negazione”⁶⁸. La redazione era di 11 “voci”, la differenza con il madrigale è che non c'è una “voce superiore” ma la relazione fra due voci a cui si rimandavano e collegavano tutte le altre.

“Madrigale” si orienta in maniera esplicita verso la politica, non quella dei partiti che anzi critica con forza, bensì la politica che “fa leva sulla pratica della relazione tra donne come fonte di conoscenza di sé, riflessione ed azione”. Con queste parole Giovanna Borrello, che è una delle fondatrici e componente della redazione, descrive ruoli, dinamiche autorità e autorevolezza nel gruppo di lavoro:

..... il gruppo redazionale pratica esplicitamente la disparità... e riconosce le guide autorevoli di due compagne: Lucia Mastrodomenico e Angela Putino. L'affermazione della libertà femminile, la costruzione di un ordine simbolico e di autorità femminile sono le finalità della rivista.... La politica che si vuole praticare è una politica “corposa” che si fonda prevalentemente sul Pensiero, pensiero che vede in Angela Putino una sorgente inesauribile ed implacabile. ... La capacità del gruppo redazionale è di ritrovarsi nell'attitudine a superare contrasti e scissioni, dopo averle riattraversate, con un fare e una pratica di relazione né dissonante né conciliativa, che si apre al nuovo senza negare le eredità passate

⁶⁶ Oltre alle riviste di cui si parla nel testo è da segnalare “Il filo di perle” di cui racconta Luisa Cavaliere ricordando la sua collaborazione con l'assessora Rosetta D'Amelio: “quest'esperienza da assessore, perché Bassolino l'aveva chiamata, vieni tu con me, e mi fece fare una rivista che era “Il filo di perle” che è durata il tempo dell'assessorato e che aveva coagulato intorno a sé tutto il femminismo napoletano, ma soprattutto più che quello riconosciuto c'erano le giovani generazioni...”

⁶⁷ Giovanna Borrello, *Ragioni corpose del femminismo. Madrigale, Manifesta, Mediterranea Nosside*, in “Reti”, maggio giugno 1991, n. 3, pp. 69-71.

⁶⁸ Lucia Mastrodomenico, *Solo l'amore salva*, postfazione di L. Irigaray, Napoli, Liguori, 2012, p. 9. Il volume raccoglie 14 scritti che coprono un arco di 20 anni.

del femminismo napoletano e del clima culturale di Napoli, culla del pensiero filosofico italiano e ancora scuola filosofica⁶⁹.

Napoli ed il mezzogiorno sono fortemente presenti e segnano il contesto in cui si colloca la rivista, non sono luoghi anonimi. Non lo sono neppure sul piano della filosofia. C'è una esplicita orgogliosa rivendicazione di una tradizione del pensiero filosofico napoletano, delle sue antiche radici, degli sviluppi avuti nei secoli passati e anche negli ultimi decenni, della sua autorevolezza nell'ambito della storia della filosofia italiana e non solo.

Si ripresenta quella che abbiamo individuato come una caratteristica del femminismo napoletano: la sua capacità di esserci in maniera situata anche nelle espressioni di più alta intellettualità, di dar vita ad una pratica politica che si basa su teorie non avulse dal contesto materiale, dalla conoscenza e dalla consapevolezza della realtà in cui si vive. Questo particolare intreccio fra teoria e prassi costituisce una sorta di filo conduttore che permane nel corso del tempo pur nelle profonde trasformazioni. Il contesto riattraversa "il vissuto di ognuna di noi", si riflette e si dialettizza con il sapere stesso. Le condizioni materiali "sono una connotazione della stessa simbolicità che la rivista esprime". Per questo "emancipazione e libertà non vengono scisse in un prima e un poi, non vengono affrontate con la logica dei due tempi"⁷⁰.

Nadia Nappo nella sua testimonianza rievoca quella esperienza, le dinamiche che l'hanno attraversata, collegandola a quella più tarda di "Ada" degli anni duemila, vedendoli entrambi come tentativi di affermare un'intellettualità femminile capace di sporcarsi le mani in una realtà sempre più difficile, talvolta drammatica; due esperienze che si richiamano, nonostante siano distanti nel corso del tempo, poiché sono frutto di un collettivo che opera assieme.

... noi venivamo da un'altra realtà che era "Madrigale", era un'altra rivista che nasce negli anni '80-'90, in particolare a Napoli, ed è una rivista di cui la direttrice era proprio Lucia Mastrodomenico. Eravamo varie di noi tra cui Anna Nappo, Cinzia Mastrodomenico che era la sorella di Lucia, Giovanna Borrello e Angela Putino. Questa rivista ad un certo punto per varie vicissitudini è terminata perché non ha trovato più la possibilità di esprimere un vero lavoro di gruppo, perché noi la cosa alla quale si teneva in "Madrigale" è che la stessa redazione era un collettivo, quindi un collettivo politico. "Ada" ha ripreso un po' questa caratteristica, la caratteristica di "Madrigale" cioè un collettivo delle donne. (N. Nappo)

C'è dunque in questo lavorare insieme, all'interno di una ricerca intellettuale che è un agire politico, il filo conduttore fra le due riviste pur distanti per certi aspetti, dove anche il passaggio dal formato cartaceo a quello elettronico connota le trasformazioni di un'epoca. La stessa presenza di un uomo nella redazione rivela un cambiamento sul piano simbolico, una sorta di "materializzazione" della differenza di genere vissuta non come separatezza ma come dialettica fra i due sessi. Così Nadia Nappo prosegue la sua narrazione, guardando in avanti, e racconta di "Ada teoria femminista", rivista *on line* il cui primo numero esce nell'ottobre 2006, delle sue caratteristiche: un pensiero della differenza capace di leggere tutti i campi della realtà, una categoria che connette pensiero e azione, guardando con la lente della filosofia quello che "tutti i giorni abbiamo davanti agli occhi".

In questo caso non siamo solo donne perché c'è anche un uomo che si chiama Stefano Perna che per noi è importante perché fa la differenza, cioè crea la possibilità della questione non solo dell'altra ma anche dell'altro, perché lui è una persona che ha lavorato molto con Angela.... Questa rivista... è stata una delle prime riviste che parte dalla politica femminista nel pensiero della differenza che si relaziona con gli accadimenti diciamo tutti i giorni. Infatti l'ultimo numero su cui c'erano Lucia e Angela - perché poi sono morte a 15 giorni l'una dall'altra, le abbiamo perse in modo drammatico quasi tragico perché perdere due maestre in un solo colpo a 15 giorni non è una cosa facile - ... l'ultimo numero che hanno pensato Angela e Lucia è stato "o' sistem' " che era sulla camorra ... pensare che cos'è la camorra proprio a partire da un pensiero della differenza sessuale. Quindi non pensiero della differenza solamente come pensiero, ma in relazione con quello che erano gli accadimenti. (N. Nappo)

⁶⁹ Giovanna Borrello, op. cit.

⁷⁰ Giovanna Borrello, op. cit.

Nonostante il grave lutto, determinato dall'improvvisa perdita delle due più importanti animatrici della rivista, l'esperienza prosegue.

... poi noi siamo andate avanti e abbiamo fatto altri numeri tra cui un altro ... è stata "a' munnezz'" dove abbiamo parlato dei problemi dei rifiuti a Napoli, ma più che altro come logica di rifiuto come resto, ... cioè quella cosa che poi ti fa da soglia per ripensare, quindi diventa il resto e questo poi tutto quello che può essere una dimensione del riciclaggio dell'ecologia dell'ambiente. ... Infatti, poi, su questo abbiamo cercato sempre - come "Ada" - di porci anche in una visione di quello che è non solo ... oggi la crisi economica, la crisi del lavoro ma anche in particolare di quello che è il paesaggio... qual è un modo dell'abitare... (N. Nappo)

Un interessante collegamento tra il passato sia pure recente e l'oggi, con lo sguardo di una femminista di "nuova" generazione, lo si trova nella testimonianza di Stefania Tarantino, là dove racconta lo scorrere della sua vita tra scelte personali e politiche e l'incontro con la comunità filosofica, prima Diotima e subito dopo il femminismo delle filosofe napoletane, in primis Angela Putino, e le caratteristiche di quella teoria femminista che quasi la rapisce per l'efficacia di un pensiero che si sporca le mani trasformandosi in azione politica.

Poi nel 2005 da Ginevra sono ritornata in Italia, ed ho avuto una bambina che si chiama Antonia, oggi ha sette anni. L'anno dopo sono andata a Verona, ai seminari di Diotima, cosa che già negli anni passati avevo fatto. Però in quell'anno in particolare ho incontrato Angela Putino, anzi era il 2005, io ero incinta, a questo ritiro spirituale di Diotima, si chiama così, e lì ho conosciuto Angela Putino personalmente perché avevo già letto delle sue cose ... E lei è stata una figura fondamentale, perché è vero che insegnava all'università però il suo non è stato un femminismo universitario, cioè chiuso nelle mura universitarie. Con lei ho scoperto il femminismo napoletano e quindi tutta una miriade di donne, per esempio Lina Mangiacapre, Lucia Mastrodomenico, Pina, insomma tante donne che avevano fatto tantissimo a Napoli, soprattutto nella rivista "Madrigale" e in altre ... "Alice" per esempio, "Lo specchio di Alice". eccetera. Con Angela subito siamo entrate in sintonia e abbiamo iniziato una proficua collaborazione, non solo dal punto di vista accademico, ... lei era ... realmente capace di mettersi in gioco, di militare e quindi di unire - come a me piace - una ricerca seria, filosofica, politica. Quindi è teorica, e non c'è dubbio, ma questa deve avere un risvolto pratico cioè, deve avere delle ricadute ..., si sporca le mani, come dire, si dà nel reale. (S. Tarantino)

Da qui dunque, da questo incontro, dall'assunto di teoria e pratica nel loro nesso dialettico la nascita nel 2006 di "Ada". Un'esperienza esaltante sul piano intellettuale interrotta bruscamente dal duplice pesante lutto, che la lascia orfana. Ma lei accetta di prendere il testimone e fa suo, con altre, lo sforzo di proseguire in quella ricerca intellettuale che si amplierà senza perdere di vista l'obiettivo di mantenere un dialogo costante con il difficile contesto napoletano.

E quindi da lì l'idea di creare questa rivista "Ada, teoria femminista" che appunto è una rivista ancora in rete, che lavora, Con Angela, quindi, inizia questa collaborazione però purtroppo se ne è andata presto, perché è morta dopo tre anni da che ci conosceamo e prima, quindici giorni prima della sua morte è morta anche Lucia Mastrodomenico, quindi noi ci siamo trovate da un lato con questo bagaglio enorme di questa rivista, però senza le due figure di riferimento, e quindi abbiamo cercato di dare il nostro meglio e insomma, ancora oggi proviamo a farlo. (S. Tarantino)

Un'eredità che viene accolta come ricchezza e che impone di proseguire quel percorso con rinnovate energie. Non è tanto, o non solo, un imperativo morale a sollecitare una donna di una giovane generazione a proseguire su quella strada, ma ancor prima la convinzione che il pensiero della differenza sessuale - con la duplicità dello sguardo - sia una chiave di lettura per comprendere la realtà, perché impedisce quella riduzione all'uno neutro che sarebbe un impoverimento e un falso nella comprensione del reale e nelle conseguenti pratiche politiche.

Poi ecco, il punto più forte di "Ada" che però poi si è ampliato anche su altri lati della mia attività, diciamo così politica, è il fatto che il pensiero della differenza sessuale interpreta la realtà. È questo che attraverso "Ada" abbiamo voluto dire. Di fronte a problemi come camorra, monnezza, e tutte le varie situazioni che Napoli condensa, il pensiero della differenza sessuale in quanto non è un movimento femminista ma il pensiero della differenza sessuale ha che fare con la verità, cioè con le grandi questioni che ci riguardano tutti e ha una visione che tiene conto del "due", non di una cultura diciamo falsamente neutra, universale e che in realtà è una cultura dell' "uno", ma di avere questa duplicità di

sguardo, tenendo conto appunto della differenza sessuale, dei corpi, che non è solo la costruzione sociale di un ruolo, ma insomma il corpo esiste nella sua differenza. (S. Tarantino)

Una duplicità dello sguardo che permette di interpretare la realtà per agire in essa, per mantenere un contatto con quella vita sociale che è fulcro di un'altra eredità, quella che deriva da Lucia Mastrodomenico, un'eredità non imbalsamata che assume piuttosto i tratti di uno scambio fra generazioni⁷¹.

Oppure un'altra fonte di relazione molto proficua è con "Madrigale per Lucia", che è questo blog nato dopo la scomparsa di Lucia dove io mi occupo della sezione "teoria" ed è anche lì un modo di non perdere Lucia, cioè di non perdere il pensiero di Lucia che è assolutamente impregnato di vita sociale, lei è stata una delle fondatrici ad esempio della Mensa Bambini Proletari negli anni '70, ha fatto tutta una serie di lavori poi con le donne immigrate ad Aversa, insomma si muoveva molto e ci ha lasciato questo libro edito da Liguori: "Solo l'amore salva", in cui sono raccolti tutti questi suoi articoli dove appunto racconta di queste esperienze, quindi, questo blog, il lavoro che tento di fare nella sezione da me curata, dove non ci sono solo miei articoli, ma prendo articoli anche di altre persone. Ecco però devono essere tagliati da questo sguardo con cui Lucia ha visto il mondo (S. Tarantino)

Il tema dello sguardo che Mastrodomenico sapeva trasmettere o forse meglio sollecitare ritorna anche nel racconto di un'altra militante dagli anni Settanta, là dove parla della relazione con donne che hanno segnato profondamente la sua ricerca intellettuale e il suo percorso di vita, offrendole gli strumenti teorici per abbandonare la "risposta paritaria" e fare propria la teoria della differenza sessuale.

.. tieni conto che poi a questo si accompagnava tutte le letture e questo ha determinato questo sguardo che all'improvviso... e che devo al femminismo napoletano con il quale ho avuto rapporti strettissimi grazie a mediazioni di donne che sono state per me fondamentali. Una di queste adesso non c'è più è Lucia Mastrodomenico, che avrai sicuramente sentito nominare, che devo dire celebrarla adesso mi sembra toglierle forza, lei non era una che si poteva celebrare, era una con la quale io mi sono scontrata per anni e che ho amato tantissimo perché è quella che mi ha insegnato lo "sguardo". (L. Cavaliere)

Le scuole estive di storia e memoria e la Tela del Mediterraneo

Altro nasceva nel frattempo sul piano della cultura delle donne a Napoli. Un "caso" da non dimenticare è la "Scuola estiva", la dove si fa storia e storie delle donne, proseguendo quella esperienza di ricerca che l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza aveva orientato anche in ottica di genere dalla fine degli anni '70, come documentano le attività del Collettivo Donne.

Però voglio dire ci sono le storiche a Napoli, Laura Capobianco, che faceva parte del Collettivo Chiaia-Posillipo dove c'era ... ha fatto la Scuola di storia e memoria delle donne della Campania che raccoglie sia la tradizione orale che quella ... in quanto a riscriverla pure. (S. Cantatore)

Un luogo dove molte vanno ad ascoltare, come ricorda Simona Ricciardelli evocando il ruolo che la storia delle donne può svolgere per disvelare un mondo, per ridare uno sguardo nuovo alla realtà.

⁷¹ Nel 2001 Lucia Mastrodomenico viene nominata nella Commissione Regionale Pari Opportunità della Campania per cui organizza, tra le altre iniziative, il convegno *La libertà nell'emancipazione*, "per mettere a confronto due realtà separate di donne, che seppure diversissime, agiscono nella realtà sociale della nostra regione ma nell'incapacità del dialogo; quella dell'orientamento alla parità e al potere e quella della differenza sessuale e dell'autorità femminile". Nel testo edito dalla CRPO della Campania *Ricette di solidarietà* scrive: "Il nutrimento, quello materiale del cibo, è iscritto nella cura che le donne da sempre hanno donato a figli, uomini, anziani; chi pensa che questa è una risorsa quotidiana da viverci in privato non sa che ormai è iscritta come opera di civiltà pubblica delle donne. Per questo politicamente riconoscibile come essenziale, dunque rappresentabile come simbolica". Inoltre Lucia Mastrodomenico organizza a Napoli nel 2003 un incontro tra femminismo della parità e femminismo della differenza. Nello scritto introduttivo "Libertà nell'emancipazione", ricorda che "le donne non devono esserci sempre e comunque, e non devono pensare che esserci cambi le sorti degli esseri umani, non è automatico, non sempre le circostanze lo consentono, non sempre quelle donne, in quel luogo, sono in grado di usare la giusta mediazione". (*Solo l'amore salva*, p. 40-41).

Io poi sentii la prima lezione di Laura Capobianco, che mi ha colpita nella storia, sul fenomeno carsico degli anni Ottanta, siccome io aprivo gli occhi... (S. Ricciardelli)

La stessa testimone andrà poi in quella sede a parlare, a fare lezioni partendo da una riflessione che ha radici in pratiche politiche sul territorio.

Ho partecipato a molte Scuole di Storia e Memoria con Laura Capobianco dal Novantacinque fino al duemilauno, poi ho abbandonato Laura. Lei ci teneva che io andassi alla Scuola di Storia e Memoria perché io dovevo fare una lezione: a me toccava anche parlare di avanzamento delle donne e di liberazione del corpo perché negli anni Novanta avevo preso una laurea in psicologia dell'educazione sessuale nelle scuole, con la mia amica cardiologa che si era formata da psicoterapeuta. Avevamo costituito un bel duetto... (S. Ricciardelli)

La scuola, raccogliendo il patrimonio di studio ed esperienza del Collettivo donna dell'Istituto, prende avvio nel 1993 dal nucleo tematico "luoghi della memoria – memoria dei luoghi" e rappresenta un caso significativo, simile ma non identico (c'è la "valorizzazione della dimensione locale come spia di rilevamento dei cambiamenti operati nel tempo") ad altri che si andavano realizzando in Italia. Non si vogliono disperdere i frutti della "rivoluzione culturale e politica realizzata dal femminismo degli anni Settanta", ma sviluppare e innovare "quel patrimonio di pratiche, di studi, di riflessione che nel movimento si è prodotto", attraverso un "fare" che metta in relazione donne di generazioni diverse. Gli intenti della scuola infatti sono fondamentalmente "la trasmissione alle più giovani dei punti irrinunciabili delle nostre pratiche femministe: la relazione fra donne, il partire da sé, il riattraversamento del sapere storico attraverso lo sguardo sessuato". "Le donne di due, tre generazioni si trovano intere giornate a lavorare e ricercare insieme, a riflettere, a considerare e vivere emozioni comuni"⁷².

E' interessante sentire la voce di una giovane donna - si definisce "l'emblema della precarietà oggi" - che racconta come il suo percorso intellettuale dentro la ricerca storica - e quella esperienza in particolare - le abbia cambiato la vita.

Io sono di quella generazione che si è sentita mancare il terreno da sotto ai piedi nonostante poi ci sono nella vita di ognuno di noi dei percorsi molto importanti, formativi. ... Sono approdata, io mi sono iscritta all'università nel Novantasei, no, novantotto e uno dei primi esami che diedi all'università fu proprio "Storia delle donne e dell'identità di genere", e quindi scoprivo il mondo da un punto di vista culturale. Cioè tutto ciò che io sentivo come un non adattamento a quei tipi di politica con cui stavo iniziando a fare conoscenza, incominciavo a trovare delle chiavi di lettura e in quegli anni là inizio a fare una scelta di campo che appunto è innanzitutto culturale: scelgo di non comprare più libri scritti da uomini, ma inizio a leggere romanzi scritti da donne, ... e attraverso la scrittura delle donne ho iniziato a scoprire un mondo..... Poi appunto, gli incontri non sono mai casuali, nel 2001 partecipo, ero un'alunna di Guido D'Agostino, professore di Storia della Federico II con cui avevo già stabilito un bel rapporto.... E quindi ho fatto questo esame, bellissima esperienza... Guido D'Agostino era dell'Istituto Italiano di Storia della Resistenza, con Laura Capobianco organizzavano questa scuola "Donne e Memoria" ... e c'era questo bando di concorso che permetteva alle studentesse universitarie di partecipare a questa "Scuola e memoria" che era un campo estivo dove si faceva raccolta di storia orale di donne e ogni anno si cambiava. Io quell'anno partecipai, vinsi questo bando ed era il duemilauno. (C. Guida)

Una storia personale di approccio alle teorie femministe che tuttavia non è avulsa da quanto accade nel Paese.

⁷² Raccontarsi, comunicare, trasmettere: il cammino di genere. 1993-2003. Decennale della scuola estiva delle donne "I luoghi della Memoria – Memoria dei luoghi. Le donne ricordano e raccontano", L. Capobianco, "Introduzione", p. 6.

Sempre negli anni '90, come ricorda Giovanna Borrello nella sua testimonianza, ci furono anche altre iniziative volte a non disperdere la memoria delle donne protagoniste del passato: Da Laura (Polizzi) che è stata per lungo tempo nel coordinamento donne dell'ANPI, da me e da Teresa Armato, che ricoprivamo in quel periodo il ruolo di Presidente del Consiglio e Vicepresidente della Giunta della provincia di Napoli fu organizzato a Napoli nel dicembre del 1997 un Convegno dal titolo "Il '900 delle donne" che raccolse con l'aiuto di storici di professione come Arfè, Barbagallo, Capobianco le testimonianze di donne protagoniste della Resistenza come la Spano, Anselmi... per ricostruire il loro cospicuo apporto alla Resistenza e quindi alla nascita della democrazia italiana.

Il duemilauno è stato per me un anno particolarmente simbolico perché fu l'anno di Genova, c'era stato il marzo a Napoli, ... gli scontri, c'era tutto questo fervore studentesco.... E appunto, prima di partecipare alla scuola di politica, io partecipavo agli interfaccoltà, andavo a sentire queste riunioni del movimento agli spalti del Maschio Angioino e ascoltai quell'estate anche Simona Ricciardelli per la prima volta, agli spalti del Maschio Angioino, intervenne in nome delle Donne in Nero. ... Insomma sai, colpo di fulmine, sempre con le mie amiche, però io poi con l'Università capito nella scuola estiva nella quale mi ritrovo Capobianco e Ricciardelli come tutor. (C. Guida)

Con queste parole riprende la descrizione di quella “bellissima esperienza” della scuola estiva.

... e in questi mesi di effervescenza ho partecipato a questa scuola estiva, un'esperienza bellissima perché ero con tantissime ragazze, poi avevo queste tutor meravigliose, queste famose femministe storiche con le quali in sette giorni ho avuto la possibilità di scoprire un mondo, che è il mondo della parola femminile e quindi al ritorno da questa esperienza ho continuato perché poi c'è stato tutto il lavoro per la pubblicazione del libro quindi ognuna di noi lavorava su delle personaggi Poi ho fatto amicizia con Simona, con Laura e inizio anche a scoprire le varie femministe ... Il duemilauno, te l'ho detto, è stato proprio un anno ricchissimo di queste esperienze. (C. Guida.)

Nel racconto di Chiara Guida appaiono con evidenza anche i termini di una buona pratica di trasmissione e scambio intergenerazionale.

... uno dei primi seminari che facemmo come collettivi e Simona ci faceva una grandissima lezione su aborto, contraccezione, le donne hanno fatto questo, quello, e voi potete fare questo e quello. Per me è fondamentale! Se invece viene un'altra e viene a dire “Voi non avete capito niente! Noi abbiamo fatto! Noi abbiamo detto! Noi siamo le madri storiche e voi dovete fare o quello che diciamo noi o non capite niente!” E' stato un problema del femminismo questo in Italia. (C. Guida)

C'è una rivendicazione di libertà pur nel volere accogliere la storia passata; storia che può divenire patrimonio comune attraverso una vera e propria trasmissione ereditaria.

... ho ereditato una femminista. Mi emozionano! Dopo tanto vagare ho avuto un riconoscimento meraviglioso. Una femminista ha deciso di nominarmi sua erede politica, lei così me l'ha detto e io così riporto. Ha detto: “Tu sei la mia erede politica!” ed è stata la prima volta che una donna mi ha riconosciuto tale, ed è stata una cosa molto emozionante. Lei mi ha donato tutto il suo fondo librario, una cosa meravigliosa perché noi siamo state legate da sempre, nemiche amiche ... (C. Guida)

La scuola diviene dunque il luogo in cui si esprime “l'oscillare delle donne tra continuità e innovazione”, per far sì che non si disperdano le tracce di una storia e una memoria troppo a lungo ignorate. Questo è avvenuto nel corso degli anni duemila tramite la costruzione di relazioni duali ma anche in scambi collettivi come documenta l'incontro a Napoli, il 21 novembre 2003, del Gruppo Sconvegno che “unisce donne del Nord e donne del Sud, da Napoli a Milano a Catania, donne dei venti e dei Sessanta passando per i trenta, i quaranta e i cinquanta”.

Uno sguardo internazionale vuole avere il progetto “La tela del Mediterraneo” promosso dall'associazione Eleonora Pimentel Lopez de Leon (attiva dal 1996 e collegata all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli) che organizza Seminari in ottica multidisciplinare sul tema dei diritti e della cultura delle donne, con particolare riferimento all'area del Mediterraneo.

Con queste parole Esther Basile ricorda il percorso di oltre un quindicennio di attività.

... si rendeva necessario, in qualche modo agire in campo culturale nella nostra città e quindi ci è sembrato a un certo punto riunendoci alcune amiche, colleghe, di professioni differenti di creare quest'associazione intitolata ad Eleonora Pimentel perché era l'eroina ovviamente della Rivoluzione partenopea e noi speravamo diciamo di continuare questo discorso sull'essere rivoluzionarie, Abbiamo voluto incrociare questo linguaggio artistico con il linguaggio dello studio e dell'approfondimento e però questo, naturalmente, partendo sempre dalla nostra visione della città, estendendo un po' il discorso a quest'area del Mediterraneo che ci interessava particolarmente, volevamo conoscere, diciamo, la cultura e i diritti delle donne che hanno meno diritti di noi. (E. Basile)

La Scuola estiva di alta formazione che dal 2003 è parte centrale delle attività della Tela del Mediterraneo, si svolge però ora in Umbria, come viene sottolineato con una punta di amarezza, ricordando che a volte l'individualismo guasta "quel cammino che il femminismo ci aveva insegnato a fare".

... non l'abbiamo potuto fare a Napoli, ecco. Non siamo stati sostenuti in quest'idea e allora abbiamo dovuto emigrare, come spesso si fa, per cercare un altro luogo e io ho cercato il Centro d'Italia. (E. Basile)

Ma alla fine lo sguardo ottimista verso il futuro non manca, facendo riferimento ad alcune relazioni solide nel corso del tempo e altre in grado di rigenerarsi, anche grazie al rapporto con le nuove generazioni.

Basta cioè con i piccoli localismi, appannaggio di qualcosa, non siamo niente, siamo solo uno strumento, allora se le relazioni ci sono, ben vengano, e sono anche le relazioni nuove che si istaurano con donne più giovani, con persone artiste o non artiste, persone che hanno qualcosa da raccontare, al momento non solo di raccontare, ma di agire. (E. Basile)

Arte teatro creatività: una pratica politica originale del femminismo napoletano

In maniera assai pregnante è stato presente nel femminismo napoletano fin dall'inizio degli anni Settanta un filone creativo, artistico che si è espresso soprattutto tramite il teatro. Sono le Nemesiache (un gruppo che si incontra spesso tra le pagine di questo testo, nei diversi capitoli) le prime a dare questa impronta particolare di creatività femminile al movimento delle donne napoletane con un lungo percorso che copre un arco di quarant'anni, realizzando molte iniziative nella città, per la città. Il concreto - ricorda Lina Mangiacapre nell'intervista a "Manifesta" del luglio '98 - "lo incontravi continuamente in una città come Napoli". Ed è in quel contesto che "il tutto è politica" diventa per loro anche "il tutto deve essere arte"; una creatività che vuole divenire parte della lotta delle/ per le donne.

Le Nemesiache si costituiscono già nel 1970, da subito con una forte impronta all'autonomia; nel loro Manifesto del marzo 1972, si può leggere "il femminismo non è lotta per il potere, né tenta di creare eguaglianza giuridica attraverso l'integrazione nella società maschile". Si orientano dall'inizio verso un radicale separatismo ("la lotta delle donne deve essere fatta dalle donne e gli uomini non devono essere informati perché le loro paure creano degli ostacoli che cercano di neutralizzare e dividere le donne"), la riflessione su se stesse, l'autocoscienza che si realizza con tratti del tutto originali tramite la psicofavola: nel 1972 "Cenerella" "lo stravolgimento di una favola così tipicamente per noi donne, per noi bambine". Lo ricorda Teresa Mangiacapra riferendosi alla sua personale esperienza: "Potevo niente... poi nel femminismo, la presa di coscienza attraverso la psicofavola, cioè il fatto, finalmente di sentirmi, poter essere soggetto, di poter esserci".

E sulla psicofavola come elaborazione della autocoscienza aggiunge:

Lina che era l'ideatrice dei soggetti da mettere in scena, lei stessa ha creato il metodo della psico-favola che era un metodo di autocoscienza, ma che portava poi all'esterno uno spettacolo teatrale, si andava a conformare. ... per andare più al nocciolo della questione, che lei ha posto la sua problematica di non ritrovarsi nell'autocoscienza perché si trattava di parlare, parlare, parlare e sentiva, così con sincerità, autenticità, per ricercare per carità, quello era il percorso e quello che veniva posto, però la cosa importante è che lei sentiva come una mancanza di vita, cioè la vita, ad un certo punto se tu parli solo, guarda che scorre via, se ne va. (T. Mangiacapra)

Il tema della sessualità è posto al centro del loro documento fondativo là dove si afferma: "Le Nemesiache vogliono una sessualità non pericolosa e si dichiarano per un erotismo libero e una sessualità vaginale solo per la riproduzione". E tuttavia prendono le distanze anche dal lesbismo che rischia a loro avviso di essere un'ulteriore etichetta, usata dagli uomini per creare barriere e isolamento.

La loro attività si realizzerà attraverso il teatro e altre forme artistiche, oltre che a Napoli, a Roma, Milano, Parigi. "perché cercavamo in ogni settore, per cui è chiaro che poi ci siamo espresse nel teatro, ci siamo

esprese nel cinema che è venuto dopo”, come ricorda Teresa Mangiacapra. Tra le attività sul piano della cultura femminista c’è la fondazione nel 1977 della Cooperativa le Tre Ghinee che diventerà associazione culturale e editerà, nel 1988, la rivista “Manifesta” di cinema, cultura e spettacolo, (direttrice Lina Mangiacapre)⁷³. “La rivista –nella definizione che viene data dalle Nemesiache - è uno spazio aperto alla riflessione teorica e alla ricerca di una nuova civiltà dell’immagine, momento di informazione e scambio su iniziative, progetti e fermenti della cultura napoletana e internazionale”.

Il modo di agire delle Nemesiache è provocatorio, fuori dagli schemi, vuole creare stupore e fare politica attraverso forme inusuali che si staccano da quelle degli altri gruppi. Così lo racconta Teresa Mangiacapra, ma anche altre testimonianze ricordano quell’atmosfera.

...siamo diventate quasi una leggenda perché cioè all’inizio andavamo in certe situazioni quasi off-limits si potrebbe dire, si parlava per esempio dell’aborto, ma proprio in seno alla Chiesa, a cose ecclesiastiche, cattoliche, portavamo questi volantini, li lasciavamo solo alle donne, li leggevamo imponendo la lettura, leggendo proprio e attirando l’attenzione e ce ne andavamo... Cose che abbiamo fatto, sempre fatto, non solo in convegni, ma anche in altre situazioni, tipo che noi facevamo azioni andando nei night, separando le coppie, nel senso che facevamo scoppiare una situazione, perché sei lì per la danza, non è che devi stare lì, cuore a cuore, quindi ponevamo l’importanza dell’espressione della danza, volendo stravolgere questi contenuti... (T. Mangiacapra)

E’ una pratica politica, quella delle Nemesiache, che coinvolge molte delle protagoniste del movimento delle donne; talune per un breve periodo, altre ritroveranno in questa esperienza, che proseguirà nel corso del tempo, un aspetto importante di sé, divenendo parte della propria identità.

Io sono stata certamente Nemesiaca, lo sono stata prima e lo sono stata anche nell’intervallo perché mi sento dentro, però sono un’artista eclettica, nel senso che poi anche indipendente dai periodi in cui abbiamo fatto più le cose insieme con e per il gruppo, ho fatto, poi delle cose mie e quindi mi piaceva molto riciclare il materiale povero e fare dal materiale povero delle cose... Presepi, creta... cose un po’ alternative da quelle convenzionali, poi dipingere, dipingere su tela, tela grande e tela piccola... (S. Campese)

In diversi casi si tratta di esperienze passeggiare eppure significative. Il gruppo delle Nemesiache, infatti, pur segnato fortemente da figure carismatiche, in primis da Lina Mangiacapre e dal gruppo “storico” delle fondatrici, è però nella sua “diversità” anche uno spazio fluido, luogo di passaggio, di avvicinamento, di incrocio con altre realtà del femminismo napoletano.

Noi abbiamo trascinato, il termine è proprio quello, moltissimo, quindi nel senso che hanno aderito, venivano, andavano, c’erano contro, erano amiche, c’era un periodo che si diceva “le amiche delle Nemesiache” e faceva solo ridere, però accettavamo tutte, nel senso che noi andavamo, proponevamo, eravamo lì, chi voleva seguiva, chi non voleva non si capisce bene perché non voleva, non solo non seguiva, ma rompeva anche, però tutto è permesso, siamo nella vita. (T. Mangiacapra)

C’è chi lo considera un “incontro” anche importante ma temporaneo, una tappa nel percorso femminista, un periodo in cui si percorrono assieme ad altre “strade di creatività”.

... s’incominciarono a fare sia forme più teatrali ... mostre, nacque tutta una dimensione di curiosità l’una verso l’altra e quindi la mia storia più articolata è proprio tutta la dimensione dei collettivi, delle varie cadute del femminismo. Fine anni Settanta, rinasce con l’incontro con le Nemesiache che a me colpiscono molto con la loro forma molto viva anche di bellezza. Per esempio tu andavi a sentire un concerto a Santa Chiara, improvvisamente arrivavano loro tutte

⁷³ Altre attività. Nel 1977 lo spettacolo teatrale "Prigioniere Politiche" e diversi interventi fatti per denunciare l'imprigionamento nelle celle di isolamento delle donne; l'occupazione del Frullone, di cui si parla anche in altri capitoli di questo testo, per portare fuori da quel luogo le donne e lottare insieme a loro. Nel 1976 danno vita alla, in concomitanza con gli Incontri Internazionali del Cinema di Sorrento, alla Rassegna Internazionale di Cinema Femminista "L'altro sguardo". Nel 1987, viene fondato il premio cinematografico "Elvira Notari" alla Mostra di Venezia assegnato, da una giuria presieduta da Lina Mangiacapre, al film della rassegna maggiormente capace di mettere in rilievo l'immagine della donna in una diversa chiave interpretativa: protagonista e non vittima della storia. Su tema si veda: Lina Mangiacapre, *Cinema al femminile n. 2 1980-1990*, Napoli, Coop Le tre ghinee, 1994.

vestite bellissime, ed erano proprio una scena, un passaggio, dove c'era proprio questa forza femminile che irrompeva in questa scena, tutte vestite in maniera particolare, dove ognuna si esprimeva, portava, questa forma dell'arte, ma era proprio la visione, cioè proprio la bellezza che irrompeva nella scena, a prescindere se erano belle veramente, in mezzo a loro c'era anche Lucia... (N. Nappo)

... Ma per esempio, c'erano le Nemesiache, io ho molto partecipato col gruppo delle Nemesiache che avevano una maniera di fare femminismo che era anche una maniera artistica. Loro erano più forti nell'arte e ciò non significa che non portassero avanti delle tematiche più ampie e politiche. ... Ho lavorato con le Nemesiache... (E. Coccia)

Per altre era un modo di fare cultura delle donne, uno spazio fruibile da un ampio pubblico femminile.

... Quindi il Castel dell'Ovo, negli anni Ottanta, quando l'abbiamo liberato dalle famiglie e quindi è diventato un luogo aperto alla città ... abbiamo fatto delle iniziative per le donne, abbiamo fatto delle bellissime mostre, delle rassegne di film con Lina Mangiacapre e le Nemesiache, ho avuto sempre un buon rapporto, io ho accompagnato molto sempre... (M. L. Festa)

Per qualcuna è proprio la loro capacità di provocazione anche nelle situazioni più "istituzionali" ad affascinare, a rendere quell'incontro anomalo un momento fondamentale della propria formazione, una scuola di vita.

Io ho frequentato le Nemesiache perché erano più somiglianti a me nel senso che erano diversissime da me ovviamente però. Con Lina Mangiacapre ... io pensa che la ricordavo ad un Convegno del Partito Comunista alla mostra d'oltremare e c'era tutto l'establishment comunista quindi Amendola, Reichlin, ecc, e loro sono arrivate, facevano queste cose terribili con gli occhiali, con i cilindri, era un irrompere del femminile in un luogo compatto, e io pensai queste sono delle pazzie furiose, ma che vogliono... ovviamente lo pensai, ma non con il cuore, perché con il cuore cominciai a pensare perché fanno questa cosa? M'hanno insegnato davvero a vivere quindi le Nemesiache... (L. Cavaliere)

Né si tratta di una vicenda ferma nel tempo. La vena creativa delle Nemesiache ha saputo seguire il cambiamento, trovare qualcosa da dire in nuovi contesti, tanto è vero che anche una femminista nata negli anni Settanta trova oggi in loro motivo di interesse e occasione di scambio reciproco.

Un altro rapporto bello che ho, è con le Nemesiache, in particolare con Teresa Mangiacapra, che è venuta anche a Parigi, quando sono andata a fare una conferenza. ...e Teresa adesso mi ha detto di fare per il 24 Maggio un'introduzione alla Pentesilea di Lina Mangiacapre perché poi al Blu di Prussia ci sarà uno spettacolo teatrale sulla Pentesilea. Quindi c'è questa collaborazione, lei partecipa anche a questi incontri "Dopo Paestum" e quest'idea di cambiare anche le forme della pratica politica, attraverso l'arte, questo riscoprire la bellezza come qualcosa che ha un valore politico in sé, è un'operazione che loro fanno, le Nemesiache, insomma è molto interessante. (S. Tarantino)

Nel contesto napoletano, accanto a questa esperienza "storica" altre ne sono nate. Guardando all'oggi c'è un uso della creatività, in particolare del teatro, anche da parte di donne più giovani.

E se per Chiara Guida si tratta di "una vecchia passione" che fa parte dei suoi progetti culturali e che lei riesce a giocare in chiave strettamente politica, come d'altra parte ci aveva raccontato a proposito della scuola estiva, in occasione di eventi che scuotono il mondo.

In più, dopo l'esperienza della scuola estiva ci fu, proprio il giorno in cui noi partimmo a settembre, noi partimmo il dodici settembre per la scuola estiva, l'undici ci fu l'attacco alle Torri Gemelle, c'è questo passaggio, quando ritornammo sentimmo forte l'esigenza di fare qualcosa, come Donne in Nero, contro la guerra. E insieme alla figlia di Simona, Alessandra, lei organizzò questo gruppo di otto donne, eravamo otto donne di diversa età, andavamo dai venti che potevo tenere io ai Sessanta di Annamaria (la indica in una foto che ha in vetrina) e per un anno abbiamo fatto questo spettacolo di teatro di strada che si chiamava "Per Amal e le altre". Era un testo che cambiava di volta in volta a seconda delle notizie che arrivavano dalle fonti di guerra ed è stata un'esperienza molto bella perché io che non aspiravo ad essere attrice, anzi, anche molto timida, fare politica col proprio corpo, lavorare con delle donne nella rielaborazione del messaggio dominante. Noi cercavamo di scardinare quello che arrivava da fuori, vuoi sulla questione palestinese, perché poi per noi la guerra era quella permanente, e quindi per noi questo fu un laboratorio permanente per un anno e mezzo e si può dire il primo collettivo vero e proprio. (C. Guida)

Per Marina Rippa invece, esperta in campo educativo e in drammaturgia del corpo, la rappresentazione teatrale diventa una costante, non solo un modo per esprimersi, ma una via di sensibilizzazione, uno strumento di presa di coscienza, tramite la creatività, per molte donne che non rientrano nella cerchia della cultura femminista. Rippa si racconta come una vera e propria educatrice alla creatività per fare un teatro che rimane a contatto con il quotidiano; narra un percorso personale che, iniziando negli anni Novanta, la porta ad essere pedagoga teatrale, a fare laboratori con donne anziane e bambine anche in quartieri difficili, fino alla costituzione dell'associazione "Femminile Plurale".

E poi questa cosa del teatro, che parte da molto lontano, prima come esperienza personale, come mimo, poi come attrice. Poi l'idea invece di lavorare dietro le quinte, quindi formare le persone e di essere più contenta e più felice veramente di fare un lavoro, diciamo organico e funzionale sul movimento che poi è molto utile alla scena. Però di fianco a queste cose qua c'è poi tutto il lato che riguarda invece la pedagogia teatrale, la pedagogia teatrale in particolare con i gruppi di donne non professioniste che nasce un po' così, quest'idea delle donne io non so dire da dove è nata. (M. Rippa)

Sono laboratori teatrali dove c'è un'espressione individuale e collettiva, è un modo di stare insieme per modificare la realtà della vita quotidiana. E' di grande soddisfazione sapere che le donne sentono che qualcosa in loro è cresciuto, magari anche solo dentro di sé, nello sguardo con cui si osserva il mondo.

Le donne che poi fanno laboratori, sempre mi raccontano che è cambiato tanto, magari continuano a fare le stesse cose ma è cambiato il modo di fare le cose, perché sentono che hanno poi lo spazio di espressione più vero, più totale. (M. Rippa)

Un lavoro fatto anche con il sostegno del Comune, della Regione, di Fondazioni, a volte in collaborazione con altre associazioni: Eleonora Pimentel, Eva Luna, Manifesta. Un'attività volta a dare la parola a chi pensa di non avere nulla di importante da raccontare, così che quelle vite qualsiasi divengono vite significanti; c'è una scoperta del valore di sé. L'arte diviene una pratica educativa.

Abbiamo raccolto delle storie bellissime di queste donne ultra-sessantenni; ... meravigliose perché poi questo lavoro con le donne, donne di un certo ceto e di certi ambienti, restituisce la voce alle donne. Ci sono persone che pensano di non dover raccontare quello che hanno vissuto perché sono senza importanza. E invece, quando cominciano a raccontare, sono pezzi di storia chiaramente... Questo secondo me è la cosa più importante dei laboratori teatrali ... è quella di restituire la voce, quella di restituire la possibilità di raccontare delle cose a persone che pensano di non avere niente da dire e invece è fondamentale avere lo spazio proprio. ... "In fondo che aggia dire, a me il teatro m'ha cambiato a vita". Che poi io la conosco, nella sua vita non è cambiato niente esternamente. Quello che è cambiato è proprio l'atteggiamento che ha verso quello che accade... E' come se uno riuscisse ad aprirsi di più, a vedere il mondo in altro modo. Le cose brutte continuano ad accadere attorno a loro, però posso dire che cambia il loro modo di leggere il mondo. (M. Rippa)

Sono progetti che hanno continuità, i cui effetti si dilatano nel tempo.

.... Quando è partito il progetto l'ho detto alle ragazze, ho detto di venire e di portare le mamme, poi molte di loro sono rimaste e queste continuano ancora adesso... stiamo facendo adesso il progetto "Piazza Bella Piazza" e molte delle donne che vengono sono di questo gruppo storico che continua ogni anno a fare i laboratori. (M. Rippa)

Di fatto diviene una pratica politica per la presa di coscienza, per l'autostima, una pratica di *empowerment*, che rafforza un cammino di libertà delle donne sul piano della vita privata e pubblica. C'è chi si ribella al marito violento o chi riesce a guadagnare spazi di autonomia in famiglia; ma c'è anche più forza per fare sentire la propria voce verso le istituzioni.

È un'attività che secondo me si dovrebbe fare dappertutto perché costa poco ed ha enormi vantaggi. E poi sarebbe proprio un laboratorio di politica dal basso. Perché quando coinvolgi le donne in queste cose poi si sentono anche più forti. Il gruppo di Forcella per esempio, poi quando c'è da andare a chiedere delle cose, si muove. (M. Rippa)

La creatività che le donne esprimono nel laboratorio teatrale le fa scoprire forti, capaci di realizzare un cambiamento, di inventare percorsi di autonomia femminile sentendosi meno sole.

Io ti devo dire, la cosa che mi ha colpito moltissimo è che le donne che ho incontrato, le donne di Forcella, sono donne che hanno in carico tutta la famiglia.... Gli uomini sono molto marginali in molti casi... Sicuramente qualcosa cambia in quelle che invece hanno rapporti con un marito, perché è anche un modo per riprendersi degli spazi, un modo per riuscire a dire no di fronte a tutta una serie di cose. C'era per esempio una donna che veniva regolarmente picchiata dal marito ed è riuscita a prendere il coraggio di parlarne e di denunciarlo. Quindi succede anche questo. Ma questo succede perché ti relazioni con altre donne e quindi parli di cose che ti appartengono e senti cose che appartengono ad altre e allora dici: allora anch'io potrei in qualche modo agire per cambiare. (M. Rippa)

Una creatività che aiuta, lavorando sulla tensione che le donne sperimentano dentro se stesse tra forza e debolezza, libertà e necessità, in quella difficile ricerca di spazio e tempo per sé; una “vecchia” categoria del femminismo che diviene pratica politica per una cerchia di donne di diverse generazioni, soprattutto di diverse culture.

Io ho cominciato questo corso che mi mettevo paura pure dell'ombra mia... Non lo credevo ... ma è troppo bello stare qui, guardo la faccia di tutte queste donne che hanno fatto questo viaggio con me... e penso a tutte le storie, le facce, i segreti che ci siamo raccontate. Sessanta vite, solo donne! Da che avevo paura, non me ne vorrei andare più. Ma il tempo è tiranno. Mio figlio mi aspetta fuori, devo scappare. Ah le donne! Pure il tempo si devono guadagnare!⁷⁴

E' anche questo un risultato del femminismo diffuso e di quelle pratiche di libertà femminile che costituiscono al fondo un filo conduttore del femminismo in Italia, anche di quello napoletano, mostrando la sua capacità di rimanere un processo in divenire in forme talora carsiche talaltra più evidenti, trovando anche espressioni inedite per mantenere aperte nuove modalità di conflitto in un mondo che cambia rispondendo solo parzialmente a bisogni e desideri delle donne.

⁷⁴ Cfr. *Donne di trame*, Frammenti di Tonia Garante, La scena delle donne – trame adulte – trame bambine, Napoli, Dante e Descartes, 2009, pp. 16-17.



Capitolo 3

LAVORO, NON LAVORO, LAVORO DI CURA

Premessa

Laura Capobianco e Cristina Minneci, in occasione del seminario sui “I modi e le tematiche del femminismo a Napoli”, organizzato il mese di maggio del 1980⁷⁵, chiudono il loro intervento affermando che *proprio dall'esempio di Napoli, il nodo teorico da sciogliere resta ancora quello del rapporto tra EMANCIPAZIONE e LIBERAZIONE* entro cui non può non collocarsi uno sguardo volto al lavoro, al non lavoro e alla cura e quindi al *welfare* quale modalità di risposta sia pubblica che privata/familiare.

Nodo da affrontare tenendo conto dello *specifico napoletano* che segna questa città alla fine degli anni Sessanta, così come l'oggi.

*A Napoli il distorto sviluppo economico, le persistenze della struttura comunitaria, la Gemeinschaft, ha determinato nelle donne un livello di emancipazione abbastanza basso (...) in effetti l'immissione nel mondo del lavoro, avvenuta nei primi anni '60, le ha comunque relegate ai margini dei processi produttivi in posti precari con funzioni subalterne mai significative e decisionali. Negli anni successivi con il decentramento produttivo le donne sono state risospinte in casa, aggiungendo al tradizionale lavoro domestico quello a cottimo, massacrante, nocivo, sottopagato*⁷⁶.

E così negli anni Settanta:

*I primi anni '70 a Napoli sono non solo gli anni che seguono al '68, le lotte per il superamento delle gabbie salariali, l'autunno caldo, ma sono anni segnati da grosse tensioni sociali, percorsi da lotte che ancora una volta vedono protagoniste le donne e che vanno sotto il nome di lotte per il pane e, di lì a poco, delle lotte del “colera”. C'è qui un più alto livello di consapevolezza della peculiare oppressione che queste ennesime “emergenze” oppongono alle donne*⁷⁷

E negli anni Ottanta:

*Le difficoltà che la situazione napoletana pone, sul piano economico e sociale così come su quello politico, sono tali, rispetto anche ad un contesto già drammatico com'è quello meridionale, da far apparire per lo meno ingenuo ogni tentativo di incidervi positivamente. Da decenni, da molti decenni Certo i mali di Napoli e della sua area sono antichi ... Ma il segnale più drammatico del malessere che travaglia la città e la sua area, è stato nell'esplosione del fenomeno disoccupazione ... dello stato di “disoccupazione”, “sottoccupazione”, “mala occupazione” di tanta parte della popolazione: in particolare dei giovani se si guarda all'età, in particolare delle donne se si guarda al sesso.*⁷⁸

Segue il cosiddetto “Rinascimento Napoletano” degli anni Novanta segnato anch'esso da pesanti contraddizioni esplose nel decennio successivo con la “crisi dei rifiuti”.

Un continuo passare da un'emergenza ad un'altra:

non è possibile che noi vediamo che la nostra terra è distrutta, annientata, mangiata viva, avvelenata ed è come se...Le terre dei fuochi, gli incendi, le cose, diventa tutto come se tutto apparisse dentro ad un film, come se tutto scorre, tutto cade e tu non ti rendi conto che sta avvenendo a te, proprio stanno toccando il tuo corpo. La storia dei rifiuti, può avere un po' in comune con la storia degli ebrei, cioè un intero popolo che da campagna felix vanno a finire ai veleni, dove stanno le acque.....(N. Nappo)

⁷⁵ Laura Capobianco e Cristina Minneci, *Le matrici del femminismo a Napoli*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981, pag. 17.

⁷⁶ Laura Capobianco e Cristina Minneci, *Le matrici del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 16.

⁷⁷ Libera Cerchia, *Il percorso difficile all'autonomia* in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 47.

⁷⁸ CLIO, Centro Lavoro Informazione Orientamento, documento di presentazione, ottobre 1987, dall'Archivio del Centro Donna di Napoli.

Con tassi di disoccupazione femminile che tra il 2010 e il 2012 si attestano intorno al 70-75%⁷⁹. La situazione è tale da far dire a Rosetta Papa, nel corso dell'intervista realizzata a dicembre del 2012, che:

attualmente le donne campane sono quelle che stanno peggio, in assoluto. Attualmente, le dico, che sono le più povere di Italia, quelle che non hanno un reddito autonomo o che non lavoravano o quelle che lavoravano e sono disoccupate; per quanto riguarda, invece, le laureate sono quelle che ormai emigrano quindi, poi anche le donne giovani sono sicuramente sottopagate, da un punto di vista di welfare l'abbiamo detto... insomma è quello che è: praticamente se andiamo a vedere le scuole, gli asili nido, le scuole elementari a tempo pieno, Napoli in particolare è sicuramente la città peggio servita in assoluto. (R. Papa)

E' in questo contesto sofferente, di cui abbiamo scorso velocemente più di mezzo secolo senza che si sia potuto cogliere un effettivo cambiamento delle condizioni materiali di gran parte della popolazione di questa città e delle donne in particolare, che si colloca la dialettica tra emancipazione e liberazione messa in campo dal movimento femminista napoletano soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta e che ne ha segnato le lotte, le conquiste e le sconfitte.

Il titolo di questo capitolo "Lavoro, non lavoro, lavoro di cura", utilizzando una terminologia a noi più immediatamente contemporanea ma nello stesso tempo "edulcorata" della radicalità di cui è stato portatore il movimento femminista a livello nazionale e nello specifico napoletano soprattutto fino ai primi anni Ottanta, dà conto solo parzialmente sia della profondità dell'elaborazione di pensiero di quei decenni sia dell'originalità delle mobilitazioni e delle lotte delle donne con preciso riferimento a questo territorio.

E se la domanda qui posta quale incipit dichiara (ancora) non sciolto il nodo del rapporto tra emancipazione e liberazione e, quindi, il confronto tra coloro che ritenevano la lotta per modificare le condizioni di vita materiali prioritaria rispetto alla messa in campo di percorsi volti a conquistare autoconsapevolezza di sé soprattutto attraverso l'autocoscienza e nella relazione tra donne, il confronto che si svolge a Napoli tra le diverse anime del movimento giunge ad una sintesi sofferta e carica di contenuti che non rinuncia alla denuncia del patriarcato:

La società patriarcale ... (è cosciente) che con la sua carica emotiva e i suoi rapporti umani e personali, la madre rischia di essere un guasto per le sue programmazioni e progettazioni del materiale umano ... proponendo come unica possibilità alla liberazione della donna la eliminazione dell'esperienza emotiva e affettiva del rapporto materno che si riduce solo ad una produzione, a livello di macchina, di materiale umano, da cui la donna viene subito alienata, per riaccostarsene di nuovo secondo un ruolo sociale, economico di educatrice, assistente sociale, psicologa, ecc., pienamente rispondenti al meccanismo dei rapporti produttivi⁸⁰.

Fino alla sintesi tutt'altro che pacificata offerta, con la radicalità e la creatività che le contraddistingue, dalle Nemesiache:

Oggi lottiamo per gli asili perché ci sono donne che sono costrette a chiedere asili per poter avere spazio per le loro lotte.

Non vogliamo continuare la divisione della donna dall'uomo continuandola nelle bambine e nei bambini.

Gli asili sono semplicemente un aggiustamento alla violenza che ci è stata fatta.

Che il problema delle bambine e dei bambini diventi sociale.

Gli asili per le bambine ed i bambini affinché non siano più le donne, le madri a doverli sorvegliare e incarcerare.

Il problema è sociale è storico è politico è umano

⁷⁹ Dal sito <http://www.napolitoday.it/economia/occupazione-lavoro-donne-napoli-ultimo-posto.html>

⁸⁰ Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento Femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, Le Tre Ghinee, 1994, pag. 16.

Gli asili per le bambine ed i bambini come inizio di una lotta che eliminerà ogni rapporto di protezione e di sorveglianza

Le donne non possono entrare nelle fabbriche, unirsi agli uomini e parcheggiare figli e figlie

Non è continuando la divisione che si realizza la liberazione⁸¹. Napoli, 13 ottobre 1972.

O più pacata come è proprio di una filosofa, ma non per questo meno stringente:

E' una condizione dialogica da cui nasce una forma di sapere, anche il discorso filosofico che può essere omologato, detto, condiviso e non, e il non scalzare l'orizzonte in cui si muove è dovuto a donne che si vedevano, parlavano, si esponevano l'una con l'altra. Nella pratica possono esistere molti progetti, ognuna di noi sceglie la strada che ritiene più opportuna, non esiste censura delle altre, esiste giudizio. p.e. ci sono donne che desiderano intraprendere la carriera universitaria, altre no, perché la vedono eccessivamente pagante per le istituzioni, libertà nostra: nessuna è obbligata ad una sola linea, ne esistono tante. La donna che desidera solo accudire i bambini può farlo con maggiore libertà, perché libertà femminile oggi vuol dire che si può fare carriera, vivere sola, sposarsi, convivere con un'altra donna, ecc. Non è emancipazione. Inoltre emancipazione e liberazione sono due termini che non vedo così diversificati ...⁸².

La Mensa dei Bambini Proletari e il salario alle casalinghe

Volgendo uno sguardo più cronologico alla strada percorsa dal femminismo napoletano in merito ai temi del "lavoro", non si può che partire dal ruolo svolto dalla Mensa Bambini Proletari (MBP).

Nel 1972, nello stesso anno in cui le Nemesiache avevano affrontato la questione delle bambine/i, sul cui approccio verte la lunga citazione precedente, nasce la MBP fondata da Lucia Mastrodomenico, da sua sorella Cinzia, dal suo compagno nonché da Peppe Carini e Geppino Fiorenza di Lotta Continua. La MBP è stata una scuola pomeridiana ubicata nel popolare quartiere napoletano di Montesanto, il cui scopo era togliere i bambini dalla strada, allettando le famiglie con la prospettiva di un pasto caldo⁸³.

Ma la MBP è stata anche sede (provvisoria o meno) di diversi collettivi femministi tra quelli nati in quei primi tumultuosi anni Settanta, o un luogo di incontro per questi stessi gruppi organizzati: Collettivo femminista Universitario, Collettivo Chiaia Posillipo (fondato nel 1976 e sciolto nel 1979), Collettivo femminista napoletano, collettivo per il salario al lavoro domestico, MLDA, UDI, Collettivo femminista autonomo, Donne in Rivolta, Gruppo XX, ecc..

In quella stessa sede nel '75 (...) nasce un collettivo che unisce un po' tutte le donne, sui temi dell'animazione con i bambini; si vuole centrare il lavoro su contenuti teorici e pratici riguardanti non solo i bambini, come era accaduto fino ad allora, ma collegando le due situazioni di emarginazione (termine usato in quel periodo): il poco valore riconosciuto all'operato delle donne e lo sfruttamento dei bambini. Credo fosse un'operazione intelligente, anche se rivista aveva

⁸¹ Conni Capobianco, op. cit., pagg. 99-100.

⁸² Angela Putino in Conni Capobianco, op. citata, pag. 119.

⁸³ L'esperienza della MBP, ha avuto un ruolo così rilevante a Napoli che vale la pena fornire ulteriori informazioni sulle ragioni dell'iniziativa e sui suoi presupposti politico-pedagogici, tenendo conto che la sua data di nascita (1973) la collega immediatamente con il grande dibattito aperto anche a livello nazionale, dal percorso avviato da Don Lorenzo Milani con la "Scuola di Barbiana". Quell'esperienza, in effetti, segna anche il gruppo che diede vita alla MBP ma, come dice Peppe Carini nell'intervista rilasciata al Corriere del Mezzogiorno l'11 aprile scorso in occasione dei 40 anni dalla fondazione della MBP, con una sua precisa connotazione politica: *La nostra esperienza a Montesanto fu la continuazione di un processo che nasceva anche da un mondo cattolico impegnato sul concreto, nel sociale*, ma *"Il progetto politico nasce da Lotta Continua (a Roma). ... I compagni romani di Lotta Continua (Lc) si resero conto che il problema ... era il sostentamento, il cibo". ... Sul piano pedagogico "... ci legammo all'esperienza francese di Frenet, dei Cemea, della Montessori, dell'Mce. ... Seguimmo un percorso formativo molto rigoroso". ... La maggior parte di noi però era categorica: in Mensa si fa un percorso di sperimentazione pedagogica per l'infanzia e stop, in forte relazione col quartiere. ... LC pretendeva che dei ragazzi ne facessimo tanti piccoli comunisti.*

*alcuni aspetti negativi, perché mostrava la novità di unire bambini e donne non nella logica madre-figlia, ma in quella dell'età*⁸⁴.

Questa esperienza rivolta alle/ai bambine/i e alle loro madri nel quartiere ha avuto un grande valore simbolico per la città di Napoli e come luogo di denuncia del lavoro minorile, della delinquenza, della emarginazione scolastica, ma è stata importante anche quale sede di incontro e di aggregazione, aperta a situazioni e mobilitazione sui temi più diversi⁸⁵ e, comunque, tutte segnate da un filo che le ricollegava al movimento femminista napoletano di quegli anni e soprattutto a quei collettivi che hanno posto al centro della loro lotta il salario alle casalinghe.

E' questo infatti un tema fondante il movimento femminista di quegli anni e non solo in Italia. Tema molto dibattuto e controverso che ha inevitabilmente coinvolto anche le donne napoletane sempre attente, come si è visto, alla grave situazione sociale cittadina segnata per tutti, ma in particolare per loro, da precariato, sottoccupazione, lavoro nero, e dove "l'economia del vicolo" che pure impegnava le donne nel contribuire o sostenere del tutto la famiglia, le vedeva prevalentemente identificate nel ruolo di casalinghe.

Tra le associazioni che hanno fatto di questo tema un impegno di lotta e mobilitazione c'è stata l'UDI di Napoli che ricorda quei primi anni Settanta come anni difficili per la sua stessa sopravvivenza.

*Sono gli anni che seguono le vicende travagliate e cariche di sconfitte dell'UDI degli anni '50 che mettono in discussione la stessa continuità della lotta di emancipazione. Questa, mentre si sviluppa e rafforza sul territorio nazionale, ha una fase di grossa caduta nella realtà napoletana, che pure aveva visto le donne dare un grosso contributo alla grande battaglia per la pensione alle casalinghe, battaglia condotta in nome della denuncia dello sfruttamento del lavoro domestico e pertanto carica di implicazioni e intuizioni neppure oggi (1980) sviluppate e compiute*⁸⁶.

Anna Heiz ricorda nell'intervista che proprio la MBP è stata sede del primo collettivo femminista a cui ha partecipato e che inizialmente si chiamava Movimento femminista. Erano circa trenta donne che in un primo momento si riunivano a casa della madre di una di loro perché disponeva di un grande salotto. Poco dopo si trovarono nella sede di Montesanto, *che era una grotta praticamente, un grottone a salita Pontecorvo*, un nuovo luogo di incontro e di riunione e cambiarono nome: *siamo diventate Lotta Femminista*, rifacendosi ad altri collettivi presenti sul territorio nazionale ma anche all'Inghilterra e agli Stati Uniti che avevano assunto la rivendicazione del salario alle casalinghe quale loro contenuto fondante:

*fino agli anni Sessanta, in Occidente, il lavoro domestico non era visto, era proprio invisibile. Oggi qualsiasi economista ti può dire che è quello che regge il pianeta, senza il quale non c'è la produzione... se non c'è un lavoro di riproduzione*⁸⁷. Quello per noi era uno slogan che serviva, come dire, da apripista. (A. Heiz)

Ma non tutte la pensavano così; Silvana Campese, per esempio, nell'intervista realizzata insieme a Teresa Mangiacapra ricorda che si trattava di una rivendicazione che veniva sostanzialmente dal movimento del Nord Italia.

Noi non eravamo d'accordo, nel senso che facevamo un'analisi su questo tipo di richiesta che portava ad essere ancora di più quasi razzista, perché tu la donna, la casalinga prima di essere casalinga cos'è? era un po' lo stesso discorso della

⁸⁴ Lucia Mastrodomenico in Conni Capobianco, op. cit., pagg. 93 e seguenti.

⁸⁵ Per esempio Elvira Reale nella intervista pubblicata nel libro di C. Capobianco (op. cit.) ricorda come alla prima e significativa esperienza con le donne psichiatrizzate, quella rivolta alle donne del Frullone (1977), oltre alle Nemesiache siano state coinvolte le donne della Mensa Bambini Proletari.

⁸⁶ Libera Cerchia, *Il percorso difficile all'autonomia* in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 47.

⁸⁷ Questo tema, cruciale dal punto di vista del pensiero femminista sul lavoro, è stato oggetto di studio e di approfondimento nell'ambito delle scienze economiche. Ad affrontare il tema, tra le altre, è Antonella Picchio, economista e femminista, il cui pensiero in proposito è ben sintetizzato in questo stralcio di intervista pubblicata sul sito di "Se Non Ora Quando", il 28 febbraio del 2012: *"Il movimento femminista a livello internazionale, in uno schieramento di organizzazioni molto ampio ... ha posto con forza dall'inizio degli anni '70 il problema della contabilizzazione in unità fisiche (tempo) e valore monetario del lavoro domestico e di cura non pagato, proprio per sottrarre queste attività al discorso che le chiudeva nella 'natura femminile' e in un ambito di relazioni puramente domestiche, private e intime.*

madre, perché all'inizio tutto il femminismo rifiutava il rapporto con la madre, come se la madre non fosse stata una donna. (S. Campese e T. Mangiacapra)

Ma sono le stesse Nemesiache in occasione del Convegno realizzato poco dopo il terremoto, il 7 marzo 1981, "Ricostruiamo una città a misura di donna", ad inserire tra le rivendicazioni messe in campo quella della *compilazione di una lista di disoccupazione femminile che tenga conto della condizione delle casalinghe*.

In sostanza il salario alle casalinghe è uno dei primi grandi temi dibattuti all'interno del movimento ed è comunque un contenuto portato avanti ovunque, come ricordava poco sopra Anna Heiz, dalle donne occidentali che hanno preso la parola e le piazze in quegli anni. Il tema per altro è stato affrontato in tutti i suoi risvolti: per l'UDI, ci dice Stefania Cantatore⁸⁸, la rivendicazione della pensione alle casalinghe si rendeva necessaria non solo per conquistare una propria autonomia economica *ma anche e soprattutto quale rifiuto di essere negli anni della vecchiaia oggetti da tutelare*; mentre Anna Heiz ricorda di un libretto che circolava in quegli anni che si chiamava "Le casalinghe di Dio". Il titolo si riferisce a quelle suore che, magari dopo aver lavorato gratuitamente per tutta una vita, venivano lasciate poi senza pensione.

Ma la portata mondiale della grande questione del lavoro domestico è resa in tutta la sua evidenza e peso sia per le donne che nella sua valenza economica da Teberé, una donna eritrea che vive a Napoli da molti anni e lavora come domestica e che, anche ora, da pensionata, è costretta per arrotondare, a lavorare almeno saltuariamente.

Teberé, nel corso dell'intervista, nel rispondere ad una domanda sul perché sono sempre le donne, le donne che emigrano in questo caso, a fare questi sacrifici, con poche parole mette il dito su una piaga tutt'ora tutt'altro che rimarginata:

T.: perché sempre con questo lavoro domestico si trova da fare qualche cosa dove vai vai. Anche se vai in Libano, il Libano come vedi è un paese disastroso però le domestiche ci sono. Se vai in Libano trovi Eritree, Srilankesi, le trovi di tutti i paesi.

AG: quindi pensi appunto che è perché la donna è disposta a fare il lavoro domestico, il lavoro di cura ...

T: (...) Sì. (T. Abraha)

Riprendiamoci la città

*Una città a misura di donna: questo è quanto chiedono i movimenti che hanno indetto il convegno⁸⁹. Ed il nuovo tessuto urbano non può non tener conto delle lotte condotte dalle donne in questi ultimi anni. A questo proposito è stato lanciato un appello, sottoscritto da quasi tutte le componenti del movimento, per una manifestazione nazionale che si svolga l'8 marzo a Napoli. Le proposte sono precise: in primo luogo costituire delle cooperative artigianali gestite da donne per recuperare una creatività modificata e sfruttata dal lavoro nero, poi la compilazione di una lista di disoccupazione femminile che tenga conto della condizione delle casalinghe...*⁹⁰

L'articolo di Paese Sera sopra richiamato prosegue con una dichiarazione dell'architetta Donatella Mazzoleni che dice:

⁸⁸ Stefania Cantatore, *Il percorso difficile all'autonomia*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 54.

⁸⁹ L. Mangiacapra, introduzione al Convegno "Ricostruiamo una città a misura di donna" realizzato a Napoli, Sala Santa Chiara, il 7 marzo 1981. Materiale messo a disposizione dal Centro documentazione Donna del Comune di Napoli.

⁹⁰ Conni Capobianco, op. cit. E. D'Errico "Una città delle donne" in Paese Sera del 3 marzo 1981 pag.144.

A questo punto il rischio principale è che ancora una volta le donne recitino un ruolo marginale nel progetto di ricostruzione. Si tratta infatti – ha dichiarato – di scontrarsi con una serie di questioni tecniche che in gran parte ci trovano impreparate⁹¹.

La stessa Donatella Mazzoleni, esattamente sei mesi prima (22 maggio 1980) del terremoto del 23 novembre 1980, aveva svolto un intervento in occasione del seminario “I temi e le tematiche del femminismo”⁹², nel corso del quale aveva chiamato le donne a riflettere sulla *strutturazione di una teoria dello spazio e dell’architettura al femminile*⁹³ introducendo il tema che viene nei fatti ripreso, qualche mese dopo, nelle due giornate di dibattito e di lotta organizzate, a seguito del terremoto dell’anno prima, da Le Nemesiache, dall’UDI, e da diversi altri collettivi femministi della città.

C’è un luogo quando c’è un “dentro” in rapporto ad un “fuori”, quando c’è un “dove andare”, “dove tornare”. La nozione di luogo nasce dal ben-essere e dall’identificazione affettiva, è legata al senso, all’uso, più che alla forma dello spazio.(...) Ma nella condizione attuale ... la spazialità “femminile” non può che essere una spazialità infelice: di una condizione metropolitana in cui i parametri del progresso tecnologico finiscono con il condizionare totalmente l’ambiente, modellandolo sul principio della crescita illimitata, lo spazio infinito, lo spazio del grattacielo e dell’autostrada, appare come l’unica possibile immagine di “progresso” e di “libertà”; all’opposto lo spazio chiuso e delimitato, lo spazio del paese, della casa, della stanza, appare come regressivo, soffocante. (...) ma se l’autocoscienza deve rovesciarsi in un nuovo sapere, bisogna andare oltre, bisogna rivendicare il diritto “allo spazio felice, e costruire su di esso il diritto alla città. ... Lo spazio felice è uno spazio per così dire ‘eterosessual’, in cui cioè si articolano senza fondersi due poli opposti: quello della Forma e quello della Vita. (D. Mazzoleni)

Il Convegno del 7 marzo dell’81, come si vedrà appena più avanti, si cimenta con lucidità provocatoria proprio con l’obiettivo di ricostruire una “Napoli felice”. E se, con grande probabilità, aveva ragione Donatella Mazzoleni quando nella sua prima citazione qui riportata fa riferimento alle *questioni tecniche che in gran parte ci trovano impreparate*, quell’urlo⁹⁴ rimarrà inascoltato, non tanto perché le competenze erano ancora poche, quanto piuttosto per il mancato ascolto da parte delle istituzioni. Significativa, a questo proposito, la dichiarazione dell’allora assessore ai servizi sociali che in occasione della Conferenza stampa di presentazione dell’iniziativa, dichiara che *l’Amministrazione si limita ad ospitare il convegno ... diversamente finiremo per confondere i ruoli differenti dell’istituzione e del movimento femminile*⁹⁵.

Ma la ragione per cui è in questo capitolo che ci si sofferma su quell’importante passaggio del percorso del femminismo napoletano, è l’approccio proposto sul nodo emancipazione e liberazione, tenute strettamente insieme. Un approccio che dice no all’emancipazionismo ed è capace di coniugare la dimensione della liberazione con le condizioni materiali di vita delle donne. E’ quello che oggi potremmo definire il *mainstreaming* di genere che, almeno nel nostro Paese al di là delle pur numerose enunciazioni e declinazioni all’interno di progetti e di azioni sperimentali, è ancora obiettivo ben lontano da raggiungere.

*...in tutte le lotte che da sempre hanno fatto le donne, ci vedevamo in qualche modo scisse; fino ad un certo punto c’è stata una percezione di scissione tra la lotta dei bisogni primari, che potevano essere la lotta per la casa, per la sopravvivenza e la lotta per una propria sessualità libera, per un proprio spazio culturale. Questi bisogni invece sono uniti, sono gli stessi perché non è mai esistito per le donne lottare solo per avere una casa, per avere gli asili nido, ma avere uno spazio per permettersi di essere umane e non rinchiusi in case prigioni, di non essere rinchiusi in un lavoro nero, di poter ritrovare se stesse, potere ritrovarsi insieme alle altre donne, per non essere emarginate*⁹⁶.

⁹¹ Conni Capobianco, op. cit., pag. 145.

⁹² AA.VV., in op. cit.

⁹³ Donatella Mazzoleni, *Dalla traccia al progetto* in AA.VV. “I modi ...”, op. cit., pag. 79.

⁹⁴ “Lo urlammo sollevando striscioni disegnati a casa mia da me e da Consuelo, nel marzo del 1981 al corteo e al convegno a S. Chiara, in “Una città a dimensione di donna”, Silvana Campese, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 32.

⁹⁵ Conni Capobianco, op. cit., pag. 145.

⁹⁶ Lina Mangiacapre, introduzione al convegno “Ricostruiamo una città a misura di donna” 7 marzo 1981, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 54.

Sta di fatto che quell'iniziativa, articolata in due giornate, una dedicata al Convegno l'altra ad una manifestazione nazionale ... *è una delle iniziative più belle che siano state fatte per l'8 marzo*⁹⁷.

E, proprio per questo, vale la pena di chiudere riprendendo qualche stralcio del manifesto scritto per quella circostanza dal movimento femminista napoletano e condiviso dalle tante donne che da tutta Italia risposero all'appello lanciato dalla Città di Napoli.

Non si tratta di avere delle case in palazzi che sono poi niente altro che baracche una sull'altra, dove non esiste alcuna possibilità di comunicazione e socializzazione ma di avere uno spazio vivibile in termini umani, adatti alla comunicazione e all'espressione ... Le donne di Napoli vogliono essere libere di vivere in spazi che non siano prigioni...

*... Oggi come durante le 4 giornate di Napoli, come sempre, le donne intendono riprendersi insieme al proprio corpo il territorio-corpo della propria città*⁹⁸.

Emancipazione e liberazione SI, emancipazionismo NO

Ma se le due grandi questioni della emancipazione e della liberazione possono aver (e hanno anche) trovato momenti di sintesi sia sul piano della elaborazione teorica che nelle pratiche (e nelle lotte) individuali e collettive, questo non significa che si tratti di una sintesi "pacificata", come le precedenti citazioni delle Nemesiache mettono in evidenza e, d'altra parte, questo nodo rappresenta uno dei terreni che hanno fatto emergere le maggiori differenze politiche e di pensiero segnando le scelte di vita di molte donne impegnate fin da quegli anni nel movimento.

Guardando all'oggi e ai percorsi emancipatori di molte donne più o meno "di successo" nei diversi ambiti pubblici, è rimasto ampio lo iato tra gli obiettivi individuati e i risultati ottenuti dal tentativo di tenere insieme emancipazione e liberazione.

Le Nemesiache lo ribadiscono con forza al seminario organizzato all'interno di questo progetto l'8 maggio scorso. Lo dicono e lo ribadiscono in quanto contenuto fondante il movimento femminista. Una presa di distanza netta, unita alla denuncia rivolta a molte donne di *tradire* o *aver tradito* anche se forse, più semplicemente, non si tratta(va) di tradimento quanto piuttosto di una diversa visione del mondo, di una diversa collocazione politica che si è tradotta per molte donne "vincenti" in un ingresso a piè pari e omologato nell'universo pubblico e produttivo maschile al quale pure il movimento si rivolge(va).

Ma la verità è che i contenuti così forti ed importanti espressi dal femminismo sono stati in realtà traditi dalle stesse donne o, quanto meno, da buona parte di esse e che per di più è venuto affermandosi in molte gran parte del negativo maschile in una sorta di paradosso per cui sempre più donne si comportano ed hanno atteggiamenti aggressivi e competitivi, soprattutto nella realtà lavorativa e non solo...(...) La parità è possibile solo nella diversità. Quel che si rischia è viceversa una uguaglianza fasulla che si sostanzia piuttosto in una omologazione devastante che minaccia la perdita del femminile proprio nelle donne ma che impedisce anche una crescita ed una essenziale e irrinunciabile presa di coscienza da parte dei maschi circa la libertà e la bellezza di e nell'esprimere il proprio femminile, oltre che la liberazione da schemi maschilisti e, dunque, estremamente repressivi, quando non violenti rispetto alla propria sensibilità! Essere maschi non dovrebbe mai significare essere predatori, prevaricatori, insomma vivere in conflitto con le potenzialità del proprio femminile! Così come "essere femmine" non dovrebbe mai significare reprimere le istanze e le esigenze ... del proprio femminile! ... Moltissime donne lottarono dagli anni '60 in poi, non per dimostrare di saper

⁹⁷ Elena Coccia, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 63.

⁹⁸ Dal Manifesto femminista nazionale per l'8 marzo 1981, firmato: Le Nemesiache – Redazione "Quotidiano donna" di Napoli e di Roma, Le donne del comitato autonomo senza tetto di via Simone Martini, 60 (vomero), Le donne della scuola occupata di Villanova (Posillipo) – UDI.

essere come i maschi ... né di saper fare quel che essi facevano: i capi d'industria, i poliziotti, i piloti d'aereo, i soldati. Lo si dava per scontato (a prescindere dalle "conquiste"!)"⁹⁹.

In ogni caso, sul piano sia della elaborazione teorica che su quello della mobilitazione e dei percorsi individuali di emancipazione e liberazione, già nel decennio più caldo del movimento femminista, gli anni Settanta, i due termini si tenevano insieme anche se, come vedremo più avanti, le donne che avevano scelto di impegnarsi nei partiti hanno, a loro volta, dovuto fare i conti con chiusure e reticenze per aprire strade e percorsi politici capaci di tenere insieme positivamente i due termini del problema:

Creammo all'interno della IV Internazionale, 1973-74, un gruppo di donne che chiamammo Donne in Rivolta, fu un granello di sabbia all'interno delle molteplici formazioni femministe e femminili del tempo però aveva quel senso che ho sempre conservato; non il femminismo dell'emancipazionismo pure e semplice non il femminismo del separatismo, il femminismo della lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna"¹⁰⁰.

Su questo terreno – con la volontà di tenere insieme i due termini - ognuna ha fatto le sue scelte di impegno politico femminista e, a questo proposito, è interessante e significativo vedere i percorsi di due donne: l'uno, quello di Simona Ricciardelli i cui carichi familiari l'hanno allontanata dal mondo del lavoro in senso stretto utilizzando la possibilità di allora di andare in pensione con pochi anni di lavoro alle spalle, e l'altra Luisa Cavaliere che ha scelto un faticoso e denso percorso dentro e fuori il Partito Comunista Italiano proprio con l'intento di tenere insieme il conflitto di classe e il conflitto di genere.

Li si propone qui, pur con un approfondimento del percorso politico e femminista di Luisa Cavaliere in quanto più coerente con il tema trattato, perché entrambe nella scelta di tenere insieme emancipazione e liberazione hanno messo al centro la relazione tra donne.

E' difficile capire che il femminismo ha aperto moltissimo, ha aperto il diritto a tutte le professioni, se io penso che io volevo fare il diplomatico, volevo fare l'ambasciatore nella mia vita e mia madre mi disse: "non fare gli studi di legge che poi non ti conviene come donna". ... Lì ho abbandonato (...) l'emancipazionismo, quando ho capito che la relazione tra donne era più importante del successo personale. (S. Ricciardelli)

Quando è arrivato il femminismo nel Mezzogiorno, a Napoli, ho avuto una diffidenza politica profondissima mi sembrava fosse un movimento di carattere aristocratico borghese che non si misurava con le condizioni materiali delle donne che invece incontravo nel mio lavoro politico. Per esempio, le operaie, continuo ad avere una grande passione per le operaie delle fabbriche, mi sono formata fra loro, nella FIOM. Il femminismo l'ho sempre letto come un movimento aristocratico, intellettuale, metropolitano (...) La critica della parità radicale, io capivo, avvertivo che era una parola d'ordine assolutamente complice della struttura discriminatoria. La struttura discriminatoria aveva fra le sue ragioni la proposta di parità"¹⁰¹.

Come accennato sopra, Luisa Cavaliere militava nel PCI per scelta convinta che, pur nelle difficoltà di un'azione interna ad un contesto strutturato al maschile e fortemente resistente a far proprie le istanze del femminismo (libertario e borghese?), non ha mai messo in discussione. Non solo, ma proprio in ragione di ciò costituisce un'associazione di donne con l'intento di costruire un percorso autonomo rispetto all'organizzazione partito. Ciò che viene proposto e messo in campo, in sostanza, è la possibilità di lotta dentro/fuori (il partito), con l'obiettivo di rafforzare le istanze femministe anche attraverso la pressione determinata dalle attività autonome portate avanti dall'associazione sui temi delle condizioni materiali di vita delle donne e mantenendo forte un'interlocuzione sia con il movimento femminista che con il PCI:

... a fronte delle difficoltà a militare nel PCI, come donna Luisa Cavaliere fonda nel 1983 Lo Specchio di Alice, associazione autonoma dal PCI ma molto attenta alle questioni materiali: lavoro, emancipazione, ma con un disagio molto forte (...) Si è trattato di un'esperienza che nasceva tutta dentro il partito perché siccome il partito comunista aveva una proposta paritaria io volevo stare lì per le rivendicazioni operaie, democratiche, generali, e fuori per tutto

⁹⁹ Dall'intervento di Teresa Mangiacapra e Silvana Campese al Seminario "Diamo cittadinanza ai diritti: uno sguardo collettivo", 8 maggio 2013 Sala Nugnes, Palazzo San Giacomo – Napoli.

¹⁰⁰ Elena Coccia, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 61

¹⁰¹ Luisa Cavaliere, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 46

quello che riguardava le donne quindi c'era questo transito che io facevo creando un altro soggetto che è stato un soggetto molto forte". (...) Un gruppo femminista in Campania non può non tener conto di questo; le condizioni materiali nelle quali siamo immerse determinano le quote di libertà, sono intrecciate con esse ... perché il degrado della nostra città di oggi è anche legato, e lo dico con molto rammarico, a pesanti sconfitte delle donne. Noi abbiamo oscillato tra chi voleva le condizioni materiali, chi voleva valorizzare il proprio percorso intellettuale, le filosofe, che lo puoi dire alla mia amica Borrello sono state una vera e propria tragedia, perché poi hanno spostato tutto sul piano della riflessione. Ora è vero pure che tu la pratica se non c'è la teoria non la fai no? Perché è evidente, non c'è niente di più materiale che una teoria, però (...) Il mio insistere su condizioni materiali e libertà ti dice che sono essenzialmente campana e non riesco a superare questa dimensione¹⁰².

Inoltre e più in generale, Luisa Cavaliere ci aiuta ad introdurre un altro tema presente all'interno dell'articolata dialettica espressa dal rapporto emancipazione-liberazione: il tema delle pari opportunità che negli anni successivi, a partire dai primi anni Novanta e avanti nel primo decennio del nuovo millennio, si affermerà consistentemente soprattutto in ragione dell'assunzione di queste da parte dall'Unione Europea e dai diversi governi che la compongono. Ciò da una parte otterrà importanti politiche di sostegno all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro con risultati, per altro, rilevanti ma nello stesso tempo acuirà distanze politiche sia all'interno delle diverse anime del movimento e che nel rapporto di queste con le istituzioni.

Le pari opportunità sono problemi di giustizia sociale, una società che non dà pari opportunità ai suoi cittadini è ingiusta. Penso che le condizioni materiali possono non appassionare per cui si può essere disinteressate ai problemi di ingiustizia sociale perché si è capito che la miseria di cui si è portatrici è di carattere simbolico, è la rappresentazione di sé che viene colonizzata non le opportunità materiali in cui sono consentite, se si fa questa svolta radicale le pari opportunità possono appassionare¹⁰³.

Saranno ora le parole di Luisa Menniti, Maria Fortuna Incostante e di Maria Luisa Festa che ci aiuteranno a cogliere le ricadute delle politiche di pari opportunità anche nella legislazione del nostro del nostro Paese e sugli effetti di queste nell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

...nel senso che c'era già questo superamento dell'idea delle politiche di parità e c'era un'elaborazione del pensiero femminile e femminista in Italia, seppur con un po' di ritardo rispetto agli altri Paesi del mondo, che aveva superato la logica dell'uguaglianza in senso ampio per mettersi in una logica di pari opportunità e di azioni positive e di azioni anti-discriminatorie mutuandole dalle politiche per le azioni affermative americane che venivano fatte per l'inclusione delle diverse etnie. (L. Menniti)

Il tema del lavoro ... è la prima tappa di emancipazione, di autonomia femminile. Questo è fondamentale nelle relazioni dentro la famiglia, nelle relazioni nella società e quindi per fare questo è importante anche che si creino intorno una rete di protezione, di sostegno alla famiglia, in modo che la donna riesca a conciliareE' chiaro che se non si mette in moto un percorso occupazionale e noi abbiamo la maggior parte delle donne relegate a ruoli del tutto marginali della società e molte, tutte rientrate in gran parte nei ruoli familiari, questo non produce sicuramente innovazione nella società napoletana. (M. F. Incostante)

Ecco perché adesso le donne sono entrate a pieno titolo nel mercato del lavoro in tutte le professioni ... nel campo delle forze armate dei vigili urbani anche nel guidare le automobili, 30 anni fa non si poteva neanche immaginare che una donna fosse in grado di poter guidare un autobus o un camion ... però per poter raggiungere questa parità ci sono voluti tanti passaggi per cui la figura della consigliera di parità, voluta dalla comunità europea, perché noi siamo di emanazione di direttive europee negli anni 80 l'Italia l'ha recepito soltanto nel 1991 con la legge delle azioni positive. Poi gli ha dato gli strumenti effettivi con uno strumento più avanzato rispetto alla legge 125. ... (M.L. Festa)

Gli effetti di queste politiche, ma anche di anni di mobilitazioni e di lotta delle donne, ottengono risultati importanti in termini di occupazione. Nello stesso tempo, però daranno avvio ad un confronto tutt'ora aperto e critico verso le politiche di pari opportunità che si svilupperà su diversi piani. Sicuramente nel rapporto tra movimento e istituzioni ma soprattutto, rimanendo sul tema emancipazione e liberazione, su una presenza delle donne nel mondo del lavoro che non incide sulla struttura organizzativa del sistema

¹⁰² Luisa Cavaliere, in Conni Capobianco, pag. 54

¹⁰³ Luisa Cavaliere, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 50.

produttivo e nell'interazione tra questa e il sistema di *welfare* (e quindi nel rapporto tra produzione e riproduzione). Intanto, però, le donne entrano consistentemente nel mercato del lavoro anche nel nostro Paese, benché lo scarto tra nord e sud si mantenga ampio e inalterato e oggi, con i pesanti morsi della crisi, sta raggiungendo livelli di guardia. Da questo punto di vista, bisogna riconoscere che la realtà napoletana di ieri e di oggi mantiene, purtroppo, una sua continuità.

Su queste problematiche, infine, vale la pena di introdurre due ulteriori elementi di discussione così come ci sono stati proposti dalle donne che hanno interloquuto con noi attraverso le interviste. Si tratta, da una parte, dell'ingresso delle donne in professioni non solo precedentemente maschili ma segnate più in profondità dagli effetti della divisione sociale del lavoro quali quelle relative all'ambito militare e, dall'altra, di quello che è stato chiamato il processo di femminilizzazione del mercato del lavoro con riferimento a professioni, al contrario di quelle militari, a prevalente presenza femminile e, per questo, poco riconosciute socialmente ed economicamente.

Quando si dice la donna soldato, non è che le donne sono più buone, sono migliori, non devono andare a fare la guerra, ma si utilizza il desiderio di uguaglianza per togliere la possibilità di pensare a cosa stai andando a fare perché ti viene venduto come diritto, quindi c'è un immischio tra il tuo desiderio e il tuo diritto che non ti fa più vedere il tuo corpo, ... ma ti devi ricordare che non è un'uguaglianza che viene prima, non siamo uguali, siamo uguali davanti alla legge ... (N. Nappo)

E quindi, un'altra cosa che mi lascia abbastanza perplessa, ma io bene non li conosco gli altri progetti, è che sento parlare di corsi tutti quanti che hanno a che vedere con il taglio e il cucito, con il catering ... mi sembra avvilente questa cosa che alle donne debbano essere offerti sempre questi tipi di lavoro che hanno a che vedere con un'estensione del lavoro casalingo. (C. Pappalardo)

Il femminismo nel rapporto con il sindacato

L'altro contesto, o meglio l'altro soggetto con cui il movimento femminista, e quindi anche quello napoletano, si è incontrato-scontrato è il sindacato. Infatti anche qui, come nel rapporto con i partiti e con le istituzioni, la strutturazione fondamentalmente maschile dell'organizzazione non poteva non essere oggetto di critica se non di vera e propria contestazione, soprattutto negli anni Settanta, da parte del movimento femminista.

Per esempio nel Settantasei facemmo una manifestazione che fu piuttosto insolita perché era per il primo Maggio, facemmo una manifestazione a parte del corteo dei sindacati. E lo slogan era: Primo Maggio Settantasei, esci di casa che schiava più non sei! Perché il movimento sindacale, il movimento operaio questa parte non la teneva proprio presente. E quindi facemmo questo corteo, poi arrivammo in Villa Comunale ... facemmo uno spettacolo, vennero donne da tutta Italia e su questo palco c'era un enorme striscione tutto colorato ... scritto con tante lettere il cui senso era che anche l'amore poteva diventare lavoro domestico. Poi ci fu questo spettacolo e questo corteo bellissimo lo apriva questa donna nera che era venuta dall'America, che era appunto una ex Pantera Nera poi passata al Movimento femminista e mi ricordo tutti 'sti compagni con la bava alla bocca perché non avevano mai visto una cosa così pittoresca in tutta la loro vita. (A. Heiz).

E così se Anna Heiz nel ricordare gli accadimenti di quegli anni ci restituisce l'immagine festosa, colorata, provocatoria di cui sono state capaci le donne del movimento, Luisa Cavaliere ci ricorda del disagio e della diffidenza politica vissuta dalle donne che si rapportavano sia al partito di appartenenza che al movimento con quella modalità dentro/fuori da lei stessa già descritta sopra¹⁰⁴:

Quando è arrivato il femminismo nel Mezzogiorno, a Napoli, ho avuto una diffidenza politica profondissima mi sembrava fosse un movimento di carattere aristocratico borghese che non si misurava con le condizioni materiali delle donne che invece incontravo nel mio lavoro politico. Per esempio, le operaie, continuo ad avere una grande passione

¹⁰⁴ Vedi paragrafo precedente.

per le operaie delle fabbriche, mi sono formata fra loro, nella FIOM¹⁰⁵.

Molte donne però hanno incontrato il movimento proprio perché inserite nel mercato del lavoro e sindacalizzate:

La possibilità di avvicinarmi alle donne mi è stata data dal sindacato. Nel 1970 a Milano lavoravo in fabbrica ed ero delegato provinciale della CGIL¹⁰⁶.

Ad aiutarci ad entrare più addentro alle dinamiche interne al sindacato, a rappresentarne le difficoltà, il disagio ma anche a conoscere meglio le posizioni critiche alle politiche sindacali, sono altre donne che queste esperienze le hanno vissute direttamente sempre con la modalità della “doppia militanza”, di un essere dentro/fuori, magari sofferto, magari sfiancante ma non per questo meno vitale, consapevole e soprattutto autorevole:

Anche perché nel sindacato a Napoli, il femminismo sindacale non c'è stato. Per carità, c'erano donne sindacaliste che facevano la loro lotta per la parità, per l'uguaglianza, per un numero maggiore di donne negli organismi...Il femminismo era tutt'altra cosa da questo, quindi donne bravissime...mi ricordo Annarosa....Mi ricordo la Giannola che venne poi anche in segreteria confederale...Donne brave che si battevano per le lavoratrici, però non femministe. Mentre invece lo scontro in Cgil fu proprio molto duro sul femminismo, cioè sul riconoscimento di una differenza delle donne che volevano essere uguali ma riconosciute nella loro differenza. Mentre invece il sindacato pensava all'uguaglianza e basta.... L'uguaglianza come elemento teorico e pratico, come fondamento. Quindi lo scontro è stato molto duro ed è durato anni. (A. Buffardi)

... poi c'era il sindacato ... però il sindacato ha avuto sempre un limite in Campania molto forte, di non essere forte contrattualmente, cioè il sindacato non ha fatto il suo mestiere, le donne del sindacato non hanno fatto il loro mestiere, con questo non voglio dire che non sono state brave, ... tu avevi la dirigente metalmeccanica che scriveva il libro nazionale, faceva parte del gruppo di donne della FIOM e dell' FLM, però poi avevi delle esperienze contrattuali mai particolarmente significative. Vorrei che ti fosse chiaro che io non sto dicendo che non erano brave, il sindacato è una gabbia, è una gabbia molto forte, e insomma gerarchicamente molto strutturato... (L. Cavaliere)

Ma, come ci dice Giovanna Borrello nella sua intervista:

La nostra battaglia comunque portò all'interno della confederazione sindacale CGIL una ventata di rinnovamento, riuscimmo a superare le burocrazie dell' Ufficio delle lavoratrici, organizzazione nazionale capillare della CGIL degli anni 50-70, creando un'istanza più duttile come quella del coordinamento donna. A Napoli fu anche più facile perché non dovevamo combattere contro alcuna preesistenza di organizzazione femminile nella Cgil di Napoli e della Campania. Fummo contrastate dal movimento delle donne della FIOM, che insieme alla Scuola erano le uniche categorie sindacali le cui iscritte stavano in contatto con il movimento. (G. Borrello)

E infatti è proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta che a Napoli le insegnanti cercano e conquistano spazi di confronto e di iniziativa autonoma pur interni alla organizzazione sindacale quale, appunto, il coordinamento donna della Cgil Scuola che, a livello Confederale, sempre a Napoli, viene costituito agli inizi del decennio successivo.

Spazi conquistati non senza difficoltà in prima istanza dalle insegnanti iscritte alla Cgil Scuola che, come ricorda Giovanna Borrello nel suo intervento al Seminario del 1980¹⁰⁷, altro non avrebbero fatto per l'allora dirigenza sindacale che traslare nella scuola il loro ruolo materno di educatrici utilizzandola, inoltre, come ambito di lavoro che “offriva” la possibilità di “conciliare” meglio i propri impegni di cura e domestici con l'attività lavorativa oltre che quale integrazione del reddito familiare.

¹⁰⁵ Luisa Cavaliere, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 46

¹⁰⁶ Bruna Falletti, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 69

¹⁰⁷ Giovanna Borrello, *Donne, scuola, sindacato*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit. 1980, pag. 41.

Sta di fatto, invece, che ci si trova di fronte ad una categoria di lavoratrici, prima forse travolte e poi largamente partecipi di quanto stava accadendo nel Paese, con pensieri e parole proprie che intendevano far sentire, e tempo che decidono di dedicare a sé e al movimento.

Ma contemporaneamente cominciai, anche sotto richiesta di alcune iscritte al sindacato scuola insegnanti, a condurre dei gruppi di sole donne. Fu un vero scandalo quello che scoppiò nel sindacato di Napoli, fui però protetta dal Sindacato nazionale dove trovai rifugio. A differenza della CGIL di Napoli, il segretario nazionale Bruno Roscani si rendeva conto di dirigere una categoria professionale femminile, e di non poter eludere il rapporto tra l'essere donna ed essere insegnante in un momento storico in cui queste erano le principali protagoniste del movimento femminista. Con l'avvallo di Roscani e Giammario Cazzaniga costituimmo un esecutivo donna-scuola-sindacato per raccogliere tutte le istanze territoriali compresa quella di Napoli che rischiavano di naufragare per l'opposizione di sindacalisti territoriali alquanto ottusi e burocratizzati. (G. Borrello)

E ancora:

Questo processo, a Napoli, assume caratteri rilevanti, perché viene a costituire la prima forma di aggregazione di donne all'interno della Cgil, e le sue peculiarità sono legate alle caratteristiche del femminismo, ma anche del sindacato napoletano a loro volta entrambi segnati dalle condizioni materiali e culturali di una città come Napoli... Lo scontro ... si centralizza sul rilevare che i contratti, le vertenze, la linea complessiva della Cgil e della Cgil scuola in particolare, sono astratti e generici, perché non tengono conto del punto di vista femminile e dei contenuti di liberazione che i settori più avanzati delle insegnanti esprimono...l'obiettivo prevalente è quello di portare all'interno della piattaforma contrattuale i contenuti espressi dal movimento delle donne senza appiattire la contraddizione sessuale e la dialettica tra donne e sindacato. ... Si giunge a demistificare la professione di insegnante come fattore emancipante, perché direttamente in continuità con il ruolo materno soprattutto nella fascia più bassa, non a caso chiamata materna, e nella fascia dell'obbligo, fino a definire questo stesso ruolo come uno strumento di perpetuazione della subalternità femminile sul mercato del lavoro, nella società, nella famiglia." (G. Borrello)

Si tratta, da una parte, di un confronto/scontro reale e, dall'altra, del passaggio dalla partecipazione ad un movimento di massa da cui comunque non ci si distacca, all'ingresso in organizzazioni strutturate al maschile. Tutto ciò apre ad un dibattito teorico

fortemente ancorato alla ricerca empirica di forme di lotta e strategie originali rispetto sia alle pratiche proprie del femminismo, sia alla organizzazione tradizionale del sindacato" ... Si sperimenta sulla propria pelle che la pratica dell'autonomia trasferita su di un terreno diverso dalla società civile è un'arma a doppio taglio, che può comportare ghettizzazione ed emarginazione. (G. Borrello)

Lo scontro è duro e ciò non di meno capace di trovare punti di incontro e di confronto interno ed esterno al sindacato che passerà anche per l'organizzazione dei coordinamenti di donne.

La CGIL campana non aveva mai realizzato nessuna istanza femminile fin dalla sua fondazione ... mentre altrove funzionavano da tempo gli Uffici lavoratrici, un'istanza burocratica e datata che avevamo avversato anche come esecutivo nazionale Donna -Scuola-Sindacato, proponendo la forma del coordinamento, una formula più agile che favoriva meglio una partecipazione dal basso. Così in Campania realizzammo direttamente la forma del Coordinamento senza passare la trafila dell'Ufficio Lavoratrici. Come coordinatrice ho partecipato alle lotte per i consultori, insieme all'UDI ed altri movimenti. Da ricordare soprattutto esperienze originali come: i "Comitati di lotta contro la camorra, le donne in difesa della Fabbrica" (l'Italsider che in quegli anni cominciò ad essere smantellata). La prima assemblea della lista dei disoccupati iscritti alla CGIL di Napoli, nata per contrastare le liste storiche dei disoccupati napoletani infiltrate dalla Camorra e, in quel periodo, anche da tentativi d'infiltrazione delle Brigate Rosse, fu quella delle donne. (G. Borrello)

Anche se rimarranno assenti, almeno allora, settori interi tra cui, per esempio, quello del tessile caratterizzato da una grande presenza di donne.

Nel 1983 lasciai il Sindacato. Nonostante alcuni successi e lotte significative, il coordinamento-donne della Camera del Lavoro di Napoli era prevalentemente un fiore all'occhiello che non si facevano scrupolo di calpestare... Non siamo mai riuscite ad essere veramente radicate nelle Categorie sindacali, e nelle fabbriche, se eravamo tollerate a livello confederale anche perché trovavano in noi alleanze, come per la lotta alla disoccupazione, o per i diritti civili,le

segreterie di categoria come Chimici, i Tessili, Bancari etc. facevano da muro contro una nostra vera penetrazione nei luoghi di lavoro, eccettuato che per i metalmeccanici dove già agivano gruppi di donne come quello della Alfasud, ma le rivalità che vi erano tra CGIL e FIOM condizionavano anche le nostre relazioni e la nostra presenza (coordinamento donne CGIL) era una presenza spesso conflittuale. ... Comunque in quel periodo la CGIL fu, grazie a noi, presente nelle campagne per l'aborto, i consultori, in materie più politiche, sui diritti civili, sindacali....etc., etc. (G. Borrello)

La fatica del quotidiano tra lavoro e lavoro

Prima di affrontare l'argomento nei suoi diversi aspetti vale la pena riflettere su quanto ci dice ironicamente Elena Coccia delle donne e degli uomini napoletani a proposito del prendersi cura dei "maschi di casa", da una parte, e dell'adagiarsi di questi ai comportamenti accudenti "delle donne di casa", dall'altra. Tenerne conto è importante perché, comunque, prima di qualsiasi altra considerazione di tipo politico, economico e sociale e della consapevolezza della diffusione ben oltre i confini partenopei di questi comportamenti, sono queste modalità di relazione radicate e profonde che là dove si traducono in mere pretese e doveri, sono parte in causa "della storia che stiamo narrando" nella sua dimensione più culturale e, nello stesso tempo, più interiorizzata.

La donna napoletana è quella che, ancora oggi, tiene su la famiglia col risparmio familiare, col cucinare invece di andare a mangiare da una parte, con le attività di cura; la donna napoletana vera ha questo ruolo, poi è chiaro che ci sono come in ogni cosa, gli aspetti negativi perché è una donna sicuramente possessiva che non riesce a crescere i suoi figli nella giusta misura, ad un certo punto a liberarli, per cui esiste il detto "A' pettulell e mamma", quello che altrove si chiama "l'uomo Peter pan" a Napoli si chiama 'A' pettulell e mamma'...(E. Coccia)

Alla fine degli anni Novanta si impongono le cosiddette "politiche di conciliazione tra sfera privata/familiare e sfera lavorativa/professionale" che intervengono sul tema delle difficoltà di organizzazione delle donne sempre più presenti nel mondo del lavoro e comunque nella sfera pubblica, mantenendo inalterato il carico del doppio impegno: a casa di cura, lavorativo fuori.

Negli anni Novanta, fin dall'inizio, come vedremo meglio più avanti, sono diverse le normative che intervengono sul piano della "parità", o meglio delle pari opportunità sul lavoro e non solo, ma è poi il Programma settennale della Unione Europea 2000-2006 che mette in campo significative risorse con l'intento di dare impulso ad interventi riorganizzativi sia in ambito lavorativo che dei servizi pubblici di welfare, finalizzati ad una ridistribuzione oraria e organizzativa volti a facilitare l'accesso, la permanenza e la carriera delle donne nel mondo del lavoro. Per quel che riguarda l'Italia, è, sempre nel 2000, la legge 53 "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città" che interviene sul tema, offrendo una cornice normativa e alcune risorse finanziarie.

Ciò non di meno nel nostro Paese, soprattutto nel Mezzogiorno e nello specifico di Napoli, è difficile poter parlare di risultati concreti: pochi anche se talvolta significativi gli interventi di coordinamento dei tempi nelle città, realizzati soprattutto nelle regioni del nord alcune delle quali, come l'Emilia-Romagna, si sono anche dotate di specifiche normative regionali; poche se non proprio rare le riorganizzazioni aziendali per lo più tradottesi in affermazioni di principio inserite nei contratti ai diversi livelli; da contare quasi a mente i congedi parentali utilizzati dai padri lavoratori che spesso, per altro, hanno verificato sulla loro pelle cosa significa assentarsi per "maternità"; molte le sperimentazioni e i progetti realizzati e magari anche riconosciuti quali eccellenze e premiati, ma pochi quelli che sono poi proseguiti oltre i tempi più o meno stretti, di realizzazione dei progetti stessi o si sono generalizzati.

Ma al di là della scarsa incidenza sulle condizioni di vita materiali delle donne (e degli uomini), questo tema è stato da subito anche oggetto di discussione da parte di molte che, per esempio, ne hanno contestato la definizione più diffusa: politiche di conciliazione "tra tempo di vita e tempo di lavoro". Significato che platealmente evidenzia l'alienazione della nostra vita scissa tra un tempo di lavoro altro, rispetto al tempo

di vita, a sua volta diviso tra accudimento di bimbi e bimbe, di genitori e/o familiari anziani e/o malati, di carichi di lavoro domestico, e magari con un po' di tempo per sé. Definizione, piuttosto, tutta dentro e quindi coerente, con gli orientamenti politico-economici dell'Unione Europea e dei Paesi che la compongono. Tanto è vero che, sono proprio queste politiche ad incrociare un altro importante filone di pensiero di genere, quello relativo alle competenze¹⁰⁸ che, pur con l'obiettivo di valorizzarle, le ha declinate e le declina in termini di adeguatezza con le esigenze di un mondo del lavoro in forte trasformazione. Competenze relazionali, l'essere delle donne "naturalmente" multitasking, solo per fare qualche esempio, anche se poi, l'*handicap* della maternità si dimostra sempre più incisivo, nei suoi esiti discriminatori, delle nostre capacità di genere, così come dei nostri – statisticamente - migliori, risultati scolastici e universitari. In ogni caso, è lo stesso utilizzo del termine "conciliazione", nel suo contrapporsi a quello di "conflitto", pur sottintendendolo, che dà l'impressione di volerne stemperare i contenuti più aspri, oggi forse più impliciti ma ben presenti nella critica espressa da una parte significativa del pensiero femminista attraverso la denuncia del patriarcato e delle modalità di organizzazione produttiva e sociale ad esso coerenti.

Sta di fatto che la vita delle donne, almeno nel nostro Paese e a Napoli forse ancor di più, oggi come ieri, è segnata dalla grande fatica necessaria per far fronte alla molteplicità degli impegni, agli scarsi o nulli sostegni e aiuti soprattutto pubblici, al carico di cura e organizzativo conseguente.

Questo tema, inoltre, pone al centro un altro aspetto fondante il pensiero femminista, quello che irrompe con più forza provocatoria nei confronti del patriarcato e ne introduce una dimensione teorica originale e cioè quella che afferma che *il personale è politico*.

Ora senza sviluppare qui il merito delle implicazione che questa affermazione porta con sé, se ne vuole restituire il senso attraverso le parole delle donne a partire da quelle che hanno parlato con noi in questa circostanza, con l'intento di dar corpo e significato politico all'affermazione precedentemente richiamata.

Con l'intento di incardinare le singole testimonianze all'interno del percorso fin qui svolto e al fine di svolgere un ragionamento più compiuto, si ritiene opportuno partire da una citazione che ha la capacità di proporsi come una sorta di ponte nel dialogo a distanza fra donne e tra passato e presente, attraverso il quale questo lavoro prende forma:

Il modello con cui il mondo maschile, ma anche quello femminile se pur con disagio, aveva fino ad allora fatto i conti erano prevalentemente due: 1) la cosiddetta donna "normale" che rispecchiava l'assoluta maggioranza delle donne, determinate socialmente e culturalmente dal "loro" uomo, custodi degli affetti e perno della vita privata di tutti, uomini vecchi e bambini. Una figura inesistente se non nell'ambito del privato e degli affetti di uomo o più uomini. E' un'immagine rassicurante ed estremamente funzionale alla struttura economica, sociale e culturale del tardo capitalismo; 2) l'altra immagine è quella della cosiddetta donna "emancipata". E' una figura eccezionale, che trascende, emancipandosi, la sua condizione di donna; è diversa dalle altre donne e si comporta con la coscienza di questa diversità; se particolarmente dotata e meritevole viene di solito cooptata nell'universo maschile.Anzi, pare che le emancipate possano nella realtà esistere, per lo meno qui in Italia, solo in quanto minoranza poiché, per come si può conseguire una condizione di emancipazione, cioè soprattutto attraverso il lavoro e l'affermazione professionale, essa spesso diventa incompatibile con legami di tipo familiare, se non in situazioni particolarmente privilegiate. I prezzi sono, singolarmente, altissimi, e d'altronde si urta contro una fortissima resistenza del sociale poiché mancando servizi e strutture, la famiglia risulta praticamente insostituibile per la sopravvivenza degli individui¹⁰⁹.

La citazione che segue è invece la prima tra quelle con cui si intende offrire uno spaccato delle modalità di organizzazione personale e quotidiana delle donne. Come si è scritto sopra si utilizzeranno prevalentemente le interviste raccolte in questo contesto di ricerca, ciò significa quindi che si tratta di frammenti di biografie di donne impegnate nel passato e/o tutt'ora con l'intento di modificare le condizioni

¹⁰⁸ Si veda a questo proposito la citazione riportata nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, di Anna Santoro, su come veniva proposto alla discussione di tutte, nell'ambito del Seminario già citato del maggio 1980, questo tema tutt'altro che secondario delle "competenze di genere".

¹⁰⁹ Anna Maria Crispino, *Le parole del femminismo*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit. 1980, pagg. 22, 23.

di vita propria e non solo; alcune di queste donne - e in quest'ambito, la maggioranza - possono essere collocate tra coloro che si definirebbero le privilegiate, pur se consapevoli del loro privilegio, altre al contrario ci descrivono la fatica di tutti i giorni affrontata senza nessuno sconto. Tutte ci restituiscono l'immagine di "un tempo immobile" in quanto fondamentalmente uguale a se stesso lungo lo scorrere degli anni seppure entro condizioni che nel frattempo sono e stanno profondamente cambiando.

La prima citazione la prendiamo dall'intervista a Imma Ferrante, una donna impegnata nel movimento sul tema dei consultori e che, proprio per questo, se incontra tante difficoltà nell'affrontare la gravosa assistenza ad una sua familiare, non è certo per ignoranza di ciò che Napoli può offrirle in termini di *welfare*. Della sua intervista si ritiene opportuno citare uno stralcio non brevissimo, non solo perché ci troviamo di fronte ad una narrazione compiuta quanto perché, nella sua attualità, ci dice molto della ferocia della crisi e dei modi con cui questa viene oggi prevalentemente affrontata.

... noi siamo costrette a fare il doppio lavoro, in casa e fuori casa, e il lavoro di assistenza diventa pesante. ... Diciamo che in quegli anni ero molto più libera. Non ero sposata, ero molto più giovane, poi ho un solo figlio, ... però avere un lavoro fisso che ti termina alle 15,30, tornare a casa, il figlio anche se è solo uno ... il tempo per te....io faccio una grande fatica sia fisica che mentale proprio nella gestione di un malato di Alzheimer perché è una cosa molto difficile, senza il supporto di nessun tipo di aiuto. L'aiuto sanitario che mi veniva dato con le fisioterapie, mi è stato tolto perché dicono che i malati di Alzheimer sono malati che non reagiscono per cui ... con il decreto di Caldoro, che ha risanato il bilancio a nostre spese, ha tolto questa fisioterapia, .. io devo cercare in qualche modo di tenere sta persona, che è mia zia ma che vive con me. ... Ha tolto qualsiasi supporto domiciliare ... il sopporto domiciliare che praticamente mi viene proprio incontro, se mi voglio andare a fare un'ora di passeggiata o andarmene al cinema. Perché io ho una persona che me la tiene, ma alle 15, 30 torno a casa e la persona se ne va, mi costerebbe troppo tenerla fino a sera, per cui sono io delegata all'assistenza di mia zia, ma anche al funzionamento generale della famiglia, anche se ho un marito che mi aiuta molto in questo, però diciamo che l'assistenza diretta con mia zia ... insomma mi rimane poco tempo, soprattutto la solitudine è immensa che non è solo mia ma è di tutte quelle le donne ... Ora sono dieci anni, ma sono 4 o 5 anni che sta in uno stadio abbastanza avanzato della malattia ed è faticoso sia fisicamente perché la devi alzare, girare. Io ho chiesto varie volte all'ASL qualche tipo di aiuto, mi è stato detto che tutto al più potevano mandarmi l'infermiere due volte a settimana, ma le piaghe a mia zia gliele curo io, è inutile che mi mandano l'infermiere ... perché ormai tutti i servizi sono delegati alla famiglia, la famiglia ormai ha preso il posto dei servizi pubblici. Fino a quando resiste però la famiglia .. le vecchie famiglie erano tribù, ci si è sempre più ridotti a famiglia nucleare, marito, moglie e al massimo due figli e il peso di una persona in gravi condizioni che può essere un malato di Alzheimer, il malato della SLA, distrofia, bambino con handicap, il peso è solo sulle famiglie, in particolare sulle donne perché hanno un peso emotivo in più, almeno io così vedo rispetto a mio marito. Lui riesce a ritagliarsi i suoi momenti di distrazione, io non riesco perché ho sempre il pensiero fisso e diventa molto difficile.... Caldoro ha fatto il taglio alla spesa sociale, ha ridotto il debito, e certo che l'ha ridotto il debito ma tutto sulle nostre spalle e ... ti dico che qualche volta quando ho dovuto fare una lotta per avere l'accompagnamento perché inizialmente non glielo riconoscevano, io ho pensato più di una volta di prendere mia zia, metterla sulla sedia a rotelle e portarla davanti alla stanza di Caldoro, lasciarla lì e dirgli "Fammi verè comm l'assisti", perché devi lottare per esempio per i pannoloni che te ne danno 3 al giorno, anche se sono pochi, i medicinali per l'alzheimer ... al mese 150 euro solo di medicinali ...è diventato faticoso fisicamente, economicamente e psicologicamente quindi tengo tutto lo stress...nel ripensare un nuovo welfare deve partire soprattutto dalla partecipazione e dalle esigenze nostre(I. Ferrante)

In questo diluvio di parole sofferenti, stanche, arrabbiate c'è tutto: c'è l'affetto per sua zia, suo marito, suo figlio, c'è la denuncia del doppio lavoro, dell'assenza del tempo per sé, c'è la crisi e le scelte politiche che da questa sarebbero giustificate e ineludibili, c'è la differenza col maschile che riesce comunque a "ritagliarsi i suoi momenti", ci descrive lo stato del *welfare* pubblico a Napoli, c'è l'analisi del ruolo della famiglia la cui descrizione potrebbe accompagnare i dati elaborati scientificamente da Linda Laura Sabbadini¹¹⁰, c'è infine anche un'indicazione preziosa di una possibile strada da cui ripartire. Di contro, prende la parola una donna

¹¹⁰ Afferma Linda Laura Sabbadini in *Tempi di vita, tempi di lavoro: permangono le disuguaglianze di genere: Consideriamo due generazioni di donne, una nata nel 1940 e una nel 1960. La donna nata nel 1940 a 40 anni può dividere il carico delle cure agli anziani e ai bambini con altre 9 persone – almeno un anziano per 12 anni nella rete di parentele. La donna nata nel 1960 a 40 anni può dividere il lavoro di cura con altri 5 adulti – almeno un anziano per 18 anni nella rete di parentele. La donna del 1913 vive col coniuge, i 3 figli avuti sono usciti dalla famiglia e le daranno 6 nipoti, non ha più genitori anziani, e non ha grandi carichi per i nipoti perché 2 figlie/nuore su 3 sono casalinghe. In prospettiva con il calo della fecondità, l'aumento dell'occupazione femminile e l'aumento della durata media della vita questa situazione si aggraverà. Centro Documentazione Donna, Modena, 29-30/9/ 2006.*

“privilegiata” che ha potuto tenere insieme i suoi impegni familiari e pubblici prima ancora che lavorativi in senso stretto, scegliendo di lasciare il suo lavoro all’Università:

... anche le donne che possono, in qualche modo, essere nel privilegio di lavorare gratuitamente, anche questo poi produce effetti negativi. ... Io insegnavo letteratura inglese alla Federico II, ero ricercatrice perché ero stata in Inghilterra, in America..... Ho scritto libri sulla letteratura inglese, però poi quando ho iniziato, dopo il terremoto si pensava che bisognava contribuire, ... e scegliemmo i beni culturali ... “Interveniamo su valori simbolici, ma formativi” ... ad un certo punto non riuscivo a fare le due cose insieme e mi son detta beh, l’università non perde un genio e la fondazione senza di me non sarebbe esistita e quindi c’è stata la scelta, infatti una mia figlia a nove anni mi disse “Ma non ti bastava l’università?” ... Veramente io vedo quelle persone che fanno politica e come fanno, saranno bravissime o riescono a far capire il senso delle scelte, io forse non ci sono riuscita ... (M. Stampa Barracco)

Stefania Tarantino è una filosofa di 40 anni, ha diversi interessi, un lavoro impegnativo, una figlia. E’ riuscita bene o male ad organizzarsi, ma è molto lucida nel descriverne la fatica:

... è un disastro più per il precariato, nel senso che non avendo un lavoro fisso ... però bisogna anche riorganizzarsi, perché appunto tenere insieme l’impegno universitario, quello musicale, poi faccio anche altre cose, mi richiede un grande sforzo. Devo dire che il mio attuale compagno Francesco mi aiuta anche dal punto di vista della vita materiale..... Però lo lego di più al fatto che ci si deve riorganizzare sul lavoro perché oggi io vivo una confusione di tempi, quindi è difficile stare dietro a tutte le cose, mi sembra che non ci sia mai quello stacco, cioè quando finisco una cosa poi devo scrivere, per esempio, perché c’ho una scadenza e allora... è difficile, ecco separare il tempo del lavoro da quello, non so, di fare una passeggiata con mia figlia e di fare altro. (S. Tarantino)

Simona Ricciardelli ci restituisce invece la descrizione degli anni della “prima repubblica”, periodo caratterizzato da modalità decisamente “italiane” di affrontare il tema della famiglia, sempre centrale nei nostri cuori, ma non per questo meno gravata di compiti ed incombenze:

Poi questa emancipazione ha avuto delle flessioni molto brutte perché per esempio il matrimonio mi ha riportato molto indietro e io ho sempre accusato i miei genitori di non avermi spiegato che se poi una donna si sposa ed è madre e ha un lavoro (come l’insegnamento, che si considera a metà tempo) ... e non è più autodeterminata, fa un passo indietro che non finisce più! Ma loro non me l’avevano detto! Sono in pensione già da molti anni perché io sono stata una baby pensionata. E lì è un altro nodo del femminismo: a un certo punto tre figli, una madre malatissima, una suocera, la casa, il marito, la separazione coniugale non mi hanno più consentito di lavorare. Quindi al minimo di pensione, ventitre anni, non è che era proprio il minimo (...) io sono andata in pensione. E da allora vivo da pensionata, però in quel momento ho iniziato la mia attività politica cioè la mia prassi di donna cittadina e femminista a tutto campo, nel mondo. (S. Ricciardelli)

Maria Roccasalva è un’artista, quindi almeno nell’animo più libera, ciò non di meno paga il suo prezzo alla scelta di sposarsi e avere dei figli. E’ lei che tra il ’76 e il ’77 mette a disposizione dei collettivi femministi un luogo di incontro. Lo spazio è quello di Via Cilea. Era il suo studio, ma nonostante ciò non riusciva a partecipare alle riunioni lì organizzate. Ecco come, lapidariamente, sintetizza la sua condizione sollevando poi un nodo problematico che ancora, se non forse ancor più oggi, è tutt’altro che sbrogliato: quella della maternità.

Non partecipavo alle riunioni ero troppo impegnata con la casa e con il lavoro. E aggiunge: In quegli anni non potevo essere una donna veramente libera, ero sposata con quattro figli maschi avevo un’immagine pubblica troppo forte che avrebbe potuto influire negativamente su di loro” ... Il desiderio di maternità esiste, è un problema inerente alla donna così come il ruolo che ne scaturisce¹¹¹.

Rosetta Papa, ginecologa, dirigente in ambito sanitario a Napoli, sempre in prima fila nella battaglia per i consultori, per il rispetto della legge 194, per la salute delle donne, che risolve anch’essa “all’italiana”, seppure con modalità diverse dalla *baby pensionata*:

¹¹¹ Maria Roccasalva, in Conni Capobianco, op. cit., pag. 147.

La mia vita personale si intreccia, come per tutte le donne campane, ad un welfare privatistico, cioè mia madre e una mia zia che tenevano i miei due figli piccolissimi e sostanzialmente questo è stato che mi ha consentito di lavorare mattina e pomeriggio e di dedicare non solo tempo ma molta molta passione a questo lavoro perché sapevo che non erano gestiti da persone estranee ma erano gestiti da persone che li amavano. (R. Papa)

Per chiudere, ancora tre brevi citazioni. Due di donne straniere che risiedono e lavorano a Napoli che ci descrivono con poche parole le maggiori difficoltà delle donne immigrate in un paese straniero e la condizione che hanno lasciato alle loro spalle: in entrambi i casi la fatica è praticamente la stessa.

L'ultima è di un gruppo di donne artiste che al seminario del 1980 intervengono sul tema della creatività e che, partendo dai saperi delle donne, lanciano una suggestione utopica ma proprio per questo non meno concreta. Ciò che propongono è una strada ancora tutta da percorrere che, in un altro mondo, potrebbe essere anche coniugata con le dimensioni professionali più sofisticate e tecnologicamente avanzate entro ritmi e un'organizzazione di vita non gravati dall'obbligo della *performance* economica.

Quindi ci si trova in questa situazione di sfruttamento lavorativo, ma anche di donne in quanto madri, soprattutto le donne immigrate, rispetto alle donne italiane spesso si trovano in certe difficoltà o in una situazione di svantaggio, perché talvolta non hanno il supporto familiare, quindi non riescono a conciliare il lavoro e il loro essere mamma.... Poi subiscono dei pregiudizi sociali, quindi si trovano in una difficoltà maggiore, secondo me, rispetto alle donne italiane. (A. Lopes Pinto)

Io penso che noi donne Russe prendiamo la responsabilità della famiglia, se io ho fatto dei figli, questo è un mio problema, crescere, dare a mangiare, vestire, studiare... Mio marito era come terzo bambino a casa, io dovevo pensare anche a lui, quando sono arrivati gli anni più pesanti per me, io gli ho detto "Meglio che io ti lascio perché non riesco a portare avanti anche a te". Lui ha cominciato a bere, ha creato tantissimi problemi e siamo divorziati proprio perché da sola mi sentivo più sicura, diciamo meno spese, dovevo portare avanti i figli e non riuscivo più perché mi dava tanto fastidio. Se la donna prende responsabilità, il marito perde le responsabilità, lui proprio diventa uno irresponsabile. (N. Osipenko)

I gesti consueti delle nostre mani tese a costruire il quotidiano della famiglia sono stati l'unica cultura che ci è stata riconosciuta e nella quale noi stesse ci siamo rispecchiate; e l'enfatizzazione di certi lavori squisitamente femminili ci offre il recupero di un impossibile ritmo di vita e di creatività consueta¹¹².

Lavoro di cura e welfare

Salario e pensione al lavoro domestico, critica a tutto campo della società patriarcale e delle strutture produttive e sociali conseguenti, rimessa in discussione della divisione sociale del lavoro. Da qui, tutto un filone di pensiero e di pratiche che si sviluppa in un'ottica di genere approfondendo tra l'altro temi quali il lavoro di cura e l'analisi critica dei sistemi di *welfare*.

Per quel che riguarda Napoli il primo aspetto da affrontare è quello della perenne debolezza dei servizi alla persona e del sistema di *welfare* nel suo complesso.

Ora in Campania vi era una situazione particolare perché rispetto al welfare come si era andato stabilizzando in Italia con tutti i limiti e le restrizioni, in Campania non c'era quasi niente, c'era una spesa sociale che i comuni gestivano alcuni meglio, alcuni peggio, alcuni clientelaramente altri così e quindi c'era uno Stato del tutto assente. (A. Buffardi)

Ancora negli anni Novanta la situazione era quella qui descritta dalla Presidente della Cooperativa Dedalus.

Negli anni Novanta non c'erano asili nido a Napoli, erano 7 gli asili nido a Napoli, e quindi, una donna se voleva avere figli se ne andava via, non rimaneva qui. (E. de Filippo)

¹¹² M. Cianetti, P. Ciccariello, S. Giannotta, R. Panaro, *Creatività*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 35.

Se poi andiamo a vedere la situazione di questi ultimi anni (2010 – 2011), scopriamo che nel 2010 gli asili nido sono diventati 33 ma ancora largamente al di sotto delle esigenze se si considera che il Comune di Bologna ne ha 84 con una popolazione di 380.000 abitanti circa, mentre Napoli è la terza città italiana per popolazione con ben 960.000 abitanti. E infatti Maria Luisa Festa, Consigliera di parità, descrive senza mezzi termini la situazione dei servizi per l'infanzia della città richiamando le responsabilità della Pubblica Amministrazione.

... Ancora oggi c'è una grande carenza di servizi di asili nido che non permettono chiaramente alla donna di lavorare ..., sicuramente c'è stata una politica di investimento da parte della pubblica amministrazione negli anni passati che un po' ha chiuso un occhio rispetto ai servizi per le donne, ed hanno investito su altre cose, sulle infrastrutture su altro, sui servizi e asili nido le pubbliche amministrazioni anche dei governi passati hanno investito molto poco. (M. L. Festa)

Ma al di là del numero dei nidi e dei servizi alla persona presenti a Napoli, il quadro della situazione cittadina è ormai sufficientemente chiaro e certamente, rispetto al *welfare*, non rispondente ai bisogni della città e delle donne che la abitano in particolare. Piuttosto, ciò che è importante sottolineare, ancora una volta, è che quanto più è fragile e carente il *welfare* tanto più l'accudimento di bambine, bambini, anziani e anziane, malate e malati pesa sulle spalle delle donne e non della famiglia nel suo insieme, come ci ricorda Stefania Cantatore dell'UDI:

... nel mondo dei Servizi ... c'è un welfare che non viene mai meno che è, che sono le donne e non la famiglia, le donne. Perché la famiglia non è affatto il welfare perché è il luogo dove il servizio viene usato e prodotto ma perché c'è una che lo produce. Quindi non è la famiglia che produce welfare sono le donne all'interno della famiglia che producono welfare per l'esterno e per la loro famiglia. ... Se non avessi fatto tutte queste cose non mi sarei resa conto che, per esempio, una che fa la prostituta poi è anche una madre, poi è anche una casalinga e produce lei stessa un welfare per i suoi figli, ... cioè ... la famiglia è buona quando sono regolari i soggetti che la compongono, non è così. Sono le donne che fanno la famiglia, sono le donne che ... quindi leverei questo termine quando parliamo di welfare e parlerei di donne, anche per dire la verità! (S. Cantatore)

E non a caso l'UDI, su questi temi, si è espressa e spesa fin dalle sue origini che sono precedenti l'esplosione del movimento femminista tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, e ancor più rilancia negli anni del femminismo:

Ma l'UDI di Napoli si rilancia proprio a partire dalle sue "più consuete" priorità proprio negli anni in cui sorgono i primi collettivi femministi e rilancia l'organizzazione quale strumento indispensabile per 'rompere con la logica dell'emergenza' sul suo terreno di sempre: la lotta per gli asili nido, le scuole materne, l'occupazione. Occasione (1973) il Convegno nazionale sul ricovero in istituti dei bambini: da qui un filo unico tra la maturazione del concetto di maternità come valore sociale e la denuncia a Napoli del tristissimo volto dell'ipocrisia sociale che condannava l'aborto, emarginava le madri nubili, negava strutture e servizi in nome di una pretesa autosufficienza della famiglia, tutta basata sulla vocazione domestica delle donne¹¹³

A conferma di quanto appena ricordato da Libera Cerchia vi è la testimonianza di Maria Luisa Festa, che in quegli anni lavorava insieme ad altre 18 donne in un Istituto pubblico che accoglieva bambini e bambine disagiati, contro la cui chiusura si batterono anche le donne dell'UDI.

Si! Però le lavoratrici erano solo donne, in quel contesto io ero giovane, è cresciuta anche la consapevolezza di un lavoro esclusivamente a contatto con altre donne ... e poi mi ricordo che quell'istituto decisero di chiuderlo perché non c'erano fondi, come al solito le istituzioni per tutto quello che riguarda i servizi che sono necessari per l'infanzia per le donne sono sempre i primi essere eliminati. Noi facemmo una dura battaglia, attraverso questa battaglia che fu segnalata anche sul giornale "Noi Donne" ... erano gli anni '70 ed era la prima volta che si occupavano degli istituti di donne e noi occupammo quell'istituto perché dovevamo proseguire questa esperienza molto importante per questi ragazzi disagiati e svantaggiati, minori a rischio insomma che invece secondo la nostra esperienza andava abbastanza bene. Fu in quell'occasione che noi conoscemmo le associazioni delle donne, che ci diedero una mano, l'UDI di Portici. (M. L. Festa)

¹¹³ Libera Cerchia, *Il percorso difficile all'autonomia*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 48.

In altre parti è stato ricordato che il movimento femminista si è trovato quasi “costretto” ad assumere tra le proprie rivendicazioni contenuti più strettamente collegati al tema dei servizi e del *welfare* in generale. Abbiamo visto che la critica nei confronti di rivendicazioni ritenute emancipazioniste nasceva dalla consapevolezza della funzionalità dell’organizzazione sociale al sistema produttivo gerarchico e patriarcale. Ma questa consapevolezza era anche nel patrimonio del movimento delle donne considerato nelle sue dimensioni più ampie. Adriana Buffardi ce lo ricorda in più di un passaggio della sua intervista nella sua riflessione sulla organizzazione fordista del lavoro, sulla grande fabbrica con turni, orari e ritmi precisi a cui è stato fatto via via corrispondere un adeguato modello sociale che ha cambiato, a partire dall’inizio del secolo scorso, la vita di milioni di persone, di donne e di uomini. E d’altra parte la trasformazione attualmente in corso del sistema produttivo seppure in via di feroce accelerazione, nel suo divenire sempre più orizzontale, globale, flessibile sta richiedendo e determinando altrettante ricadute e cambiamenti sui sistemi di *welfare* i cui approdi ancora non si precisano ma, al momento, sono tutt’altro che rassicuranti.

... Come donne del sindacato anche come movimento delle donne volevamo il superamento di questo welfare lavorista fordista che prende a riferimento il maschio adulto capofamiglia ... per un welfare a misura di entrambi, che tenga conto del lavoro di cura delle donne però non ancora una volta per riconoscerlo come lavoro proprio delle donne ma nel senso di una redistribuzione ecc. insomma tutte cose che facevano riferimento all'individuo e consideravano il lavoro parte importante della realizzazione di sé ma non la base su cui fondare tutti gli altri diritti per cui se in una fase della tua vita decidi di non lavorare ... anche il welfare migliore, quello europeo degli stati nordici, è stato pensato per una società in cui la piena occupazione era soprattutto maschile. Infatti anche nei paesi nordici le donne lavoravano part-time e quindi il welfare immaginava questo: quello che si dice un welfare a sostegno del ciclo fordista del lavoro. Nel momento che questo ciclo fordista si è interrotto e il lavoro è diventato precario è chiaro che si tratta di ripensare complessivamente il welfare. Nel ripensarlo credo che le donne siano un soggetto essenziale per i motivi che dicevo prima. (A. Buffardi)

Comunque anche a Napoli col tempo, con le mobilitazioni soprattutto delle donne e pur mantenendo molti ritardi rispetto al centro-nord del Paese, sono stati fatti significativi passi avanti nell’offerta di servizi e nelle risposte alle esigenze poste dal movimento, anche se la fragilità di quanto è stato realizzato risente più che altrove dei contraccolpi della crisi di questi ultimi anni.

Gli unici servizi che esistevano erano le scuole per l’infanzia, gli asili nido sono nati dopo ... i servizi per gli assistenti sociali esistevano sicuramente, ma si prendevano cura solo della famiglia, degli handicappati, degli anziani o dei sussidi per le famiglie bisognose, quindi la rivoluzione che ci è stata nella pubblica amministrazione di un servizio aperto ai cittadini, un contributo fortissimo per noi è venuto proprio dalla politica delle donne, perché nascono proprio così ... andando ad individuare un bisogno effettivo delle donne, e che quindi sulla spinta delle associazioni per le donne che poi sono nati i consultori, servizi di asili nido ..i (M. L. Festa)

E’ ancora Adriana Buffardi, Assessore regionale alle politiche sociali nei primi anni del nuovo millennio, che ci ricorda il lavoro svolto in quel periodo, pur tra mille difficoltà:

il tentativo era stato di rendere lo Stato detentore, garante diciamo meglio, dei diritti sociali delle persone individuando questi diritti sapendo che non potevano essere tutti garantiti proprio per insufficienza di risorse, anche se in quella fase, se si pensa ad oggi, le risorse erano molto più alte ...c'era la Regione, c'era il Comune di Napoli che mettevano a disposizione delle risorse e il tentativo era stato di costruire appunto una rete importante .. associare i comuni per gestire i servizi. (A. Buffardi)

Passando la parola a Maria Luisa Festa, attualmente Consigliera di parità, possiamo vederne gli ultimi sviluppi e ancora una volta, però, anche le contraddizioni e i buchi neri.

La carenza degli asili nido negli altri comuni è talmente forte che adesso si sta finalmente cercando di trovare una soluzione. E’ dal 2010 che sono in atto delle politiche di conciliazione e di investimento ... e sono stati finanziati anche progetti dal nazionale e quindi adesso anche dalla regione Campania grazie ai fondi sociali europei, quindi sono 2 o 3 anni che si sta lavorando su questi progetti di ampliamento di servizi per l’infanzia, servizi per la conciliazione e anche servizi innovativi, però tutto questo io voglio dirlo io ... ho segnalato questa grande carenza dei servizi degli asili nido .. solo 32 asili nido nella città di Napoli e risultava almeno fino a 2 anni fa, soltanto 19 asili nido per il resto dei 90 comuni, quindi è una cosa in cui la provincia di Napoli non ha per niente investito. (M. L. Festa)

A proposito di buchi neri e proprio su un tema cruciale per il pensiero femminista, il lavoro di cura, l'imporsi soprattutto dagli anni Novanta in poi del fenomeno dell'immigrazione è occasione per svolgere ulteriori riflessioni su alcuni nodi tutt'ora aperti a partire dal degrado o comunque dalla debolezza e scarsa diffusione di una cultura della relazione tra donne nonché della dimensione solidale che questa sottintende. Ci si riferisce al dibattito serrato sull'"interiorizzazione" nei comportamenti femminili della attenzione all'altro/a da sé e alle sue esigenze che, appunto, si esprimono attraverso la dimensione della cura. La discussione negli anni, su questo tema, non è mai venuta meno¹¹⁴. L'oggetto del confronto è tale da determinare un'enorme tensione teorica e materiale, che attraversa la concretezza della vita quotidiana passando attraverso il corpo femminile. Legarla allora, in questo caso, alla novità rappresentata nel nostro Paese dal fenomeno dell'immigrazione e di quella femminile in particolare, significa richiamare i termini di questo dibattito partendo dalla contraddizione che l'ingresso nelle nostre case di tante donne provenienti dalle più svariate parti del mondo in qualità di colf, baby sitter, badanti, porta con sé e alle mille domande conseguenti poste in primis al pensiero femminista occidentale.

In particolare, le condizioni delle donne straniere che svolgono assistenza e lavori domestici qui da noi, non possono non interrogarci sia sul loro ruolo di "sostitutrici" nel lavoro di cura di noi donne occidentali¹¹⁵ che sulle gravi situazioni di sfruttamento cui troppo spesso sono sottoposte da altre donne dal momento in cui entrano nelle nostre case.

Le interviste, realizzate ad alcune donne straniere sempre in questa occasione, ne rappresentano una importante testimonianza.

Tamara: io faccio le pulizie in una famiglia con mamma e figlia, notte e giorno.

Natali: sì, sì sempre in famiglia notte e giorno.

Natali: Ho lavorato in una famiglia dove non potevo mettere neanche la fotografia di mio figlio, io alzavo e chiudevo il letto come volevano loro, non come volevo io e non potevo lasciare niente, come se non fossi esistita in questa casa, questo è difficile anche immaginare. Schiavitù è passata, ma questa è simile a schiavitù. Sicuramente ho lasciato questo lavoro e adesso ho trovato una famiglia, dove mi danno il tempo per crescere ... per tre anni ho dovuto vivere un incubo. ... abbiamo bisogno di riposo, bisogna dare a noi riposo, perché non tutti danno il riposo, alle sette e mezza al lavoro fino a sera e tutto il giorno "fai questo, fai questo" fino alle undici di sera tutta la giornata così...

Natali: Primo problema, le donne soffrono perché sono escluse. Vivendo in casa di altri, non vivono la loro vita, vivono la vita degli altri. Alla fine resta pochissima possibilità di realizzare la propria vita. ... Non hanno un proprio spazio. In famiglia non sempre tutte hanno la propria stanza, non hanno il tempo per stare con se stesse, per riflettere, per leggere tranquillamente. ... Le donne anziane pretendono il tuo tempo al 100%, devi dare tutto a loro. Le donne cadono in depressione perché non vivono la vita propria. Questa associazione dà la possibilità che possiamo anche sviluppare i nostri hobby, ... Questo è importante per le nostre donne.

Infine, due ultime citazioni chiudono questo paragrafo introducendo ulteriori elementi di conoscenza e riflessione. La prima racconta un'esperienza particolarmente significativa che ha coinvolto Marina Rippa in occasione dell'organizzazione di un laboratorio teatrale a Napoli su richiesta dell'Assessore ai servizi sociali in carica. Gli anni di riferimento sono compresi tra il 2004 e il 2007. Il laboratorio è stato organizzato, proprio su richiesta di Marina Rippa, in un vecchio palazzo che ospitava una Comunità-alloggio per donne anziane. Una comunità dove le donne, tutte autosufficienti ma sole, potevano godere dell'assistenza necessaria senza perdere la loro autonomia e la loro dignità, come accade ancora troppo spesso nelle strutture protette di tipo residenziale. Un'esperienza felice che purtroppo ha già chiuso ... per lento abbandono e che invece rappresenta(va) un esempio di risposta pubblica tra le più attente alle vere esigenze delle persone anziane. Una di quelle esperienze che possono senz'altro essere assimilabile ad altre

¹¹⁴ A questo proposito si segnalano, a mo' di esempio, gli incontri del "Gruppo del mercoledì" che si riunisce su questi temi presso la Casa Internazionale delle Donne a Roma.

¹¹⁵ Sul tema: LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus Cooperativa sociale,, Eva Cooperativa sociale, *Diverse intese, Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile 'conciliazione'*, Roma, Ediesse, 2008.

analoghe realizzate soprattutto al nord tra quelle considerate “innovative” e che, nel caso di Napoli, proprio perché collocata in un quartiere popolare del centro storico della città, poteva assumere un carattere ancora più emblematico proprio perché non inserita in un contesto periferico snaturato e distante dalla più genuina cultura cittadina. E’ un esempio di *welfare* importante, efficace, semplice, sicuramente non dispendioso e, prima tutto, umano. E’ un peccato che non ne siano state colte le potenzialità e sia stata lasciata via via morire.

La seconda è una citazione di Rosetta Papa che ci descrive il ruolo di vere e proprie “addette alla cura” svolto dalle donne. Rosetta Papa ce ne parla da un’altra prospettiva meno evidente, meno conosciuta ed indagata, ma forse ancor più significativa proprio perché indicatrice del livello di interiorizzazione del ruolo e del suo esprimersi fin nelle più piccole cose, ma anche perché immediata espressione dell’enorme potenziale di cui può essere portatrice la differenza di genere.

E con il Comune di Napoli è cominciata questa cosa ... è stato un po’ strano siamo stati chiamati a partecipare ad un Marzo Donna, 2004 ... Questa cosa fu vista poi dall’ora assessore alle politiche sociali del comune di Napoli, il quale mi disse: “guarda, tu assolutamente devi fare un laboratorio con le donne, a Napoli insomma al centro donne, che all’ora insomma stava lì, forse è sempre stato là a Posillipo. E quindi poi io ho detto sì, però insomma Posillipo, io non sono proprio adatta e quindi ho detto: “dammi però la possibilità di scegliermi il posto!”... ho trovato un posto fantastico che poi purtroppo ha chiuso, insomma adesso forse solo due persone ci vivono,... si tratta di una comunità/alloggio per donne anziane sole Cardinale Mimmi, che sta poi qua a Piazza Miracoli. Dove per diversi anni abbiamo tenuto questi laboratori, fino al 2007, con un gruppo di donne ultra settantenni ,autonome,... quasi nullatenenti. ... Questi piccoli appartamenti potevano essere un fiore all’occhiello, questo condominio perché era stato donato da questo cardinale Mimmi al comune di Napoli ed era un condominio con dei piccoli alloggi con cucina, cioè, angolo cottura e soggiorno, una stanza da letto e il bagno, affidato a donne ultra settantenni però autonome, per veramente pochissimo insomma. E quindi c’era questa cosa in origine, quando siamo arrivate noi, ancora una volta al mese andava il medico a visitarle, c’era il prete che la domenica andava a dire la messa, insomma c’erano gli assistenti sociali. Poi negli anni si sono persi molto i servizi, la struttura doveva essere ristrutturata, per cui... quando una donna finiva .. non hanno mai fatto entrare altre persone, ... adesso sono rimaste forse in due a vivere lì, il palazzo è mezzo ristrutturato e mezzo no, perché sono finiti i fondi ... ma era veramente un posto fantastico. (M. Rippa)

... ho questo grande progetto, grandissimo progetto, col quale spero, non dico di chiudere, ma che spero di lasciare, diciamo così, alle generazioni che mi seguono ... organizzare una grossa rete di donne, tecnici ovviamente, che facciano leva sulle donne per fare quella che si chiama l' "alfabetizzazione sanitaria", nel senso che, appunto io mi occupo di salute ... se per esempio vediamo i dati dell'Istat noi vediamo che sono le donne che interfacciano il sistema sanitario nazionale, cioè sono le donne che vanno dal medico di base, sono le donne che vanno a farsi prescrivere gli esami per il marito, per la suocera, per il suocero, ecc, sono le donne che accompagnano i figli a fare le vaccinazioni, sono le donne che cucinano e che quindi hanno un ruolo importante nell'alimentazione e in tutto quello che significa l'alimentazione, insomma sono poi le donne che, per la loro vita riproduttiva entrano in contatto sicuramente con gli ospedali sia per partorire, sia per abortire ecc. La stessa cosa è risultata da una ricerca fatta sui farmacisti, circa il 65% delle utenti della farmacia sono donne. Allora se noi facciamo leva su questo esercito e lo formiamo ... calandoci nelle realtà che è la cosa più importante, io penso che noi possiamo recuperare questo stato così deprivato che abbiamo della salute in Campania. Al momento attuale questo è il mio progetto. E' un progettone! (R. Papa)

Nel nuovo millennio fino ad oggi

Dalla fine degli anni Sessanta ad oggi almeno due generazioni di donne “figlie del neofemminismo” sono diventate nel frattempo maggiorenni e, diverse fra loro, madri a loro volta. Alcune le abbiamo incontrate in questa occasione: donne di età compresa tra i 25 e i 40/45 anni, nate cioè negli anni Settanta e Ottanta. E così scopriamo che mentre chi è nata negli anni Settanta riesce ancora a trovare una collocazione professionale e sociale “definita”, basta fare un salto in avanti nel tempo ed ecco che la generazione immediatamente successiva già vive in un contesto sociale, politico ed economico diverso.

Se mi chiedi che lavoro facci, io non lo so. Io continuo a dirti che non lo so. (C. Guida)

ci dice Chiara Guida, nata nel 1978; mentre Vera¹¹⁶ (classe 1984), aggiunge:

il Collettivo femminista Degeneri ... ultimamente non è più attivo, per diaspora, perché tutte giovani precarie, adesso sono in giro per il mondo, chi in Cina, chi in Spagna, chi a Napoli ma presa da altre cose. (V. Guida)

Le conseguenze della crisi sono sotto gli occhi di tutte(i), mentre quelle che si stanno determinando in ragione del combinato disposto di questa con i profondi cambiamenti in atto, possiamo forse cominciare a intravederle adesso. Proprio per questo diventa ancora più importante il confronto e anche il conflitto con donne che non hanno partecipato in prima persona al “movimento” negli anni Sessanta e Settanta, ma ne hanno vissuto gli esiti e i mutamenti di quegli stessi esiti così come si sono via via manifestati fino a questi anni di crisi e cambiamento insieme. Da questo punto di vista, puntellando nel tempo l’evolversi o l’involgersi delle trasformazioni intervenute nelle nostre vite e in primis nella vita delle più giovani, è importante provare a dare uno sguardo critico a quanto accaduto in questi ultimi anni. Si è, infatti, di fronte ad un cambiamento sostanziale delle prospettive di vita a partire dalle condizioni lavorative; un cambiamento profondo in cui vanno ricollocati i percorsi di autonomia, di conquista della consapevolezza di sé e di assunzione di responsabilità individuali e collettive:

la consapevolezza serve a poco se non c’è una responsabilità generale rispetto a questo problema che è appunto la prospettiva lavorativa. Sono cambiati nel giro di venti anni ... è saltato un sistema e immagino che appunto io sono di quella generazione che si è sentita mancare il terreno da sotto ai piedi ... negli anni Settanta era esattamente il contrario: queste qua hanno studiato, sono riuscite ad entrare in qualche modo nel circuito del lavoro e quindi si sono costruite le loro belle vite e battaglie.... dopo di loro c’è stato il delirio. Quindi noi già dieci anni fa dicevamo: un attimo! Avete avuto proprio una prospettiva di vita diversa con la quale bisogna fare i conti. (C. Guida)

Forse, allora, non è un caso se l’incontro nazionale di Paestum dello scorso anno e il dibattito tutt’ora aperto e rilanciato in vista dell’appuntamento del prossimo mese di ottobre, si stia dimostrando ogni giorno di più come un passaggio fondamentale non solo per fare un bilancio di quanto è stato e sullo stato delle cose, ma anche per portare avanti un costruttivo confronto intergenerazionale, o ancor più, giungere al superamento di questo entro una nuova amalgama di pensiero e di azione, come già prospettato/auspicato in altra parte di questo testo¹¹⁷ e ribadito da chi, femminista “storica”, ha partecipato all’iniziativa nel 2012:

... io sono stata a Paestum a questo incontro...Devo dire che tutte erano un po’ preoccupati pensando ad una specie di amarcord generazionale tristissimo. Invece era pieno di giovani donne, precarie legate alla loro realtà...Col problema della maternità e del lavoro, del precariato. Cioè anche di una condizione materiale specifica e allo stesso tempo con un pensiero e una riflessione complessiva. (A. Buffardi)

Giungendo a scorrere gli ultimi anni dei circa 40 qui presi in considerazione, non possiamo non cogliere che lo scarto tra un prima e un dopo si insinua, è vero, nel decennio del cosiddetto riflusso (gli anni 80), ma si rende esplicito successivamente con un apice (o un fondo) ancora tutto dentro l’attualità.

Sarà quindi importante rileggere e approfondire con grande attenzione le dinamiche via via introdotte all’interno del mercato del lavoro a partire dagli anni Novanta che qui non possono che essere velocemente richiamate. E’ questo, infatti, il momento per rivedere le implicazioni politiche, sociali, culturali (e ideologiche, talvolta), degli interventi normativi nazionali ed europei sempre più in osmosi ma non per questo indifferenti ai substrati socio-economici e culturali dei singoli paesi dell’Unione Europea.

E’ dalla seconda metà degli anni Novanta che si fa sempre più pressante il *leit motiv* sulla necessità della flessibilizzazione del mercato del lavoro e che via via, anche in Italia, si traduce in interventi legislativi¹¹⁸. E sono sempre afferenti agli anni Novanta le norme finalizzate a favorire la crescita dell’occupazione femminile quali, ad esempio, quelle a sostegno delle azioni positive (L. 125/91) o dell’imprenditoria

¹¹⁶ Di cognome Guida, come Chiara ma di lei sorella in un’accezione prima amicale e poi politica come ci precisa Nina Ferrante (classe 1985): *Noi non abbiamo madri, abbiamo solo cattive sorelle*, partecipe, con Chiara e Vera, di un nuovo impegno femminista.

¹¹⁷ Vedi Capitolo “Movimenti, rappresentanza politica, rapporti con le istituzioni”.

¹¹⁸ Per quello che riguarda l’Italia, si può far riferimento in primis alla cosiddetta Legge Treu del 1997.

femminile (L. 215/92), fino ad arrivare alla L. 53 del 2000 di cui si è scritto in un precedente paragrafo e le cui direttive europee di riferimento vengono emanate nel 1996 e 1997.

Da questo punto di vista gli anni Novanta e ancor più i primi anni del nuovo millennio vedono effettivamente un'importante crescita dell'occupazione femminile anche se, ancora una volta soprattutto al centro nord e sempre più incardinate all'interno del processo di flessibilizzazione/precarizzazione del mercato del lavoro.

Sono gli anni delle pari opportunità scivolati nel frattempo nel nuovo millennio e segnati dall'impegno di molte donne entrate nelle istituzioni¹¹⁹ in quello stesso periodo. C'è ne dà un'idea Maria Luisa Festa, nominata nel 2001 Consigliera di Parità della Provincia di Napoli, quando parla del suo lavoro, dalla battaglia contro le discriminazioni di genere al contrasto del fenomeno delle dimissioni in bianco, alle azioni positive:

un altro elemento importante su cui sto lavorando in questi anni è quello sull'applicazione dei piani triennali di azioni positive ... , sempre nel 2000, il 2000 è stato un anno di grandi riforme in Italia è stato un anno che ha dato una spinta fortissima ... nel 2000 le donne c'erano e c'erano associazioni abbastanza attive, c'era un controllo. (M.L. Festa)

E anche Luisa Menniti ricorda la fatica che ha accompagnato l'impegno per riuscire a passare dalle parole ai fatti quando, per esempio, si è dovuto attendere il 1997 per cominciare a vedere attuata la L. 215 del 1992 sull'imprenditoria femminile:

fino al '97 era rimasta inattuata, perché non essendoci un ministro, nessuno aveva pensato di metterci le risorse, quindi una delle prime cose che facemmo ... con il ministero per le pari opportunità, fu quella di dare attuazione alla legge 215 per l'imprenditoria femminile con l'idea che sostenere l'imprenditoria femminile e l'intrapresa delle donne significava moltissime cose ... (L. Menniti)

Per donne come Maria Luisa Festa e Luisa Menniti, impegnate nelle istituzioni ma con alle spalle percorsi interni al movimento delle donne – magari con quell'essere dentro/fuori di cui si è scritto¹²⁰ – l'obiettivo era ed è, di andare oltre, di assumere e dar seguito a contenuti importanti del portato del pensiero femminista:

cambiare il punto di vista nel senso che noi facemmo tutta una campagna che riguardava il fatto di valorizzare i talenti delle donne ... che bisognava creare le condizioni affinché le donne potessero liberamente esprimere i loro talenti, ma che dovevano avere libertà di scelta. Anche questa idea che per forza tutte devono lavorare, no, l'importante è che però se io voglio lavorare posso lavorare, non è che mi sia precluso. (L. Menniti)

D'altra parte però il muro di gomma nascosto dietro il *politically correct* del consenso diffuso nei confronti delle politiche di pari opportunità e contrapposto nei fatti alla sostanza delle rivendicazioni di libertà consapevole delle donne, è quello che oggi dimostra di essere riuscito a tenere a freno le potenzialità dirompenti per tutte e tutti del portato del pensiero di genere.

... Si era partiti col movimento delle donne con l'idea che l'emancipazione passava attraverso il lavoro, invece rivendicare il lavoro ma come cento altre cose, e rivendicare la libertà delle donne alla scelta dei propri percorsi di vita era una libertà negata allora, e adesso non parliamo neanche di quanto sia negata la libertà con questa crisi. E senza lavoro, la libertà è proprio negata. (L. Menniti)

D'altra parte le donne, fin dall'inizio delle vicende che stiamo ripercorrendo, si sono tutt'altro che sottratte ad un confronto a tutto campo con se stesse e con il patriarcato come evidenza con forza Anna Santoro già nel seminario più volte richiamato, del maggio del 1980:

Ciò vuol dire che oggi ci chiediamo sempre più spesso se gli spazi (per la produzione) tradizionalmente maschili rimangano tali, perché propri di uno specifico maschile e quindi da scartare o da invadere con la volontà e la coscienza

¹¹⁹ Di nuovo, per una lettura a tutto tondo delle dinamiche in atto, si rimanda al Capitolo "Movimenti, rappresentanza politica, rapporti con le istituzioni".

¹²⁰ Vedi paragrafo "Emancipazione e liberazione SI, emancipazionismo NO".

di competere anche su uno spazio non proprio via via sistematicamente sottratto alla nostra creatività e fatto consumare anch'esso oppure se questi spazi sono stati tradizionalmente ritenuti maschili perché da essi usati e quindi anche connotati, ma oggi, con o contro il consenso delle strutture, sono di fatto anche di competenza femminile a tutto diritto, e quindi, ripeto, fermo restando una loro riproposizione – appunto su misura femminile – siano da usare fino in fondo come nostri¹²¹.

Una ricerca, seppure non riferita al contesto napoletano, realizzata tra il 2006 e il 2007 nell'ambito di un progetto europeo¹²², ci offre alcune chiavi di lettura del rovesciamento che si è realizzato nel tempo proprio a partire dal tema delle “competenze di genere”:

... le donne si lasciano sfruttare ulteriormente per le loro capacità in più, si continua a costruire una società maschilista...Della donna viene sfruttata la parte più esterna, la sua gentilezza, la sua capacità di essere mamma, di accudire, ma certamente non viene riconosciuta la nostra capacità di organizzazione per l'innovazione. Si sfrutta soltanto l'apparenza...¹²³

Così come ci offre un immediato collegamento con quanto scritto da Chiara Guida sotto forma di una divertente ma amara intervista alla “Signora Precarietà” pubblicata in “Lavoro in movimento”¹²⁴, giornale realizzato da un gruppo informale di giovani negli stessi anni¹²⁵ in cui è stata svolta la ricerca emiliano-romagnola appena citata:

Chiara Guida: perché le hanno dato un nome femminile? Signora Precarietà: perché da un lato colpisce soprattutto le donne, dall'altro perché l'informalizzazione dei rapporti di lavoro ha sempre riguardato il genere femminile.... ecco perché si parla di me come di femminilizzazione del mercato del lavoro. Ciò non stupisce dal momento che rappresento un nuovo paradigma di oppressione per ricollocare gli individui nella società.....

S.P. ... Vede, una sconfitta della società e delle donne in particolare mi renderebbe il lavoro ancora più piacevole; non dimenticate che sono state proprio loro la mia prima fonte di ispirazione, loro così brave nella messa a lavoro del linguaggio, delle relazioni, della propria soggettività, della loro cultura. ... loro che volevano un lavoro a loro misura ... erano così vulnerabili. Così le ho accontentate. Anzi ho fatto di più! La ristrutturazione del mercato del lavoro non investe solo loro ma tutti, proprio tutti ...

“Loro che volevano un lavoro a loro misura”. *Parbleu!* Già, proprio così, e non solo per loro; e magari anche la libera scelta tra lavoro, non lavoro e lavoro di cura, e non solo per loro!

E il cerchio sembrerebbe chiudersi riportandoci all'inizio del nostro percorso, là dove cioè *proprio dall'esempio di Napoli, il nodo teorico da sciogliere sembrerebbe essere ancora quello del rapporto tra EMANCIPAZIONE e LIBERAZIONE*¹²⁶. Attenzione però, non come allora, ma come si propone oggi alla luce delle attuali temperie politiche, economiche e sociali e del bagaglio di riflessioni e pratiche che nel frattempo sono state elaborate ed esperite dalle donne, e (a volte) non solo.

¹²¹ Anna Santoro, *Il problema dell'identità*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, op. cit., pag. 33

¹²² Progetto TechnéDonne - Donne nelle tecnologie e tecnologie delle donne; Iniziativa Comunitaria EQUAL, rapporto a cura di LeNove srl Studi e ricerche, Capofila Associazione Orlando, Bologna.

¹²³ Progetto TechnéDonne, citato, dall'intervista siglata A28, pag. 22.

¹²⁴ “un giornale di ricerca su questa nuova precarizzazione” alla cui redazione Chiara Guida ha imposto una spazio dedicato al lavoro femminile: “io riuscii a strappare una pagina dedicata al lavoro femminile. Avevo una rubrica, che però per farla passare a questa redazione, la dovetti chiamare: “Non sono femminista ma ...”, dall'intervista alla stessa Chiara Guida.

¹²⁵ Il numero di “Lavoro in Movimento” che contiene l'intervista è di aprile-maggio 2005.

¹²⁶ Laura Capobianco e Cristina Minneci, *Le matrici del femminismo a Napoli*, op. cit. pag. 17.



Capitolo 4

IL CORPO DELLE DONNE : SESSUALITÀ, SALUTE, AMBIENTE

*Se continuiamo a parlarci lo stesso linguaggio,
finiremo per riprodurre la stessa storia.*
(Luce Irigaray)¹²⁷

La storia del movimento delle donne è profondamente intrecciata con la storia di libertà del corpo, di visibilità, di volontà e voglia di esserci al di là delle limitazioni imposte dalla società con i suoi modelli restrittivi imposti al mondo femminile. Ma è soprattutto voglia e desiderio di poter guardare con occhi diversi tutta la storia del genere umano di cui le donne sono state sempre protagoniste invisibili.

Verso la fine degli anni sessanta l'agire del movimento prende spunto dalla consapevolezza che una maggiore apertura sociale successiva alla abolizione delle leggi del periodo fascista e le mutate condizioni della ricostruzione e del "boom" economico hanno consentito alle donne una maggiore partecipazione al mondo del lavoro, e le politiche della scolarizzazione di massa hanno aperto le porte anche agli atenei, ma a tutto questo non ha corrisposto una reale trasformazione sociale e nei rapporti di potere con l'altro sesso. La cultura del paese rimane profondamente legata a cornici simboliche che se pur si aprono fino a consentire una partecipazione pubblica delle donne, fino ad ora normativamente vietata in molte professioni, non è tale però da rivisitare modelli sociali e soprattutto familiari precedenti. Appaiono quindi in tutta la loro evidenza la necessità, per un diverso ruolo e protagonismo delle donne sulla scena sociale, e l'esigenza di rivedere modelli condivisi; e l'attenzione non a caso si concentra sul modello patriarcale di divisione dei ruoli basato sulla determinazione sessuale imperante nel mondo occidentale.

Il movimento delle donne abbraccia la lotta per tutti gli ambiti trascurati dalla politica sociale: minori, anziani, minoranze etniche, gruppi che esprimono una diversa identità sessuale¹²⁸, istanze sociali che ben presto si tradurranno in un vissuto politico. Ma soprattutto le donne si oppongono alla cultura patriarcale, in cui la sessualità è vista solo in funzione della maternità e del dominio maschile. E' sulla base di questa non adesione agli schemi di potere disegnati dal modello patriarcale costruito in Occidente che si consuma la frattura all'interno del movimento operaio e studentesco con i nascenti gruppi delle donne e quelli legati ai gruppi degli omosessuali.

I movimenti delle donne e i movimenti omosessuali rivoluzionari sono nati dall'ammutinamento "interno" agli eventi del '68. Staccandosi e affrancandosi dai quadri tradizionali della militanza politica, questi movimenti, lungi dal ridursi a essere l'espressione di una retorica politica rivoluzionaria, hanno formulato un progetto politico fondato sull'emergenza del soggetto "donna" o "gay" o "lesbica" come prodotto di un sapere esperienziale, allo stesso tempo frutto di una presa di coscienza e strumento di una trasformazione della coscienza stessa¹²⁹.

Il contributo più significativo del movimento delle donne sarà quello di svelare il nesso esistente tra categorie dominanti e sessualità eteronormata, arrivando ad una messa in discussione del potere maschile attraverso un passaggio necessario di storicizzazione dei controlli e dei condizionamenti legati alla sfera sessuale¹³⁰.

¹²⁷ Luce Irigaray, *Questo sesso non è un sesso*, Feltrinelli, Milano, 1990.

¹²⁸ Lucia Mastrodomenico, *gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra Edizioni per *Lo Specchio di Alice*, 1993 pagg. 13-14.

¹²⁹ Massimo Prearo, *Le radici rimosse della queer theory*, in *Genesis A. XI*, vol. 1-2, op.cit., pag. 110.

¹³⁰ Michel Foucault, *Storia della sessualità*, vol. 1-2, Feltrinelli, Milano, 1978. Dopo l'opera di Foucault il corpo ed i processi a lui legati irrompono nel campo degli studi storici; da quel momento non si potrà prescindere da una storia del corpo, del desiderio, della sessualità per la ricerca sulla formazione delle strutture sociali. Gli studi di Foucault squarciano il velo nero dietro cui si nasconde tutto un insieme di categorie mentali che relegano la donna in una condizione di inferiorità considerata naturale. Viene quindi privilegiato l'approccio storico rispetto alle questioni di potere che investono il corpo, la sessualità, i generi, il potere neutro rispetto a queste dimensioni interpretato da sempre dalla medicina tradizionale.

Da normali, le norme universali si rivelano normate, storicamente costituite e naturalizzate, e, “perdendo la loro evidenza, perdono anche in potere”¹³¹.

Il distacco con il movimento più ampio si realizzerà non solo nei contenuti ma anche nei metodi individuati per portare avanti la propria lotta e ricerca di un vissuto liberato da categorie fin ad ora ritenute incontrovertibili. Mentre i compagni del movimento si riuniscono in grandi collettivi, in manifestazioni pubbliche, le donne scoprono il piccolo gruppo, il metodo dell'autocoscienza come metodo di consapevolezza e conquista di un disegno di vita diverso.

Tale pratica è caratterizzata da elementi ben identificati: il piccolo gruppo, l'assunzione dell'autenticità del racconto personale, l'identificazione reciproca e l'efficacia liberatrice della parola scambiata¹³².

Questo è il percorso all'interno del movimento che vedremo nelle pagine seguenti in cui l'articolazione che separa la consapevolezza del corpo alla ricerca di nuove forme di sessualità, da un modo nuovo e personale di riappropriarsi dell'universo salute, solo per facile lettura sono tenuti distinti. Ma l'intreccio delle tematiche e delle consapevolezze si muovono su un terreno comune che non sempre sarà facile tenere separato. Il percorso sviluppato non è tanto legato allo svolgersi cronologico degli eventi, quanto ai racconti che le donne intervistate ricostruiscono a partire dalla loro esperienza all'interno del movimento napoletano.

Dalla liberazione del corpo alla libertà sessuale: corpo e sessualità nel movimento femminista a Napoli

Ogni sera siamo andate al ristorante con gruppi di donne. E' stato un momento cruciale, era la prima volta nella mia vita che dieci donne entravano in un ristorante e gli uomini dicevano “Guarda, sono sole” E noi rispondevamo “No, siamo in dieci”¹³³.

Il periodo compreso fra il '68 ed il '76, anno delle elezioni politiche e che segnerà uno spartiacque all'interno dei movimenti, è la fase storica in cui i movimenti delle donne acquistano maggiore visibilità. Sono gli anni in cui la ribellione verso gli schemi sociali del patriarcato che relegano le donne in ambiti chiusi e ne impediscono una loro visibilità vengono messi fortemente in discussione. Le donne presenti nei gruppi scoprono ben presto che il movimento di lotta studentesco ed operaio, che in quegli anni si afferma, di fatto tende a ripercorrere schemi ed immagini già note, nei confronti dei quali le donne cercavano un diverso assetto.

La gestione del movimento studentesco era maschile... proprio in senso stretto. Ho iniziato da subito a fare attività politica e anche lì la disuguaglianza era enorme. Noi ci siamo inventate questo discorso sul lancio del ciclostile e se il movimento studentesco ha avuto un finale, a un certo punto, in parte è stato perché le donne sono uscite dai gruppi.

Quindi le esperienze che hanno fatto le ragazze della mia generazione hanno fatto nell'attività politica è stata abbastanza illuminante perché non c'era parità. ... ma d'altra parte non è che era colpa dei gruppi della sinistra, era proprio il mondo che era fatto così, quindi sarebbe stato insolito se fosse stato diverso. (A. Heiz)

Il pensiero della differenza sessuale ha a che fare con la verità, cioè con le grandi questioni che ci riguardano tutti ed ha una visione che tiene conto del “due”, non di una cultura diciamo falsamente neutra, universale e che in realtà è una cultura dell’ “uno”, ma di avere questa duplicità di sguardo, tenendo conto appunto della differenza sessuale, dei corpi, che non è solo la costruzione sociale di un ruolo, ma insomma il corpo esiste nella sua differenza. (S. Tarantino)

¹³¹ Sara Garbagnoli, *Denaturalizzare il normale. L'interrogazione paradossale degli studi di genere e sessualità*, in *Genesis – Culture della sessualità*, op.cit., pag. 200.

¹³² Federica Giardini, *Psicoanalisi e politica tra Francia e Italia*, in *Genesis*, A. X, vol. II, Viella Editore, Roma, 2011, pag. 75.

¹³³ Chiara Bonfiglioli, *Compagna donna /Drugarica Zena: la conferenza internazionale di Belgrado*, in *Genesis*, A. X, op. cit., pag. 102.

La necessità di una diversa attribuzione di compiti e responsabilità all'interno dei gruppi (di lotta) porterà ben presto le donne a prendere le distanze dalle file del movimento in generale per ricercare una propria specificità. Nasce da subito un movimento a *doppio binario*: quello all'interno dei partiti o delle organizzazioni ad esso legato, e quello dei gruppi nati dallo spontaneismo femminile e che rifiuta a priori i caratteri dell'istituzionalizzazione.

Però a Napoli oltre al collettivo delle Nemesiache, c'è anche un'atmosfera di movimento femminista che taglia... ed è uno dei temi di sgretolamento delle organizzazioni. Cioè in Avanguardia operaia, le donne cominciano a separarsi, in Lotta continua le donne cominciano a separarsi, nel Manifesto le donne cominciano a separarsi e oltre alla mobilitazione come militanti del gruppo, come donne del gruppo, c'è anche una militanza autonoma fuori dal gruppo, tant'è che si parla all'epoca di doppia militanza, militanza nell'organizzazione femminista e militanza nell'organizzazione alla quale si appartiene, nella quale si pongono istanze, cioè il femminismo penetra pesantemente, penetra in quanto femminismo. Le linee sono quelle della... liberazione e dell'emancipazione. L'emancipazione, la linea emancipativa, adesso non è che le femministe rinunciano all'idea dell'emancipazione, ma ritengono che l'emancipazione che era stata la bandiera, lo slogan, la rivendicazione dei movimenti femminili, dei movimenti delle donne precedenti al femminismo degli anni '70, viene ritenuta insufficiente e si pone il problema molto più esistenziale che non., oltre che di ruolo sociale, dando per scontato l'emancipazione che è quella della liberazione. Tra l'altro sarebbe interessante chiedere a queste donne che hanno l'età mia e sono quelle fortunate in vita, chiedere qualcosa su come si collocavano i movimenti femministi nei confronti delle tematiche sociali. (E. Pugliese)

Le donne che si rapportano tra di loro scelgono metodi di relazioni, parole, regole, sono piccoli atomi di libertà che girano nella società e producono effetti fecondi ma questo è differente dal luogo per sé, perché il luogo per sé ha una storia si è formato ed era fondamentale, furono le donne di Lotta Continua che ad un certo punto s'erano rotte le scatole di fare le ancelle del ciclostile, furono le donne del femminismo radicale che dissero: adesso no! Adesso non puoi parlare pure per me, può darsi anche che ad un certo punto riparerai ma non per me: ripareremo! E per poter parlare devo imparare prima a parlare, e quale luogo se non un luogo dove ci sono anche altre che parlano la mia lingua, che hanno il mio corpo, che possono avere una storia simile, questo è stato il separatismo. (L. Cavaliere)

Dai primi passi che muove il movimento la ricerca è caratterizzata dalla possibilità di trovare categorie mentali, espressioni linguistiche che siano fuori dal lessico e dai modelli di pensiero connessi alle culture dominanti. Poter cioè ricercare un modo nuovo ed originale in grado di esprimere tutto il portato nascosto del mondo femminile.

... senza questo radicamento nell'esistenza di singole donne, l'idea femminista non avrebbe mai potuto attingere l'universalità che invece possiede, ovvero la sua capacità di esprimere ciò che è di una donna perché è di tutte le donne. Senza questa diffusione sociale della propria originale pratica, il femminismo sarebbe rimasto un'ideologia, suffragata dalla esperienza di una élite, e non avrebbe modificato profondamente nella società idee, soggetti, rapporti¹³⁴.

La pratica dell'autocoscienza si afferma da subito come il metodo innovativo trovato dalle donne per dare forma e colore a quell'universo femminile rimasto da millenni senza linguaggi e senza forme di espressione. La portata trasformativa e rivoluzionaria del metodo si esprime poi anche nella capacità di restituire una visione universale al vissuto femminile indipendentemente dalle appartenenze culturali sociali o geografiche. E' la via maestra che restituisce una visione di unità maggiore a quella che non si ritroverà poi nello sviluppo del movimento.

Trovarsi fra donne è allo stesso tempo una scoperta e fonte di una meravigliosa complicità, che era stata negata nelle precedenti esperienze sociali ed in cui la relazione fra donne veniva etichettata di rivalità, gelosie, creando una profonda separatezza. Questo diventerà l'elemento più significativo di decostruzione delle cornici simboliche prodotte dalla cultura patriarcale, ed aprirà il percorso tutto politico in cui *"la differenza possa venir detta e pensata senza essere inferiorizzata o naturalizzata"*¹³⁵.

¹³⁴ Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1990, pp. 21 e 195, in Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Ed. Viella, Roma, 2007, pag. 256.

¹³⁵ Olivia Guaraldo, *Libertà e soggettività nel pensiero femminista: un bilancio*, in DWF, n. 3-4 luglio-dicembre 2011, pag. 21.

... Noi la facevamo però non a livello di gruppi femministi, ma era autocoscienza perché ognuno di noi raccontava se stesso, però all'interno di un gruppo che era finalizzato a portare quell'esperienza, quelle modalità di racconto all'interno della scuola.... Poi mi sono serviti a maturare una coscienza di me e di come io avevo costruito la mia identità e quali erano gli stereotipi che avevo dovuto superare, anche all'interno di me stessa. (C. Pappalardo)

Ma perché si parte sempre da sé in realtà, no? Cioè io faccio parte di quelle persone che in primis sulla propria pelle ha vissuto anche quelli che erano i tabù sessuali insomma e tra l'altro in quegli anni insomma un po' erano gli anni, un po' era l'età, la gioventù, c'era questa spinta, ci credevamo che si poteva andare verso un cambiamento. Quindi ripeto, partivo sempre da me. Cioè in realtà, come dicevo prima, facevo queste cose per le donne, con le donne ma soprattutto evidentemente era un mio bisogno. (M.R. Ferre)

Riflessione su di sé e bisogno di partecipazione, di condividere quanto raggiunto per se stesse con le altre donne sono gli elementi fondanti della partecipazione attiva di questi anni. I bisogni da cui si parte sono gli stessi indipendentemente da qualsiasi dislocazione sociale, politica o geografica. La pratica dell'autocoscienza, così come mutuata dal percorso nel mondo anglosassone¹³⁶, è strettamente connessa con quella del *self-help*, dell'autovisita, della scoperta del corpo e di tutte le variegate e multiformi categorie simboliche che da esso si sono sviluppate. Il corpo diventa così il principale protagonista di una riflessione, contenitore di contenuti da cui era necessario partire per elaborare un pensiero che svuotasse di potere i significati legati alla visione precedente.

Il corpo interpretato oltre i suoi meri confini materiali, come estensione, possibilità di muoversi liberamente sul territorio, presenza nelle situazioni pubbliche, avere spazi e luoghi in cui incontrarsi. Ancora alla fine degli anni '60 inizio anni '70, anni in cui il movimento di rivolta studentesco ed operaio irrompe nella scena politica e sociale, alle donne è preclusa una libertà di azione e partecipazione che era invece consentita all'"altra metà del cielo".

Girare a piedi a Napoli da adolescente, da donna e poi da anziana è una esperienza sconvolgente. Quando ero adolescente le mani addosso erano la norma, ovunque tu ti trovassi, in strada, sugli autobus era la cosa più normale del mondo. C'era una oppressione direi proprio fisica verso il femminile, che era considerata normale... era la norma, non c'era nulla di strano, era abituale. Per evitare tutto questo tu era bene che te ne stavi a casa. Se non lo facevi era a tuo rischio e pericolo. Questo valeva per tutto.... Quindi era proprio un'altra vita, non era un caso che nel gruppo politico a cui ho partecipato vi erano solamente tre donne. Perché le donne erano guardate a vista, tu non ti potevi muovere liberamente. (A. Heiz)

Soprattutto la conquista dello spazio, la possibilità di muoversi liberamente al suo interno, si traduce in una possibilità di partecipazione che fino a quel momento era stata negata.

In questi anni la natura del movimento è piuttosto composita costellata da piccoli gruppi che spesso nascono e si coagulano intorno a forti personalità carismatiche, che costituiscono la ricchezza e diventeranno però poi il limite espressivo di tutto il movimento, senza appartenenza o riconoscimenti in partiti politici istituzionali. Sono gruppi spontanei che nascono da una visione, da un bisogno di esprimersi da parte delle donne. Si cerca all'interno dei collettivi un modo diverso di pensare ragionare, lasciare libera azione alla ricerca interiore, che rifiuta coscientemente una qualche forma di organizzazione formale, e assistiamo alla prevalenza di figure carismatiche attorno alle quali i collettivi si concentravano. Uno di questi gruppi che nasce a Napoli è quello delle Nemesiache sorto intorno alla forte personalità di Lina Mangiacapre. Attrice, scrittrice, regista, insieme alla sorella Teresa, scultrice, ed altre partecipanti al movimento, le Nemesiache porteranno uno sguardo femminile nel mondo dell'arte e della rappresentazione cinematografica in cui una rilettura nell'immaginario collettivo del corpo della donna sarà una tappa necessaria.

...Gli spazi che sembrano molto esigui in apparenza sono in realtà molto vasti: in ogni donna c'è quel mondo interiore di sogno che respinto dalla società o dagli altri essa ha tenuto gelosamente custodito è questa dimensione che vogliamo far vivere riconquistandola ed affermandola.

¹³⁶ Olivia Guaraldo, *Libertà e soggettività*, op.cit., pag. 23.

Nemesis: la femminilità originaria, l'indomita natura ribelle senza alcun limite è l'immagine che noi vogliamo riprendere di noi stesse e la possibilità che a livello storico oggi vogliamo assumere¹³⁷.

Il patrimonio più significativo che la riflessione sul corpo porta avanti in quegli anni è senza dubbio da rintracciare nello sviluppo dei *gender studies*, che si affermano negli anni Novanta. E' dalla riflessione che le donne compiono su stesse che in seguito potrà svilupparsi quel filone di studio che ha portato una originale rilettura nella produzione letterale, scientifica, e in altre parole in tutti gli ambiti del sapere umano che costituiscono l'essenza stessa degli *gender studies*.

Questo pezzo io lo riconosco molto alle donne, cioè le donne più di tutti gli altri dentro il movimento, dentro la scena, hanno avuto la volontà e la capacità di elaborare il proprio percorso a partire da sé, a entrare nelle questioni, cosa che non hanno fatto i gay e non hanno fatto il resto del movimento. Erano questioni, come dire..., i gay vabbè dagli una sauna e dagli una discoteca e lì finisce, pochi l'hanno fatto e quei pochi si definiscono più che altro oggi nell'area queer, negli studi di genere e gli studi di genere che guarda caso da chi sono gestiti? Nella stragrande maggioranza dei casi da donne, da lesbiche e da femministe in Italia e in tutto il mondo. Quindi questo secondo me è un segnale che va tenuto in considerazione, non è che i gender studies sono nati all'improvviso o si sono materializzati così, sono parte di un percorso e non vorrei dire di una tradizione perché è pesante come termine, però di un percorso e quindi è stato recuperato da donne, femministe, lesbiche, poco, pochissimo, anzi niente dagli omosessuali. (P. Marcasciano)

L'esigenza di riappropriarsi del proprio corpo si coniuga ben presto nel corso delle elaborazioni all'interno dei gruppi di donne, con la possibilità di conquistare libertà personali di cui la sfera sessuale sarà la dimensione centrale.

Sicuramente al pensiero femminista va l'indiscusso merito di aver per primo compreso il forte legame che intercorre tra categorie sociali legati al controllo e modelli comportamentali che limitano la sessualità, in particolare quella femminile. Aspetti diversi ma vicini quali la salute, il piacere sono limitati da questa visione che ancora il concetto di sessualità femminile a ciò che invece è solo un punto di vista maschile¹³⁸. Nel complicato intreccio fra corpo e sessualità vincolato alla visione maschile ma anche alla possibilità di costruire percorsi diversi in cui il tema della salute, del piacere e di una diversa identità viene costruita ridefinendo assiomi fondamentali, si spenderà molto da parte del movimento, sia quello istituzionale che quello spontaneo dei gruppi. Vedremo in seguito cosa accade sul tema della salute, per ora ci rivolgiamo alla sfera sessuale.

La dimensione del piacere svincolata dall'atto finalizzato alla riproduzione, il riconoscimento di identità sessuali *altre* rispetto a quella etero, sono il comune denominatore delle lotte degli anni Settanta, che hanno contribuito a rivedere profondamente i comportamenti sociali. Eppure tale tema rimane ancora poco esplicitato, sembra non aver raggiunto una completa maturazione e fatica ad apparire anche nelle parole di chi ha preso parte attiva al movimento. Non è facile neanche all'interno delle interviste rintracciare un vissuto personale che colleghi strettamente il percorso della riappropriazione della sfera sessuale ad una più ampia idea di libertà.

Diciamo io l'ho frequentato sempre molto poco questo cotè, nel senso che se tu sei certa della tua libertà, sì, partecipi pure alla discussione, corri sempre il rischio di fare un po' la maestrina, quindi io mi sono sempre un po' defilata, ho sempre molto ascoltato queste discussioni perché mi ricordo che insomma lo scivolamento verso la confidenza ... era sempre in agguato, ed era molto importante in queste assemblee tenere una tenuta dell'assemblea perché si poteva scivolare in considerazioni o di colpevolizzazioni di quella lì che non si sentiva abbastanza libera o di giudizio diciamo di mercificazione del corpo, cioè mi è sempre sembrato che quel personale per diventare politico aveva bisogno di un frammento che in quel momento il movimento femminista non voleva affrontare. Un frammento che poi si è dimostrato essere l'universo femminista, cioè tutta la parte della violenza, cioè si parlava di violenza quando si parlava di liberazione delle donne ma molto spesso quel modello di liberazione era facilmente strumentalizzabile da una parte maschile che si pasceva in questa libertà e la voleva far diventare libertinaggio.... non c'è stata una discussione sulla prostituzione per esempio dentro la discussione sulla libertà sessuale, questo di chi è colpa tutto questo? Io penso che

¹³⁷ Manifesto delle Nemesiache – 1970, Napoli, in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, coop. Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994, pag. 13;

¹³⁸ Chiara Bonfiglioli, *Compagna donna/ Drugarica Zena: la conferenza internazionale di Belgrado*, in *Genesis*, op.cit., pag. 85.

la colpa non sia proprio di nessuno. E se andiamo a rintracciare negli scritti di ognuna di noi, ma anche di saggiste, andiamo a vedere che poi le cose si sono ricongiunte ma in universi separati. (S. Cantatore)

La rivoluzione sessuale appare più teorizzata che agita e, anche quando esce dagli schemi tradizionali, necessita di una ritrovata giustificazione.

La prima esperienza sessuale vera, ecco perché il carattere eroico dell'esperienza sessuale altrimenti non aveva giustificazioni, io l'ho vissuta con un cubano che studiava qui a Napoli, andare a letto con un cubano era meno grave che andare a letto con uno qualsiasi, un cubano era un cubano! Aveva fatto la rivoluzione, aveva conosciuto Fidel, insomma capisci? (E. Coccia)

La riflessione sulla possibilità di portare avanti una liberazione compiuta sulla sfera sessuale sembra poi avere una battuta d'arresto dalla diffusione del virus dell'Aids che all'inizio degli anni Ottanta finisce per stimolare un pensiero diverso da quello maturato sino ad allora sul corpo e sulla sessualità.

Io per dire sono sicura e lo dico, che ci sono stati dei passaggi nella nostra storia che sono stati proprio esorcizzati, eliminati, tutto l'arrivo dell'aids, quello che ha significato l'aids, ma guarda che tu vai a parlare con gli omosessuali, con i vari collettivi, le varie associazioni gay cioè si fermano solo ed esclusivamente alla prevenzione, all'informazione, a quello che è stato fatto, come dire, per pararsi ma assolutamente non su cosa ha significato l'aids...Quello è stato proprio la cesura tra il prima e il dopo tra gli anni '70 e '60 che avevano prodotto, dove il corpo aveva avuto un ruolo fondamentale nella rivoluzione, nella liberazione e dopo questo corpo diventa la fonte del pericolo, dei rischi, diventa il nemico, quindi come dire meno se ne parla, meno lo si mette in mezzo e meglio è; nonostante invece sembra oggi che sia come dire liberato e liberante, un esempio che io faccio continuamente: il nudismo che prima era una pratica, oggi non c'è più. (P. Marcasciano)

Sembra quasi una rivoluzione mancata quella che riguarda il corpo e tutte le pratiche ad esso connesse. Una rivoluzione che ancora oggi fatica a trovare forme e canali espressivi che si siano veramente affrancati dai modelli assertivi precedenti. E' quanto affermano gruppi di donne da noi ascoltate in una occasione pubblica¹³⁹. Dalle loro parole emerge quanto:

"il rapporto delle donne con il corpo e la sessualità è ancora molto difficile, nella misura in cui si tratta troppo spesso di un corpo maltrattato sia nella sfera pubblica che in quella privata. Accade che svalutiamo il nostro corpo e non ne riconosciamo il potere; restiamo legate all'apparire, invece di scavare, andare a fondo: che cosa sento, chi sono, far diventare mie alleate anche le mie debolezze. Per esempio una maggiore libertà femminile nelle modalità di espressione della corporeità e della sessualità; tuttavia troppo spesso ciò sembra corrispondere, più che ad un'espressione originale di sé e dei propri desideri, ad un adeguamento a modelli (e bisogni) essenzialmente maschili. Nè risulta l'immagine di una donna che possiede una maggiore consapevolezza di sé e della propria storia ma che ancora non riesce ad "abitare" liberamente, per intero il proprio corpo e ad esprimere una sessualità originale".

Non sembra difficile connettere a questa incompleta rivoluzione che investe i corpi e la sessualità, i limiti o le difficoltà che ancora si accompagnano all'espressione della scelta lesbica, che molto ha condiviso come pratiche e lotte con il movimento femminista. Fin dai suoi albori il movimento delle donne esprime la rivolta nei confronti del precedente modello sessuale che impone pratiche vincolate all'immagine della coppia maschile/femminile come unici soggetti legittimati della sessualità; una diversa identità che nasce da una consapevolezza diversa della propria sfera sessuale non aveva, all'inizio del movimento, un riconosciuto diritto di esistenza.

La confusione coinvolge entrambi i soggetti interessati: da una parte gli omosessuali che faticano a riconoscersi ed accettarsi in una diversa identità. Dall'altra il movimento stesso che non è ancora in grado di accogliere il messaggio dei nascenti gruppi lesbici. Su tutto e tutti una moralità imperante che condanna comportamenti sessuali non ancora vissuti nella loro molteplice varietà.

¹³⁹ Focus group sul tema "Corpo amori e sessualità", nell'ambito del Convegno "Diamo cittadinanza ai diritti: uno sguardo collettivo", 8 maggio 2013 Sala Nugnes, Palazzo San Giacomo – Napoli.

...anche perché all'epoca e ragioniamo di trenta anni fa non era chiaro e non era detto che una persona si dicesse gay o lesbica, non era scontato ecco nonostante fossero i periodi di liberazione, di mettere in discussione tutto poi erano questioni grosse, importanti che prima di dirlo agli altri bisognava dirlo a se stessi. Oggi magari è scontato ma all'epoca no, non lo era... A livello individuale e anche collettivo, c'era anche un momento collettivo, però io credo che il collettivo era per dell'élite parlo di queste questioni, nel senso che non era facile dirlo e dirsi per cui chi lo diceva, chi se lo diceva, erano pochi, erano veramente che ne so i o le temerarie che si mettevano in gioco e in ballo, molte e molti rimanevano nel silenzio o preferivano la maniera più soft. L'esempio classico è quello del lesbismo e femminismo cioè molte, anzi gran parte delle lesbiche, confluivano nel movimento femminista e si scioglievano in quello, nel separatismo e nelle altre forme e non era scontato che si dichiaravano e si dicevano lesbiche; questo lo dico e lo dicono oggi in diverse, in tante, anche tutto il mondo lesbico oggi riconosce questo passaggio, ma perché si riconoscono dei passaggi, tutto lì, non è che dici vai a negare qualcosa o vai ad accusare qualcun altro, no. (P. Marcasciano)

La capa a Napoli del trotskismo si chiama Lidia Cirillo, è una donna di una bellezza eccezionale, la chiamavano la Juliette Gréco napoletana per la sua bellezza e anche di un'apertura mentale che all'epoca assolutamente non era possibile rintracciare in nessun altro gruppo...Significa che lei era lesbica nel periodo in cui tutto ciò era assolutamente vietato, preso come una cosa "vade retro satana", anche negli ambienti di sinistra, quindi figuriamoci...Lidia era talmente bella e talmente al di sopra di una caratterizzazione di genere specifica che lei sola veniva sopportata in questa cosa, ma nessun'altra...non so se è chiaro, era così! Ed era una cosa che anche a quei tempi bisognava tenere accuratamente nascosta. (E. Coccia)

Dalle parole delle intervistate traspare chiaramente come la difficoltà principale a dichiararsi omosessuale è prima di tutto nella presa di coscienza da parte dei soggetti interessati di una forma di identità che passa attraverso un modello sessuale diverso da quello comunemente condiviso.

La portata innovativa del movimento delle lesbiche è in un qualche modo anche sottaciuto dal resto del movimento delle donne. Nei primi anni Settanta alcuni gruppi iniziano a distinguersi dal resto del movimento ed a rivendicare una propria autonoma partecipazione. Nel luglio del 1974 l'intero numero della rivista FUORI¹⁴⁰ è dedicato al movimento delle lesbiche. Nella lettera che Stefania Sala indirizza ai movimenti femministi presenti sul territorio nazionale, viene inizialmente denunciato come la portata rivoluzionaria delle lesbiche non solo non sia tenuta nella giusta considerazione, ma sia a volte anche oggetto di discriminazione. Le risposte che provengono dai gruppi testimoniano la situazione del dibattito in quegli anni in Italia. Da una parte nascono gruppi che vedono nella scelta lesbica una pratica rivoluzionaria, dirompente, di totale rottura con l'universo altro, maschile eteronomo. Dall'altra invece chi vede nella scelta omosessuale una dimensione privata da mantenere quindi nel solo ambito personale. E' poi nel corso degli anni Ottanta che il movimento delle lesbiche comincia a prendere una propria autonomia rispetto al movimento più ampio femminista e fioriscono iniziative di gruppi che si affiancano al movimento più in generale. Di questa specificità probabilmente è responsabile una accresciuta consapevolezza da parte dei gruppi lesbici rispetto al proprio vissuto che non ha trovato all'interno del movimento una forma di espressione compiuta. Del resto sono questi anche gli anni in cui il movimento femminista sembra registrare una diminuzione della sua capacità di influire sui problemi, incapace forse di riunire in sé tutte le differenze che pure aveva contribuito a far sviluppare dal Settanta in poi.

Nel corso degli anni Ottanta il Movimento lesbico continua a crescere sia nell'elaborazione teorica che nel numero di luoghi di aggregazione e d'incontro, autonomo ma in contatto con il resto del movimento delle donne. Di fatto ancora oggi il movimento lesbico fatica a trovare una sua riconoscibilità, tanti dei tabù contro cui il movimento si è battuto per una libertà in tutte le sfere del vivere degli individui non hanno ancora trovato una compiuta realizzazione. Non ha risolto i problemi legati al riconoscimento della propria identità sessuale e la scarsa militanza determinata dalla difficoltà a dichiararsi rimane un ostacolo per tutto il movimento.

¹⁴⁰ F.u.o.r.i. acronimo di Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, è stata un'associazione attiva negli anni Settanta e dedicata alla lotta per i diritti degli omosessuali. È stata la prima associazione del movimento di liberazione omosessuale italiano con sede a Torino.

...purtroppo la militanza omosessuale ha questo grande neo: siccome la gente si vergogna di essere omosessuale, trovare persone che non solo non si vergognano ma sono anche fiere e vogliono che questa fierezza deve essere portata all'esterno e quindi fanno pure le interviste, vanno alla radio, alla televisione, al giornale, vanno dall'assessore, in piazza con lo striscione aperto mentre poi tutti ti vedono, ti guardano parenti, i colleghi di lavoro, ecc. Cioè è così complicato trovare persone disposte a fare questo che alla fine siamo poche... allora è complicato, la mia fortuna e la fortuna del contributo che ho potuto portare a questa associazione è stato il fatto che io fossi serena, proprio serena riguardo la mia omosessualità, però mi ha rafforzato molto, nel senso che si ero visibile, per la famiglia e per il lavoro era ok. (G. Curati)

Questo è quanto dichiarato da alcune giovani esponenti di una delle più grandi organizzazioni lesbiche sul territorio nazionale e che testimoniano del mancato raggiungimento a livello individuale, ma anche sociale, dell'identità lesbica. Tutte le riflessioni connesse al vissuto sessuale sembrano in un qualche modo avere incontrato difficoltà individuali, ostacoli da parte dei gruppi sociali, senza contare una legislazione indifferente e spesso assente.

Ancora oggi continuiamo ad interrogarci sulla sessualità, dove però è il vissuto femminile che continua a rimanere imbrigliato in stereotipi difficili da superare. Dopo quarant'anni dall'inizio del movimento è recente la pubblicazione di un testo che analizza e testimonia con dati scientifici, esperimenti ed interviste a donne, quello che per certi versi rimane sconosciuto alle stesse interessate: l'universo della sessualità femminile legato alla dimensione del piacere¹⁴¹. Ed ancora una volta, oltre alle false credenze sui modi possibili per una donna di provare piacere, sono le categorie sociali e comportamentali legate a tali presupposti il vero bersaglio da colpire, la denuncia da mettere in atto.

Il tema della salute e dell'ambiente nelle lotte delle donne di ieri e di oggi

*Devo sapere una cosa perciò sono qui. Ma se mia mamma si fosse operata prima, si sarebbe salvata? Lei aveva tanta paura di tutto quello che aveva a che fare con le malattie. Ha aspettato troppo tempo le ha detto il medico. Insomma io voglio sapere, se fosse venuta prima a fare il suo screening, quello dell'opuscolo, si sarebbe salvata?*¹⁴²

La storia di Pina - giovane adolescente a cui la prematura scomparsa della mamma ha fatto rinunciare a tutti i suoi sogni, costringendola ad abbandonare la scuola per prendersi cura dei propri fratelli - è la denuncia più accorata che si possa fare di questa sanità malata che affligge il nostro paese e di cui le donne "al sud della salute" sono le prime vittime, cadute sotto la scure dei tagli alla sanità che ha annullato o fortemente ridotto le pratiche sul territorio legate alla prevenzione.

Molte delle forze e delle energie che il movimento delle donne, istituzionalizzato o meno, ha investito negli anni caldi del movimento, è stato proprio sul tema salute declinato al femminile, sulla costruzione di servizi idonei a prendersi cura dei soggetti femminili nella loro specificità, spesso sacrificata di fronte ai dettami della medicina ufficiale. Le rivendicazioni portate avanti dalle donne non si limitano alla richiesta di strutture; intendono soprattutto portare avanti uno *sguardo femminile* nella cura e salvaguardia della salute delle donne, in cui il tema della prevenzione, della ricerca di uno stare bene non si limiti solo al benessere fisico, ma prenda in esame l'essere in tutta la sua interezza, nella sua fusione di corpo e spirito. Le lotte di quegli anni vedono come protagoniste le rivendicazioni per una medicina di base vicina alle esigenze delle donne, la lotta per la liberalizzazione dei contraccettivi e per l'interruzione volontaria della gravidanza. Richieste che se pur diventano i vessilli dei movimenti delle donne, si intrecciano con la più generale e diffusa richiesta di apertura e modernizzazione che veniva avanzata da più frange del paese. Sono anni in cui i corpi delle donne e tutto quello che vi ruota intorno – salute, libertà di muoversi, contraccezione - rappresentano sotto molti aspetti il punto di partenza per una nuova visione della società.

¹⁴¹ Daniel Bergner, *What do women want?*, How per Collins, 2013 e che sarà tradotto in italiano da Einaudi Stile libero. E' un saggio che contiene interviste a donne, ricerche sugli animali, teorie di psichiatri, scienziati, terapisti sessuali. Attraverso studi, ricerche ed osservazioni sono stati sdoganati molti tabù che hanno riguardato sino ad ora il desiderio femminile.

¹⁴² Rosetta Papa, *La ragazza con il piercing al naso. Storie di donne al sud della salute*, Ed. Albatros, Roma, 2012, pag. 136.

La centralità della donna nel vivere sociale appare in tutta la sua complessità. Quando si tratta dei problemi dei bambini, degli anziani, dei diversamente abili o di qualsiasi struttura sanitaria, sono sempre le donne le protagoniste in questi diversi ambiti.

Il tema del ben-essere, della cura in tutti i suoi aspetti si intreccia fortemente con il vissuto quotidiano delle donne, perché come in tutto il territorio nazionale, ma anche e soprattutto al sud, il *welfare* è sinonimo di donna.

Nel mondo dei servizi c'è un welfare che non viene mai meno che è, che sono le donne e non la famiglia, le donne. Perché la famiglia non è affatto il welfare perché è il luogo dove il servizio viene usato e prodotto ma perché c'è una che lo produce. Quindi non è la famiglia che produce welfare sono le donne all'interno della famiglia che producono welfare per l'esterno e per la loro famiglia. (S. Cantatore)

Questa lotta si troverà nelle battaglie portate avanti per l'istituzione dei consultori e per l'approvazione ed applicazione della legge sulla interruzione di gravidanza e la diffusione dei metodi contraccettivi.

Pratiche innovative nel campo della salute delle donne

La storia dei Consultori familiari ha ormai circa quaranta anni ed è strettamente intrecciata a quella dei movimenti femminili, e al ruolo complessivo assunto dalle donne nella famiglia e nella società moderna. In questi quattro decenni il contesto politico, istituzionale, culturale ed economico del Paese è profondamente cambiato. Ciò nonostante, gli obiettivi originari dei Consultori familiari sono rimasti quasi immutati, ma arricchiti delle esigenze emerse nel tempo.

Fin dai primi anni del movimento i gruppi di donne rivendicano a pieno diritto una partecipazione diversa a tutto il vivere sociale, che ha nella istituzionalizzazione di servizi alla famiglia, uno dei suoi più sentiti temi. La lotta per il riconoscimento del diritto ai servizi pubblici legati alla cura ed alla gestione delle attività familiari, si intreccia poi fortemente con la richiesta dei servizi consultoriali.

Il famoso bene comune di cui oggi si parla e speriamo che si raggiunga nel più breve tempo possibile, quindi invece le donne hanno avuto negli anni '70 e '80 proprio l'intuizione di portare l'esperienza anche nel pubblico, quindi i servizi per le donne nascono con una caratterizzazione diversa e chi ci ha lavorato all'epoca, solo chi ha una testimonianza, per come sono state costruite perché anche i consultori sulle donne...cioè quali erano i servizi per le donne che all'epoca negli anni 80 non esistevano, gli unici servizi che esistevano erano le scuole per l'infanzia gli asili nido sono nati dopo, quindi solo scuola materna, i servizi per gli assistenti sociali esistevano sicuramente, ma si prendevano cura solo della famiglia, degli handicappati, degli anziani o dei sussidi per le famiglie bisognose, quindi la rivoluzione che ci è stata nella pubblica amministrazione di un servizio aperto ai cittadini, un contributo fortissimo per noi è venuto proprio dalla politica delle donne, perché nascono proprio così, i servizi sono nati con una spinta, andando ad individuare un bisogno effettivo delle donne, e che quindi sulla spinta delle associazioni per le donne che poi sono nati i consultori servizi di asili nido, sempre dopo però l'applicazione delle leggi, queste leggi se si sono fatte è perché le donne sono scese in piazza. (M.L. Festa)

La legge n. 405 del 1975 con cui vengono istituiti ufficialmente i consultori nasce dalla sintesi delle istanze portate avanti da due diverse visioni. Da una parte le richieste del movimento femminile e femminista che mira all'istituzione di un servizio orientato prevalentemente alla donna; dall'altra le istanze del mondo cattolico fondate sulla difesa della coppia e della famiglia¹⁴³. La legge che ne scaturisce è frutto di un complesso processo di mediazione fra queste due istanze che determinerà una diversa realizzazione del servizio sul territorio nazionale.

¹⁴³ Anna Armati, *Storia dei consultori familiari e normativa di riferimento*, in, Luigi Castelli, Patrizio Pintus, *Manuale operativo del consultorio familiare*, F. Angeli, Milano, 2007, pag. 118.

Già tali esperienze si erano diffuse un po' su tutto il territorio per iniziativa di gruppi di donne in cui la pratica dell'autovisita e della richiesta di una medicina che vedesse il coinvolgimento delle donne era fortemente sentita. Nelle prime esperienze consultoriali che si realizzano a Napoli, come un po' in tutto il territorio nazionale, l'obiettivo prioritario è la messa in discussione del potere del medico, individuato come lo strumento che esercita il proprio controllo sulle funzioni biologiche e riproduttive delle pazienti¹⁴⁴.

Fin dal suo primo apparire le pratiche che si intrecciano nelle realtà dei consultori sono diverse e multiformi, abbracciano il vissuto delle donne nella loro multispecificità. In alcuni casi poi i consultori che si realizzano sul territorio sono ai limiti della legalità.

Fabrizia faceva questa cosa, faceva due cose che a me sembrarono entrambe eccezionali, la prima era questo asilo, sulla base didattica della pedagogia di Borghi che tante volte venne a Napoli e legato a questo asilo vi era un lavoro, come dire, di socializzazione delle madri dei bambini, le madri dei bambini cucinavano a turno quindi si creava non solo un lavoro collettivo, ma anche delle regole di auto-organizzazione che era, come dire, molto importante e quindi era una bellissima cosa. L'altra cosa che fece, non mi ricordo se era direttamente all'ARN oppure se era legata tra l'ARN e questi primi consultori che credo fossero tra l'altro fuorilegge allora, ora non so ed insegnava o contribuiva ad insegnare il controllo e vari mezzi e strumenti di controllo delle nascite. (A. Buffardi)

Fin dai primi momenti ritroviamo tutti i temi classici, i quali faranno del consultorio un universo *altro* rispetto al mondo sanitario ufficiale. Un luogo in cui la pratica di socializzazione, di condivisione delle esperienze, è connessa ad una pratica sanitaria in cui non solo la salute ma soprattutto le scelte ad esse legate diventano patrimonio delle donne. I primi tentativi di realizzazione sul territorio risentono fortemente del clima ostile ed a volte indifferente del sistema istituzionale. Spesso si tenta di svalutare la portata innovativa del consultorio riconducendolo nell'ambito di servizi sanitari precedenti in cui ancora una volta la visione della salute della donna è legata solo all'evento maternità.

Opera Nazionale Maternità e Infanzia per Madri Nubili. Inaccettabile! Cioè era un modo, anche il fatto che il consultorio simbolicamente si mettesse lì dentro significava soppiantare l'idea che una donna perché non è in coppia è meno. Noi affermavamo coi consultori, coi comitati di gestione, con una nuova gestione della salute un'altra dignità delle donne di fronte alla maternità e quindi me la ricordo diciamo sia dal punto di vista simbolico che dal punto di vista, scivolo su una parola, ma lo devo dire, dalla soddisfazione di vincere, me lo ricordo. Abbiamo vinto. In quel momento abbiamo vinto. E non mi sento di aver vinto io più di altre, è stata una vittoria complessiva nella quale tutte si sono sentite più cariche di autostima. (S. Cantatore)

E' la determinazione delle donne che riesce a conquistare spazi fisici per un progetto più ampio che vede nel luogo fisico del consultorio il punto di incontro, il crocevia fondamentale per la realizzazione di una serie di istanze che muovono dai bisogni delle donne e che le vedono protagoniste.

... il contesto di Napoli era un po' come il contesto degli anni '70 un po' dovunque perché sembrava veramente di potercela fare e c'era questa spinta; abbiamo fatto le lotte per aprire i consultori, le lotte per la 194 però erano tutte battaglie portate avanti dalle donne che riguardavano però la crescita civile della comunità e la comunità, in quel periodo, parlava un'unica lingua cioè si capiva che attraverso le donne si poteva arrivare a delle conquiste. Devo dire che poi le donne in quel periodo sono state proprio il motore della società nel senso che sono riuscite a imporre una cosa che per esempio adesso viene data per scontata e cioè questa sessualità senza riproduzione. (R. Papa)

Fin dal suo apparire le metodiche introdotte all'interno del consultorio differiscono dai canoni previsti dalla medicina tradizionale. Il consultorio diventa un luogo di incontro per le donne dove prendersi cura non solo del proprio fisico, ma anche nutrire alimentare di una linfa nuova il proprio essere donna, partendo dai temi della salute. *"Non è la visita ginecologica, è il rapporto con le persone che dà valore al consultorio"*¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Giovanna Senatore, *Donna e salute*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981, pag. 38.

¹⁴⁵ Focus group sul tema della salute e del benessere. Il focus che ha visto la partecipazione di alcune donne del movimento femminista a Napoli, si è svolto presso lo studio Erresse, il 27 febbraio 2013.

Quindi questo diciamo rispetto alla parte prettamente sanitaria, nel senso, se io voglio una libertà sessuale è giusto quindi che io prenda un contraccettivo, così che decido io, e in questa scelta naturalmente devo vedere come sto, la mia salute, devo tutelare la mia salute. ...Però contemporaneamente c'era anche, ripeto quando noi siamo andati in questo quartiere popolare che era il Ponte di Casanova, e c'erano queste donne, anche alcune grandi rispetto a noi di età, a parte che non sapevano bene o non sapevano proprio come funzionavano i contraccettivi, ma tutto era deciso dal maschio. Anche voglio dire la scelta del preservativo o del rapporto interrotto, veniva sempre scelta dal maschio e poi c'era anche la parte proprio del piacere sessuale, ... poi entrando in questi lavori che facevamo in gruppo, veniva fuori anche che alcune donne, nel momento in cui poi si creava un diciamo sintonia all'interno del gruppo, c'era confidenza, ci si poteva fidare l'uno dell'altro, veniva fuori che c'erano donne che non sapevano nemmeno che significava godere, non avevano mai provato piacere in un rapporto sessuale, insomma anche la scelta di poter prendere la pillola perché si erano trovate a fare figli contro la loro volontà. Quindi sicuramente c'era molto questo aspetto. Anzi il consultorio voleva essere per la prima volta la struttura che non era più sanitaria ma era, all'epoca si diceva, sociosanitaria, e quindi la partecipazione delle persone. Tra l'altro iniziò come consultori familiari, poi è diventato della persona. (M.R. Ferre)

Il consultorio fu individuato come punto d'incontro fra le donne e altre donne che immaginavamo nella nostra testa, dall'altro lato, che ci davano una mano quindi come luogo d'incontro, come luogo dove incontrarsi e tenere delle specialiste che ci aiutano, parlavamo molto di prevenzione all'epoca, prevenzione sia delle gravidanze, quasi tutte facevamo uso di contraccettivi ma c'era chi lo faceva in maniera corretta, chi insomma viveva rapporti sessuali con paura, oppure si stavano attenta, oppure usavano il preservativo e si rompeva, insomma tutte queste cose uscivano fuori, era diventato un gruppo molto solidale che si aiutava...(I. Ferrante)

L'incontro è fecondo non solo per la cura del corpo delle donne, ma per la nascita di una presa di consapevolezza sul proprio essere donna che tramite la pratica dell'autocoscienza porterà le frequentatrici ad affrontare molte e più ampie tematiche. Le donne si riappropriano a pieno diritto della cura e salvaguardia non solo del proprio corpo ma anche di quella parte del loro essere donne che riguarda ed attraversa tutte le fasi della vita: dalla scelta volontaria della gravidanza, ad una maternità consapevole, fino ad affrontare serenamente il periodo del climaterio.

... perché poi devo dire anche questo che poi tra donne si crea sempre un clima di complicità, uno riesce ad uscire dai ruoli, io poi per loro non ero assolutamente "la dottoressa" ma ero questa persona alla quale loro si rivolgevano e insomma avevo conquistato la loro fiducia e poi stavamo insieme fondamentalmente, facevamo delle cose insieme. E lì abbiamo fatto i laboratori per la formazione delle donne, e sono stati delle bellissime esperienze, abbiamo fatto per esempio, il laboratorio per la consapevolezza della gravidanza e delle modalità di parto ed è venuto fuori, diciamo, come il trovarsi insieme ha fatto emergere quelle che sono le istanze delle persone, per esempio questa negazione del parto spontaneo che è proprio un furto che viene fatto alle donne, una violenza veramente e tutte le donne che parteciparono a questo laboratorio che, ovviamente, era una cosa libera, noi organizzavamo dei giorni che dedicavamo a questa attività e tutte quante erano molto interessate a raccontare la loro esperienza proprio con la finalità che non volevano che si ripetesse per altre donne. (R. Papa)

Gli anni Ottanta e Novanta sono gli anni in cui il consultorio riesce a cogliere la domanda di innovazione e fornisce risposte a quanti ad esso si affidano. Anche la legislazione recente ha ulteriormente ampliato i campi di intervento affidati ai consultori, con le politiche sui giovani e sulla scelta dei contraccettivi oltre alla applicazione delle legge sull'interruzione volontaria di gravidanza¹⁴⁶. I consultori sono i luoghi di apertura ed informazioni per donne, giovani e per tutti coloro che richiedono assistenza ed intervento. Diventano i protagonisti di un desiderio di rinnovamento che parte dalle coscienze individuali e si diffonde nella cittadinanza. Sono gli anni dei corsi di educazione sessuale nelle scuole, ma anche anni in cui ci si rivolge alle donne immigrate divenute oramai una realtà consistente nel paese.

La richiesta di una medicina partecipativa in cui le donne potessero portare le proprie richieste ben presto si espande anche oltre i limiti propri del consultorio. E' sempre di quegli anni la riflessione sulle metodiche messe in atto al momento del parto e sulla medicalizzazione spinta di un evento in cui la natura dovrebbe essere la vera protagonista. Anche in questo caso le donne testimoniano una esigenza di essere protagoniste del corpo e delle scelte che su di esso vengono portate avanti, senza giustificazioni od

¹⁴⁶ Anna Armati, op. cit.; pag. 123.

espropriazioni da parte del sapere scientifico. Da questa esperienza basata sulla possibilità di rivedere i canoni della medicina tradizionale nasceranno sul territorio gruppi e movimenti che interpretano la cura e la medicina in maniera diversa. E' il caso della Associazione "Terra Prena" in cui la riappropriazione di un evento naturale come il parto prende avvio dalla messa in discussione di pratiche sanitarie che violano il mondo emotivo, fisico e personale delle donne. L'associazione nasce proprio da un bisogno di esprimersi delle donne, senza avere alle spalle connotazioni politiche, ma solo il desiderio di viverci in spontaneità.

...erano tra gli anni 75 e 80. E quindi c'erano convegni internazionali e devo dire che è partito proprio dal femminismo, diciamo l'autogestione della maternità. Perché in realtà è vero, è un momento con una forte componente sessuale e le violenze che vengono praticate allo scopo della sicurezza allo scopo di velocizzare un processo naturale, sono violenze sessuali, quindi proprio si è partiti da questo, autogestiamoci il parto perché non ci offriamo a delle violenze in un momento così importante e delicato della nostra vita. (T. De Pascale)

Muovendo da questa ritrovata consapevolezza, l'associazione organizza gruppi di incontro di preparazione al parto non più visto come fatto meramente sanitario, ma come momento in cui potersi esprimere liberamente, lasciando al corpo una libertà di espressione fino ad oggi negata.

...io partendo dall'idea che non è giusto dire ad una donna come deve partorire, perché il parto essendo un'espressione fisiologica riguarda la propria sessualità, ci deve essere l'autonomia di espressione per cui non devo dire cos'è meglio, come devi spingere come devi tenere il respiro e invece potenziare un rapporto, dare attenzione al rapporto sul corpo e al contatto col bimbo in utero. Quindi capire che non sei sola nella gravidanza, ma c'è il bimbo che ha delle competenze e tu puoi scambiare le tue competenze e le sue e puoi metterle assieme e così fino ad arrivare al parto in cui senti come è più sicuro per te come vuoi fare e quindi si danno delle nozioni di ostetricia, come vengono i dubbi se ne parla, ma non sono lezioni ovviamente ... (T. De Pascale)

In questi stessi anni l'attenzione si rivolge anche ad altre forme e pratiche sanitarie. Nel periodo che va dal '77 al '79 un gruppo di donne provenienti da esperienze diverse si prendono cura delle pazienti psichiatriche all'ospedale Frullone. Sono donne provenienti dalla Mensa dei Bambini Proletari di Montesanto, alcune esponenti del gruppo delle Nemesiache, medici dell'USL 39. Le donne ricoverate all'ospedale psichiatrico subiscono anche qui una discriminazione rispetto agli uomini: mentre quest'ultimi sono in reparti aperti, le donne vivono da reclusi. E' proprio nel rapporto con le donne del Frullone che si appronta un metodo nuovo di avvicinarsi, di leggere la malattia mentale: uno sguardo di donne rivolto alle donne.

La terapia donna a donna è diventata per me, positivamente una tecnica, è stata portata a livello di produzione scientifica comunicabile ciò che era soltanto un assunto ideologico. Nel 1977 al Frullone di Napoli con le donne psichiatrizzate, insieme al gruppo delle Nemesiache, alle donne della Mensa Bambini Proletari, e altre; questa iniziativa andava nella direzione di considerare il disagio psichico inserito nella vita quotidiana, non come un fatto inspiegabile.

La nostra tecnica si è andata definendo come un percorso a ritroso nella storia della donna per ricucire tutte le situazioni un poco tagliate ma anche occultate e nascoste per volontà del contesto che cerca di strumentalizzarla, convincendole di essere malata se rifiuta il ruolo assegnatole. C'è il ribaltamento della colpa nell'assunzione della colpa da parte della donna: p.e. il lavoro di casalinga è facile, non è pesante, se non riesci a farlo è perché sei tu che non lo sai fare... Queste falsità le abbiamo chiamate tecniche per ottenere il consenso: farle fare ciò che non vuole asservimento psicologico, la donna vien indotta a pensare di non avere realmente valore, e attribuisce il non valore a malattia. Tutta l'elaborazione teorica di questi anni è stata fatta non dall'ottica medico-psichiatrica, il riferimento per ragionare sul disagio non è stata la scienza psichiatrica, ma il modo come le donne dal femminismo in poi hanno cominciato a guardare la loro storia. Questa, per noi, è stata la possibilità per andare oltre il sapere psichiatrico e oltre le tecniche mediche prevalenti¹⁴⁷.

L'esperienza pur così significativa e pregnante di contenuti innovativi su pratiche superate ed obsolete troverà uno sbocco in ambito istituzionale e normativo con la legislazione nata dal movimento che ebbe in Franco Basaglia il suo riferimento principale, anche se la sua applicazione conoscerà difficoltà e resistenze da parte di molta della psichiatria "ufficiale".

¹⁴⁷ Elvira Reale, in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste ...*, op.cit. pag. 129-131.

Una battaglia mai conclusa: la legge 194

Resistenze e difficoltà di applicazione che si sono manifestate anche con la legge 194 del 1978 “Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza”.

...per quanto riguarda questo modo di fare l'esempio più lampante è la legge sull'aborto e anche la legge attuale sulla violenza. Cioè lo strappo creato dalle donne che hanno preteso queste leggi, le hanno pretese materialmente perché era così lampante che le donne stavano scrivendo una storia e volevano che fosse scritta anche nelle istituzioni una parte. Quando si trattò di entrare nel merito di come si poteva svolgere in termini di legge un aborto, si è messa nella legge una vera e propria anomalia mondiale che è quella dell'obiezione di coscienza, cioè la possibilità, attraverso un pensiero del tutto maschile, la possibilità di controllare il ventre delle donne. Quindi è stata una conquista ma dentro c'è un'opzione maschile che peraltro non vuole neanche invalidare la legge sull'aborto perché la legge sull'aborto serve anche agli uomini. Quindi loro non si sognano proprio di toglierla di mezzo però devono avere sempre la possibilità di dire: Sono il più forte! Se voglio, te lo impedisco! (S. Cantatore)

La legge 194 approda in parlamento dopo una lunga mobilitazione da parte di tutto il mondo politico progressista, e di cui le donne sono le più attente paladine. Il dibattito sulla legge diventa anche l'occasione di svelare comportamenti, modi di agire e costumi sociali a lungo tenuti nascosti.

Secondo me la più grande conquista è stata non il diritto all'aborto, ma lo svelamento di comportamenti maschili scandalosi. Perché tutto il fatto nasceva dalla clandestinità delle donne, e poi da quell'altra categoria però di donne miserrime che stavano al decimo figlio, ma quelle hanno abortito sempre e hanno abortito delle volte anche morendoci. Però il figlio della miseria non sempre si è portato avanti e il figlio del disonore produceva questo dolore femminile tremendo. (S. Ricciardelli)

L'approvazione della legge sarà poi anche motivo di dissidio all'interno del movimento che vedrà fronteggiarsi due opposte visioni: da una parte coloro che rivendicano la liberalizzazione dell'aborto e respingono pertanto l'idea di una regolamentazione per legge dello stesso. Dall'altra invece chi accetta che la pratica dell'interruzione sia di fatto soggetta ad una normativa che contribuisca però ad estinguere l'odiosa usanza dell'aborto clandestino attraverso politiche di prevenzione.

Io ho votato contro la legge perché ero sull'onda della libertà assoluta femminile e la legge ci imbottigliava, ci mandava negli ospedali, dovevamo fare i passaggi, dovevamo avere i permessi dei giudici dei minori, tutte queste cose qua. Allora ho votato contro però sapendo che avrebbe vinto, perché mica volevo far cadere la legge, ma simbolicamente. (S. Ricciardelli)

E' proprio questa anomalia tutta italiana sulla obiezione di coscienza che determinerà le molteplici difficoltà, passate ma ancora attuali, per rendere operativa una legge che il mondo cattolico, soprattutto le gerarchie ecclesiastiche ma assai meno le donne cattoliche, aveva fortemente osteggiato. La mobilitazione delle donne per l'applicazione della legge è intensa e si diffonde sul territorio nazionale. A Napoli, in particolare, è l'espressione di una cittadinanza attiva che non vuole farsi “scippare” una conquista a lungo inseguita.

Tutta la mia forza è stata su questa legge 194, che è stata veramente secondo me la più grande conquista che le donne hanno avuto, non in quanto legge ma in quanto legittimazione a decidere come e quando essere madri...Invece l'incontro con queste donne a metà degli anni Settanta sulle prime battaglie della legge 194, che era passata ma non veniva applicata nella Regione, hanno prodotto una mia presenza negli ospedali con l'autorità della cittadinanza femminile, perché non ero né l'utente che aveva bisogno dell'interruzione né il medico che la poteva fare. Ero della cittadinanza che sosteneva le donne, quelle più inserite nella sanità, che facevano la battaglia per la legge. (S. Ricciardelli)

Questa era la situazione della legge, di una delle tante leggi che se pur approvata dal Parlamento di fatto trovava difficoltà ad essere agita sul territorio. Del resto analoga situazione si era già incontrata con la legge sui consultori, come se le istanze sociali portate avanti dalle donne trovassero un loro riconoscimento a

livello legislativo ma che non si traduceva in un agito coerente sul piano istituzionale. E' il comitato per la legge 194 che si raccoglie intorno alla volontà e determinazione di un gruppo di donne che di fatto riuscirà, come espressione di una parte decisa della cittadinanza, a trovare i canali giusti per rendere operativo il dispositivo normativo della legge stessa.

Le donne infatti non sono solo le protagoniste delle battaglie per l'approvazione delle leggi, ma anche della loro concreta applicazione sul territorio. Sono le donne del comitato che prendono su di sé la responsabilità di individuare i medici che dovranno poi mettere in pratica quanto stabilito dalla legge.

Quel fatto che non stavamo facendo un percorso per privilegiare qualcuno ma stavamo facendo un percorso di limpidezza politica, a me questo mi è piaciuto: "quando le donne sono riuscite a portare la limpidezza politica nelle istituzioni".

Tornai al Cardarelli con questa nomina scritta del medico che doveva avere delle condizioni: non poteva fare obiezione di coscienza, non doveva ... era un posto (...) strutturato. I dirigenti del Cardarelli mi guardarono e dissero: "Signora, va lei al sindacato a scegliere il medico perché noi non lo possiamo fare. Cioè io che non ero meno di nessuno mi presentai al sindacato SUMAI dei medici "Allora adesso la signora vi spiegherà di che si tratta". (S. Ricciardelli)

E' un femminile che agisce e diventa protagonista della sua vita, con una presa di coscienza dei propri diritti ancora sconosciuta per quegli anni. E' nella consapevolezza tutta femminile che non basta aver conquistato una norma, averla fatta applicare, è ora necessario dare alle donne tutti gli strumenti necessari per poter compiutamente rivendicare i propri diritti. Nasce così lo "Sportello donna" presso il Centro donna del comune di Napoli. Il suo obiettivo è proprio quello di consentire l'accesso al servizio a tutte quelle donne che ne avranno bisogno, attraverso lo strumento di lotta più incisivo: l'informazione.

...sono stata al Centro Donna con quell'incarico datomi da Maria Fortuna Incostante della Giunta Bassolino come Sportello Salute delle Donne. (...) Quando si dice che non si è creato un numero verde, io l'ho fatto il numero verde, ma non si dice che uno è a portata di "chiamata d'aborto", perché la (...) società borghese non lo consente (...). Fa ancora effetto dire che una donna deve poter accedere liberamente all'aborto, tant'è che noi abbiamo molte barriere (...). L'unica salvezza è la coscienza femminile, (...) è la donna, la donna giovane che deve sapere che lei la strada ce l'ha, deve solo scoprire qual è. La deve conoscere perché il diritto c'è. Deve andare a quella strada percorribile.

Quindi ho raccolto (...) in quegli anni tutte le tabelle degli ospedali della Campania, tutti i numeri di riferimento: dalla donna che fa "l'accoglienza", alla (...) assistente sociale, (...) alle assistenti sanitarie, alle ostetriche, anche perché le ostetriche stavano perdendo terreno perché i medici fanno sempre più cesari. Poi tutto si lega, no? Il parto (...) è tutto diverso dall'aborto perché non essere preparate a partorire, non sapere per nove mesi di gravidanza, con una formazione di medici, con una serie di controlli, con una trasformazione del tuo corpo, niente del partorire ... è molto diverso dalla scelta di non fare un figlio che si brucia tra l'altro in tre settimane perché tu quello è il tempo che devi decidere, poi ci hai il tempo del percorso, prima ci hai il tempo della scoperta che sei incinta. Quindi quello è. Questo è tutto inscatolato dalle leggi. Allora io le ho messe in chiaro. Ho fatto centomila controinformazioni, ho preso contatto con la Regione e il Servizio Materno Infantile della Regione. (S. Ricciardelli)

Ma l'attenzione e l'interesse delle donne e del mondo sociale in generale nei confronti della legge 194 non sono venuti meno negli anni: una legge che se pur con tutti i suoi limiti ha permesso di porre fine alla pratica terribile dell'aborto clandestino. Proprio in difesa della legge nel 2006, sull'onda di una mobilitazione a carattere nazionale, viene organizzata a Napoli una grande manifestazione. Dietro lo slogan "194 parole per la libertà" si riuniranno donne e uomini, si avvicineranno le giovani generazioni alle donne che hanno fatto la storia del movimento. Sarà insomma un momento di grande respiro per tutto il movimento che con grande condivisione si ricompatta in difesa di una legge importante per la vita delle donne tutte, non ultime le migranti.

Rimane ora da interrogarsi che cosa sia rimasto di quella stagione di lotte che tanto hanno prodotto sul piano delle pratiche e delle consapevolezze, ma anche una grande produzione di leggi riformiste. Soprattutto la realtà del consultorio è stata fortemente penalizzata e la sua presenza territoriale svuotata dei significati originari che lo vedevano, così come riportato nel testo di legge, il luogo dedicato all'assistenza alla famiglia ed alla coppia per la preparazione alla maternità e paternità anche in ordine alla

problematica minorile¹⁴⁸. Siamo oramai lontani dal numero di un consultorio sul territorio ogni 20.000 abitanti previsto dalla legge n. 34/96. Spesso caduti sotto la scure dei tagli previsti dalla *spending review*, forse non del tutto sufficiente a giustificare la progressiva perdita di specificità di tale servizio. La ridotta presenza dei consultori sul territorio, sia come servizi ma anche in termini di pratiche che avevano fatto del consultorio un luogo diverso rispetto ai canoni tradizionali, è motivo di dissidio all'interno del movimento. Su questi ed altri aspetti dei risultati ottenuti e poi svaniti, si attesta il conflitto fra le prime, "storiche" rappresentanti del movimento che accusano le giovani generazioni di non aver fatto abbastanza per difendere i diritti così faticosamente acquisiti. Di fatto però c'è un vuoto storico, che purtroppo le nostre interviste non hanno colmato, che forse potrebbe spiegare l'arretramento se non la perdita di tali diritti, come sostiene una giovane rappresentante del movimento.

.... loro dicevano: "I consultori sono morti per colpa delle giovani che non hanno fatto le battaglie giuste!" Ma veramente quando io ho fatto diciotto anni già i consultori non esistevano più!... e io ero una politicizzata e quindi me lo sono andata a cercare il consultorio, ma io immagino le mie compagne di classe, se la mandavi al consultorio, quella non lo trovava! Cioè era proprio saltato un sistema che loro dicevano di aver conquistato, ma per carità! Ma capiamo cosa è rimasto? cosa sta succedendo? ..Io credo molto che se ci sono stati dei fortissimi arretramenti culturali, sociali e probabilmente anche delle battaglie che hanno avuto un valore storico enorme, se oggi noi trentacinquenni siamo nella condizione di dire "Che ci avete lasciato?" (C. Guida)

Al termine di questo breve excursus sulle lotte in campo sanitario che hanno visto la partecipazione attiva di tante donne e movimenti nella città di Napoli, non si può tacere la situazione che a tutt'oggi appare. La Campania è, fra le regioni, quella con un altissimo numero di medici ginecologi obiettori di coscienza: circa l'83,9% superato solo dalla Basilicata con l'85%¹⁴⁹. E' anche la regione in cui si fa meno ricorso ai contraccettivi orali¹⁵⁰. A questo si aggiunge che se pur la legge stessa all'articolo 9 prevede la possibilità dell'aborto farmacologico, sono pochissimi in tutta la regione i centri in cui lo stesso è praticabile. Quanto auspicato dal movimento nella sua interezza - e cioè che tramite l'istanza di medicina partecipativa portata avanti dai consultori ed una legislazione che avrebbe reso le donne più consapevoli e competenti circa i loro diritti - di fatto sembra lasciare dietro di sé un vuoto nelle pratiche di prevenzione e cura; cosa che non può che destare grandi preoccupazioni, poiché rende le donne del sud le più propense ad ammalarsi.

Si aggiunga poi che la Campania è anche la regione d'Italia dove si muore di più per quanto riguarda i tumori femminili (tumore al seno, all'utero) e dove poco più del 50% delle donne si sottopone regolarmente ad uno screening preventivo.

Quanto appena detto non deve far pensare che l'attenzione delle donne alla difesa dei loro diritti ed alla tutela del benessere proprio e dei loro cari sia venuto meno, ma agisce in ambiti e contesti per certi versi nuovi.

Le mamme protagoniste di lotte vecchie e nuove

Tra i fattori che pesano sulla situazione della salute delle donne, oltre a quelli legati alla salute riproduttiva, vi sono le condizioni ambientali che negli ultimi decenni hanno conosciuto un grave peggioramento. Inquinamento ambientale dovuto al benzene ed alle fonti di elettrosmog, il problema dei rifiuti urbani di cui le pagine dei giornali sono piene, l'inquinamento del sottosuolo dovuto all'abbandono di rifiuti tossici, fanno oggi della Campania una delle regioni a maggior rischio ambientale. Le politiche del territorio e della sua difesa entrano ben presto nell'agenda del movimento, soprattutto dopo i tragici fatti del terremoto del novembre 1981. Subito dopo l'evento ci fu una grande mobilitazione delle donne, anche eterogenea, che nella difesa del territorio ancora una volta portano la loro istanza di difesa di uno spazio di vita.

¹⁴⁸ Art. 1 della legge n. 405 del 29 luglio 1975 : Istituzione dei consultori familiari.

¹⁴⁹ Rosetta Papa, *La ragazza con il piercing...*, op.cit., pag. 63.

¹⁵⁰ Rosetta Papa, idem, pag. 67 (lo dichiara il 63% delle intervistate).

Ispirati alle questioni ambientali, dalla fine degli anni Ottanta nascono in città organizzazioni di donne che con il loro sguardo si rivolgono all'ambiente, scoprendo una nuova modalità di essere protagoniste e fare cittadinanza attiva. Si passa dalla presa di consapevolezza della negazione di bisogni primari come la possibilità di spostarsi fisicamente in città alla salute messa a rischio dei bambini, alla possibilità di vivere in un territorio accogliente. Non è un caso che i movimenti si chiamino "Mamme antismog", "Mamme di Terzigno": sono le donne, le mamme che ancora una volta si mobilitano alla ricerca di modalità e espressioni di partecipazione nuove per veicolare i propri messaggi.

..Mi sono avvicinata in maniera naturale, con il lavoro di cura con i bambini piccoli. Ho studiato all'estero ed avevo un'altra idea del rispetto. Quando sono rientrata a Napoli . mi sono resa conto che non si poteva uscire con un passeggino. Pur avendo il mare non lo si poteva raggiungere, i mezzi pubblici erano praticamente inesistenti. Non c'erano parchi nel centro storico. Inoltre c'erano chiese con dei chiostri molto belli che era impossibile raggiungere. Come facciamo? I movimenti cittadini all'epoca non esistevano. C'era proprio una specie di sudditanza nei confronti degli amministratori pubblici. Ci battemmo affinché si comprendesse che noi non chiedevamo udienza ma volevamo essere ricevute perché il sindaco è il responsabile della salute cittadina. (T. Tidone)

I movimenti nascono in maniera assolutamente spontanea, attraverso l'aggregazione intorno a temi sentiti individualmente e che tramite l'espressione del gruppo diventano una pratica sociale e poi politica. Nessuno o labile è il legame con il movimento delle donne, così come con la politica ufficiale da cui spesso sono ostacolate o non riconosciute come portatrici di dritti.

Gli aspetti problematici dell'ambiente non sono ancora nelle agende degli amministratori ed il movimento che in poco tempo è cresciuto si inventa nuove forme di lotta per far crescere attenzione e disponibilità nei suoi confronti.

Come prima manifestazione non mandiamo a scuola i bambini, e nello stesso momento mandammo fax al Gabinetto del sindaco, in prefettura, ai vigili urbani, agli assessori, agli organi di stampa. Finalmente ci chiamarono ma volevano un incontro di fronte ai fotografi, noi invece volevamo risolvere i problemi... c'è stato un anno con la prima amministrazione a guida Bassolino in cui venne lanciata la campagna "Napoli città dei bambini", ma l'attenzione nei confronti dei bambini era pari a zero. In occasione dell'apertura di questa campagna lanciammo dei volantini in cui facevamo la nostra denuncia. M.F. Incostante si arrabbiò moltissimo perché si metteva in discussione l'amministrazione cittadina. Tutto è nato e cresciuto sulla denuncia di queste istanze e nate sul nostro buon senso. (T. Tidone)

Nella lotta attiva si scopre un nuovo modo di fare cittadinanza, non è l'incontro con le teorie ma una pratica agita che diventa coscienza politica. Nasce e si afferma in questo modo una nuova coscienza di cittadinanza che, se pur condivisa dalla popolazione, fatica però a trovare lo spazio adeguato nei programmi politici.

Qualcosa comincia a muoversi nella presa di coscienza da parte del movimento delle donne a Napoli per quanto riguarda i temi della cura e la gestione del territorio, connotandosi di contenuti ed approcci diversi rispetto a quelli che erano apparsi negli anni immediatamente successivi ai fatti del terremoto del 1981.

La contestazione delle mancate attività nella cura dell'ambiente si intreccia con la analisi e l'attenta osservazione delle attività legate alla malavita organizzata all'interno della città. La denuncia del malaffare imperante che si è stretto in un abbraccio mortale con le istituzioni vede in un numero della rivista di "AdaTeroriaFemminista" l'accusa più lucida.

La camorra non è margine, la camorra è, innanzitutto, impresa, mercato: solo così si spiega il proliferare per le vie di Napoli di merci di tutti i tipi, o la paradossale efficienza di imprese che riescono - "senza lacci e laccioli"- a costruire in una sola notte case, negozi, ville, a fronte di un'edilizia pubblica dai tempi biblici.¹⁵¹

¹⁵¹ Ada "O'ssitema alla luce di una teoria femminista", in Adateoriafemminista, rivista online www.adateoriafemminista.it, n. gennaio 2007, pag. 3-6.

Un sistema che non vive nella illegalità ma che la piega al suo volere, al proliferare di attività “legali” dove però il lavoro di uomini e soprattutto donne vive ai margini del diritto e del riconoscimento¹⁵². Sempre nelle pagine della rivista, nella lettura delle problematiche legate alla degenerazione dell’ambiente e all’inquinamento con le inevitabili conseguenze sulla qualità della vita e della salute di chi in quei territori vive, appare una lettura originale dei problemi territoriali alla luce dello sguardo femminista. Sempre “Adateoriafemminista” dedica un intero numero al problema dei rifiuti che ha fatto assurgere Napoli alle cronache internazionali. Non si esita dalle pagine della rivista a denunciare l’intreccio tra pratiche sul territorio e gruppi locali malavitosi, in cui è difficile poi individuare le connessioni con gli apparati istituzionali. Di fatto nella lettura del territorio affiora un pensiero nuovo.

*Il metro di misura dell’umanità e del suo valore diventano la qualità della vita, la salute, la capacità di consumare e godere delle merci: essere al posto giusto nel simbolico neoliberista significa poter condurre una vita secondo standard altamente medicalizzati, costituire un capitale umano in perpetua formazione ed accrescimento in un contesto ambientale favorevole, così che l’“imprenditore di sé” deve circondarsi di un “habitat” valorizzato e valorizzante, fino a vivere in vere e proprie nicchie ecologiche.*¹⁵³

Sarà quindi impegno delle donne, da sempre escluse dai centri di potere e che con essi non condividono la cogestione delle politiche, inventare un simbolico nuovo, forare l’universo stesso del simbolico, scoprire e dare voci e significati nuovi ad una esigenza mai superata: quella della cura e dell’ambiente in cui le persone vivono.

Ma, di tanto in tanto, da questi luoghi estremi della sventura, provengono inaspettate sollevazioni. Sempre più spesso sono donne a sollevarsi, proprio grazie a quella posizione residuale all’interno del simbolico, che consente loro di forarlo, riportando la politica alla materialità delle relazioni.

*Sempre più dunque nella politica ne va della vita, della sua sopravvivenza o del suo incremento: sia dalla parte di un potere che gestisce, regola, governa la salute delle popolazioni e degli individui, sia dalla parte delle lotte dal basso che risultano sempre più orientate verso rivendicazioni legate alla vita, all’ambiente, ai corpi. La politica si dà ormai nella forma della bio-politica*¹⁵⁴.

¹⁵² Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori Editore, Milano, 2006.

¹⁵³ Ada, *Adateoriafemminista*, op.cit, n. 4, luglio 2008

¹⁵⁴ Ada, idem, pag. 6.



Capitolo 5

VIOLENZA : CONSAPEVOLEZZA E AZIONI DI CONTRASTO

*“Le donne sono un solo popolo disseminato
ovunque nel mondo.
Hanno problemi uguali che attraversano
e travalicano religioni, costumi, culture.
La violenza è il problema...”
Shirin Ebadi¹⁵⁵*

Spigoloso e complesso il tema della violenza attraversa ogni ambito considerato nella raccolta della memoria delle donne, rappresentando il filo conduttore di una ricerca più o meno consapevole di affermazione di soggettività negate, di diritti calpestati, di opportunità compromesse. E' imprescindibile considerare l'irrompere del nuovo protagonismo femminista, i movimenti politico-sindacali, i fermenti culturali che a partire dagli anni Settanta hanno contaminato positivamente la riflessione collettiva generando nel paese la feconda stagione delle riforme, senza focalizzarsi sul ruolo cardine rappresentato dalla violenza esercitata in ogni contesto della vita pubblica e privata delle donne.

Una violenza maschile espressa di volta in volta come irruzione nello spazio fisico e mentale, come occupazione permanente della scena pubblica ed istituzionale, come strumento di regolazione dell'economia e del mercato del lavoro, come esercizio costante di un potere giocato su un immutabile ordine simbolico patriarcale. Una violenza così radicata e strutturale da passare per scontata e da offuscare le relazioni dispari tra sessi, i disagi, il dolore che circola nella "famiglia nemica" e negli infiniti altri luoghi della discriminazione.

Tutto il lungo percorso che le donne hanno intrapreso, l'elaborazione di modalità nuove di fare politica, il patrimonio dei gruppi di autocoscienza, le pratiche del self-help, il confronto serrato e quei saperi esistenziali e intellettuali maturati nell'elaborazione del pensiero filosofico delle donne, la scelta della solidarietà e della relazione come strumento di incontro, la complessiva costruzione di una consapevolezza di genere che ha tra le sue coordinate la ribellione all'ordine maschile, la riappropriazione del proprio corpo, il valore della differenza di genere e la stessa analisi critica della violenza intesa come esercizio di potere di un sesso sull'altro, può essere ricostruito a partire dal grande tema unificante della violenza. Intorno alla violenza che gli uomini fanno alle donne finiscono per connettersi molte cose, le condizioni materiali della vita, l'esclusione economica, l'accesso negato alle risorse: le costrizioni fisiche personali, i modelli parentali. La violenza di un uomo non è solo la concreta possibilità che ogni donna ha di incontrare nella propria vita, è anche un mondo che racconta la storia stessa del maschile, di come il mondo lo abbia prodotto e significato, di come il maschile ha rappresentato se stesso, il proprio corpo e la propria sessualità, racconta di un ordine simbolico dentro cui ha neutralizzato le differenze e cancellato la propria parzialità, racconta delle relazioni e delle forme di potere che ha saputo costruire¹⁵⁶. Anche nelle parole di Bourdieu *“ho sempre visto nel dominio maschile, nel modo in cui viene imposto e subito, l'esempio per eccellenza di questa sottomissione paradossale, effetto di quella che chiamo la violenza simbolica, violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime”*¹⁵⁷ si rappresenta in maniera schematica la vera essenza della violenza agita nei confronti delle donne, una violenza giustificata, che vive e si alimenta all'interno delle società, nelle maglie delle culture che diventa un'entità invisibile alle stesse vittime che ne sopportano le più gravi conseguenze.

La storia del movimento delle donne, che forse in ritardo ha portato avanti con consapevolezza una elaborazione della violenza di genere, ha da sempre intravisto nei dettami della cultura la fonte che alimenta l'oppressione a tutti i livelli di vita nei confronti delle donne. Una indiscussa necessità di

¹⁵⁵ Sherin Ebadi, avvocatessa iraniana premio Nobel per i diritti umani

¹⁵⁶ Claudio Vedovati, *Una riflessione maschile sulla violenza contro le donne*, in, Maria Grazia Passuelo, Giovanni Battista Sgritta, Valeria Longo (a cura di), *I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche*, Franco Angeli, Milano, 2008.

¹⁵⁷ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 1998, pag. 7,8.

considerare le donne come soggetti di tutela, soggetti a libertà condizionata, che si esprimeva prima di tutto nelle costruzioni giuridiche esistenti.

A Napoli, come nel resto del territorio nazionale, la lotta delle donne prenderà spunto da questa prima presa di consapevolezza. Nello specifico della riflessione sulla violenza e delle pratiche politiche ad essa connesse, Napoli si caratterizza nello scenario nazionale per la presenza di alcune eccellenze che hanno segnato la strada e prodotto cultura e competenze, ma che non sono riuscite a creare sinergie e a generare convergenze. Una storia difficile di frammentazioni e isolamenti, di mancate contaminazioni tra differenti appartenenze e generazioni, ma che nonostante l'autoreferenzialità di alcune, va valorizzata e diffusa per le buone pratiche che è riuscita a produrre.

Prima di analizzare le risposte che il movimento a Napoli ha elaborato nei confronti di un tema così complesso e delicato è forse utile interrogarsi su cosa si celi dietro la violenza nei confronti delle donne e perché sia risultato così complesso condurre delle analisi interpretative ed elaborare risposte che avessero una reale incidenza sui vissuti delle donne stesse.

Liberarsi dalle tutele

La violenza si delinea nella divisione dei generi individuata in una certa cultura paternalistica in cui all'uomo veniva riconosciuto il potere di guida e controllo sulla donna. L'ossessione dell'onore della donna legato alla necessità di avere certezza della prole¹⁵⁸ hanno nel tempo stabilito anche un quadro normativo che puniva diversamente le condotte di uomini e donne, e ribadiva anche a livello normativo il possesso della donna da parte dell'uomo¹⁵⁹.

In Italia subito dopo la guerra, il periodo fascista lascia una eredità pesante di norme che limitano fortemente la vita della donna, la loro presenza sulla scena sociale e politica e ne condizionano la indipendenza sia sul piano giuridico che economico. La donna di fatto ha un ruolo socialmente riconosciuto solo all'interno dell'istituto matrimoniale, della famiglia, che in un qualche modo la liberano e la imprigionano. "[...] come è noto nella onnicomprensiva narrazione di Marx ed Engels è la famiglia il primo luogo dell'oppressione femminile¹⁶⁰".

A questo si aggiunga che ciò che più accomuna i diversi contesti è che "una certa quantità di violenza" viene comunque riconosciuta giusta e tollerata, non solo a livello sociale ma dagli stessi istituti giuridici che non individuano il reato e la sua perseguibilità fino ad un certa soglia di gravità.

L'eredità normativa del dopoguerra, derivante dal fascismo, è intrisa di questa mentalità in cui la donna è vista solo come oggetto riproduttore e come datrice di cura "protetta" nell'ambito familiare, vincolata al passaggio dalla casa paterna a quella maritale. L'onore della famiglia, secondo le norme vigenti anche dopo l'approvazione della Carta costituzionale che sancisce formalmente la parità tra i due sessi, vede l'uomo come l'unico custode. La difesa dell'onore è estesa non solo alla moglie ma a tutte le donne della famiglia, includendo le figlie e le sorelle. La norma del codice Rocco che annovera la violenza sessuale come reato nei confronti della morale e non come lesione di diritti soggettivi resterà in vigore fino al 1996.

[...] L'Italia è ancora una società abbastanza feudale, all'epoca lo era in maniera molto più eclatante. Tutte le leggi fasciste erano in vigore, per lo meno per quel che riguardava l'organizzazione familiare. Quindi c'era il pater familias, le donne non avevano nessun potere decisionale all'interno della famiglia, e finché non si è cambiato questo...

¹⁵⁸ Maria Clara Donato, Lucia Ferrante, in *Genesis. Rivista della società Italiana delle Storiche*, vol. IX/1, Roma, Viella Editore, 2010, pag. 7.

¹⁵⁹ Nella legislazione ereditata dal periodo fascista l'adulterio femminile era perseguibile per legge mentre quello maschile solo se era accompagnato dall'aggravante del concubinato in Maria Virgilio, *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, op.cit., pag. 115 e ss.

¹⁶⁰ Olivia Guaraldo, *Libertà e soggettività nel pensiero femminista: un bilancio*, in DWF, n. 3-4 luglio-dicembre 2011, pag. 15.

Ovviamente le sole leggi non bastano, però se non ci sono neanche le leggi non se ne cava un ragno dal buco. Quando io ero adolescente, negli anni Cinquanta e poi negli anni Sessanta, io sono nata negli anni Cinquanta, c'era ancora il delitto d'onore [...] Questo naturalmente è stato un cambiamento epocale per l'Italia. Per quanto riguarda l'Italia del Sud poi non ne parliamo... Quindi cambiamento dello stato di famiglia: quindi all'interno della famiglia è cambiata la gestione decisionale che è stato il fatto fondamentale per se e per i figli. (A. Heiz)

Su la donna quindi si esprime un senso di possesso, qualcosa che appartiene all'uomo, sempre esposta ad un pericolo che lei stessa deve imparare ad evitare (secondo le regole stabilite dagli uomini), poiché nessuna protezione viene offerta.

La differenza era enorme! Perché, che ne so? per esempio a diciotto anni una ragazza non doveva uscire di casa dopo le otto di sera. A voi può sembrare strano perché pare di parlare delle guerre puniche, ma se parlate con le vostre mamme... Poi con le vostre nonne non ne parliamo! Se qualcuna ce l'ha ancora. Quindi era proprio un'altra vita, non era un caso che nel gruppo politico a cui ho partecipato vi erano solamente tre donne. Perché le donne erano guardate a vista, tu non ti potevi muovere liberamente. Però all'epoca era impensabile. Io ero una delle pochissime che potevo tornare tranquillamente a mezzanotte la sera a casa. Ero un caso raro, ero proprio la mosca bianca! E nonostante però fossi una mosca bianca comunque ero molto controllata. Anche se io riuscivo facilmente a scappottare. Ma le mie amiche invece hanno avuto storie completamente diverse e io comunque mi sentivo oppressa poiché c'erano dei vincoli per me ingiustificabili. (A.Heiz)

L'unica possibilità per le donne era accettare questa logica che imponeva un atteggiamento di sottomissione perché se le donne ne uscivano erano colpevoli di trasgredire ad un ordine imposto e socialmente condiviso.

[...] Adesso per esempio non c'è più quello che... alla vostra età, io se uscivo avevo mani addosso dappertutto, questo non succede più. Non succede più. E mi ricordo per esempio che la cosa che ci veniva insegnata era che noi non dovevamo rispondere. Io ho dato tanti di quei pugni, paccheri nei pullman, per strada. Ma questo era considerato un atteggiamento sbagliato: bisognava abbassare lo sguardo e non dare confidenza. Cioè uno ti metteva una mano in culo, tu te la dovevi tenere e non dovevi dare adito...(A.Heiz)

Sono passati molti anni dal vissuto della precedente intervistata, ma la realtà è la stessa anche per Vera Guida, responsabile di un centro antiviolenza, che pure negli anni della sua recente giovinezza ancora sperimenta la stessa condizione di oppressione, di libertà condizionata dall'essere donna.

Quel mal di pancia che ti viene quando da ragazzina non ti fanno, che ne so, non ti fanno uscire la sera e quindi non hai la possibilità e magari a tuo fratello sì. O che ne so, scendi per strada e devi prendere un mezzo pubblico e ti devi tenere la mano del vecchio sul culo. Oppure vai a scuola e i tuoi compagni insomma ... trovano che l'unico modo di relazionarsi a te sia quello di trattarti come un pezzo di carne. Era un sentire, vederlo nella società, camminare per la tua città, alzare gli occhi e vedere che tutto quello che tu sei sono due tette e un culo. Questo tipo di malessere. Notare come le relazioni con l'altro sesso fossero caratterizzate dal possesso, da una tensione all'annientamento, seppure adolescenti, e seppure così giovani. (V. Guida)

La mancanza di strumenti giuridici adeguati, la dipendenza economica delle donne che da sempre hanno avuto un ruolo marginale all'interno del mercato economico, presenza inoltre fortemente limitata anche dal quadro giuridico oltre che dalle condizioni del paese, hanno indebolito l'immagine che le donne hanno di loro stesse. Il movimento affronta questo quadro normativo da cui poi discende di fatto una vita limitata per le donne utilizzando la potente arma messa loro a disposizione dai padri costituenti, e sarà proprio la ricerca di parità che offrirà alle donne la possibilità di risollevarsi da un destino privato di scelte ed autodeterminazioni.

"Intanto si estende e si fa evidente la domanda delle donne di una propria autonoma collocazione nella società, che prescinda dal ruolo domestico e familiare: è una battaglia dura, che attacca i punti cardine della legislazione allora vigente in ordine all'istituto familiare ed ai suoi rapporti interni"¹⁶¹.

¹⁶¹ Libera Cerchia, *Il percorso difficile all'autonomia*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, 8-15-22 maggio 1980,

Le lotte degli anni Sessanta percorrono la strada di una ricerca di parità sul piano giuridico e formale, lungo la traccia segnata all'interno della Carta costituzionale: parità di retribuzione nei luoghi di lavoro, parità all'interno dell'istituzione familiare. L'impegno del movimento in questi anni, che si intreccia poi con l'esperienza politica del movimento stesso, è la ricerca di una eguaglianza che viene vista come la reale possibilità per le donne di elevarsi da una condizione di costrizione e rinunce.

Subito dopo la guerra le donne, che erano state chiamate a supplire la forza lavoro maschile, vengono in gran parte espulse dal mercato del lavoro. Anche nella pubblica amministrazione i percorsi di carriera sono ostacolati e non tutti i settori accettano la loro presenza; infatti solo nel 1963 viene approvata la legge che apre alle donne la possibilità di entrare in magistratura. Negli anni Settanta ed Ottanta il desiderio di libertà e di partecipazione si intrecciano con il desiderio di libertà sul piano relazionale e sessuale: con la richiesta di regolamentazione del divorzio, dell'interruzione di gravidanza, le lotte per il riconoscimento di un nuovo diritto di famiglia che sancisca per legge la parità fra i coniugi. Cominciano, in altre parole, ad essere messi in crisi gli istituti che più di altri avevano limitato la libertà delle donne.

L'evoluzione normativa, se andiamo a guardarla, sulle politiche delle donne, sui temi che riguardano le donne, va di pari passo con un po' di ritardo, con uno scarto di anni, con l'evoluzione del pensiero femminile e femminista, nel senso che finché c'era una concezione egualitaria, paritaria, abbiamo avuto delle importantissime leggi nel dopoguerra che riguardavano questo: la parità salariale, ecc. C'era una necessità, se pensiamo che avevano appena avuto il voto le donne, ovviamente le donne che erano in politica, le poche donne che erano in politica o nelle Istituzioni forti anche dei movimenti femminili, perché le donne da sole, dentro le Istituzioni non fanno niente, se non c'è il movimento non si riesce a fare niente. Comunque in quel momento si avevano tutte le leggi che riguardavano la parità, la parità dei diritti, la parità salariale, l'ingresso in magistratura, l'abbattimento di tutte quante le barriere che non davano la possibilità di dare corpo, forma e sostanza al dettato costituzionale che sanciva il principio di parità, ma la normativa, come sappiamo, fino agli inizi degli anni Settanta non corrispondeva al dettato costituzionale, poi non corrisponde ancora oggi, per tanti aspetti, però voglio dire, in quel momento era proprio eclatante. Se si pensa, io adesso con le date non sono brava, ma insomma, che è degli anni '60 l'ingresso delle donne in magistratura, questa la dice lunga. (L. Menniti)

Le donne portano nelle battaglie per l'emancipazione e ancor più poi in quelle femministe i dettami di un pensiero che guarda anche alla libertà dei soggetti e della sfera privata. Sarà merito del movimento restituire dignità a tutto ciò che di illiberale si occultava nell'ambito personale.

"E' stata un'esperienza bellissima, la prima volta che facevo politica in una maniera totale, c'era fra le donne l'idea e l'obiettivo che il pubblico ed il privato si unissero, per cui si stabilirono tra noi dei rapporti molto profondi e intensi"¹⁶².

In questi anni le lotte delle donne si concentrano sul tentativo di restituire valore al corpo femminile da sempre visto come insicuro, accessibile, vulnerabile. In realtà quello che il movimento tenta di decostruire è questa immagine del corpo della donna e della sua vulnerabilità, trasmessa anche da una certa visione della medicina tradizionale, altro non era che la stratificazione di significati che si situano nel punto di convergenza di due retoriche legate al pensiero moderno. Da una parte quella che sancisce la pertinenza di alcuni stereotipi legati al genere, dall'altra quella della medicina che con la retorica della debolezza del corpo femminile ha contribuito a consolidare una immagine di limitatezza dell'agire femminile.

"Entrambe le costruzioni denotano luoghi simbolici di un pericolo connesso al genere femminile: per la retorica dello spazio moderno le donne sono in pericolo fuori, per la retorica medica del corpo a rischio esse portano il pericolo dentro"¹⁶³.

In entrambe le situazioni la loro intrinseca debolezza ne fa soggetti di tutela fino al limite dell'oppressione. Contro questa immagine le donne riconquisteranno spazi e luoghi di vita, per prima attraverso la

Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, Napoli, 1981 pag. 48,49.

¹⁶² Testimonianza di Lucia Improta in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento Femminista napoletano 1970-1990*, Napoli, Le Tre Ghinee, 1994. pag. 76.

¹⁶³ Maria Antonietta Trasforini, *Corpi di genere, corpi relazionali. Retoriche del pericolo, violenza di genere e spazi dell'arte*, in Consuelo Corradi (a cura di), *I modelli sociali della violenza contro le donne*, Milano, Franco Angeli Editore, 2008, pag.53.

rivendicazione di norme adeguate nel campo del lavoro, dell'istruzione, di tutto ciò che possa svincolarle dalla dipendenza prima di tutta economica.

“La pensione alle casalinghe fu non solo rivendicazione di autonomia economica, ma anche e soprattutto rifiuto di essere anche negli anni della vecchiaia oggetti da tutelare¹⁶⁴”.

I percorsi di libertà e difesa delle donne passano anche attraverso la messa in discussione di pratiche mediche che le ancorano a immagine stereotipate. Dietro la pretesa scientifica con cui si occulta una certa visione della medicina, in realtà passano e si perpetuano costumi e dettami ingiustificati dalla natura umana.

“La nostra tecnica si è andata definendo come un percorso a ritroso nella storia della donna per ricucire tutte le situazioni un poco tagliate ma anche occultate e nascoste per volontà del contesto che cerca di strumentalizzarla, convincendola di essere malata se rifiuta il ruolo assegnatole. C'è il ribaltamento della colpa nell'assunzione della colpa da parte della donna: p.e. il lavoro di casalinga è facile, non è pesante, se non riesci a farlo è perché sei tu che non lo sai fare...Queste falsità le abbiamo chiamate tecniche per ottenere il consenso: farle fare ciò che non vuole, asservimento psicologico, la donna viene indotta a pensare di non avere realmente valore e attribuisce il non valore a malattia.¹⁶⁵”.

Dalle indagini più recenti sul delicato e complesso tema della violenza sulle donne¹⁶⁶, la chiave di lettura più accreditata e che condividiamo, attribuisce alla disparità di potere tra i componenti della coppia la radice degli atteggiamenti violenti, l'espressione di comportamenti oppressivi da colui che all'interno della relazione detiene il potere, sia in termini economici che di condizionamenti psicologici.

Il dibattito politico nel nostro paese recentemente ha puntato il dito sulla condizione della donna prendendo consapevolezza della generale assenza delle donne nei contesti politici ed ancora di più nei luoghi decisionali, sia rispetto il mondo istituzionale che quello professionale. Le donne, come si ricorda nel volume di Rosetta Papa¹⁶⁷, sono non solo sistematicamente estromesse dai più importanti centri di potere, ma sono quasi ovunque, sul terreno nazionale, come nel resto del mondo, la parte più debole sotto il profilo economico. Con un tasso di disoccupazione femminile che negli ultimi anni ha sfiorato il 40%, le donne rappresentano la fascia più debole della classe lavoratrice. Inoltre la media nazionale non tiene sufficientemente conto della distribuzione della realtà lavorativa femminile, anche sotto questo profilo troviamo due Italie. Infatti mentre al Nord il tasso scende di qualche unità percentuale è al sud che la disoccupazione femminile tocca livelli che superano il 60%. La disoccupazione imperante accanto ad una scarsa offerta di servizi per l'infanzia e gli anziani, fanno altresì desistere le donne dalla ricerca di una occupazione. La situazione di imperante debolezza sociale rende alcune donne soggetti più vulnerabili, che fanno quindi più fatica ad intraprendere percorsi di uscita dalla violenza anche per vincoli oggettivi quali l'indipendenza economica. Condizioni di sfruttamento, sottoccupazione, differenziali salariali¹⁶⁸, diversa possibilità di accedere ai percorsi di carriera, sono le testimonianze concrete sul mercato del lavoro della persistente discriminazione ed asimmetria di genere.

¹⁶⁴ Stefania Cantatore, *Conflittualità uomo donna*, in AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, op.cit., pag. 54.

¹⁶⁵ Testimonianza di Elvira Reale, in Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento Femminista napoletano 1970-1990*, op.cit. pag. 130.

¹⁶⁶ Giuditta Creazzo, *Scegliere la libertà, affrontare la violenza. Indagine ed esperienze dei centri anti violenza in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli Editore, 2008; Isabella Merzagora Betsos, *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009; Elvira Reale, *Maltrattamento e violenza sulle donne. Vol. I e II*, Milano, Franco Angeli Editore, 2011.

¹⁶⁷ Rosetta Papa, *La ragazza con il piercing al naso. Racconti di donne a Sud della salute*, Roma, Albatros, 2012.

¹⁶⁸ Tra i vari studi sul tema si vedano anche le ricerche di LeNove: A.A.V.V. *DIVA. Differenze da valorizzare discriminazioni da eliminare. Un'indagine sui differenziali retributivi tra uomini e donne nel settore industriale e nei servizi*, Bologna, 2004; *Differenziali retributivi di genere e organizzazione del lavoro. Una indagine qualitativa*, a cura di Maria Giulia Catemario, Maria Merelli, Maria Grazia Ruggerini, Roma, Isfol, 2008.

Mondi a confronto: così diverse, così simili

Sulle differenti vulnerabilità delle donne relative a diverse appartenenze di status si rinforzano spesso stereotipi di genere e cristallizzano subalternità in particolare per tutto quanto attiene la possibilità di delegare i compiti di cura. Nella negoziazione sempre complessa del quotidiano le donne con meno difficoltà economiche piuttosto che rimettere criticamente in discussione nel proprio contesto domestico la divisione dei compiti di cura, affidano tutto o parte del loro carico a domestiche che nella prevalenza dei casi sono donne migranti.

La diffusione del lavoro domestico crea una forma di subalternità al femminile tra datrice di lavoro e domestica¹⁶⁹, che, a ben vedere, fa riferimento alla tradizionale divisione sessuata del lavoro che quindi viene nuovamente rinforzata.

Si assiste, infatti, alla ridistribuzione del lavoro domestico, ma ancora una volta tra donne. Il racconto delle esperienze delle donne migranti ci restituisce inoltre la complessità dei rapporti di forza e mostra, in alcuni casi, una difficoltà a riflettere sulla disparità tra i sessi perché loro stesse hanno sperimentato, nella loro esperienza migratoria, una disparità nei confronti delle italiane.

Per noi è difficile qua parlare di parità tra uomo e donna, per noi è difficilissimo dire questo, come noi facciamo ad essere pari se noi non siamo proprio alla pari degli italiani ancora, prima cosa dobbiamo sentirci alla pari con gli italiani, ma questo è molto difficile. La signora mia, ogni tanto mi dice: “ma tu hai dimenticato io chi sono?”, io dico: “No vostra Maestà, non l’ho dimenticato!” (N. Osipenko)

La subalternità al femminile che queste donne sperimentano, che fa riferimento anche ad una differenza di classe, ancora una volta rinforza la tradizionale divisione sessuata del lavoro. La loro testimonianza conferma ancora una volta la trasversalità geografica e culturale della violenza. Esse sostengono che le donne vivono una condizione di subalternità anche nei paesi d’origine, dove hanno difficoltà a ricoprire ruoli di prestigio:

Nel nostro paese lavorano sempre le donne, ma negli uffici sono uomini, negli ospedali uomini, sempre uomini, dottore ... è sempre uomo. (I. Konovalova)

Questa difficoltà però viene descritta come propria di tutte le donne, Teberreh, a proposito delle donne in Italia, racconta:

Non c’era proprio differenza. [...] Sai quando la ragazza studia, che cosa doveva fare? O fa la maestra o fa l’infermiera o l’impiegata delle poste. Non è che c’erano donne italiane con lavori... Già la famiglia indirizzava la figlia femmina a studi che terminano presto, perché l’istruzione ci vuole, però il fine era comunque che doveva fare la mamma. È come se questo fosse il mestiere più facile del mondo. Fino al ‘93 non c’erano donne giudici (in televisione ndr). Quando hanno fatto [...] Tangentopoli non c’era una donna giudice in televisione, adesso ce ne sono tante. Ma neanche avvocato non c’erano prima. O queste che fanno il notaio. Non c’erano donne notaie. [...] C’era questa mentalità di non far proseguire gli studi delle figlie femmine. Se sono appena diplomate era più che sufficiente. Sì questa cosa proprio l’ho notata perché la vita delle donne mi colpisce, mi prende e allora la penso la penso la penso. (T. Abrah)

Anche quando le donne riescono a completare il percorso di studi necessario per l’esercizio di una professione, anche in questo caso non raggiungono la parità con gli uomini:

Non ci sarà mai la parità tra uomo e donna, anche se c’è un rafforzamento, noi donne quando studiamo siamo migliori degli uomini, veramente. (H. Mohamed Ali).

Descrivono le donne come educate e destinate al matrimonio e alla maternità, parlando di loro stesse come “fortunate” per essere riuscite a studiare e a creare un orizzonte di vita alternativo:

¹⁶⁹ Adelina Miranda, *Migrare al femminile*, McGraw-Hill, Milano, 2008

Io sono una delle poche fortunate che sono riuscita a studiare di più e non avere quella mentalità che mi dovevo sposare soltanto, fare dei figli e fare la casalinga, no. Cioè io sono stata una di quelle fortunate perché da noi in quell'epoca la donna era vista in un modo che, cioè, investire su di te più di tanto, non ritornava alla famiglia economicamente e che alla fine tu ti devi sposare e fare la madre, invece della mia generazione di quel mio gruppo familiare, di amici e tutto, sono stata una che ce l'ho fatta, ecco. Ce l'ho fatta, perché altre non ce l'hanno fatta, si sono sposate ... (M. F. Chapilliquen Alva)

Le donne che provano a discostarsi da questo ruolo tradizionale in alcuni casi vi sono ricondotte con la forza. Vittime dei loro stessi padri che le obbligano a lasciare la scuola in giovane età e a contrarre matrimoni “forzati”, come racconta Emilienne:

Sì con le mie amiche che non riuscivano ad andare a scuola perché i genitori non volevano pagare, quei genitori che nelle loro teste devono solo sposare la figlia, con un amico a volte molto più anziano. Io avevo amiche che erano molto intelligenti nella scuola, che, essendo donne, i genitori dicevano che non potevano andare a scuola. Mi ricordo una che mi sta molto in testa che lei il papà ha detto: “non pago!” e noi gli abbiamo dato tutti ... siamo andati a chiedere soldi di casa in casa e le abbiamo pagato la scuola. Il primo anno era quasi la prima della classe. Ma il secondo anno il papà l'ha fatta uscire dalla scuola per sposarsi. Quel giorno è andata a casa e non è più tornata. Fino ad oggi, quasi venti anni fa, non sappiamo più che fine ha fatto perché hanno sposato in una parte credo in cui è difficile arrivare ancora da lei. E questo mi fa molto... Per me era un peccato vedere una che si impegnava, studiava così bene. (E. Boumpoundi Ouba)

Padri che “non possono dire di no”, che devono mantenere l'ordine e garantire il rispetto della tradizione:

Da noi sono gli zii, lo zio più grande di mio papà, c'ha molta più influenza su di noi che il papà, allora sono loro che ci hanno complicato molto la vita e il papà non poteva dire no. [...] I figli mio padre non li voleva sposare, dare in matrimonio forzato, però i nostri zii sì, l'hanno fatto, ce l'hanno proposto e chi è riuscito a scappare, è scappato e chi non c'è riuscito... (E. Boumpoundi Ouba)

Il matrimonio viene descritto come l'istituzione che cristallizza la prevaricazione maschile, il luogo per eccellenza dove tale sopraffazione può esprimersi ed essere giustificata dalle norme del paese. La critica verso l'istituzione matrimoniale, così come imposta nei paesi d'origine, si estende poi anche al matrimonio poligamico, da diverse culture accettato.

Io vengo da un Paese dove esiste il matrimonio poligamico, c'è una parte di Paese che offre matrimoni forzati, combinati”. [...] No, non è giusto! Ma io già ero ribelle, forse anche il mio carattere, vedevo mio padre che aveva sposato un'altra, mamma che stava male, forse già la mia testa da piccolina non accettava alcune cose, e fino ad oggi non accetta e non è giusto! (H. Mohamed Ali).

A proposito del matrimonio monogamico così come vissuto in Italia, ed a loro visto da un osservatorio privilegiato quale quello della donna che lavora in famiglia ma non condivide relazioni familiari, appare in tutta le sue contraddizioni:

Ho lavorato molto nella famiglia, ho lavorato in cinque famiglie italiane. Ho fatto la baby sitter, la badante.[...] Poi, il finto rispetto che l'uomo ha per la donna pure qua. Perché è molto finto [ride]. Perché noi siamo emigrate, abbiamo lavorato nelle famiglie e io non in una sola famiglia, posso dire che mi sono sentita non guardata dal marito perché per me un marito che guarda altre donne non ha rispetto per la moglie. Davanti alla moglie ci ha rispetto e tutto... è un'ipocrisia che non hai proprio idea! In Africa l'uomo lo fa, è vero, e non nasconde tanto, non sa nascondere tanto come l'uomo napoletano. Dicono: “non ha rispetto per la donna”. Ma qua è lo stesso! Non so come spiegarlo ... [...] lo penso che sono uguali. A volte la donna pure lo sa, ma non dice niente o permette al marito di farlo. Solo che qua il marito non si può sposare con due mogli, è solo la legge che salva [ride]. Pure adesso ci sono uomini con due, tre famiglie ... ce ne stanno tante, io conosco pure. Sto qua da sei anni però conosco che succede qua. (E. Boumpoundi Ouba)

Non sorprende che nelle parole delle nostre intervistate, sia quando parlano delle relazioni matrimoniali nel loro paese, sia quando descrivono quello che hanno potuto vedere nel paese che le accoglie, il matrimonio viene descritto come il luogo dove si perpetua trasversalmente la violenza sulle donne:

Qua in Italia, ma penso in tutto il mondo, ho lavorato in famiglie che stanno bene. C'era un'oppressione dal marito. Il marito diceva "che ti manca? Stai a casa!". Poi quando io parlavo con lei, mi diceva che lui non le comprava la macchina e io dicevo: "Perché non vai a lavorare e te la compri?" Anche quella era una sofferenza... una violenza... tu mi fai fare i figli e mi devi tenere a casa, ma chi sei? Non puoi farmi violenza psicologica, poi si dice le donne italiane stanno così... aveva anche quella signora una sofferenza, l'uomo è padre padrone e questo è una cultura! (H. Mohamed Ali).

Le intervistate narrano anche episodi di violenza di genere nei matrimoni tra connazionali. In particolare Celeste racconta:

Io mi ricordo una volta sono arrivata a casa, è venuta una signora da me, con tre bambini, due maschi e una femmina, lei era mussulmana e veniva sempre da me. Allora il marito l'ha messa fuori la porta, lei era coi piedi per terra, senza scarpe. Io l'ho vista e le ho detto: "ma che fai senza scarpe?"- lei piangeva - "no Celeste siamo venuti da te perché mio marito mi ha messo fuori". Ci aveva una bimba piccola, piccolissima e due maschietti più grandi. [...] C'era una signora mussulmana, somala, ho detto: "Alina, non te ne andare aspettami che dobbiamo andare a casa sua", dice "ma no ma tu sei pazza!". E quando è stata sorpresa che appena abbiamo bussato, lei aveva proprio paura che lui l'aveva picchiata e messa fuori con tutti i figli e che poteva picchiare pure noi. Arrivando là ho capito tante cose, che c'era tanta battaglia da fare. Appena sono arrivata alla porta ho bussato, lui mi ha aperto, gli ho detto perché sono arrivata là, lui ha preso il libro, il Corano, lo ha sbattuto così contro il muro perché io comunque ero riuscita ad arrivare dove pensava che la moglie non era capace di arrivare. Allora ci siamo messi e ci ho parlato con lui per più di un'ora, con la moglie fuori coi bambini, sempre coi piedi per terra, senza scarpe. [...] Cercavo di farlo ragionare. Che non deve fare questo e lui mi ha fatto vedere e diceva "ma io ci ho tutto, ma lei perché deve parlare di questo se non le faccio mancare nulla?". Infatti mi ha fatto vedere e non mancava nulla, c'era il frigorifero pieno, però non voleva che la moglie usciva di casa, doveva stare dentro casa. La moglie diceva che lei stando dentro casa si sentiva soffocata, ci aveva i figli e diceva: "quando stanno malati io devo sapere dove devo andare e lui non vuole che da casa esco". Questo era uno che aveva un sacco di soldi perché lui vendeva i tappeti, aveva un negozio a Napoli e uno a Ischia. E lei diceva: "ma lui non mi dà neanche una lira! Io se devo chiamare mia madre non la posso chiamare, non posso fare nulla, perché io se ci avevo un centesimo non arrivavo da te coi piedi per terra, ma t'avrei chiamata, e invece devo arrivare da te perché non ci avevo nulla e avevo bisogno del tuo aiuto per non dormire coi figli in mezzo alla strada". (C. Ramos)

Nonostante tutto le donne vogliono sposarsi e rimanere sposate perché hanno interiorizzato il ruolo tradizionale loro attribuito:

In genere da noi una donna noi è difficile che ... ci saranno due donne su mille che decidono di finire il matrimonio. Sono sempre gli uomini che decidono di finire o è la donna che dice di no a un'altra o scopre l'infedeltà del marito. [...] Una donna già è contenta di sposarsi, perché da noi la mentalità è essere sposata. Anche se non va bene, almeno sei sposata e una donna sposata da noi ha molto più rispetto di una donna non sposata. (E. Boumpoundi Ouba)

Le migranti, per la loro condizione, appena arrivate rischiano di trovarsi invischiate in relazioni con uomini solo al fine di trovare un riparo. Uno dei primi problemi che si trovano ad affrontare, infatti, è quello abitativo:

E poi c'è la difficoltà di alloggio. [...] Io conosco tantissime donne che sono arrivate e non avevano dove andare e la prima persona a parlare con loro era un corteggiatore e alla fine loro si ritrovano che fuggono da un matrimonio forzato in Africa e si ritrovano qua con lo stesso problema. Vai ad abitare con lui solo per avere un tetto, aspettando di trovare un lavoro e di conoscere altre persone. Ma dopo, non avendo documenti e niente, non sa come fare per andare anche nella farmacia e almeno proteggersi e si ritrova con una gravidanza, rimane incinta. Era un rapporto senza amore. Alla fine lei si ritrova sola con un bambino perché magari l'uomo non prende la sua responsabilità. (E. Boumpoundi Ouba)

Altra condizione che le espone al pericolo è la ricerca del lavoro, .

A volte le accompagno pure dove devono lavorare. Ci sono troppi stronzi sul mercato del lavoro, che ti chiamano per un lavoro e poi vai e scopri che è un'altra cosa. (E. Boumpoundi Ouba)

Il luogo di lavoro stesso può esporle a maltrattamenti e abusi:

E poi la donna, i maltrattamenti subiti dalle donne, sempre hanno subito tanti maltrattamenti, anche a causa di lavoro, violentate dal datore di lavoro, dai figli del datore di lavoro. Oppure le accompagnavo a fare l'aborto. [...] Tante violentate, pure le figlie a volte. Ne abbiamo passate tante perché erano anni duri. Erano ricattate, se denunciavano le mandavano via. Stavano con il ricatto. Io mi ricordo negli anni Ottanta, 86-87 che è morta una capoverdiana e non hanno mai saputo di che è morta. L'hanno trovata morta in bagno, spogliata a casa della famiglia. Eravamo sicure che il figlio di questo signore l'ha violentata ed ammazzata. Ma non hanno mai saputo come è morta. Perché lei raccontava delle violenze che subiva, che lei non lo voleva. (C. Ramos)

Tebereh racconta:

Quando stavo in via Petrarca [...] si doveva pittare la casa e uno di loro- era un giovedì che dovevo uscire e stavo in bagno che mi stavo preparando - viene e dice: "mi servirebbe un elenco telefonico". Dico: "un minuto e esco". E lì mi ha fatto delle proposte. Poi il sabato alla mia collega dico: "io non ci sono" perché glielo avevo detto. Poi le dico: "portagli il caffè tu la mattina e se ti dicono perché tu dici che qualcuno di loro le ha data fastidio". E lì uscì fuori e mi pare che proprio lui che era il genero dell'impresa disse "signo' ma che state dicenne? ma vulite scherzà? 'E ner fetn!". (T. Abrah)

Le intervistate affermano che per contrastare la "sottomissione" rispetto agli uomini, percepita come universale e comune a tutte le donne, è necessario essere autonome attraverso un proprio lavoro.

Come se la donna fosse meno intelligente, meno sensibile, nata per fare il capro espiatorio del maschio. [...] In tutto il mondo c'è, ma anche negli animali: è sempre il maschio che domina, graffia, prende, mamma mia! (T. Abrah)

Le donne sono sempre state sottomesse, dominate... a meno che tu non facevi un lavoro tuo, ma se tu lasci il tuo lavoro, con questa cosa qua, poi ti... il mondo vuole le donne sottomesse... (H. Mohamed Ali).

C'è una in questo momento che conosco già da tre mesi e non riesco a trovare un lavoro per lei. Lei vive con un ragazzo e non vuole più continuare questo rapporto. Io non le posso dire "vieni da me" perché posso avere problemi anche col ragazzo oppure la comunità francofona mi possono giudicare può dire che sono stata io che l'ho spinta a lasciare l'uomo. Quindi cerco di passare per il lavoro: trova il lavoro e piano, piano si allontana. (E. Boumpoundi Ouba)

Sembra, inoltre, che non si riconosca una risposta collettiva, né da parte dei gruppi sociali né dell'ambiente familiare, alla violenza degli uomini, in particolare:

Non si ribellano subito perciò tutte le donne muoiono oggi, perciò ogni giorno c'è una donna che muore perché non si ribellano prima, perché qua in Italia i genitori non aiutano. Se mia figlia viene e mi dice che le è successo questo e questo, io accolgo a casa mia, mia figlia. Qua no, dicono "vai di nuova da tuo marito!" qua è vergogna se lasci la casa di tuo marito [...]. (H. Mohamed Ali).

Dalle parole delle nostre intervistate traspare sicuramente una situazione di oppressione e prevaricazione che discende da una parte da una condizione di debolezza e sfruttamento legate al lavoro domestico. Ma sotto un altro profilo si denuncia anche la debolezza del cittadino (cittadina) straniero, che gode nel nostro Paese di tutele ridotte, oltre ad una cultura diffusa che tende a considerare lo straniero, l'altro, diverso da noi e quindi in una condizione di inferiorità. Tuttavia ciò che traspare dai racconti delle donne migranti intervistate è che la realtà di lavoro, sia pure all'interno di condizioni di sfruttamento, ha rappresentato per loro anche un momento di emancipazione. Un essere per certi aspetti più avanti rispetto sia al quadro che emerge quando descrivono tanto la vita delle donne nei loro paesi, sia quelle delle donne italiane che hanno incontrato. Uno spirito analitico e critico che permette loro di valorizzare l'essere donna al di là delle culture e delle appartenenze, e di fondare la loro identità sulla indipendenza economica prima di tutto e sulla libertà di pensiero.

Una farfalla senza ali: la fragile risposta dei centri antiviolenza

La storia dei centri antiviolenza in Italia è una storia un po' in ritardo rispetto ad altri paesi occidentali. Le prime realtà nascono intorno agli anni Ottanta mentre nel mondo anglosassone già da venti anni i centri erano diventati una realtà operante sul territorio. Inoltre se sentita era stata l'insofferenza nei confronti di leggi oppressive come quelle sulla limitazione alla partecipazione al mercato del lavoro, o ancora quelle contenute nel vecchio diritto di famiglia che stabilivano la patria potestà, di fatto diversamente si fatica anche per le donne del movimento ad avviare una riflessione sul tema della violenza.

Per quanto riguarda la legge sull'aborto, scusatemi, sulla violenza, noi abbiamo raccolto centinaia di migliaia di firme, nei luoghi di lavoro, in mezzo alle strade, dappertutto le abbiamo raccolte. Tutto questo per cambiare il Codice Rocco. Perché il Codice Rocco prevedeva il matrimonio riparatore e prevedeva il delitto d'onore e quindi per sradicare, e pensammo che togliendo queste opzioni dalla legge, queste opzioni che poi nei Tribunali producevano che la vittima veniva processata e i violentatori praticamente uscivano con tutta l'arroganza con la quale erano entrati. Levate queste cose si pensava che si faceva il primo passo. Nel fare questo primo passo naturalmente si doveva guardare nella violenza e molte donne anche allora non volevano guardare nella violenza, perché significava guardare al proprio compagno, alla violenza quotidiana che si subiva anche dai compagni! Anche dal figlio! Anche dal compagno di strada! Nel partito! Quindi molte donne guardavano mal volentieri in questo universo, però ormai era diventata una battaglia del movimento femminista e quindi ci fu una larga partecipazione. Ma poi le obiezioni interne e interiorizzate vennero tutte fuori. Tant'è vero che il risultato è stato che pur essendo un reato contro la persona, la violenza sessuale, pur essendo un'odiosissima violazione dei diritti umani, la querela è di parte. (S. Cantatore)

La resistenza di tanta parte delle donne ad avviare una seria riflessione sul tema della violenza, spiega anche in parte la lentezza con cui si è arrivati alla approvazione della legge sulla violenza sessuale. Un iter legislativo durato circa trent'anni e che non può essere spiegato solo alla luce delle lentezze delle procedure di approvazione.

Ho partecipato ad una manifestazione recentemente contro il femminicidio, e ho incontrato una mia amica della mia generazione, io non ricordo bene le date, lei mi ha detto che la manifestazione contro la violenza sessuale a Napoli, la prima che abbiamo fatto a Napoli, era del 1973. (A. Heiz)

Da quella prima manifestazione passeranno oltre venti anni. E' infatti del 1996 la legge sulla violenza sessuale contro le donne, la quale modifica in modo fondamentale il modo di rappresentare lo stupro che da reato contro la moralità pubblica e il buon costume diventa un delitto contro la persona. Nel tempo poi, chi ha maggiormente focalizzato la sua attenzione su questa tematica ha continuato a lavorare per sfrondare da tutto il nostro patrimonio normativo, leggi varie, che di fatto impediscono una vera ed efficace azione di contrasto nei confronti dei comportamenti violenti, soprattutto se perpetrati all'interno di relazioni affettive e familiari. E' questo il caso dell'iniziativa condotta nei confronti della norma del codice di pubblica sicurezza che invita gli agenti a comporre i dissidi di qualsiasi natura essi siano. E' ben noto a chi si occupa di tutela nei confronti delle donne vittime di violenza, quanto spesso una denuncia non raccolta dalle autorità sia poi sfociata in un danno grave nei confronti delle vittime, che spesso hanno pagato con la vita l'inadeguata accoglienza offerta dalle forze dell'ordine.

Noi ci siamo anche, poi con l'UDI, stiamo portando avanti un altro tipo di iniziativa di tipo politico perché ci siamo resi conto che nel Testo Unico della Pubblica Sicurezza, che risale agli anni del fascismo, c'è questa dicitura al primo articolo proprio, che obbliga gli agenti di Pubblica Sicurezza a cercare di comporre i dissidi. Non parla della famiglia! E quindi in qualche maniera noi pensiamo che si riferisca ai diverbi, alle liti, alle risse che possono comunque succedere. Però e forse probabilmente era inteso nel passato anche ai dissidi che potevano succedere nei conflitti familiari.]. E quindi noi stiamo facendo questa iniziativa e siamo andate anche a Roma e abbiamo chiesto di parlare con la Ministra Severino, e poi anche con la Ministra Fornero, perché si possa o modificare l'articolo 1 o comunque esplicitare attraverso una Circolare che quell'articolo non si riferisce ai dissidi o alle violenze che possono succedere in famiglia. (C. Pappalardo)

Tra i centri e gli sportelli che con modalità diverse accolgono le donne vittime di violenza nella città di Napoli, sicuramente quello che è inserito in una struttura del comune, presso il Centro Documentazione

donna è fra tutti quello di più lunga durata. Come nel resto d'Italia¹⁷⁰, anche a Napoli il Centro è voluto fortemente dalle associazioni delle donne che avvertono l'urgenza del problema e sentono la necessità di un luogo in cui far confluire professionalità adeguate ad accogliere le donne che chiedono supporto.

poco dopo insomma, la data in cui sono diventata presidente dell'associazione è cominciato l'impegno più importante e anche più continuativo e più assorbente diciamo dell'associazione, che è quello della gestione del Centro Antiviolenza del Comune di Napoli che è stato istituito proprio grazie alla spinta di varie associazioni femminili che da tempo chiedevano un intervento istituzionale, da parte delle Istituzioni, per il contrasto alla violenza sulle donne ed erano stati presentati nel tempo vari progetti per avere una Casa di Accoglienza, dal momento che la Casa di Accoglienza non si riusciva ad avere, abbiamo pensato di fare una proposta intermedia e cioè che almeno il Comune di Napoli garantisse un ascolto, quindi un Centro Ascolto Antiviolenza presso il Centro Donna del Comune di Napoli e che, praticamente a costo zero all'inizio perché non si faceva altro che mettere in rete le professionalità che già esistevano a Napoli e che da tempo operavano per il contrasto alla violenza, sia nel campo legale, come appunto Elena Coccia, Marinella De Nigris di Onda Rosa, sia le associazioni come appunto Onda Rosa, l'UDI, l'Arci Donna, il Comitato 194 che agivano sempre per fronteggiare questo fenomeno della violenza sulle donne...(C. Pappalardo)

Il Centro di ascolto realizzato presso il Centro donna, nonostante un funzionamento limitato nell'arco della giornata, è un luogo particolarmente attivo, in grado di rispondere alle richieste delle donne pur nelle molte difficoltà che incontra, come del resto sta accadendo anche ad altre associazioni che operano per il contrasto alla violenza di genere e non solo nel Sud dell'Italia. Difficoltà di riconoscimento di valore, di ritardati ed inadeguati corrispettivi economici a fronte di un'offerta qualificata e specializzata.

Noi abbiamo circa trecento donne ogni anno che vengono, che vengono assistite dal Centro Antiviolenza, è il Centro che, anche in confronto alle altre città, dove esistono altri Centri Antiviolenza, è uno di quelli con la più alta frequenza. Superiore a noi ci sta Milano e Roma, che poi hanno anche una popolazione maggiore, e poi ci siamo noi diciamo come Centro Antiviolenza di Napoli. (C. Pappalardo)

Anche le altre esperienze che di recente si sono realizzate sul territorio avranno come comune denominatore di essere l'espressione della volontà di donne nei gruppi ed associazioni, che avvertono l'esigenza di assumersi la responsabilità di un problema così gravoso per l'esperienza di vita di tante donne.

Quindi nacque un po' da una esigenza di allargare questa prospettiva in un territorio, appunto, come Ponticelli che in realtà di questo se ne occupava poco; nel senso che esiste un associazionismo abbastanza vivo però che è più presente su altri temi. Quindi nacque un po' dall'esigenza di, come dire, un po' mettere in campo delle proprie competenze; un po' anche proprio dall'esigenza emotiva di incontrarsi con altre donne e provare a costruire in una realtà, appunto come quella di Ponticelli, un punto di incontro e riflessione su queste tematiche.

Ovviamente poi, nel tempo, uscendo un po' da questa fase embrionale di conoscenza soprattutto nostra, sicuramente poi nel tempo sì, abbiamo partecipato sempre in maniera più attiva alla realtà cittadina, ai temi che venivano in qualche modo... che ci stavano più a cuore... quello del lavoro... E poi sempre di più sulla questione della violenza che, come dire, ovviamente nel tempo conoscevano sempre meglio; perché lavorando sul territorio tutto questo diventava molto più radicale. Quindi un po' il tema della violenza e, come dire, poi recuperando probabilmente anche l'esperienza iniziale anche il tema generazionale... che poi si va anche a collegare al tema del lavoro rispetto alle donne. (E. Ricciardi)

Dalle parole delle rappresentanti dei centri di ascolto la situazione generale che le associazioni e gli sportelli vivono in città è strettamente connessa con lo scarso investimento che le istituzioni in concreto fanno su questo tema. Tutte vivono essenzialmente sulla base di attività autofinanziate e si avvalgono del contributo di personale professionale che si presta gratuitamente. Gli orari di apertura sono notevolmente ridotti, spesso si può contare sulla possibilità di tenere aperto lo sportello un solo giorno a settimana. I finanziamenti sono sempre intermittenti nel tempo, non garantiti e spesso coprono solo in parte i costi dell'attività.

¹⁷⁰ Anna Pramstrahler, *La nascita dei centri antiviolenza in Italia*, in *Genesis*, n. IX/2, Viella Editore, Roma 2010, pag. 139.

E quindi si fece questo Centro Ascolto Antiviolenza che poi negli anni ha avuto dei finanziamenti da parte del Comune di Napoli molto a singhiozzo, molto sporadici, finché nel 2004 è cominciata la trafila dei bandi, perché non si sono più fatte delle Delibere di sostegno al Centro Antiviolenza ma si son fatti dei veri e propri bandi per poter gestire l'affidamento del Centro e ... E quindi poi si sono susseguiti tre bandi, e li abbiamo vinti tutti e tre, però questi bandi coprivano sempre dei periodi abbastanza limitati nel tempo, per cui io ho calcolato che dal 1997 ad oggi i periodi coperti dai finanziamenti sono stati meno della metà, e per tutto il resto del tempo si è sopperito con il volontariato, anche le operatrici psicologhe, le avvocate con il gratuito patrocinio e va bene loro comunque non percepiscono nessun tipo di compenso, ma le operatrici dell'ascolto e dell'accoglienza e le operatrici psicologhe, le sociologhe che venivano diciamo quando ci sono appunto i finanziamenti vengono compensate, continuano a dare il loro contributo volontario. (C. Pappalardo)

No, ma noi praticamente il finanziamento non l'abbiamo quasi mai. Quindi ci muoviamo sempre con l'auto finanziamento. Diciamo, o è un lavoro volontario... Per esempio, appunto, delle tirocinanti che collaborano con noi... volontarie che ci aiutano più nella parte dell'accoglienza.

La parte legale: attiviamo i gratuiti patrocinii, nella maggior parte dei casi insomma... La maggior parte sono donne che hanno reddito inferiore a diecimila euro, quindi si può attivare il gratuito patrocinio e le consulenze, ripeto, o con piccoli fondi dell'associazione cerchiamo di fare le consulenze gratuite o, quando c'è la possibilità, dare proprio un contributo associativo da parte delle utenti perché è l'unica...faccio l'accoglienza. Poi ovviamente le consulenze quando ci stanno. Cioè nel senso prendi appuntamento poi con i pazienti... Però come accoglienza fissa è una volta a settimana. (E. Riccardi)

La perdurante carenza nei finanziamenti che da fonte pubblica istituzionale vengono riservati a quelle strutture che a vario titolo si impegnano nella lotta contro la violenza - si tratti di centri o di sportelli di accoglienza - crea una difficile realtà soprattutto per quanto riguarda l'offerta di servizi sul territorio. Nonostante gli sforzi del personale, quasi sempre volontario e femminile, l'apertura al pubblico spesso non supera il singolo giorno durante la settimana.

Perché non è finanziato, quindi anche il lavoro volontario non è che, diciamo, lo puoi "sfruttare" più di tanto. Quindi, insomma, un giorno più o meno consente...Poi, ovviamente, se ci sono delle emergenze... uno si attiva anche in altri momenti. Però generalmente, diciamo, più o meno con una volta a settimana riusciamo a mantenere;

La prospettiva è riuscire ad avere questi famosi finanziamenti oppure continuare con queste attività di autofinanziamento, insomma attraverso il tesseramento, il cinque per mille... così da mantenere almeno un fondo associativo per sopperire almeno alle situazioni che veramente hanno delle difficoltà...Considerando che è un territorio dove non è che vengono i ricconi, diciamo, insomma...(E. Riccardi)

La presenza di solo personale volontario oltre a limitare la possibilità di organizzare le attività in modo da poter offrire alle donne presenti sul territorio l'opportunità di fruire del servizio sulla base delle loro reali necessità, crea difficoltà anche nella organizzazione del lavoro del centro stesso. Recentemente nella città di Napoli è stato siglato un accordo interistituzionale attraverso il quale tutti i servizi che in città di occupano di violenza sono collegati tra loro. Questo garantisce una migliore risposta alle esigenze delle donne, garantendo assistenza adeguata e tempestiva. Spesso però il frequente turn over delle persone che lavorano presso il centro, comporta un lavoro in più per le coordinatrici che devono di volta in volta tornare a formare il nuovo personale.

C'è un ricambio proprio di persone che vengono e devono essere informate su tutta l'organizzazione che non è di poco conto, perché noi negli anni abbiamo attivato una rete di collegamenti naturalmente, poi si è fatto il protocollo d'intesa interistituzionale, che è stato firmato il 25 Novembre del 2009 dal Comune di Napoli, e quello è stato un momento diciamo molto importante anche per il contrasto alla violenza assolutamente. Perché noi, in base a quel protocollo d'intesa, possiamo molto spesso anche far valere i diritti delle donne anche nei confronti delle forze dell'ordine quando trovano degli ostacoli recandosi ad un Commissariato, ad una Stazione dei Carabinieri. Si verifica meno spesso che in passato, perché in passato era molto, molto più frequente che le donne venissero da noi dicendo che non era stata accettata la denuncia. Adesso si verifica meno spesso e si verifica soprattutto in provincia di Napoli. Il Comando dei Carabinieri e la Questura hanno fatto un buon lavoro proprio in seguito al Protocollo d'Intesa di sensibilizzazione all'interno delle loro filiali diciamo, dei posti distribuiti sul territorio in cui operano e hanno individuato

anche delle persone referenti che sono state formate e sono quindi anche diciamo sono dei referenti a cui ci possiamo indirizzare quando abbiamo bisogno di prendere un contatto. (C. Pappalardo)

Non è forse superfluo interrogarsi sulla opportunità che la possibilità di recuperare ad una esistenza dignitosa vite umane che hanno così sofferto come le donne vittime di violenza, sia affidata solo a personale volontario. Personale che se pur presta la propria professionalità con generosità e dedizione nei confronti di donne così gravemente colpite, spesso tende però anche a perpetrare una condizione di debolezza che sappiamo bene essere il terreno di cui la violenza si alimenta. In un recente convegno tenuto a Napoli a maggio del 2013 questo è quanto stato denunciato da alcune operatrici di accoglienza, che si trovano a vivere la stessa condizione di debolezza condivisa dalle donne a cui prestano la loro attività.

La sintetica fotografia della realtà napoletana che traspare da queste pagine incute qualche timore. La costante carenza di fondi impedisce una strutturazione delle attività e l'offerta adeguata di servizi sul territorio, soprattutto per quanto riguarda l'accoglienza che rimane inevitabilmente carente. A questo si aggiunga che a Napoli non esiste una casa di prima accoglienza, in cui situazioni gravi, donne a rischio della stessa sopravvivenza, possano trovare il giusto riparo. Solo la solidarietà di territori sparsi nella provincia napoletana permette ancora oggi di trovare rifugio alle donne in condizione di grave pericolo. La situazione di Napoli è comune purtroppo ad altre città italiane, là dove la recente riduzione di trasferimenti economici dallo Stato centrale agli enti locali ha reso il contesto ancora più difficile e precario. Inoltre in una città come Napoli il quadro è reso ancora più complesso dalla strutturale mancanza di lavoro, di sbocchi professionali, fattori che lasciano ai margini del mercato del lavoro prima di tutto le donne. Ancora una volta quindi le contraddizioni strutturali di un territorio si ripercuotono in maniera significativa sulle vite delle donne, rendendo più arduo quel percorso di fuori uscita da una condizione di marginalità, di sfruttamento, di violenza e rallentando quella affermazione di forza e di libertà che tuttavia rimane l'elemento nuovo e determinante per leggere le strategie femminili nel mondo contemporaneo.



Capitolo 6

BATTAGLIE SILENZIOSE : IL PROTAGONISMO DELLE DONNE MIGRANTI

Premessa

Ricostruire le memorie delle donne di Napoli è come tessere insieme i fili di “mondi” diversi, rintracciare le modalità di congiunzione dei tasselli di un mosaico che racchiude ricordi ed esperienze differenti. Considerare le differenze presenti nell’universo femminile significa valorizzare ogni singola parte del mosaico restituendo il senso e l’unicità che riveste in relazione al contesto generale. Per questo non si può parlare di “memorie delle donne di Napoli” senza includere e valorizzare le esperienze delle donne migranti, donne che dagli anni Settanta in avanti hanno contribuito in modo determinante ad arricchire di nuova linfa gli scenari cittadini, donne che hanno lottato per i loro diritti e portato avanti battaglie spesso silenziose e sotterranee. Con il nostro lavoro di ricerca abbiamo voluto esplorare le esperienze e l’impegno di queste donne raccogliendo le loro storie e ascoltando le loro voci. Abbiamo intervistato migranti diverse sia per età, provenienza, periodo d’immigrazione, sia per scelte personali e trascorsi di vita.

Rappresenterebbe un grave errore considerare come realtà unica ed omogenea la miriade di esperienze e vissuti delle donne immigrate. E' d'obbligo, dunque, problematizzare e rifiutare la categoria monolitica di *donne migranti* che nasconde, o meglio, cancella differenze e sfumature. Per contro, proveremo a valorizzare e mettere in luce le peculiarità e le specificità di ogni singolo percorso di vita.

L’immigrazione femminile a Napoli: voci di donne straniere su una città che cambia

Le voci e le esperienze delle donne migranti ci hanno aiutato a ricostruire le evoluzioni di uno scenario che, dagli anni Settanta ad oggi, ha vissuto profondi cambiamenti: i loro personali percorsi di migrazione, stabilizzazione ed integrazione rappresentano peculiari campi di indagine in cui rintracciare le più ampie trasformazioni sociali che hanno investito il contesto migratorio cittadino.

Dagli anni Settanta ad oggi, l’immigrazione straniera in città non solo è aumentata corposamente in termini quantitativi, ma si è soprattutto trasformata per composizione e varietà dei diversi gruppi presenti, delle loro caratteristiche sociali, economiche e relazionali. Come emerge dai dati dell’ultimo bilancio demografico dell’ISTAT relativo all’anno 2012, la Campania è la prima regione del Sud Italia per numero di immigrati e Napoli si distacca come la città del Mezzogiorno con la presenza più consistente. Al 31 dicembre 2012 sono più di 170 mila gli stranieri residenti sul territorio campano di cui il 48% si concentra nella sola provincia di Napoli¹⁷¹. Il contesto migratorio napoletano è connotato da una forte componente femminile: come mostrano i dati statistici, le donne rappresentano la maggioranza dei migranti presenti. L’incidenza delle donne sul totale della presenza degli stranieri residenti è del 56% in tutta la regione ed è superiore al 59% nella città di Napoli: ben cinque punti in più rispetto alla media nazionale¹⁷². Per quanto riguarda le nazionalità delle donne straniere residenti nel comune di Napoli, al primo posto troviamo le ucraine, seguite dalle srilankesi, dalle polacche e dalle cinesi. La comunità rumena è quella che ha vissuto la crescita più rapida negli ultimi anni.

L’immigrazione femminile a Napoli inizia sul finire degli anni Sessanta. Le prime donne immigrate sono eritree che arrivano con le famiglie italiane subito dopo lo scoppio della guerra civile d’indipendenza per lavorare come domestiche. Le loro rimesse ed i loro risparmi hanno sostenuto le lotte di liberazione del popolo eritreo e mantenuto intere famiglie nel paese di origine¹⁷³. Negli anni Settanta, con il graduale aumento della domanda di lavoro domestico, la presenza delle donne eritree in città si fa sempre più numerosa. Nella maggior parte dei casi, si tratta di donne che conoscono già la lingua e che hanno vissuto

¹⁷¹ Fonte : Istat www.demo.istat.it gennaio 2013.

¹⁷² Secondo l’ultimo bilancio demografico dell’Istat al 31 dicembre 2012 il totale degli stranieri residenti nella città di Napoli è di 31.433 di cui 18.741 donne, ovvero più del 59% del totale.

¹⁷³ Elena de Filippo, Enrico Pugliese “Le donne nell’immigrazione in Campania” *Papers: rivista de sociologia*, n.60 2000, p.58.

in patria una precedente socializzazione alla cultura italiana in virtù del passato coloniale del nostro paese. Come ricorda Teberreh, donna eritrea giunta a Napoli nel 1973 all'età di 23 anni:

Quando negli anni Settanta c'era questa richiesta di baby sitter e domestiche per l'Italia, gli italiani si sono rivolti al primo popolo conosciuto all'estero, noi eritrei. Così sono venuta anch'io a Napoli tramite contratto di lavoro grazie a questi accordi internazionali che si facevano [...]. La mia migrazione si può dire che è stata "di lusso" in confronto alla migrazione degli anni Novanta, Duemila e fino ad adesso. Perché io avevo già un posto assicurato [...]. Avevo già delle conoscenze italiane. In Eritrea poi arrivavano tutte le riviste, "Gente", "Oggi". Allora se ne comprava una sola e poi con la comunità italiana o le ragazze che andavano a scuola italiana ce le scambiavamo. Quindi leggevi più riviste però ne acquistavi una sola e anche quello era una grazia di Dio se ci riesci. Già Torino per esempio la conoscevo, il Colosseo lo sapevo, il Vaticano, il fiume Tevere, il fiume Po. Il Po... da ragazzi si scherzava su questo "Po" [pronuncia aspirata] nella nostra lingua sarebbe "sai che puzza" e invece era il fiume grande. Come "dov'è la mosca più grande?" "è In Russia", si facevano questi scherzi così. Quindi di conoscenze con italiani ce l'avevo, sia nel bene che nel male. (T. Abrah)

Queste prime migranti arrivano a Napoli con contratti di lavoro precedentemente stipulati che garantiscono loro determinate condizioni lavorative:

Ci volle più di un anno e mezzo per fare questo contratto. In più c'era la clausola, cosa molto importante, venendo io da un paese arretrato come il mio, che la signora che mi prendeva non poteva pretendere che io subito sapessi accendere la lavatrice, l'aspirapolvere o la lavastoviglie. Doveva insegnarmi. Se poi dovesse dire "questa non ce la fa o io non ce la faccio a insegnarglielo" e si innervosiva e mi cacciava fuori, mi doveva pagare il biglietto. Hanno pagato il biglietto di andata e ritorno che mi ricordo era 70 mila lire all'epoca. Venni con un contratto di 80 mila lire mensile di stipendio ... erano buone le leggi sai? La casa doveva essere adeguata che se non avevano una stanza e bagno per me, se non potevano darmi da mangiare come si deve, se non potevano pagarmi non lo si faceva,. Doveva essere una famiglia con queste possibilità, altrimenti niente. (T. Abrah)

In questa prima fase della migrazione femminile a Napoli, nella quasi totalità dei casi il canale di accesso al nostro paese è rappresentato dalla Chiesa cattolica: grazie all'intermediazione di gruppi religiosi arrivano molte donne anche da Capo Verde, Filippine, Sri Lanka.

Dopo quella eritrea, un'altra comunità di donne migranti che diviene, in questa prima fase, sempre più numerosa, è quella capoverdiana. Come ricorda Celeste Ramos, giunta a Napoli nel 1976 e oggi responsabile dello sportello "Immigrazione" della UIL:

Sono arrivata nel '76 ed esistevano veramente pochissime immigrate. E ho visto che non c'era una politica d'immigrazione, non c'era nulla. [...]. C'erano eritree e capoverdiane. Mi ricordo che c'era anche qualche somala e subito dopo sono cominciate ad arrivare le filippine, ma sono venute sempre dopo le capoverdiane. (C. Ramos)

Dalle interviste fatte alle prime donne che arrivano a Napoli, emerge una realtà profondamente segnata da gravi dinamiche di conflitto e di violenza. Nonostante, in questi anni, la condizione delle donne migranti sia, spesso, considerata "privilegiata" rispetto a quelle degli immigrati uomini che lavoravano come braccianti agricoli e vivono in case prive di qualsiasi norma igienica, le loro storie svelano orizzonti contrassegnati da profondi disagi e sofferenze. Come racconta durante la sua intervista Elena de Filippo, presidente della Cooperativa sociale Dedalus:

C'era una parvenza di privilegio in riferimento alle donne immigrate rispetto ai braccianti agricoli, perché le donne vivevano comunque in abitazioni decenti, avevano spesso un contratto di lavoro, sembravano più tutelate rispetto ai braccianti agricoli. Poi insomma abbiamo scoperto, grazie a tutti i contatti dell'epoca, che era una falsa (o apparente) condizione di privilegio perché le condizioni erano invece di sofferenze, di gravi disagio, di forti privazioni rispetto agli affetti, rispetto alla vita personale (E. de Filippo).

Le difficili condizioni di vita e di lavoro, le privazioni, la faticosa convivenza con la famiglia datrice di lavoro, la solitudine e tutti i problemi che, purtroppo, caratterizzano ancora oggi la condizione di molte donne immigrate sono, in questi anni, ancora più invisibili e sotterranei. La mancanza di politiche di accoglienza e di integrazione, la totale assenza di servizi e di organismi che le rappresentino, la disorientante distanza

della popolazione da un fenomeno nuovo e “sconosciuto” rendono più esile la consapevolezza dei propri diritti e più remote le possibilità di denuncia e ribellione.

In quel periodo, mi addolora dirlo, ma se io lavoravo a casa di una che non stavo bene, se mi permettevo di parlare, loro andavano in questura e il giorno dopo ti facevano il biglietto per tornare a casa. [...] Dovevamo sacrificarci se no non potevi fare nulla. Non potevi ribellarti, quelle che si sono ribellate le hanno mandate vie [...] Le donne subivano tanti maltrattamenti nelle case... violentate dai datori di lavoro. Erano anni duri. Erano ricattate: se denunciavano le mandavano via. Stavano con il ricatto. Io mi ricordo negli anni Ottanta, 86 o 87 che è morta una capoverdiana e non hanno mai saputo di che è morta. L'hanno trovata morta in bagno, spogliata a casa della famiglia. Noi eravamo sicure che il figlio di questo signore l'avesse violentata e ammazzata perché lei ci raccontava delle violenze che subiva, che lei non voleva. Ma ufficialmente non hanno mai saputo come è morta. (C. Ramos)

Il problema principale era di non avere diritti, comunque uscire solo 2 pomeriggi a settimana non è un diritto, almeno bisogna avere 24 ore, più 8 ore almeno avere una giornata e mezza quell'epoca no, scendevi alle 3 o alle 4 e tornavi alle 10. [...] Poi ti trattavano sempre come una prostituta ... andavi in un ufficio e c'era quello che ti diceva “andiamo in bagno ti guardo solo, non ti tocco” questa cosa qua. cioè è lì che io mi sono veramente scociata, però se era oggi gli sputavo in faccia, gli davo uno schiaffo però a quell'epoca tu sei sola, non ci sono leggi, non sai niente e poi vai in questura ... ancora fino a oggi vai in questura però almeno adesso so rispondere cioè anche il modo di parlare il modo di rispondere che a quell'epoca non avevo. (H. Mohamed Ali)

Dalle loro parole si ricostruisce un universo fatto di sacrifici e di sofferenze, ma anche di pratiche di solidarietà e condivisione. L'unione di queste donne diviene, dunque, il terreno in cui rintracciare la loro capacità d'azione spesso manifestata proprio nell'abilità a tessere relazioni e a creare canali attraverso cui esprimere, sebbene ad un livello interstiziale, una critica al sistema di accoglienza ed una risposta alle comuni condizioni di disagio.

Una volta si univano di più e riuscivano ad essere più solidali con gli altri. Eravamo più solidali tra di noi perché riuscivamo non solo a capire di più, ma a saper più cose dell'altro; qual era il bisogno dell'altro, qual era il modo di vedere dell'altro. Adesso si vedono di meno e si sanno meno cose dell'altro perché io ho una stanza, l'altro ha una stanza, l'altro gruppo ha un'altra stanza, allora i problemi personali, se non sono problemi grossi non te li vengono a dire. Invece in quel momento era diverso, c'era più condivisione. (C. Ramos)

Quali sono i luoghi di incontro delle donne migranti? Dalle interviste raccolte emerge che il principale centro di aggregazione negli anni Settanta ed Ottanta è la Galleria Umberto: nel cuore della città gruppi di diverse nazionalità si riunivano nei giorni liberi dal lavoro.

Non avevamo un posto dove incontrarci, ci incontravamo sempre alla galleria Umberto e io ho chiesto al comune di darci un posto dove incontrarci. Perché all'epoca nessuno aveva una casa propria, oggi non abbiamo la stessa esigenza perché tutti, quasi tutti, hanno una casa. E c'erano tanti immigrati che non sapevano nemmeno leggere e scrivere. Tutte le lettere una volta arrivavano alle poste e quando li vedevo che tutti quanti dentro questa galleria con le lettere in mano, trovavo un angolino e, o che erano del mio paese o che siano filippine o somale o eritree, trovavo qualcuno che gli andava a leggere la lettera. (C. Ramos)

La Galleria Umberto è stata la prima casa in comune che abbiamo avuto a Napoli perché nessuno ci ha dato assistenza, in più abbiamo trovato anche la comodità della posta, del telefono, c'erano i bar, c'era la polizia ... era il posto ideale. Era senza porte, il tetto, le pareti, ma senza porte. [...] Poi, anni dopo, ho sentito qualcuno per una radio privata che lamentava “gli stranieri hanno occupato il luogo più bello della nostra città” Ma noi non abbiamo pensato alla bellezza, non era per occupare il posto migliore, se trovavamo altro andavamo da un'altra parte, a noi serviva solo un tetto dove ripararci e dove riposare dopo una settimana di lavoro a casa di altre.. (T. Abrah)

Nel corso degli anni Ottanta, Chiese ed Istituti religiosi iniziano a concedere gratuitamente alle comunità di stranieri l'uso di spazi che venivano utilizzati per incontrarsi, celebrare ricorrenze e svolgere corsi di italiano e di alfabetizzazione. Le migranti eritree trovano uno spazio nella parrocchia di Santa Maria del Parto a Mergellina, le capoverdiane si incontrano presso l'istituto di Don Orione in via Donnalbina.

Sono andata a parlare a Don Orione, all'Istituto Don Orione. Abbiamo incontrato la prima suora, suor Maria, che era una suora brasiliana. (...) Allora sono andata a parlare perché avevamo bisogno di un posto dove incontrarci la

domenica e il giovedì e il lunedì per tentare di vedere come dare una mano. La suora brasiliana che era una suora dolcissima, ha detto "Celeste, non so come aiutarti, ma qua c'abbiamo un salone". Mi ha fatto vedere la prima volta un salone grande e io ho visto che c'era uno spazio davanti, mi dice "non ti faccio vedere altro ma non ti montare la testa" [...] E poi mi ha telefonato e ha detto "sì potete usare Don Orione per le persone capoverdiane invece di stare in mezzo alla strada". Io c'ho meno tempo di dedicarlo a questo, però ci sono state diverse capoverdiane che si sono impegnate per insegnare a leggere e scrivere a tanti capoverdiani che non sapevano." (C. Ramos).

Il luogo in cui ci riunivamo era la parrocchia di Santa Maria del Parto. Per 17 anni ci hanno dato la loro sala [...] al momento non ho capito l'importanza, ma è stata un'importanza proprio basilare [...] Abbiamo fatto comunioni, battesimi, matrimoni, diversi spettacoli, le nostre riunioni ogni domenica dalle 5 alle 10. Tutte le domeniche. Sì è stato molto importante. Per l'8 di marzo facevamo un piccolo spettacolo poi l'incasso... poche cose, però servivano. (T. Abrah)

Non esistono, tuttavia, vere e proprie realtà associative tra le donne migranti: l'unica associazione presente è quella delle donne eritree riunite attorno al Fronte di Liberazione nazionale il cui scopo principale, in origine, è quello di sostenere economicamente la guerra di liberazione nel paese d'origine.

Gli anni Ottanta rappresentano il periodo in cui si affermano in città i primi studi sociologici sull'immigrazione che hanno il merito di rendere visibile il fenomeno. Una delle prime ricerche sull'immigrazione in Campania è quella condotta da Enrico Pugliese verso la metà degli anni Ottanta che coinvolge un gruppo di giovani studenti di sociologia dell'Università di Napoli in cui troviamo anche Elena de Filippo¹⁷⁴.

Abbiamo iniziato a studiare l'immigrazione, ormai quasi trent'anni fa, l'ottantaquattro poteva essere. [...] Eravamo un gruppo di studenti ovviamente impegnati all'università, nelle lotte universitarie e tutto quanto. Nell'approcciare questo nuovo fenomeno di cui all'epoca nessuno parlava credo che fossimo molto condizionati, come dire, dalle nostre ideologie sui lavoratori, sul mondo del lavoro. Cioè dalla nostra visione sulla internazionalizzazione del mercato del lavoro e dello sfruttamento dei lavoratori, dalla liberazione dalla condizione di oppressione, insomma dalle ideologie sul terzo mondo[...]. La ricerca era coordinata a livello locale da Enrico Pugliese- ci disse che [...] dovevamo intercettare, conoscere un po' di lavoratori immigrati, [...] noi li fermavamo per strada e gli chiedevamo che cosa ne pensavano di Carlo Marx e questi ci guardavano e qualcuno ci diceva che conosceva qualche Carlo e qualcuno ci diceva che conosceva qualche Max. Ovviamente eravamo completamente ideologici e cercavamo qualcosa che, insomma, non era nella realtà dell'immigrazione né dell'epoca né di oggi. (E. de Filippo)

A partire dal 1986, a seguito dell'applicazione della legge 943 e della regolarizzazione in essa prevista¹⁷⁵, iniziano anche i ricongiungimenti familiari: mentre in una prima fase le donne che arrivano in città sono migranti che partono da sole per lavorare a Napoli come domestiche e mantenere le proprie famiglie nei paesi di origine, sul finire degli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo, iniziano ad arrivare le donne che si ricongiungono ai mariti immigrati precedentemente. In questi stessi anni, anche alcune organizzazioni di volontariato iniziano ad occuparsi di immigrazione, tra queste ricordiamo la Caritas diocesana di Napoli che nel 1989 costituisce il Centro Ascolto Immigrati.

Tuttavia, bisogna tenere presente che il principale canale di sostegno per le migranti rimane quello delle reti informali di mutuo aiuto spesso costruite su base etnica: gli estenuanti orari di lavoro sono tra le cause che impediscono alle donne di creare realtà associative strutturate o di interagire con il territorio.

Io quando facevo la domestica non sapevo neanche che esistevano queste cose (associazioni di aiuto alle donne immigrate n.d.r) [...] Io non conoscevo la Napoli sociale, Napoli giù, non la conoscevo, lavoravo per persone ricche cioè

¹⁷⁴ Francesco Calvanese, Enrico Pugliese, *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli Editore, 1990.

¹⁷⁵ La legge n°943/86 dà attuazione alla Convenzione O.I.L. verso la quale l'Italia era ancora inadempiente. Articolata in quattro titoli si proponeva di disciplinare il trattamento dei lavoratori extracomunitari facendo riferimento unicamente al lavoro subordinato senza nessun accenno al lavoro autonomo. Si precisarono inoltre le condizioni per l'espulsione e le sanzioni per i datori di lavoro che non denunciavano l'assunzione di lavoratori extracomunitari. La novità principale della norma consisteva nella previsione, per la prima volta, della prima "sanatoria" come misura per la regolarizzazione. La suddetta legge, inoltre, riconosce il diritto al ricongiungimento familiare acconsentiva all'ingresso di coniugi, figli a carico non sposati e genitori a carico.

a Posillipo, via Petrarca, via Orazio e anche i giorni nostri che scendevamo andavamo a bar a Mergellina, in quelle parti là più o meno... arrivavamo alla Galleria e tornavamo. Non conoscevo Napoli centrale non parlavo non sapevo parlare il dialetto napoletano. (H. Mohamed Ali)

Poi purtroppo le donne immigrate non hanno avuto molta voce in questa città, anche le associazioni di donne sono state poche e poco hanno alzato la voce. [...] lo credo che questo abbia avuto a che fare un po' con le caratteristiche dell'immigrazione in questa città. E cioè che è un'immigrazione molto femminile, anzi è diventata col tempo sempre più femminile -abbiamo percentuali sicuramente al di sopra della media nazionale- dove però le condizioni di lavoro, le condizioni di vita, la mancanza di servizi e tutto quanto hanno, in qualche modo, condizionato e caratterizzato sempre questa presenza, per tanti aspetti non stanziale (almeno nelle intenzioni di molte) sul nostro territorio, anche se poi le donne sono rimaste per 20-30 anni. Da un lato, gli orari prolungati di lavoro, il tipo di lavoro, quindi una segregazione diciamo nelle abitazioni molto forte, perché voglio dire, oggi fanno le badanti, prima facevano le colf, ma comunque le condizioni di lavoro erano molto simili, il fatto di volersene di continuo andare, o nel paese di origine, o in realtà dove ci sono maggiori servizi eccetera, secondo me ha fatto sì che le donne si siano poco organizzate a Napoli, cioè non avevano interesse particolare a far sentire la propria voce perché tanto se ne volevano andare o comunque le condizioni di lavoro non lo consentivano. (E. de Filippo)

Gli anni Novanta sono ricordati dalle migranti intervistate come periodo di grandi cambiamenti e partecipazione, negli anni dal '95 in poi ho visto un cambiamento in meglio (C. Ramos).

Sono gli anni in cui la presenza degli immigrati in città assume una nuova visibilità e si assiste ad una più ampia articolazione delle nazionalità presenti. Alle migranti eritree capoverdiane, filippine, srilankesi si aggiungono domenicane, ivoriane, nigeriane, polacche, peruviane e cinesi. La nuova realtà geo-politica rappresentata dalla caduta del muro di Berlino segna, inoltre, l'inizio dell'immigrazione di donne provenienti dall'Europa dell'Est che si intensificherà negli anni a seguire.

Con il varo della legge 39/90, oltre ad una nuova sanatoria, si attribuiscono agli immigrati diritti non più legati solo al lavoro, ma si lascia spazio, più in generale, ai diritti della persona¹⁷⁶. Per la prima volta viene permesso agli immigrati l'accesso all'esercizio delle libere professioni. La previsione del lavoro autonomo sembra aprire nuovi orizzonti lavorativi anche per le donne migranti che, come spiega Celeste Ramos, nella fase precedente *“potevano esistere solo come cameriere”*. Tuttavia si tratta di un tardivo, formale riconoscimento che, nei fatti, non si traduce nella reale possibilità di praticare una *“regolare”* attività commerciale; sia per la difficoltà a ottenere una licenza, sia, nel caso del superamento del corrispondente esame, per la mancanza di appositi piani commerciali da parte delle Regioni¹⁷⁷. Il lavoro domestico e di cura continua, dunque, a rappresentare il settore di inserimento lavorativo per oltre il 90% dell'immigrazione femminile presente a Napoli in questi anni. Le parole di Celeste Ramos restituiscono con grande intensità le inerzie legislative e l'indolenza della burocrazia che hanno caratterizzato le politiche migratorie nel nostro paese.

Sono arrivata qua come babysitter, per fare la babysitter a una bambina in una famiglia napoletana e ho visto che la società non dava nulla. Sono andata a imparare a cucire e la mia idea è venuta quando io sono andata alla Camera di Commercio per fare l'iscrizione per aprire una sartoria. Sono andata a fare il permesso di soggiorno. Quando sono arrivata alla questura mi hanno detto ... gli ho portato tutte le iscrizioni alla camera di commercio, la partita IVA e volevo fare la commerciante. Avevo già un posto dove lavorare, volevo aprire una sartoria e una scuola di taglio e cucito. In quel momento mi sono scontrata con un mondo che non c'era: io potevo esistere soltanto come cameriera, non potevo fare null'altro qua [...]. Era per la legge che c'era dicevano che io ero arrivata qua per fare la cameriera e io qua dovevo fare solo cameriera. (C. Ramos)

In città nascono nuove organizzazioni che iniziano ad interessarsi di immigrazione: forze democratiche laiche si avvicinano al volontariato e, insieme alle associazioni cattoliche e ai sindacati, si organizzano

¹⁷⁶ Con la nuova legge si consente l'assistenza sanitaria gratuita ai cittadini non comunitari privi di reddito, iscritti nelle liste di collocamenti; si migliorano le procedure di accesso al lavoro subordinato; si regola l'accesso degli stranieri extra-UE al lavoro autonomo, all'esercizio delle libere professioni e si permette l'utilizzo di infermieri non comunitari. La legge inoltre agevola le strutture di prima accoglienza e ridefinisce le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato superando la *“riserva geografica”*.

¹⁷⁷ Perrone L. (a cura di), *Quali politiche per l'immigrazione? Stranieri nel Salento*, Lecce, Milella, 1995.

accanto alle donne immigrate proponendo temi e attività inediti. Tuttavia, come emerge da un rapporto di ricerca pubblicato nel 1998 dall'Ires e curato da Elena de Filippo ed Andrea Morniroli, la realtà cittadina dei servizi dedicati agli immigrati rimane carente e lacunosa¹⁷⁸.

Sebbene molte organizzazioni nascano sotto la spinta delle legge Martelli, nessuna di esse si attiva per l'utilizzo dei fondi prevista dalla stessa e mirati alla istituzione dei servizi di prima accoglienza, intesa dalla normativa come insieme di diversificati interventi (centri di accoglienza, informazione, orientamento, eccetera). Tali risorse rimangono quindi inutilizzate anche per l'incapacità delle organizzazioni di porsi come soggetti attivi di proposta e progettazione e, di conseguenza, nessun servizio rivolto agli immigrati viene attivato.

Negli anni Novanta quello di Napoli è dunque ancora un territorio capace di offrire alle donne immigrate ben poche opportunità di inserimento ed in cui i fattori strutturali, spesso espressione di criticità sedimentate nel tempo, contribuiscono a costringere gli immigrati ad una nuova migrazione verso aree più ricche del Nord.

Una realtà che merita di essere segnalata e a cui verrà dedicato più spazio nel paragrafo successivo, è quella del Forum antirazzista della Campania che nasce nel 1994. Non si tratta tuttavia di un organismo che offre servizi agli immigrati: esso si pone più come organo di pressione sugli enti locali e di promozione di attività culturali. E' a seguito dell'approvazione della legge n°40 del 1998, nota come "Turco-Napolitano" che si iniziano a costruire proposte di servizi per le donne migranti e a realizzare progetti che mirano in modo particolare all'integrazione sociale degli stranieri.

Nel corso degli anni successivi, la presenza di donne straniere in città continua a rendere il contesto sempre più complesso e articolato, sia per l'arrivo di nuove componenti dei flussi migratori femminili - in primo luogo quelli dall'Est Europa - sia per il processo di stabilizzazione che si avvia per una significativa percentuale di donne immigrate. Come hanno messo in luce molti studiosi, la "femminilizzazione" delle migrazioni¹⁷⁹ è andata di pari passo alla stabilizzazione della presenza straniera nel paese¹⁸⁰.

Il numero crescente di donne immigrate in Campania rispecchia la tendenza generale dei flussi migratori a livello europeo: in tutta Europa le donne migranti hanno ufficialmente superato gli uomini a partire dall'anno 2000¹⁸¹. L'incremento della componente femminile nei movimenti migratori contemporanei risponde direttamente alla crescente domanda di lavoro nell'ambito dei servizi domestici e di cura alla persona che costituisce il settore in cui vengono offerte maggiori opportunità occupazionali alle donne migranti, indipendentemente dalla condizione giuridica regolare o irregolare. Questo tipo di domanda di lavoro ha incoraggiato percorsi migratori femminili più autonomi e meno legati ai ricongiungimenti familiari. Le migranti attuali sembrano essere, dunque, meno dipendenti dalla logica familiare e mettono in atto la ricerca di una maggiore autonomia finanziaria rispetto al passato.

¹⁷⁸ Elena de Filippo, Andrea Morniroli (a cura di) *L'immigrazione straniera a Napoli: Il sistema dei servizi*, IRES, Napoli, aprile 1998.

¹⁷⁹ Per femminilizzazione dell'immigrazione si intende l'aumento della presenza femminile nei flussi migratori. Tale processo, che contraddistingue le migrazioni internazionali contemporanee, è emerso come caratteristica peculiare dei paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) i quali hanno visto lo sviluppo di un modello migratorio femminile completamente differente da quello dei paesi del Nord-Europa. Nei paesi mediterranei, sin dalle prime fasi, è prevalsa, infatti l'immigrazione di donne attive, immigrate da sole per inserirsi in un mercato del lavoro riservato specificatamente ad una manodopera femminile. Va, inoltre, ricordato che una nuova prospettiva sociologica sull'immigrazione orientata sulle dinamiche di genere e si è affermata a livello internazionale a partire dagli anni Ottanta con lo sviluppo degli *women's studies*. Essa cerca di evidenziare le dinamiche di femminilizzazione dei modelli di mobilità affrontando, per la prima volta negli studi sulle migrazioni, le tematiche delle strategie e dei progetti migratori delle donne, i processi di integrazione sociale e lavorativa, le forme di partecipazione e di relazione transnazionale con i paesi di origine. Si comincia dunque a prendere atto che l'immigrazione femminile, lungi dall'essere una semplice appendice di quella maschile, si connota per caratteristiche e modalità proprie degne di una nuova attenzione.

¹⁸⁰ Stephen Castles, Mark J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, London, 1993. M. Immacolata Macioti. *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere* vol 1. (a cura di) M. Immacolata Macioti, V. Gioia e P. Persano, Macerata, Eum, 2006. M. Immacolata Macioti, "Donne migranti tra più culture", in Dan Nelken (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 176-188.

¹⁸¹ United Nations, Trends in Total Migrant Stock: 2005 Revision, (POP/DB/MIG/Rev.2006), New York: Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations.

Tra le migranti intervistate nell'ambito della ricerca c'è un gruppo di donne provenienti dall'ex Unione Sovietica: i loro percorsi migratori possono considerarsi la tipica espressione del modello dominante dell'ultimo decennio. Si tratta di donne con un elevato titolo di studio che mantengono intere famiglie nei paesi d'origine lavorando come assistenti domestiche o come badanti. Il loro lavoro, svolto spesso in condizioni di grandi sofferenze e privazioni umane ed affettive, colma le carenze dell'inadeguato welfare locale e permette la "la conciliazione" dei tempi di cura e di lavoro all'interno delle famiglie italiane. Dalle loro interviste emerge il senso di solitudine e di isolamento patito per la convivenza forzata con i datori di lavoro. A questo si aggiunge il limitato riconoscimento morale e materiale per il lavoro svolto e la scarsa considerazione sociale¹⁸².

Le donne soffrono perché sono escluse. Vivendo in casa di altri, non vivono la loro vita, vivono la vita degli altri. Alla fine resta pochissima possibilità di realizzare la propria vita. Tante donne soffrono di solitudine, di lontananza di figli, anche soffrono perché bisogna avere uno spazio suo. Non hanno un proprio spazio. In famiglia non sempre tutte hanno la propria stanza, non hanno il tempo per stare con se stesse, per riflettere, per leggere tranquillamente. Con le persone anziane non si può proprio distrarsi e pensare di voler leggere o voler fare qualcosa. Le donne anziane pretendono il tuo tempo al 100%, devi dare tutto a loro. Le donne cadono in depressione perché non vivono la vita propria. (N. Osipenko)

Il più grande problema è proprio quando non hai tempo per trovare te stessa perché sei sempre impegnata, tutti i minuti e anche qualche famiglia non ti lasciano lasciare traccia in casa sua. Ho lavorato in una famiglia dove non potevo mettere neanche la fotografia di mio figlio, io alzavo e chiudevo il letto come volevano loro, non come volevo io e non potevo lasciare niente, come se non fossi esistita in questa casa, questo è difficile anche immaginare. Schiavitù è passata, ma questa è simile a schiavitù. (I. Konovalova)

Le loro parole ci aiutano a scorgere quell'invisibile filo rosso che accomuna l'immigrazione recente con quella delle prime donne straniere arrivate negli anni Settanta: molti dei problemi legati alle condizioni di vita e di lavoro si ripresentano drammaticamente anche a distanza di quarant'anni. A queste difficoltà si aggiungono quelle legate all'irregolarità delle presenze e al difficile iter per l'ottenimento del permesso di soggiorno.

In cosa è cambiata l'immigrazione? A parte che i documenti sono forse un po' più ordinati in certi punti, ma in certi altri punti no perché a volte vedo delle persone che per esempio ancora non sanno niente sull'immigrazione. Per esempio mi è capitata una l'altro giorno, sta qua da dieci anni e non ha mai fatto una sanatoria pur lavorando con la stessa persona perché non sapeva dove andare. Ancora quindi c'è mancanza di informazione [...] Vedo le persone che vivono qua da venti, trenta anni e devono lottare per non fargli perdere il permesso di soggiorno. Sai che la vita degli immigrati è per il permesso di soggiorno. Le persone che hanno lavorato per tanti anni con lo stesso datore di lavoro che potevano chiedere la cittadinanza non potranno più chiederla perché non hanno più il lavoro e molti di loro sono rimasti senza il permesso di soggiorno. Ti faccio un esempio, c'ho una lista grande delle persone immigrate qua nel '77, '78, '80 e sono senza permesso di soggiorno e vivono tuttora qua. Ci sono tanti. Quindi è un cambiamento in peggio. Poi vedi anche i figli degli immigrati nati qua e senza permesso di soggiorno, ho dei casi, persone nate qua, studiato qua che non possono avere la cittadinanza perché al momento della nascita la mamma non aveva la residenza ...sono tanti. (C. Ramos)

Le voci delle donne straniere che abbiamo raccolto mettono in luce l'evoluzione ed i cambiamenti dei percorsi migratori e del contesto locale di accoglienza, mostrando le continuità e le rotture che hanno caratterizzato le esperienze di diverse generazioni di donne, esperienze che a loro volta si ripercuotono e si intersecano con il più ampio contesto sociale, culturale ed economico locale. Oggi lo scenario migratorio cittadino si è enormemente diversificato ed arricchito ponendo nuove domande e sfide. Come mette in luce Celeste Ramos, accanto alle migranti straniere giunte a Napoli nella prima fase dell'immigrazione troviamo la generazione delle loro figlie e nipoti: donne nate o cresciute in Italia che a causa di una legge sulla cittadinanza basata su un rigido *ius sanguinis* possono ritrovarsi ad essere considerate "straniere" e a rischiare l'espulsione dopo i diciotto anni. Sono le cosiddette "seconde generazioni", termine con cui si identificano i figli e le figlie degli stranieri nati in Italia o che sono giunti nel nostro paese durante l'infanzia o l'adolescenza.

¹⁸² Barbara Ehrenreich; Arlie Russel Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Ho visto le persone nate qua, cresciute qua che al momento che dovevano avere la cittadinanza, loro contavano di essere cittadini italiani, quando hanno capito che non potevano essere cittadini italiani io ho visto qualcuno arrabbiarsi, drogarsi, fino alla morte, qualcuno l'ho visto già sottoterra. Piangeva ... non me lo scordo quel giorno, piangendo come un pazzo perché lui doveva aver bisogno del permesso di soggiorno, uno nato qua che non era mai andato da nessuna parte, non conoscendo un altro paese, mai conosciuto [...] la mamma era venuta da me con lui e quando gli ho detto che doveva fare il permesso di soggiorno lui non l'ha accettato. Diceva "ma tu sei pazza? Questo è il mio paese, io mi considero non al 100% ma al 200% italiano. Io sono nato qua, sono cresciuto qua e non ho mai visto un altro paese, ma voi fate le leggi tutte sbagliate". (C. Ramos)

La presenza delle seconde generazioni non solo conferma il consolidamento e la stabilizzazione dell'immigrazione sul territorio, ma può essere considerata di importanza fondamentale perché sviluppa i problemi del presente mostrando un possibile ponte per il futuro: i nuovi cittadini, la società che saremo, la capacità di mediare tra culture diverse, di creare felici sintesi tra valori, abitudini e tradizioni. Come emerge dall'intervista fatta ad Andreina Lopes, ragazza nata in Italia da genitori capoverdiani, la strada da percorrere per una "integrazione piena e completa" degli stranieri che porti a considerare la multiculturalità come "norma" è, purtroppo, ancora lunga.

L'integrazione secondo me non può essere mai completa [...] Diciamo talvolta anche se sono nata qua, li avverto certi pregiudizi sulla pelle: non hai per esempio un vero e proprio godimento dei diritti. Per esempio la questione sulla cittadinanza che comunque, pur essendo nata e cresciuta qua devi aspettare i diciotto anni per avere la cittadinanza e non sempre te la danno. In alcune situazioni ci si sente stranieri, non ti senti completamente integrata. Ci sono differenze culturali, tradizionali, e attualmente io avverto difficoltà soprattutto in campo lavorativo. Comunque si tende ad essere diciamo sfruttati in questo settore, non c'è un vero e proprio godimento dei propri diritti, comunque si tende ad avere condizioni più degradate rispetto agli italiani. [...] Quando ad esempio mi dedico alla ricerca del lavoro tramite passaparola, tendono già a generalizzare, a dire per esempio, dico una cosa banale, ti offrono sempre dei lavori, per esempio la pulizia, subito vanno in questo settore qua, non ti fanno altri tipi di offerta. Secondo me perché dicono ormai sei destinata a fare quel tipo di lavoro e basta. Mi sono trovata spesso in questa condizione. (A. Lopes Pinto)

Strade e crocevia di un possibile incontro

Gli spunti di riflessione che seguono rivendicano la necessità di un *incontro* tra donne immigrate, in bilico tra un *qui* e un *altrove*, e donne napoletane. L'obiettivo vuol essere quello di delineare ed immaginare dei possibili percorsi comuni sui sentieri della conquista e difesa dei diritti, dell'accesso ai servizi, del contrasto alla violenza di genere e per l'emancipazione ed autodeterminazione di tutte le donne. Il tentativo che si propone è quello di ripercorrere le strade e le vicende che hanno portato le donne da noi intervistate del mondo dell'associazionismo e delle diverse istituzioni locali, ad avvicinarsi alle problematiche, ai bisogni ed alle esigenze delle donne immigrate a Napoli. Con questo siamo ben consapevoli che esse rappresentano solo una minima parte delle esperienze e delle occasioni di incontro tra donne nella realtà napoletana.

Il tema del lavoro è stato, probabilmente, il primo a sollecitare la necessità di un incontro tra le associazioni ed i sindacati locali con le donne straniere arrivate a Napoli per svolgere principalmente mansioni legate ai compiti di cura e di assistenza:

Io quello che ricordo sulle donne immigrate è che c'è stato un primo, come dire, momento, un tentativo di aggregazione intorno alla Filcams già alla fine degli anni '80. (E. de Filippo)

Elena de Filippo ricorda i primi tentativi di "avvicinamento" a quella che all'epoca si prefigurava come una nuova presenza sul territorio cittadino:

[...] Poi alla fine degli anni '80, sto cercando di fare mente locale il che non è semplicissimo, ci furono delle riunioni dove c'erano tante donne impegnate che cercavano di intercettare le donne immigrate, ma devo dire talvolta con scarsi risultati. E non ricordo se era già "Onda Rosa" o comunque diciamo il mondo era un po' quello lì. [...] Mi ricordo che a una riunione c'era anche Vera Lombardi che ci spingeva ad un impegno in tal senso [...] quindi insomma doveva essere

la fine degli anni '80, per lo più erano donne della borghesia napoletana di sinistra ed intellettuale. Non ricordo qualche movimento in particolare, cioè almeno mi sfugge. Da lì nasce la "Lega Benvenuta" promossa da Rosalba Cerqua, che cerca di mettere assieme un po' di donne napoletane e straniere. (E. de Filippo)

Possiamo, dunque, annoverare la Lega Benvenuta, istituita all'inizio degli anni '90, come una delle prime e rilevanti esperienze di riduzione della distanza dell'associazionismo e l'attivismo partenopeo dalle condizioni di vita delle donne immigrate. Questa iniziativa fu sollecitata, tra l'altro, da alcune situazioni di disagio legate ai vissuti dei migranti arrivati a Napoli:

Si pensò di creare una Lega, una Lega per le donne che si chiamò, che volemmo chiamare "Benvenuta". Aveva soprattutto funzione, lo dico a posteriori, perché all'inizio uno crea le cose e non si rende conto, di informazione, informazione alla città e se possibile anche all'Italia, dell'esistenza di questo problema che andava accettato, superato e diciamo riportato a un'uguaglianza reale e che però aveva anche funzione rispetto a queste donne di sapere e avere un luogo dove poter parlare, chiedere, eccetera. (R. Cerqua)

Andando avanti nella cronologia degli eventi, a cavallo tra l'89 e il '90 prende le mosse l'esperienza di lotta rappresentata dal Forum antirazzista della Campania nato sulla spinta di alcuni accadimenti drammatici. Nell'agosto del 1989 a Villa Literno fu assassinato, da una banda di criminali, Jerry Masslo, un giovane rifugiato sudafricano e questa vicenda colpì ed emozionò l'opinione pubblica non solo campana:

Costruimmo il Forum antirazzista della Campania, che era una rete di associazioni e di organismi, quindi di sindacati e associazioni e facemmo un percorso molto interessante perché poi ci fu l'incendio del ghetto di Villa Literno e organizzammo una manifestazione molto significativa [...] io questo terreno delle problematiche che riguardavano l'immigrazione mi interessava molto e m'interessa molto perché penso sempre che dall'incontro, dalla contaminazione che nascono delle possibilità anche di azioni politiche e sociali, perché sono sempre dei gruppi che portano avanti delle istanze che possono, in qualche modo, aiutare a costruire progettazioni, un'idea di sviluppo, convivenza differente da quella nella quale si è che può essere la chiave per risolvere alcuni problemi, per esempio, avere un punto di vista diverso. (L. Menniti)

Dopo la manifestazione di Roma del '89¹⁸³ [...] una serie di persone in varie città d'Italia ed anche a Napoli, hanno iniziato ad incontrarsi ed a ragionare su questi temi, noi fondamentalmente intorno alla Cgil, ma non solo. E quindi poi è nato il Forum che è stata un'esperienza secondo me molto, molto interessante, molto bella. (E. de Filippo)

Nel 1995 prende vita un'interessante esperienza di alcune realtà che gravitano intorno ai sindacati e che iniziano ad interrogarsi sulle esigenze legate alla nuova presenza dei migranti, con uno sguardo privilegiato alle donne. Luisa Menniti, che in quegli anni lavorava alla CGIL, ricorda così l'esperienza del "Forum donne migranti e native cittadine del mondo" ospitato, inizialmente, dall'associazione "Progetto Europa Napoli":

Nel frattempo sotto la spinta di alcune compagne, allora così si chiamavano, della CGIL nacque il "Forum native e migranti" che era un forum di incontro sui temi dell'immigrazione, ma dal punto di vista delle donne e quella fu anche un'altra esperienza interessante perché facemmo un'associazione, anzi no, attraverso un'associazione che già esisteva, non ricordo il nome, ci appoggiammo e facemmo, per esempio, dei progetti di volontariato puro, in raccordo con alcune volontarie e amiche che però lavoravano nelle istituzioni, per esempio nelle ASL e facemmo uno sportello d'ascolto per le donne presso una ASL, insomma facemmo delle cose di volontariato. (L. Menniti)

Potremmo supporre che, in quegli anni, regnasse a Napoli un clima di entusiasmo, apertura e vivacità: si costituivano gruppi, associazioni, forum che si interrogavano sul modello di accoglienza da proporre, le tipologie di servizi da offrire, sul significato dell'incontro con l'altro. Sono gli anni in cui l'immigrazione in Italia diviene il terreno attorno a cui costruire mobilitazioni e forme di attivismo. Luisa Menniti rievoca quel periodo con queste parole:

¹⁸³ Il 20 settembre 1989 a Villa Literno si tenne il primo sciopero degli immigrati contro il caporalato al servizio della camorra e nello stesso anno a Roma si svolse la prima grande manifestazione nazionale contro il razzismo, con alla testa uno striscione che ricordava il profugo politico sudafricano. Alla manifestazione nazionale del 7 ottobre parteciparono oltre 200.000 persone, tra italiani e stranieri.

Erano cose che nascevano in Italia, c'era un sentire, c'era questa onda di persone che arrivavano da altri Paesi del mondo, era una novità, ci interrogava molto, politicamente, personalmente come persone e organizzazioni perché era un fenomeno del tutto nuovo. Essendo un fenomeno del tutto nuovo per chi fa politica o comunque sta in organizzazioni di massa o fa volontariato o fa politiche associative ti senti coinvolto perché cogli, capisci, ti rendi conto che cambierà il modo di vivere, il punto di vista in cui devi stare, vuoi stare, che ti arricchisci, ti puoi arricchire e poi c'era una questione molto semplice che iniziava a nascere, non a caso e si chiamava: "il ghetto di Villa Literno". C'era un problema di che tipo di accoglienza, che tipo di popolo, che tipo di persone vogliamo essere rispetto a questo tema. (L. Menniti)

Probabilmente da queste prime esperienze nasce l'esigenza e anche l'opportunità di pensare, proporre, progettare e gestire servizi dedicati alle persone straniere, opportunità anche offerta dalla parallela evoluzione legislativa in materia di immigrazione. Lungo l'arco degli anni '90 e a seguire, molte tra associazioni, enti e cooperative iniziano ad attivare e avviare corsi formativi e professionalizzanti, servizi di mediazione linguistica culturale, di animazione territoriale e di alfabetizzazione.

Dopo gli studi sull'immigrazione, l'impegno politico nel movimento Antirazzista (prima nel Forum Campano e poi nella rete nazionale) nei primi anni Novanta credo che mi abbia molto condizionato e pian piano mi ha fatto intravedere effettivamente la possibilità di svolgere un'attività lavorativa vera e propria all'interno della cooperativa su questi temi; [...] ci ha spinto a progettare dei corsi di formazione, delle iniziative, diverse attività sia nell'ambito dei fondi europei che locali. E così è stato grosso modo nel corso degli anni Novanta. Poi, sto andando per grandi tappe, nella seconda metà degli anni Novanta, abbiamo deciso, anche un po' stimolati da una serie di eventi esterni, di passare dalla progettazione di interventi, dalla formazione alla gestione vera e propria dei servizi. Il passaggio penso che sia stato la legge Turco Napolitano, voglio dire l'approvazione del Testo Unico sull'immigrazione che faceva intravedere la possibilità di fare un po' di attività diverse sul territorio con i migranti. (E. de Filippo)

Parallelamente inizia a intravedersi un considerevole protagonismo delle donne migranti che si concretizza e sfocia, tra l'altro, in varie associazioni femminili e gruppi a tutela diritti degli immigrati. Molto spesso questi gruppi si formavano in base alla comune provenienza geografica e culturale. Si tratta di realtà collettive vicine al mondo dei sindacati e/o a quello della Chiesa cattolica:

Le associazioni di donne immigrate sono state effettivamente poche nel nostro contesto e quelle poche sono state più vicine ai sindacati o alle parrocchie, non c'erano molte associazioni autonome e alcune parlavano magari attraverso i sindacati o attraverso, insomma, la Caritas eccetera, ma non c'era un vero e proprio movimento. (E. de Filippo)

Riportiamo un estratto dell'intervista a Celeste Ramos. La sua esperienza oscilla tra l'impegno sindacale e il volontariato religioso:

Allora io mi occupo di immigrazione, mi sono sempre occupata di immigrazione in generale, in quanto, per me, occuparmi di immigrazione per la prima cosa è stato un obbligo, in modo molto involontario o volontario, ma me ne sono sempre occupata di questo campo, immigrazione, che è un tasto abbastanza dolente. Me ne occupo da trent'anni ormai fino ad arrivare al mondo di oggi. [...] Volevo entrare in un campo sindacale a tentare di vedere cosa si poteva fare perché non era giusto tutto quello. Allora lui (si riferisce a Carmine Finelli, ndr) è andato a parlare e poi mi ha detto "Celeste ho trovato un posto dove tu puoi iniziare, vieni e andiamo a parlare". Siamo andati a parlare con la Cisl e sono la prima persona che ha aperto uno sportello immigrati qua. Non c'era nemmeno alla CGIL uno sportello immigrati. (C. Ramos)

Si infittiscono inoltre, in quegli anni, le reti di solidarietà, supporto e mutuo aiuto di e tra migranti. E' evidente, dai racconti che abbiamo raccolto, il ruolo fondamentale delle donne nell'intrecciare e mantenere vive queste reti, ieri come oggi.

Avremo modo, in questa seppur breve trattazione, di approfondire le singole esperienze d'impegno delle donne intervistate nell'ambito del progetto. Il protagonismo, l'attivismo e la partecipazione ad un progetto politico più ampio è ben rappresentato dall'esperienza di Tebereh Abraha che, con il suo lavoro e i suoi risparmi e sacrifici, supporta il fronte di liberazione eritreo; Maria Francisca Chapilliquen Alva e Hawa Mohamed Ali impegnate da anni come mediatrici culturali al fianco delle donne in difficoltà e vittime di violenza; l'esperienza di Emilienne Boumpoundi Ouba vice presidente dell'associazione rifugiati Napoli e

protagonista della nascente associazione delle donne burkinabè, la giovane Andreina Lopes impegnata nella battaglia per la conquista dei diritti dei migranti e dei giovani di seconda generazione, le donne dell'associazione "Stelle di Russia" di promozione culturale e di supporto alle esigenze delle lavoratrici immigrate dall'est Europa.

Diramazioni e distanze percepite

La strada dell'incontro tra le donne napoletane e donne straniere non è esente da difficoltà, pregiudizi reciproci e distanze non solo culturali:

Non ci si adatta, qualcosa lo faccio mio, do' qualcosa, penso che uno deve conoscere prima e si deve far conoscere, la conoscenza nel rispetto della cultura, non solo intesa come le abitudini, i valori, i valori di entrambe le culture. (M. F. Chapilliquen Alva)

Emilienne Boumpoundi Ouba, parlando delle relazioni che intesse con le altre donne straniere di diversa provenienza e con le italiane, confessa che:

Sì, c'è una suddivisione per nazionalità però c'è pure questa integrazione tra noi. Una donna nera non ha bisogno di sapere da dove vengo per venire e chiedermi un favore. Più spesso, comunque al 99% ci diamo una mano. Però è con le donne napoletane che non riusciamo ad avere questa vera amicizia". [...] Sì, molto chiuse (si riferisce alle donne napoletane, ndr). Non hanno voglia. Sono un po' curiose e poi basta. Quando hai a che fare con una donna napoletana ti fa solo delle domande "perché sei qui? Come sei venuta?" sono domande a volte stupide. Ci sono persone che ti chiedono "come sei venuta?" almeno cento volte! Che significa? Eri sposata? Quanti figli hai? Ma da te mangiate questo, mangiate quello? Ma possiamo dire prima altre cose! Una volta ho detto a una donna che sono venuta a piedi. "Sei venuta a piedi?". E poi lei era convinta che sono arrivata a piedi e mi ha chiesto "e quanti giorni ci hai messo?". "Tre anni di strada" le ho risposto, "tre anni camminando a piedi". Era proprio convinta. (E. Boumpoundi Ouba)

Inoltre, molte delle donne straniere intervistate non si percepiscono come parte di un movimento di donne più ampio né tantomeno si rispecchiano nel femminismo napoletano, probabilmente ritenendo che questa etichetta sia restrittiva per le proprie battaglie tese all'ottenimento dei diritti per tutti i migranti. Andreina Lopes non si ritiene femminista:

Anche se secondo me c'è ancora molto da fare da parte del governo per poter avere una parità tra uomini e donne quindi questa parità ancora non è stata raggiunta. (A. Lopes)

Le parole di Emilienne Boumpoundi Ouba e di Natali mostrano in toni ancora più espliciti la distanza da quello che definiscono "femminismo": Si tratta di posizioni che rispecchiano una visione stereotipata del femminismo e che, di fatto, confermano un mancato incontro e dialogo con le realtà napoletane.

Essere femminista.... io non credo. Io credo di fare solo la cosa giusta. Io non mi sento femminista perché io non dico a una donna non ti devi sposare... anche nelle famiglie quando mi chiamano cerco sempre di mediare....io prima di tutto sono molto cattolica e molto tradizionalista! (E. Boumpoundi Ouba)

No, non sono femminista. Penso che uomini e donne devono essere due parti di un'unica cosa. (ride, ndr) una cosa solo e dobbiamo aiutare uno all'altro. (N. Osipenko)

Questo discorso, non è sicuramente estendibile a tutte le donne intervistate. Quando chiediamo ad Hawa Mohamed Ali se si ritiene una femminista, ci risponde:

Sì molto. Mi sento femminista, perché tra i discorsi uomo e donna, faccio... sempre difendo la donna. (H. Mohamed Ali)

Ma anche tra chi si ritiene femminista, sia per il proprio impegno al Paese d'origine sia per l'attuale impegno accanto ad altre donne, c'è da aggiungere che ci è stata riportata una certa distanza dal movimento *mainstream* femminista:

All'inizio potevo, anche nel mio paese, mi potevo considerare molto femminista su certi aspetti, però su altri aspetti anche per la scuola che ho fatto no, considero sì che c'è questa grande differenza in tanti aspetti sul genere, però più che altro adesso, oggi mai come mai sono convinta che non è una questione di genere soltanto se non una questione economica, una questione di classe. (M. F. Chapilliquen Alva)

A questo proposito si potrebbe riflettere sull'esigenza di recuperare e di ri-attualizzare la concezione secondo la quale le diverse forme di gerarchizzazione e di dominio non vanno considerate come separate o addizionali poiché esse sono sempre *interconnesse* e *interattive*. Secondo l'approccio intersezionale, le stesse persone, inoltre, possono essere al tempo stesso dominanti e dominate, privilegiate e penalizzate, discriminate e favorite, sfruttatrici e sfruttate non soltanto in base alle differenze di genere, ma anche in base a differenze generazionali, di estrazione sociale ed economica, di provenienza geografica, di accesso alla cittadinanza, di orientamento sessuale.

Ponti e strade percorribili

Se le donne migranti si sono sentite poco rappresentate nei movimenti del femminismo napoletano, e se quest'ultimo sembra non essersi interessato e aperto alle tematiche e questioni legate alla vita delle donne immigrate a Napoli, un nuovo tentativo d'incontro lo possiamo rintracciare nei giovani collettivi. Una delle esperienze più recenti nel panorama cittadino di collettivi politici femministi formato da giovani e giovanissime donne, è quella del collettivo Degeneri che, in qualche modo, ha provato a colmare le distanze sopra evidenziate. Consapevoli che si tratta solo di alcuni spunti su cui tornare collettivamente a riflettere, riportiamo alcune considerazioni di Nina Ferrante, attivista dell'associazione, in merito al rapporto tra i *diversi* femminismi a partire dalle riflessioni sulle presunte distanze generazionali:

Noi per loro (i gruppi di femministe di donne più adulte, ndr) siamo state a lungo invisibili, quando siamo diventate visibili eravamo "fastidiose" probabilmente perché loro ci riconoscono distanti per questioni generazionali o probabilmente questa frattura generazionale è una cosa dietro cui loro nascondono delle questioni politiche che riguardano un diverso approccio innanzitutto alla sessualità e alle questioni che riguardano l'orientamento sessuale. Per esempio uno slogan delle degeneri è "diverse da chi [...] ma diverse da cosa? Diverse dall'essere chiuse alla diversità? Alle immigrate, ai sex workers, alle trans, alle lesbiche? In questo senso sì, allora io sono proprio diversa da te! Allora che cosa ci divide dalle donne di Senonoraquando? Ci sono tantissime giovani in quel movimento, non sono certo le generazioni a dividerci, ma noi non ci riconosciamo in un appello che chiama le donne italiane, perché non ci riconosciamo in nessun tipo di nazionalismo, non ci riconosciamo in un appello che chiami soltanto le donne biologiche... è questa la differenza, non credo ci siano questioni legate alle generazioni, le differenze sono politiche e quindi anche con tante donne che vengono da un percorso di femminismo molto più lungo del mio c'è molta possibilità di riconoscersi. (N. Ferrante)

L'esperienza di Degeneri risulta essere particolarmente interessante anche per la partecipazione al gruppo di una giovane ragazza di origine tunisina:

C'è anche questa compagna che faceva parte delle Degeneri però è la compagna tunisina, Lara, ed è veramente in gamba lei, ti può offrire una prospettiva interessante." (V. Guida)

Lara che per noi è stata proprio importante, per non lasciare a lettera e teoricamente la cosa di essere un collettivo che fosse fatto di femminismi e non di un solo femminismo. (N. Ferrante)

Un altro *ponte* d'incontro evidenziato dalle donne interpellate riguarda il terreno dell'inserimento scolastico dei figli d'immigrati e la condivisione dell'esperienza della genitorialità¹⁸⁴:

Quando arrivano le famiglie bene o male ti poni più domande, hai più esigenze più bisogni di servizi e quindi sei più portato, spinto a far sentire la tua voce. Se iscrivi il bambino a scuola, ti confronti con le altre mamme sei in relazione

¹⁸⁴ Antonella Spanò (a cura di), *Esistere, coesistere, resistere Progetti di vita e processi di identificazione dei giovani di origine straniera a Napoli*, Milano, Franco Angeli, 2011.

con la scuola, sei portatrice di bisogni differenti. Fino a che sei da sola, lavori come colf o come badante per tante ore al giorno, non ce l'hai proprio il tempo e la voglia di discutere perché sei proiettata altrove. (E. de Filippo)

Come evidenziato anche da Stefania Tarantino:

Nella scuola dove va mia figlia, che una delle scuole più multietniche di Napoli e devo dire che l'ho iscritta anche per questa ragione, che è la Bovio Colletta, ecco lì, per esempio si è creato un comitato per la mensa, perché quest'anno è stato ritardato tutto, abbiamo avuto vari problemi [...] ecco, cercare di avere relazioni con queste donne, cercare di capire loro cosa pensano, dall'africana all'ucraina, c'è questa tendenza a volte di farle sentire isolate, o comunque si creano delle piccole micro comunità e io sono per la mescolanza quindi invito sempre Antonia, appunto mia figlia, a relazionarsi con questi bambini, farli venire a casa, giocare, come dire, fanno parte, stanno qui. Quindi anche in queste piccole cose, cambiare quello che è un discorso di una cultura dominante assolutamente fasulla, perché è essenziale avere a che fare con gli altri, di qualsiasi nazionalità siano. (S. Tarantino)

Sul costruire le basi per un incontro e per creare delle alleanze tra donne a partire dai propri figli anche Elena de Filippo sottolinea che:

A livello locale penso che, se come sembra, ci sarà un progressivo arrivo dei bambini, nascita dei bambini e inserimento scolastico dei bambini, attraverso, tra virgolette, le mamme ci potrà essere una maggiore alleanza perché ci saranno delle occasioni che necessariamente offriranno dei momenti di scambio, di confronto e secondo me anche di trovare dei punti di battaglia comune. (E. de Filippo)

Donne migranti, protagoniste di azioni di lotta. Modalità dell'impegno: tra lavoro e volontariato

Attraverso le interviste, le donne migranti ci restituiscono, ancora una volta, la “complessità” delle migrazioni femminili derivante dalla specificità del ruolo che esse svolgono sia sul piano produttivo che riproduttivo e mostrano con chiarezza come siano protagoniste attive dei loro percorsi di vita. Questo protagonismo può diventare impegno e lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei migranti e delle migranti.

Il valore e il grado di identificazione che le donne attribuiscono all'impegno per il “cambiamento” si declina in modo diverso, ma sempre le intervistate hanno vissuto un passaggio nella percezione della loro condizione da *personale* a *collettiva*.

La voglia di cambiare, di immergermi nei loro problemi, di rispondere a certi bisogni, di mediare [...] quello che ti spinge è la voglia di andare avanti, di cambiare questi contesti (H. Mohamed Ali)

A volte l'impegno si identifica completamente con il proprio lavoro, come nel caso di Hawa Mohamed Ali, mediatrice culturale e operatrice sociale, altre volte si porta nel lavoro il proprio impegno, sfruttando tutte le occasioni per esercitarlo, come nel caso di Emilienne Boumpoundi Ouba:

Allora io in questo momento mi occupo della cucina, sono cuoca [ride], cuoca improvvisata, perché qua a Napoli si fa di tutto per andare avanti, allora faccio la cuoca. [...] in un albergo per i ... dove ci sono 85 rifugiati, allora faccio la cucina africana per loro e cerco pure di fare la mediatrice lì dentro. [...] Da quando io lavoro con i rifugiati, [...] lì dentro discuto un po' con loro, do' consigli perché loro ne hanno bisogno. Perché si fidano molto di noi che siamo, diciamo, immigrati fra noi [ride]. [...] secondo me lavoro, meglio avere un lavoro come ce l'ho io e poi faccio questa cosa nel tempo libero. Anche nel mio tempo di lavoro lo faccio perché faccio i colloqui anche là all'albergo dove lavoro io [ride]. Al lavoro quando arrivo sanno che ho più di cento amici, però siccome sono persone brave hanno capito cosa faccio, che cerco di dare la mano e appena viene qualcuno e dice “cerco Emilienne Boumpoundi Ouba” dicono “vai va, non ti preoccupare”, e a volte li faccio pure mangiare, chiamo poi altri che non stanno nell'albergo a mangiare nell'albergo [ride]. (E. Boumpoundi Ouba)

L'impegno che le donne mettono nella "lotta" è diverso per ognuna di esse. Per alcune diviene uno degli elementi principali di auto-percezione e di formazione della propria identità: non riescono ad immaginare se stesse senza questa forma di impegno quotidiano: *Si lotta, se tu non lotti sei finita. (H. Mohamed Ali)*

L'impegno può investire tutto il tempo libero dal lavoro, come nel caso di Emilienne Boumpoundi Ouba che afferma che è impegnata *Tutti i giorni, sette su sette, tutti i giorni. (E. Boumpoundi Ouba)*

Ed in alcuni casi può far "dimenticare se stesse" :

[...] Già con la mia situazione un po' anche molto complicata già avere pure un rapporto per me non è facile, è impossibile, sono molto impegnata nel sociale. Mi occupo molto dei problemi degli altri, dimenticando me stessa. Tutte le mie relazioni me lo dicono, questo è vero. Perché io anche le domeniche vado a visitare le famiglie, quando so che in una famiglia qualche cosa non va cerco di parlare con il marito. Questo lo faccio qua. (E. Boumpoundi Ouba)

L'impegno viene vissuto come un obbligo morale, al quale non ci si sottrae neanche nei momenti di stanchezza:

[...] anche se stanchi vedi che stai facendo una cosa utile e prima dici. "chi me lo fa fare?", poi pensi: "no, dobbiamo farlo per risolvere!" [...] Lotterò fino a quando ci vuole, ci serve! (H. Mohamed Ali)

Può diventare una ragione di vita, come nel caso di Teberreh:

[...] ero sempre presa dalla guerra al paese che mi prendeva tutto tutto tutto, a volte dico, sarà stata fortuna delle signore che non ho rotto qualcosa di importante o bruciato qualcosa. Al lavoro come sono andata bene non lo so, sarà qualche loro fortuna, se no per come mi prendeva, non era da poco. Quelli che stavano in Eritrea, sotto il governo etiopico, niente potevano fare e quelli al fronte lottavano però per il loro sostenimento poi avevano bisogno del nostro aiuto. [...] quasi ogni persona aveva anche un familiare o più di uno tornati dal fronte, da sistemare e quindi abbiamo assistito i nostri familiari a riprendere la vita civile, in più abbiamo sempre collaborato anche col nostro governo. Esempio, per il referendum abbiamo dato il nostro contributo perché il governo poi veniva dal fronte e niente aveva e niente ha trovato entrando alla capitale. Allora di nostra volontà abbiamo contribuito quel che si poteva. Non avevamo una rete televisiva e con il contributo per il referendum abbiamo contribuito anche a farci questa televisione nazionale per l'appunto, perché il governo non ce l'aveva. (T. Abrah)

Le motivazioni alla base dell'impegno

In alcuni casi, le donne attribuiscono la scelta dell'impegno alle difficoltà che hanno vissuto all'arrivo in Italia:

Quando sono venuta in Italia, qui a Napoli non ho avuto nessun aiuto da nessuno [...] La cosa che mi ha spinto a fare questa cosa era che qua a Napoli l'immigrazione veniva di più e tra virgolette io volevo fare, aiutare ... La sofferenza che io ho avuto non la dovevano avere le altre donne che arrivavano [...] quello che io ho subito non volevo che lo vivevano le generazioni di immigrazione dietro di noi. (H. Mohamed Ali)

Nella maggior parte dei casi, le difficoltà affrontate riguardano l'incontro con gli uffici pubblici, incontro che si rivela particolarmente problematico. Le intervistate raccontano di aver subito mortificazioni e violenze in quanto donne migranti.

Prima vai al Comune e quelli che lavorano vedevano una ragazzina e pensavano che siamo tutti uguali, donna che arriva qua in Italia sono tutte donne di strada [...]

"Usciamo insieme? Andiamo in un altro ufficio? Così facciamo subito! [...] andiamo in bagno ti guardo solo, non ti tocco". (H. Mohamed Ali)

[...] Tante nostre donne, vanno, fanno conoscere persone in qualche piazza, vanno e trovano guai proprio ... alcune donne hanno dovuto combattere con uomini perché hanno detto che portato per la loro madre e poi hanno trovato altre situazioni. (I. Konovalova)

Dicono bugie, uomini vanno a cercare donne facili e trovano queste poverine che cercano lavoro ... (N. Osipenko)

C'è problema, non è possibile camminare per strada tranquilla [...] Viene macchina e si avvicina e comincia a dire cose. [...] Questo a me mi disturba molto. [...] Non siamo prostitute. Quando mi fermano mi sento come prostituta. [...] Succede anche nelle famiglie che c'è figlio di vecchia donna che vuole fare sesso. (T. Busdigan)

Anche i luoghi di lavoro sono spesso teatro di violenze:

Una mia amica che è venuta a lavorare qui, la signora non le fa cambiare le lenzuola, spruzza solo alcool, così... e dorme così senza cambiare lenzuola mai e dorme nel garage. (I. Konovalova)

Come viene raccontato, si arriva ad un certo punto oltre il quale non si può più accettare:

Accumuli, accumuli [...] io mi sono veramente scocciata! (H. Mohamed Ali)

Le intervistate presenti da più tempo, attraverso il loro percorso di conoscenza della lingua e dei propri diritti, si sono rafforzate ed oggi di fronte ad episodi di violenza si sentono più forti.

Spesso è lo stesso lavoro con le altre donne che contribuisce al cambiamento e al rafforzamento delle intervistate:

Già il parlare con una donna, ascoltare il suo problema, già ti cambia, a volte stai male senza vedere, già il cambiamento è iniziato. [...] Tu hai anche un passato, un bagaglio tuo e vedi una donna come te che sta male [...] devi aiutare. [...] però se era oggi gli sputavo in faccia, gli davo uno schiaffo però a quell'epoca tu sei sola, non sai niente e poi vai in questura ... ancora oggi vai in questura però almeno adesso so rispondere cioè anche il modo di parlare, il modo di rispondere che a quell'epoca non avevo. (H. Mohamed Ali)

Diversamente, le donne presenti da meno tempo e che hanno sperimentato poco il sostegno reciproco si raccontano in questi termini:

Danno tanto fastidio e non tutti possono difendersi. [...] Spesso approfittano perché la persona dipende da quel lavoro e non riesce a dire "Tu sei stronzo, vai via, non mi toccare, vattene", non si può dire questo alla figlia della signora e per paura di perdere il lavoro, spesso stanno zitte, ma sono loro che devono rispettare persone che vanno a lavorare. Vogliamo essere rispettate. (N. Osipenko)

Secondo le intervistate, le difficoltà sono aggravate dal fatto che in Italia le donne non possono contare sull'aiuto diretto della propria famiglia.

Io penso che se avessi avuto problemi in Somalia avevo comunque la mia famiglia che mi stava affianco, non come soffro qua [...] qua sei sola, anche per fare un figlio qua è un problema (H. Mohamed Ali)

Secondo alcune l'impegno per le altre donne può essere solo volontario, come nel caso di Emilienne Boumpoundi Ouba, e sembra poggiarsi su un sentimento di forte solidarietà che viene assimilato a legami di parentela:

[...] per me non è un lavoro, non ho mai chiesto dei soldi a una ragazza per averla aiutata, al contrario sono io che con i miei soldi le aiuto, compro i biglietti ... Io ho pure una figlia colombiana, in questo momento devo andare anche a parlare con lei perché è da molto che non viene da me ed io ho sentito delle cose su di lei. Lei mi chiama anche mamma, ha 21 anni e le devo dare una mano. Ho pensato anche di portarla a casa mia anche per mesi, per cercare di ... era una ragazza che ragionava bene, aveva trovato lavoro però si è trovata senza lavoro e mi hanno detto che sta ... sta sbagliando. Però penso che è all'inizio, secondo me la possiamo ancora aiutare. (E. Boumpoundi Ouba)

Le interviste ci mostrano, ancora una volta, un continuum tra la vita al paese di partenza e quella al paese di arrivo: in molti casi l'impegno deriva da vissuti ed esperienze precedenti alla partenza, anche se le donne sembrano mostrare a riguardo un grado di consapevolezza diverso. Alcune di loro attribuiscono l'impegno e la "voglia di fare" all'esempio e all'educazione ricevuti nella propria famiglia d'origine:

Nella mia vita, mia nonna mi ha insegnato che bisogna fare, dare un po' a tutti, poco ma a tutti. [...].Io ho sempre trovato vicino a me tutte le persone che hanno avuto bisogno di una mano e quando io ho potuto li ho aiutati volentieri. Ma con amore, che mi fa sentire bene a me stessa di fare questo. Quindi ho iniziato da piccola a fare questo, perché mia nonna era una persona benestante, vivevamo in un paese piccolo allora la maggioranza andava sempre da lei a chiedere e lei dava un poco a questo, un poco a quello, un po' a quell'altro, per poter bilanciare la società. Lei diceva che era un bilanciamento della società. [...]

Nasce tutto dalla mia famiglia, che erano persone disposte, ben disposte, ospitali. Ospitali siamo un po' tutti i capoverdiani, siamo una famiglia ospitali. E quindi viene da tutto quello la voglia di dare la mano ha chi ha più bisogno di te. Mi hanno proprio insinuata a fare questo, mio padre dice "no! Bisogna aiutare sempre agli altri!". Fino a mo' ogni tanto dice "cerca di dare una mano a quello, cerca di dare una mano a quello". Ma io do' una mano da tutta la vita [ride ndr]. Quindi è dalla mia famiglia ... questo è un dono familiare [...]

Perché io penso che ... è un modo di vivere. Io vivo fuori del mio paese, quante volte mi piacerebbe di vivere là per dare una mano là, ma vivendo in un altro paese io penso di essere una parte sociale di questo paese, quindi io come pretendo, ho il diritto di dare agli altri. quello che per me mi piacerebbe se sono in difficoltà è di trovare altri che mi danno una mano. Anche questo è un mondo che dobbiamo tentare di dare agli altri quello che vorremmo che gli altri ci danno a noi. Dovrebbe essere così la società. Sfortunatamente non è così, ma dovrebbe essere così.[...] Dare una mano a un altro significa aiutare la società. Questo è il mio sogno e il mio punto di vista (C. Ramos)

Sì lo penso, perché mi piace, forse perché sono cresciuta così. La mia famiglia era aperta per tutti. Da noi non esisteva la parola straniero. Quello che faceva mio padre per me lo faceva pure per gli altri figli. Quando dico che siamo più di quarantasette figli, non sono tutti figli di mio padre, per me sono fratelli perché siamo cresciuti insieme. Da noi è così, non posso dire "cugina o cugino" perché abbiamo delle zie che dopo il decesso mio padre ha preso i figli e li ha tirati su. O ci sono figli di amici che mio padre ha cresciuto, li ha mandati a scuola. O c'erano altri che venivano davanti casa, perché mio padre era il re del villaggio. Vengono e dicono "cerco la casa di Aldrej", "cosa vuoi?", "qualcuno mi ha detto che se vieni hai dove dormire". Io quando ero piccola ero contro, ma adesso mi ritrovo a fare questa cosa, perché posso ospitare almeno cinque persone a casa mia. Oggi se arrivi a casa mia, io non ho nemmeno posto dove dormire, mi metto là con la coperta a terra perché ho dato tutti i miei letti [ride ndr.] sembra un albergo, quattro letti in una stanza. E non è che chiedo soldi, ma mi piace. (E. Boumpoundi Ouba)

Può capitare che l'impegno si collochi anche in continuità con esperienze lavorative pregresse, come nel caso di Emilienne Boumpoundi Ouba e di Maria Francisca Chapilliquen Alva.

In Burkina Faso ho lavorato molto nel sociale e mi sono interessata molto a questo quando ho lavorato con un progetto con le donne vedove. Per me non era una bellissima esperienza, io avevo 25 anni, 24. E mi sono ritrovata con più di cinquanta donne vedove, con bambini e con una malattia l'AIDS, e questo mi ha ... non lo so, ho passato un anno proprio a pensare a queste donne innocenti, la maggior parte già avanzate nell'età, c'erano anche donne giovani, pure giovanissime nel gruppo. E dopo questo progetto io andavo sempre lì comunque a trovarle, a portare dei regalini per loro. E anche quando sono arrivata qua, qualche volta gli ho mandato pure delle cose, c'hanno pure un'associazione. [...] (Facevo teatro ndr) contro le malattie sessualmente trasmissibili, contro la prostituzione con i Medici Senza Frontiere [...]. facevo anche teatro classico però molto di più sulla sensibilizzazione. Ho lavorato molto sulla sensibilizzazione. [...] Abbiamo lavorato con le scuole, con i Medici senza frontiere, con le Ong ... Erano loro che finanziavano. (E. Boumpoundi Ouba)

Sì, il mio lavoro, penso che anche la motivazione, è stata una motivazione collegata anche molto con il mio vissuto. All'inizio potevo, anche nel mio paese, mi potevo considerare molto femminista su certi aspetti, però su altri aspetti anche per la scuola che ho fatto no, considero sì che c'è questa grande differenza in tanti aspetti sul genere, però più che altro adesso, oggi mai come mai sono convinta che non è una questione di genere soltanto se non una questione economica, una questione di classe, quindi su questa cosa non perdo di vista e riesco adesso a tenere conto soprattutto di questa cosa. [...] Io non lo considero un mio problema se non al contrario, sempre penso che uno ogni giorno deve cercare di andare avanti, di imparare dagli altri e allora occuparmi di donne, mi ha permesso a me in questo paese di riappropriarmi di quello che io facevo là nel mio paese, che non ero consapevole. Io sono laureata in "professora de

education inicial”, nel mio paese occuparsi dei bambini, non è occuparsi soltanto del singolo bambino se non occuparsi di tutto il nucleo familiare per la questione economica soprattutto, in certi settori ti devi occupare così a trecento sessanta gradi sulla famiglia, perché tu occupandoti del bambino riesci a lavorare con la madre soprattutto e almeno una volta al mese, come facevamo noi, avevamo contatto con questo papà. (M. F. Chapilliquen Alva)

Il valore, il senso e il significato dello stare insieme tra donne

L'associazionismo femminile delle migranti può nascere da bisogni diversi, ma tra questi le intervistate annoverano l'importanza del sostegno reciproco e del coltivare interessi sia personali che comuni, come nel caso dell'associazione “Stelle di Russia” che riunisce donne provenienti dall'ex Unione Sovietica. Lo stare insieme in associazione sembra contribuire alla riappropriazione della propria autonomia da parte delle donne che, attive e impegnate al paese di partenza, raccontano di aver vissuto un periodo di spaesamento e indebolimento, in particolare a causa delle difficoltà derivanti dal lavoro domestico.

Prima cosa, noi vogliamo unire tutte le donne proprio per aiutarci l'una con l'altra perché serve anche aiuto psicologico, anche sostegno anche fra di noi, per passare il tempo libero in modo pieno, in modo buono, anche non dimenticare la nostra cultura, sviluppare i nostri talenti. Abbiamo creato una nostra piccola biblioteca per scambiarsi libri e adesso vogliamo fare anche una videoteca e poi facciamo le feste perché noi tutte le donne siamo tutte dei grandi talenti: le donne suonano, cantano, ballano, raccontano[...]. Abbiamo tanti progetti di studio poiché l'italiano è importantissimo, vogliamo impararlo bene, per comunicare, per essere libere, per avere possibilità di affrontare la concorrenza, per lavorare, perché adesso siamo troppe qua, se impariamo bene l'italiano, prendiamo qualche qualifica, possiamo essere più sicure per il lavoro e se abbiamo questa sicurezza del lavoro, possiamo aiutare meglio le nostre famiglie e stare meglio qua. Che cosa facciamo più avanti? Non sappiamo ancora, ma già sappiamo che faremo cose belle, già abbiamo visto che stare insieme è meglio. [...] Questa associazione dà la possibilità che possiamo anche sviluppare i nostri hobby, se una donna vuole fare questo può, se vuole ricamare, dipingere, può venire qua e trovare donne, amiche con interessi comuni e fare qualcosa. Perché vivere in famiglia è molto difficile, capire il senso del lavoro è molto difficile. Tante donne qui creano problemi per sé e per le famiglie perché vogliono il proprio tempo, ma non c'è, non ti possono dare questo tempo, non c'è spazio, non c'è tempo per loro. Questo è importante per le nostre donne. (N. Osipenko)

In alcuni casi c'è un doppio impegno, da una lato in quanto migrante e dall'altro in quanto migrante donna, come nel caso di Emilienne Boumpoundi Ouba che contemporaneamente è la vicepresidente della Associazione dei Rifugiati di Napoli e dall'altro sta contribuendo alla nascita dell'associazione delle donne burkinabè.

Io sto dando una mano a mettere su questa associazione che sta nascendo adesso. Prima sai non c'erano molte donne burkinabè qua, poi in questi ultimi anni hanno capito che possiamo metterci in gruppo, lavorare insieme. L'obiettivo è molto non lo so ... continuare con la cultura burkinabè qua, nelle famiglie, stare solidali fra di loro, conoscersi molto. (E. Boumpoundi Ouba)

L'esigenza di associarsi tra donne può nascere anche dal desiderio di condividere esperienze come la nascita.

[...] Ha partorito una di Quarto e noi donne ci siamo riunite là e abbiamo fatto la festa come la facciamo in Burkina Faso. Era il battesimo del bambino, allora ci siamo divertite, abbiamo scherzato, come funziona in Africa in queste occasioni. Poi la moglie del presidente di Bayri, che lei mi chiama “presidente”[ride], mi ha detto “presidente perché non facciamo un'associazione di sole donne? Vedi com'è bello, noi donne ci capiamo di più”. Sai bene che sempre nelle associazioni ci sono questi piccoli problemi, quindi lei mi ha detto “noi donne ci capiamo di più”. Io ho detto “guarda che sarà molto più difficile”, ma più volte mi ha chiamato e mi dice “no dai facciamolo, ce la facciamo”. E poi mi ha ricordato come funziona le associazioni femminili in Burkina Faso e ho pensato che questa può essere una bella idea. Ho detto “ok chiamiamo quelle che conosciamo, vediamo se vengono”. (E. Boumpoundi Ouba)

Ma di fatto diventa anche un luogo in cui le donne si rafforzano.

Io ogni incontro gli dico che devono prima di tutto cercare di comprendere la lingua italiana, che devono andare a scuola. [...] Ho visto che vogliono, che hanno capito che è importante imparare la lingua per poter andare in ospedale, in questura. Le donne burkinabè non riescono a farlo da sole, devono sempre essere accompagnate e io le sto dicendo che possono farlo da sole se si impegnano. Poi parliamo pure della formazione. Parliamo molto di chi siamo, da dove veniamo, chi vogliamo essere. Ultimamente, una volta abbiamo parlato proprio della famiglia burkinabè qua, perché ci sono certe famiglie che non parlano più la lingua madre ai bambini, perché i bambini tornano dalla scuola e parlano solo italiano. I genitori che non capiscono nemmeno bene, si mettono pure loro a parlare italiano con i bambini. Noi troviamo che questo non è giusto, che devi permettere comunque ... al bambino qua l'italiano sicuramente lo parlerà, molto più bene dei genitori. (E. Boumpoundi Ouba)

BIBLIOGRAFIA



Bibliografia di riferimento

- AA.VV., *Lessico politico delle donne-Teorie del femminismo*, Milano, Gulliver edizioni, 1978
- AA.VV., *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Comune di Napoli, a cura del Collettivo femminista
- AA.VV., *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, Franco Angeli, 2000
- AA.VV., *Donne di trame*, , Napoli, Dante e Descartes, 2009
- AA.VV., *Nuove frontiere per la storia di genere*, Atti V Congresso Società Italiana delle Storiche, in corso di stampa
- Adateoriafemminista, rivista *on line*, www.adateoriafemminista.it, nn. 1-6
- Andall Jacqueline, Sarti Raffaella, «*Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*», *Polis*, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 5-16.
- Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, Napoli, 8-15-22 maggio 1980, Comune, Centro Studi sulla condizione della Donna, 1981
- Ambrosini Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Bertilotti Teresa, Scattigno Anna (a cura di), *Il femminismo degli anni '70*, Roma, Viella, 2005
- Bourdieu Pierre, *Il dominio maschile*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 1998
- Borrello Giovanna e Fiorillo Clara, *Il pensiero parallelo. Analisi dello stereotipo femminile nella cultura filosofica e utopica*, Napoli, Liguori, 1986
- Borrello Giovanna, *Ragioni corpose del femminismo. Madrigale, Manifesta, Mediterranea Nosside*, in "Reti", maggio giugno 1991, n. 3
- Braidotti Rosi, *Dissonanze: le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, Milano, La tartaruga, 1994
- Calabrò Anna Rita e Grasso Laura, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, prefazione di Franca Bimbi, Milano, Franco Angeli, 2004 (prima edizione 1985)
- Capobianco Conni, *Interpreti e protagoniste del Movimento femminista napoletano, 1970- 1990*, Napoli, Le Tre Ghinee, 1994
- Cardinal Marie, *Le parole per dirlo*, Milano, Bompiani, 1976
- Cavaliere Luisa, Cigarini Lia, *C'è una bella differenza. Un dialogo*. Milano, et al./EDIZIONI, 2013
- Centro di Documentazione delle donne, *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna: alcune vicende tra storia e memoria: 1970-1980*, Bologna, Analisi, 1980
- Cavarero Adriana, Restaino Franco, *Le filosofie femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- Calvanese Francesco, Pugliese Enrico, *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli, 1990
- Capobianco Laura (a cura di), *Raccontarsi, comunicare, trasmettere: il cammino di genere. 1993-2003. Decennale della scuola estiva delle donne*, Napoli, Filema, 2004.
- Capobianco Laura (a cura di). *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993
- Castelli Luigi, Pintus Patrizio, *Manuale operativo del consultorio familiare*, Milano, Franco Angeli, 2007
- Castles Stephen e Miller Mark J., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, London, Macmillan, 1993
- Corradi Consuelo (a cura di), *I modelli sociali della violenza contro le donne*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008
- Creazzo Giuditta, *Scegliere la libertà, affrontare la violenza. Indagine ed esperienze dei centri antiviolenza in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli Editore, 2008
- De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, (Parigi, Gallimard, 1949), Milano, Il Saggiatore, 1961

- de Filippo Elena, Pugliese Enrico, *Le donne nell'immigrazione in Campania, Papers: rivista de sociologia*, n. 60, 2000, pp. 55, 56
- de Filippo Elena, Morniroli Andrea, *L'immigrazione straniera a Napoli: Il sistema dei servizi*, IRES, Napoli, 1998
- Di Cori Paola, Barazzetti Donatella, *Gli studi delle donne in Italia: una guida critica*, Roma, Carocci, 2001
- DWF Donnawomanfemme, rivista trimestrale, Roma n. 3-4 luglio-dicembre 2011
- Ergas Yasmine, *Nelle maglie della politica: femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Foucault Michel, *Storia della sessualità*, vol. 1-2, Milano, Feltrinelli, 1978
- Fraire Manuela (a cura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Milano, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, 2002
- Gagliani Dianella, Salvati Mariuccia (a cura di), *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992
- Gargiulo Marinella (a cura di), *Verso l'enciclopedia delle donne*, www.enciclopediadelledonne.it
- Genesis. Rivista della società Italiana delle Storiche, "Violenza" A. IX/2, Roma, Viella Editore, 2010
- Genesis. Rivista della società Italiana delle Storiche, "Attraversare i confini" A. X., vol. II, Roma, Viella Editore, 2011
- Genesis. Rivista della società Italiana delle Storiche, "Culture della sessualità" A. XI, vol. I e II, Roma, Viella Editore, 2012
- Gramaglia Mariella, 1968: il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista, in "Problemi del socialismo", ottobre-dicembre 1976
- Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008
- Guidi Laura e Lamarra Annamaria (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi: percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003
- Irigaray Luce, *Questo sesso non è un sesso*, Milano, Feltrinelli, 1990
- Irigaray Luce, *Oltre i propri confini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007
- LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus Cooperativa sociale, Eva Cooperativa sociale, *Diverse intese, Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile 'conciliazione'*, Roma, Ediesse, 2008
- Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Milano, Rosenberg & Sellier, 1987
- Lo Specchio di Alice, Seminari, *La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi degli ultimi dieci anni. Io, lo specchio, l'altra*, Napoli, Mensa dei bambini proletari, Coop Lo cunto de li cunti, 4-5 e 11-12 aprile 1987, Napoli, Giannini per Lo Specchio di Alice, 1988.
- Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012
- Macioti Maria Immacolata, Gioia Vitantonio, Persano Paola, (a cura di), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere, vol 1*, Macerata, Eum, 2006
- Mangiacapre Lina, *Cinema al femminile n. 2 1980-1990*, Napoli, Coop Le tre ghinee, 1994
- Marcuzzo Maria Cristina, Rossi Doria Anna (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987
- Mastrodomenico Lucia, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra edizioni, 1993
- Mastrodomenico Lucia, *Solo l'amore salva*, postfazione di L. Irigaray, Napoli, Liguori, 2012
- "Memoria" 19-20, *Il movimento femminista negli anni '70*, 1987
- Merzagora Betsos Isabella, *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009
- Miranda Adelina, *Migrare al femminile*, Milano, McGraw-Hill, 2008
- Nelken David (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 2005

- Papa Rosetta, *La ragazza con il piercieng al naso. Storie di donne al sud della salute*, Roma, Ed. Albatros, 2012
- Passerini Luisa, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991
- Passuello Maria Grazia, Sgritta Giovanni Battista, Longo Valeria (a cura di), *I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche*, Milano, Franco Angeli, 2008
- Perrone Luigi (a cura di), *Quali politiche per l'immigrazione? Stranieri nel Salento*, Lecce, Milella, 1995
- Pojmann Wendy Ann, *Immigrant women and feminism in Italy*, Ashgate Publishing, Ltd, 2006
- Pompili Pagliari Marcella, Donolo Carlo e Sordini Marco, *Sulle culture e le politiche delle pari opportunità*, in "Adulità. Le parole delle pari opportunità", quaderno n.2, Milano, Guerini e Associati, 2000
- Ramondino Fabrizia, *L'isola dei bambini*, (Prefazione di Giovanni Zoppoli, Introduzione di Marco Rossi-Doria), ARN/Lo Straniero, 2007 http://www.alpcub.com/88_opuscolo.pdf
- Reale Elvira, *Maltrattamento e violenza sulle donne. Vol. I e II*, Milano, Franco Angeli Editore, 2011.
- Rossi Doria Anna, *Didattica e ricerca nella storia delle donne*, in "Memoria" n.9, "Sulla storia delle donne", 1983.
- Rossi Doria Anna, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007
- Sabbadini Linda Laura, *Tempi di vita, tempi di lavoro: permangono le disuguaglianze di genere*, Centro Documentazione Donna, Modena, 29-30/9/2006
- Saviano Roberto, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori Editore, 2006
- Spanò Antonella (a cura di), *Esistere, coesistere, resistere Progetti di vita e processi di identificazione dei giovani di origine straniera a Napoli*, Milano, Franco Angeli, 2011
- Scott Joan W., *Genere, politica, storia*, (a cura di Ida Fazio, postfazione Paola di Cori), Roma, Viella, 2013
- United Nations (1990), «Measuring the Extent of Female International Migration», in *International Migration. Policies and the Status of Female Migrants*, Atti del convegno dell'Onu, 27-30 marzo, San Miniato, Italia, pp. 56-80
- United Nations, *Trends in Total Migrant Stock: 2005 Revision*, (POP/DB/MIG/Rev.2006), New York: Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations
- Vicarelli Giovanna (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse, 1994

TESTIMONIANZE



Testimonianze (audio e video)

Si ringraziano tutte le donne che hanno condiviso i loro ricordi, riflessioni ed emozioni, per il tempo che ci hanno dedicato nel tentativo di ricostruire la storia dei movimenti e dell'attivismo delle donne a Napoli.

Tebereh Abraha ♦ Ester Basile ♦ Adriana Buffardi ♦ Giovanna Borrello ♦ Emilienne Boumpoundi Ouba ♦ Silvana Campese ♦ Stefania Cantatore ♦ Luisa Cavaliere ♦ Rosalba Cerqua ♦ Maria Francisca Chapilliquen Alva ♦ Elena Coccia ♦ Giordana Curati ♦ Elena de Filippo ♦ Teresa De Pascale ♦ Imma Ferrante ♦ Nina Ferrante ♦ Maria Rosaria Ferre ♦ Luisa Festa ♦ Chiara Guida ♦ Vera Guida ♦ Anna Heiz ♦ Maria Fortuna Incostante ♦ Andreina Lopes ♦ Teresa Mangiacapra ♦ Porpora Marcasciano ♦ Hawa Mohamed Ali ♦ Nadia Nappo ♦ Natalie Osipenko ♦ Rosetta Papa ♦ Clara Pappalardo ♦ Enrico Pugliese ♦ Celeste Ramos ♦ Elisabetta Riccardi ♦ Simona Ricciardelli ♦ Marina Rippa ♦ Mirella Stampa Barracco ♦ Stefania Tarantino.

La scelta delle Voci non si considera esaustiva e rappresentativa dell'intero contesto napoletano.

Interviste video

Giuliana Cacciapuoti ♦ Suzanne Fatayer ♦ Patrizia Palumbo ♦ Titti Tidone.

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI E LEGGI IN ITALIA



Anni '60

In questo decennio, caratterizzato sul piano politico italiano dai primi governi di centro-sinistra, dal tentativo di golpe Borghese (1964) e dal complesso degli eventi accaduti nel '68 e nel '69 che diedero vita alla cosiddetta "strategia della tensione", per le donne inizia il progressivo affermarsi di diritti in una concezione di uguaglianza con gli uomini: sia nelle professioni ancora precluse (la magistratura ma polizia, guardia di finanza e forze armate restano escluse), sia nella affermazione di un quadro giuridico ispirato a principi paritari relativo ai diritti politici, alle retribuzioni, alle responsabilità dell'adulterio nella coppia. Mentre in USA si diffonde il femminismo del NOW, in Italia nasce a Milano il primo gruppo femminista (Demau), che propugna la demistificazione dell'autoritarismo patriarcale.

1963 Legge n.66/63: "Ammissione della donna ai pubblici uffici e alle professioni", comprende la magistratura, esclude Polizia, Guardia di Finanza e Forze Armate

1963 Legge n.7/63: è vietato il licenziamento per matrimonio

1963 Legge n. 389/63: viene istituita la pensione volontaria per le casalinghe

1966 Dicembre: esce il "Manifesto pragmatico" del Demau (Demistificazione autoritarismo, cui poi viene aggiunto patriarcale), gruppo nato a Milano nel 1965. È considerato il primo manifesto femminista italiano

1966 Negli Stati Uniti si diffonde il femminismo, nascono il *Women Liberation Front* e il *National Organisation of Women/NOW*, la cui leader è Betty Friedan

1967 24 aprile: L'Italia ratifica la Convenzione dei diritti politici delle donne che era stata firmata a New York nel marzo 1953

1967 maggio: Il settimanale Noi Donne pubblica i risultati di un'inchiesta cui hanno risposto 71.000 lettrici; i problemi più segnalati sono il divorzio e il controllo delle nascite, poi un nuovo diritto di famiglia, asili e servizi sociali

1967 giugno: La Corte Costituzionale conferma che è sempre al padre che spetta l'esercizio della patria potestà (sentenza n. 102)

1968 luglio: La Corte di Cassazione conferma l'accordo interconfederale di otto anni prima relativo alla parità di retribuzione per i due sessi

1968 luglio: Viene pubblicata l'Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI che ribadisce il divieto di ogni metodo anticoncezionale ad eccezione dell'Ogino Knaus. L'UDI risponde proponendo la cancellazione del divieto di propaganda degli anticoncezionali (art. 553 del Codice penale)

1968 16 dicembre: La Corte Costituzionale dichiara incostituzionale la disuguaglianza fra i sessi nella punizione dell'adulterio

1969 Nasce il Movimento di Liberazione della Donna /MLD, federato al Partito radicale

Anni '70

Due facce fra loro strettamente congiunte caratterizzano il decennio: il diffondersi in tutta la penisola (anche se non in modo omogeneo) del movimento femminista e dei collettivi che ha il suo culmine di visibilità nel raduno di Paestum del 1976, e la formazione di un quadro legislativo che, facendo avanzare i diritti delle donne, recepisce - e allo stesso tempo supporta - la mutata posizione politica e sociale delle donne come soggetto collettivo. Gli ambiti nei quali vennero ottenuti risultati decisivi con leggi innovative per la società italiana furono: i mutati rapporti fra i sessi all'interno della coppia e della famiglia (legge sul divorzio, riforma del diritto di famiglia), l'autodeterminazione della sessualità e della maternità (si alla propaganda degli anticoncezionali, legge sull'interruzione di gravidanza riconfermata nell'81 con referendum, istituzione dei consultori), parità nelle retribuzioni e divieto di discriminazioni sul lavoro (legge 903 di parità). Forte fu anche il movimento di denuncia della violenza e la richiesta di una legge ad hoc. Sul piano internazionale l'ONU, alla prima Conferenza mondiale a Città del Messico (1975), dà il via al "decennio per la donna" che porta nel 1979 alla firma della Convenzione CEDAW contro ogni genere di discriminazione che le donne subiscono. Verso la fine del decennio, in una situazione politica dominata dalla lotta armata ("gli anni di piombo") che porta alla messa in crisi di parte delle conquiste degli anni precedenti, gran parte dei collettivi femministi, attraversati da tensioni interne sulla questione della differenza e del rapporto con la violenza, esauriscono la loro carica e si sciolgono; per risorgere quasi subito in nuove associazioni che rispondono a nuovi bisogni di cultura.

1970 Manifesto di Rivolta femminile, scritto da Carla Accardi, Elvira Banotti, Carla Lonzi

1970 Legge n. 300/70: conosciuto come Statuto dei lavoratori, anche se non si rivolge esplicitamente alle donne, vieta esplicitamente negli articoli 15 e 16 ogni atto o patto discriminatorio, sia esso individuale o collettivo

1970 Legge n.898/70: sullo scioglimento del matrimonio

1970 30 novembre: Manifestazione e corteo notturno a Roma per l'approvazione della legge sul divorzio

1971 Legge n.1044/197: "Piano quinquennale per l'istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato", prevede l'assistenza ai bambini fino ai tre anni e dichiara il nido un servizio sociale di interesse pubblico

1971 Legge n. 1204/71: "Tutela delle lavoratrici madri", assicura un'efficace protezione fisica alle gestanti e la salvaguardia del posto di lavoro mediante il divieto di licenziamento durante la gestazione e fino al primo anno di vita del bambino

1971 La Corte Costituzionale liberalizza la propaganda e la vendita degli anticoncezionali abrogando l'art. 553 del Codice penale

1971 18 giugno: Viene presentato al Senato il disegno di legge "Norme per la regolamentazione dell'aborto" dei senatori socialisti Banfi, Caleffi, Fenoaltea

1971 A Trento esce all'Università il documento "Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna" (ciclostilato) ad opera del gruppo *Il Cerchio spezzato*

1972 Il gruppo femminista di Milano *Anabasi* pubblica il documento "Donna è bello", traduzione dello slogan del movimento nero americano *Black is beautiful*, che diverrà molto diffuso nelle manifestazioni femministe

1972 A Trento il collettivo *Lotta femminista* pubblica "La coscienza di sfruttata"; Lotta femminista si diffonde in città come Padova, Venezia, Ferrara, Modena, Napoli

- 1973** 11 febbraio: Il deputato socialista Loris Fortuna presenta in Parlamento il progetto di legge per una parziale depenalizzazione dell'aborto. Le femministe lo giudicano troppo restrittivo per la libertà della donna, PCI e altri partiti laici troppo permissivo
- 1973** 5 giugno: Inizia a Padova il processo per procurato aborto a Gigliola Pierobon, centinaia di donne si autodenunciano per lo stesso reato in tutta Italia e chiedono aborto libero, gratuito e assistito
- 1973** 20 settembre: Nasce a Milano il Cisa (Centro italiano sterilizzazione e aborto) federato al partito radicale, diretto da Adele Faccio ed Emma Bonino, che pratica interventi a prezzi politici
- 1973** Legge n. 877/73: "Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio"
- 1974** 12-13 maggio: Il referendum conferma il diritto al divorzio; vota l'87,7% degli aventi diritto, i NO sono il 59,3% e i SI (favorevoli all'abrogazione) sono il 40,7%, la vittoria del No è sentita come grande vittoria dei diritti civili.
- 1974** novembre: A Pinarella di Cervia si tiene il primo Convegno nazionale del Movimento femminista; vi partecipano circa 700 donne provenienti da tutta Italia
- 1975** L'ONU lo ha proclamato anno internazionale della Donna. In Italia cominciano grandi manifestazioni per l'aborto: diritto delle donne a decidere sulla propria maternità e necessità di farlo uscire dalla clandestinità
- 1975** 10 gennaio: A Firenze viene arrestato il ginecologo radicale Giorgio Canciani che aveva aperto una clinica in cui l'aborto era praticato con il metodo Karman
- 1975** 8 marzo: Sostegno della lotta per l'aborto da parte del movimento femminista e dell'UDI che ha lanciato una consultazione popolare su sessualità e maternità e chiede l'istituzione dei consultori pubblici
- 1975** Legge n.151/75: "Legge sulla riforma del diritto di famiglia", che sanziona la parità dei coniugi (viene sostituita la "patria potestà" con la "potestà parentale")
- 1975** Legge 29 luglio n. 405/75: "Istituzione di Consultori familiari", che stabilisce i principi per l'assistenza alla maternità responsabile
- 1975** luglio: A Città del Messico si tiene la Conferenza mondiale dell'ONU per l'anno internazionale della donna che proclama per il periodo 1976-85 il "Decennio Onu per la donna: uguaglianza, sviluppo, pace"
- 1975** settembre: Delitto del Circeo: Maria Rosaria Lopez viene trovata morta insieme a Donatella Colasanti ancora in vita nel bagagliaio di un'auto, dopo essere state violentate e seviziate dai neofascisti Andrea Ghira, Angelo Izzo, Giovanni Guido. Il caso, che suscita un enorme scalpore, diviene un simbolo per la campagna contro la violenza
- 1975** Direttiva 75/117/CEE: introduce il concetto di uguale retribuzione per lavori di uguale valore; viene così superato il riferimento di "stesso lavoro", vengono definiti criteri comuni nei sistemi di classificazione tra lavoratori e lavoratrici
- 1976** Escono "Stato famiglia" di Laura Balbo e "Anatomia della famiglia" di Chiara Saraceno: due libri fondamentali per l'analisi del ruolo femminile nella società
- 1976** 2 ottobre: A Roma si apre la Casa delle donne a via del Governo Vecchio, spazio autogestito dalle associazioni femministe

- 1976** ottobre: A Paestum si tiene il terzo convegno nazionale del Movimento femminista (a Cervia nel 1975 il secondo) sul tema “Corpo e sessualità”. L’accento è posto sulle differenze piuttosto che sulle somiglianze all’interno del movimento
- 1976** 6 dicembre: A Roma un enorme corteo di donne sfilava con lo slogan “Riprendiamoci la notte”, contro violenze e aggressioni
- 1977** gennaio: La legge sull’aborto è approvata alla Camera (310 voti favorevoli, 297 contrari), ma il 24 maggio viene respinta al Senato. Il 10 giugno a Roma si svolge un’enorme manifestazione in favore della legge con donne provenienti da tutta Italia
- 1976** Direttiva 76/207/CEE: attuazione del principio di parità di trattamento tra uomini e donne per quanto concerne l’accesso al lavoro, la formazione, la promozione professionale e le condizioni di lavoro. Tale principio viene attuato mediante l’assenza di discriminazioni dirette e indirette (stato matrimoniale o di famiglia)
- 1977** Legge n. 903/77: “Parità di trattamento fra uomini e donne in materia di lavoro”, presentata dalla Ministro del lavoro Tina Anselmi, prima donna ministro (che disse: “nei partiti, a cominciare dalla DC, gli uomini avevano gran paura dell’ondata femminista che premeva.”). Si passa dalla tutela alla parità tra uomo e donna promuovendola anche attraverso una diversa ripartizione delle responsabilità familiari
- 1978** Legge n.194/78: “Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza”, approvata con i voti dei partiti laici e del PCI, accoglie il principio di autodeterminazione; prevede la sua legalità all’interno delle strutture sanitarie pubbliche e la realizzazione di altre misure di prevenzione
- 1978** A Roma, alla Casa delle donne di via del Governo Vecchio, si svolge un convegno internazionale sulla violenza sessuale (stupro, maltrattamenti, sessualità), promosso dal movimento femminista.
- 1979** 6 marzo: A Roma l’UDI presenta il “Tribunale 8 marzo”, luogo di denuncia e raccolta delle testimonianze delle violenze che le donne subiscono secondo l’affermazione “Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola”
- 1979** Nilde Iotti viene eletta prima presidente della Camera; lo resterà per 13 anni
- 1979** maggio: Nasce a Roma l’associazione culturale “Virginia Woolf”
- 1979** 13-14 ottobre: E’ presentata a Roma a Milano la proposta di legge di iniziativa popolare “Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona”. Redatta in origine dal MLD, essa è stata fatta propria anche da UDI, dal collettivo romano di via Pompeo Magno, da *Quotidiano donna* e dalle riviste *DWF*, *Effe*. Vengono raccolte 500.000 firme
- 1979** dicembre: L’Assemblea generale delle Nazioni Unite approva la Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW); la Convenzione sostiene il principio della “discriminazione positiva” a favore delle donne, cioè l’adozione di misure temporanee per promuovere il processo di uguaglianza femminile.

Anni '80

Si intensifica l'impegno del femminismo in campo culturale dopo i primi studi (antropologici, sociologici e storici) sul ruolo delle donne nella società. Il diffuso bisogno di conoscenza si realizza attraverso l'opera di centri di documentazione, corsi universitari, librerie, riviste, pubblicazioni: alla base, le elaborazioni teoriche della "differenza di genere e delle relazioni fra donne" che creano nelle varie anime del movimento appassionati dibattiti di consenso e critica. Sul piano pubblico si avvia l'istituzione di organismi e leggi volte alla affermazione delle pari opportunità fra uomo e donna.

1980 Si costituisce a Milano il Centro di Studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia promosso da Elvira Badaracco

1980 14-30 luglio: A Copenaghen si tiene la Conferenza internazionale della donna organizzata dall'ONU di "metà decennio", cinque dopo il primo incontro mondiale a Città del Messico

1981 Legge n.121/81: ammissione delle donne nella nuova polizia di Stato

1981 Legge n.442/81: abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore come attenuante

1981 17-18 maggio: I risultati dei due referendum sull'aborto confermano la L. n. 194/1978; contro la proposta radicale (diversi punti tra cui eliminare il divieto di aborto per le minorenni) i no sono il 88,4%, contro quella cattolica (divieto di aborto eccetto per l'aborto terapeutico) i no sono il 68%

1981 Nasce la rivista *Memoria* che studia la storia delle donne in numeri tematici

1982 novembre: Si tiene a Roma l'XI congresso dell'UDI, nel quale venne deciso di cambiare le forme organizzative per l'influenza delle pratiche del movimento femminista, rimangono l'associazione nazionale senza dirigenti e le associazioni locali

1983 gennaio: Esce il "Sottosopra verde" *Più donne che uomini* ad opera della Libreria delle donne di Milano; tema centrale è la contraddizione fra voglia di vincere ed estraneità femminile

1983 giugno: A Roma ha luogo il primo incontro nazionale delle biblioteche e dei centri culturali di documentazione delle donne; il Buon Pastore, ex convento per ragazze traviate, diventa la sede del movimento femminista romano

1983 dicembre: E' istituito il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità tra lavoratori e lavoratrici

1984 E' istituita la Commissione nazionale per la realizzazione della parità e delle pari opportunità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio

1986 Viene assegnato a Rita Levi Montalcini il premio Nobel per la medicina

1987 Viene pubblicato *Non credere di avere dei diritti*, libro collettivo della Libreria delle donne di Milano; sostiene che le donne, in nome della loro *differenza*, debbono mettere alla base della politica le "relazioni fra donne"; il libro diviene riferimento sia di quante sono favorevoli al "pensiero della differenza", sia di quante lo criticano

1987 novembre: Esce la "Carta delle donne" ad opera delle donne del PCI il cui slogan è "Dalle donne la forza delle donne"; si affrontano in particolare i temi del lavoro e dei "tempi di vita"

- 1987** Legge n. 546/87: Indennità di maternità per le lavoratrici autonome che estende l'indennità giornaliera di gravidanza e puerperio alle lavoratrici autonome, coltivatrici dirette, mezzadre, colone, artigiane ed esercenti attività commerciali
- 1988** Legge n.400/88: ordinamento della Presidenza del Consiglio, che conferma la Commissione pari opportunità come struttura di supporto della Presidenza sulle questioni femminili
- 1988** 6 marzo: A Roma imponente manifestazione organizzata da CGIL-CISL-UIL di circa 200.000 donne che chiedono pari opportunità nel lavoro e l'approvazione della legge sulla violenza sessuale

Anni '90

Nel decennio prosegue e si consolida – anche per l'imput delle raccomandazioni europee - l'apparato legislativo che promuove le pari opportunità sul lavoro e nell'imprenditoria mentre a livello governativo vengono istituiti il Dipartimento per le Pari opportunità (DPO) e assegnata la delega di Ministra per le Pari opportunità. E finalmente dopo 17 anni viene votata la legge sulla violenza sessuale che la considera delitto contro la persona, mentre nascono in varie parti d'Italia, ad opera di associazioni di donne, i primi Centri e Case per donne maltrattate. Nel frattempo a Pechino la Conferenza mondiale delle donne (1995) indica ai Governi e alle associazioni delle donne un nuovo indirizzo strategico per le politiche di genere, che debbono essere informate ai principi del mainstreaming e dell'empowerment.

1990 Legge n. 379/90: Indennità di maternità per le libere professioniste (in attuazione della direttiva CEE 86/613)

1991 Legge n. 125/91: "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro (modificata dal D. Lgs. n. 196/2000); si introduce la questione delle discriminazioni indirette

1992 Legge 25 febbraio n. 215/92: Azioni positive per l'imprenditoria femminile

1992 aprile: Nasce a Roma il gruppo *Controparola*, associazione di giornaliste, registe, scrittrici che lavorano nel mondo dell'informazione per osservare criticamente l'immagine della donna veicolata dai media

1992 A Rigoberta Menchù, difensora dei diritti degli Indios del Guatemala, è attribuito il premio Nobel per la pace

1995 agosto: Quarta Conferenza mondiale delle donne a Pechino. Nella piattaforma di azione, vincolante per le strutture ONU e per gli Stati che la firmano, le associazioni femministe sono riconosciute necessarie per la sua stessa realizzazione. Le parole chiave di Pechino sono: uguaglianza, dignità, *empowerment* (aumentare forza, autorità e potere delle donne), *mainstreaming* (integrazione delle politiche femminili/di genere nelle politiche generali)

1996 gennaio: Esce, ad opera della Libreria delle donne di Milano, il "Sottosopra rosso" dal titolo *E' accaduto non per caso*, la cui tesi è che il patriarcato non ha più il credito femminile ed è finito

1996 Legge 15 febbraio n. 66/96: "Norme contro la violenza sessuale"; ci sono voluti diciassette anni per portare in porto la legge, che considera la violenza delitto non contro la morale, ma contro la persona

1996 D.P.C.M. 12 luglio 1996: per la prima volta in Italia viene assegnata la delega di Ministro/a per le Pari opportunità

1997 D.P.C.M. 7 marzo 1997, cd. direttiva Prodi – Finocchiaro: "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini"

1997 D.P.C.M. n. 405/97: istituzione e organizzazione del Dipartimento per le Pari Opportunità nell'ambito della Presidenza del Consiglio

1997 Trattato di Amsterdam: introduce importanti principi, tra cui quello della non discriminazione tra i sessi e del *mainstreaming*

1998 Legge n. 269/98: "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù"

1999 Legge n.380/99: viene istituito il servizio militare volontario femminile e accesso delle donne a tutti i ruoli, compresi quelli operativi, per il raggiungimento dei più alti livelli di carriera in termini di assoluta parità rispetto agli uomini

Anni 2000

Nel decennio l'impegno contro la violenza, mentre cresce la presenza dei Centri antiviolenza locali e molte Regioni emanano leggi a loro supporto, si esprime attraverso diverse azioni: vengono emanate norme contro i soprusi e le discriminazioni nelle relazioni familiari, contro la tratta, contro le mutilazioni genitali e viene istituito il numero telefonico di pubblica utilità antiviolenza 1522. Nel 2009 viene introdotto il nuovo reato di atti persecutori, ovvero lo stalking, inserito in un provvedimento (legge 38) che associa i problemi della violenza di genere all'ordine pubblico. Nel campo delle pari opportunità, vengono introdotte norme relative alle responsabilità dei padri quanto alla possibilità di congedi per la cura dei figli, alla modifica dell'articolo 51 della Costituzione sulla parità fra i sessi e l'accesso alle cariche elettive. Ma la libertà e la responsabilità femminile in tema di procreazione assistita viene messa in discussione da una legge fortemente restrittiva che spinge molte coppie a rivolgersi a centri di altri paesi (come accadeva prima dell'introduzione della legge 194 sull'interruzione di gravidanza).

2000 Legge n. 53/2000: "Disposizioni per il sostegno della maternità e paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi e delle città", la cd. legge dei congedi parentali

2001 Legge n. 154/2001: Misure contro la violenza nelle relazioni familiari

2003 Legge Costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, Modifica all'art. 51 della Costituzione: parità tra i sessi; accesso ai pubblici uffici e alle cariche elettive

2003 Legge n. 228/2003: Misure contro la tratta di persone

2004 Legge n. 40/2004: Norme in materia di procreazione medicalmente assistita

2006 D. lgs. n. 198/2006: Codice delle pari opportunità tra uomo e donna

2006 Istituzione del numero telefonico di pubblica utilità antiviolenza 1522

2006 Legge n. 54/2006: Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli

2006 Legge n. 7/2006: Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminili

2009 Legge n. 38/2009: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori.

Anni 2010

Proseguendo l'orientamento già espresso nel 2009, anche nel 2013, in un clima di forte denuncia della violenza contro le donne testimoniata dai cosiddetti "femminicidi", vengono intensificate le disposizioni penali contro la violenza di genere e gli atti persecutori (stalking), sempre all'interno di una cornice securitaria che spinge molte associazioni prenderne le distanze. Ancora nel 2013 viene ratificata dal Parlamento italiano la Convenzione di Istanbul (firmata nel maggio 2011) sulla prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica, che dovrà produrre nella sua applicazione nuovi approcci di prevenzione e contrasto integrati e coordinati da parte di tutti gli stati firmatari. In tema di pari opportunità nelle istituzioni, viene emanata la disposizione sulla parità di accesso ai consigli di amministrazione delle società quotate in borsa, che dovrebbe attenuare il divario dell'Italia con altri paesi europei relativamente alle posizioni occupate dalle donne in luoghi decisionali. Sul versante non istituzionale, il movimento delle donne e femminista - spinto dalla situazione politica, dalle difficoltà economiche e dalla precarietà delle generazioni giovani, dall'intensificarsi della violenza contro le donne - riprende visibilità occupando lo spazio pubblico in manifestazioni di piazza e negli incontri di Paestum.

2011 13 febbraio: manifestazioni in diverse città con lo slogan "Se non ora quando", promosse dalla omonima associazione

2011 Legge n. 120/2011: "Modifiche al testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58, concernenti la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati"

2012 Legge n. 172/2012 Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007

2012 ottobre: A Paestum incontro nazionale del femminismo (il primo dopo Paestum del 1976), "Primum vivere anche nella crisi: la rivoluzione necessaria. La sfida femminista nel cuore della politica"

2013 Legge n.77/2013: con questa legge l'Italia ha ratificato e dato esecuzione alla Convenzione sulla prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica adottata a Istanbul, dal Consiglio d'Europa, l'11 maggio 2011

2013 ottobre: A Paestum incontro nazionale "Libera ergo sum"

2013 Legge n.119/2013 (15 ottobre): Conversione in legge del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI A NAPOLI



- 1930** Nasce la FIDAPA, Federazione italiana Donne Arti Professioni e Affari
- 1944** A Napoli vengono poste le basi dell'UDI Unione Donne Italiane e anch'essa partecipa alla Resistenza
- 1944** Noi Donne, prima stampa non clandestina a Napoli, sotto la direzione di Laura Bracco, con l'apporto di Nadia Spano e la collaborazione di Rosetta Longo.
- 1945** nasce a Napoli il Centro Italiano Femminile della Provincia di Napoli per iniziativa di Maria Jervolino
- 1953** Nasce l'AIED Associazione Italiana per l'Educazione Demografica
- 1968** (data non certa) Nasce ARN- Associazione Risveglio Napoli
- 1973** Nasce la Mensa Bambini Proletari – Collettivo Donne M.B.P.
- 1973** (marzo) Primo incontro pubblico gruppi femministi (ancora non formalizzati) presso la libreria L'Incontro
- 1973** Nasce ufficialmente il Collettivo Femminista Napoletano, che dal '75 diventa Collettivo femminista napoletano per il salario al lavoro domestico o Collettivo autonomo per il Salario; finisce nel '78
- 1973** Nasce il gruppo Le Nemesiache, che diventerà dal 1976 cooperativa culturale Le tre Ghinee, poi associazione
- 1973** (data non certa) Nasce il Collettivo di via Pisanelli (ex UDI, ex comuniste...)
- 1974** Nasce M.L.D. (Movimento Liberazione della Donna) federato al Partito radicale, poi dall'anno seguente diviene M.L.D.A. Autonomo
- 1973-74** Donne in rivolta (IV Internazionale)
- 1974** (data non certa) Nasce il Collettivo femminista Universitario, si scioglie nel 1979
- 1976** Nasce il Collettivo Femminista Chiaia-Posillipo, si scioglie nel 1979
- 1976** viene costituito il Centro Donna via Cilea (presso studio di Maria Roccasalva), chiude nel '77
- 1976** Viene promossa la prima rassegna Internazionale Cinema Femminista che continuerà fino al 1990
- 1977** L. R. n.14 del 16 febbraio (poi n.12 del 7 febbraio 1979) istituisce la Consulta regionale femminile, operativa dal 2001
- 1977** 8 marzo: Manifesto creatività proposto da Nemesiache e Gruppo creatività (fiaccolata, occupazione scuola S. Rosa)
- 1977** Esperienza al Frullone con le donne psichiatrizzate In questi anni nasce il "Servizio per la salute mentale della Donna" USL 39
- 1977** Occupazione CAP/Centro Addestramento professionale, fino al '79
- 1978** Nasce la rivista Mille e una Donna, fondata e diretta da Clara Fiorillo (fino al 1981)
- 1979** Nasce il Centro Studi Condizione della donna del Comune di Napoli, via Verdi 35

- 1978** (data non certa) Collettivo NOI- self help – gruppo per la medicina della donna
- 1980** 8-25-22 maggio Seminario I modi e le tematiche del femminismo a Napoli, a cura del collettivo femminista Chiaia-Posillipo, UDI, Collettivo donne dell'Istituto campano della Resistenza, presso il Centro Donna del Comune
- 1981** Apre il primo consultorio familiare
- 1981** Nasce il movimento delle donne delle case occupate (dopo il terremoto del novembre 1980)
- 1981** 7 marzo Convegno nazionale "Ricostruiamo un città a dimensione Donna" organizzato da Le Nemesiache
- 1980** Nasce il Collettivo Transizione
- 1982-83** Viene costituita l'Associazione Donne del Mediterraneo
- 1983** Nasce l'Associazione Lo Specchio di Alice
- 1983** Viene istituito l'Archivio delle Donne - Istituto Universitario Orientale di Napoli
- 1985** Viene promosso il seminario "Essere donna – pensare filosoficamente" presso Istituto Studi Filosofici
- 1986** Convegno con Irigaray "Figure della differenza"
- 1986** Nasce CLIO- Centro Lavoro Informazione Orientamento – associazione di donne e per le donne
- 1986** Nasce ALTS - Associazione per la Lotta ai Tumori del Seno
- 1987** Viene promosso il seminario "Io, lo specchio e l'altra" , organizzato dalla Associazione Lo Specchio di Alice
- 1987** L. R. n.26 del 24 maggio istituisce Commissione Regionale Pari Opportunità (è operativa da gennaio 1997) la Commissione ha ruolo consultivo e di proposta per la rimozione degli ostacoli alla parità tra uomo e donna. Dura in carica cinque anni ed è legata alla durata in carica del Consiglio Regionale.
- 1988** Esce Mani/festa, rivista trimestrale, fondata da Lina Mangiacapre
- 1986-89** Viene fondata Madrigale, rivista trimestrale
- 1988** Nasce l'associazione Spazio Immaginario o Immaginato per donne e giovani fino a 18 a.
- 1989** Nasce lo Sportello Donna in Provincia
- Anni '90** Si forma il Comitato per la difesa della legge 194
- Anni '90** Nasce il Comitato 194 presso Ospedale Cardarelli
- 1990** Nasce il Centro Ascolto Antiviolenza presso il Centro Donna del Comune di Napoli . Fanno parte della rete anche ASL n.1 con Consultorio (distretto 50) e Centro di prevenzione Salute mentale della donna
- 1990** Associazione Onda Rosa onlus, composta da 25 donne provenienti da Udi, Amnesty, Centro Studi Reich, Tribunale 8 Marzo, ecc. di età compresa tra i 25 e i 30 anni
- 1990** Nasce Arci Donna Napoli

- 1991** Nasce il movimento Donne in nero, movimento internazionale di donne per la pace con giustizia
- 1991** Nasce il gruppo di ricerca Soggettività femminili – Collettivo di operatrici del libro della Biblioteca Nazionale di Napoli
- 1991** Nasce l'associazione Donne e Muse
- 1992** Sportello Rosa Filcams Cgil
- 1992** Nasce la rete Cora Onlus. Nel **1999** Associazione C.O.R.A. Onlus Napoli aderisce alla rete nazionale
- 1992** Nasce l'associazione "LiberaMente"
- 1993** Prende avvio la Scuola Estiva delle Donne "Luoghi della Memoria – Memoria dei luoghi"
- 1995** Nasce il Comitato Mamme Antismog
- 1995** Nasce l'Associazione Self – Società di esperte nei linguaggi della formazione, con il nome di inarcidonna
- 1995** Nasce il Forum "migranti e native cittadine del mondo"
- 1996** Il Comune di Napoli istituisce il Comitato Pari Opportunità
- 1996** Il Comune di Napoli istituisce la Consulta delle Elette
- 1996** Nasce l'associazione Socioculturale Eleonora Pimentel Lopez de Leon
- 1996** Nasce l'associazione culturale Rizoma
- 1996** Nasce l'associazione di Volontariato Priscilla
- 1997** Convegno dal titolo "Il '900 delle donne", testimonianze di donne protagoniste della Resistenza .
- 1998** (data non certa) Fondazione "La tela del Mediterraneo"
- 1998** Nasce l'associazione culturale "Maniphesta"
- 1998** Nasce l'associazione EMILY
- 1999** Nasce l'associazione Donneincampo
- 2000** Nasce l'associazione Terra Prena
- 2000** Viene costituito il Centro di elaborazione culturale e formazione "Archivio delle Donne" (C.A.D) presso l'Università Orientale di Napoli
- 2001** Viene eletta la prima donna sindaco al Comune di Napoli, Rosa Russo Jervolino
- 2001** La Giunta Regionale della Campania istituisce, per la prima volta in un esecutivo di governo regionale, l'Assessorato per le Pari opportunità. Alla guida l'Assessora Maria Fortuna Incostante
- 2001** Diviene operativa la Consulta Regionale Femminile (istituita nel 1977); ha lo scopo di agevolare l'effettiva partecipazione delle donne nella determinazione delle scelte di politica economica e sociale. Collabora con il Consiglio e la Giunta Regionale per l'ideazione e la realizzazione di iniziative finalizzate a promuovere in maniera incisiva il ruolo e la cultura delle donne della Campania.
- 2003** Nasce la Fondazione Valerio per la Storia delle Donne

- 2004** Nasce l'associazione Donne Architetto-Napoli
- 2005** Nasce l'associazione culturale "Le Kassandre"
- 2004** Nasce associazione Le Kassandre
- 2005** Viene promossa la rassegna "La città delle donne"
- 2005/2006** Nasce il Collettivo DeGeneri
- 2006** Viene fondata Ada teoria femminista, rivista online, da Angela Putino e Lucia Mastrodomenico
- 2006** Grande manifestazione di protesta "194 Parole per la libertà"
- 2007** Nasce l'Associazione "Madrigale per Lucia Onlus", in ricordo di Lucia Mastrodomenico
- 2007** Viene istituito lo Sportello Lilith, fa parte della rete antiviolenza e nasce dalla collaborazione fra associazione Sott'e'Ncoppa e Spazio Donna
- 2009** Nasce l'associazione Dream Team, Donne in Rete per la Ri-Vitalizzazione Urbana
- 2009** Nasce Filomena, la rete della donne
- 2011** Viene istituita la prima comunità per donne maltrattate del Comune di Napoli
- 2011** Nasce l'associazione Femminile Plurale/FPL
- 2011** Nasce il comitato "Se non Ora Quando/Snoq di Napoli"
- 2012** Nasce l'associazione per la costituzione de "La Casa delle Donne a Napoli"

GUIDA ALLA NAVIGAZIONE NEL SITO *DONNEDINAPOLI*



L'indirizzo del sito è <http://donnedinapoli.coopdedalus.org/>

Presentazione del sito

L'Archivio delle memorie delle donne di Napoli è frutto di un lavoro di ricerca realizzata nell'ambito del progetto "Casa cultura delle Differenze" e di donazioni da parte di soggetti, che a vario titolo, hanno contribuito alla costruzione della piattaforma.

Il sito è un laboratorio in divenire, aperto alle sollecitazioni ed i contributi esterni, in costante aggiornamento e arricchimento del patrimonio di ricordi, di episodi, di vicende e delle memorie legate al femminismo e all'attivismo femminile a partire dagli anni '60 fino ai giorni nostri.

La piattaforma virtuale è suddivisa in sezioni, ciascuna delle quali contiene contenuti di diverso tipo: materiale d'archivio digitalizzato proveniente dal Centro Documentazione Condizione Donna del Comune di Napoli e materiale audiovisivo specifico realizzato nell'ambito del progetto.

Oltre alla diffusione culturale di contenuti, la piattaforma multimediale rappresenta uno strumento didattico, vicino alle attuali modalità di fruizione delle informazioni, inoltre il sito può rappresentare un servizio per la ricerca scientifica.

Descrizione Home page

La pagina iniziale presenta una panoramica delle voci contenute nel sito ed è suddivisa in tre aree che corrispondono a tre tipologie di navigazione: tematica, temporale o per tipologia di contenuti.

All'utente è concessa piena libertà di scelta nel percorso da intraprendere.



L'utente potrà effettuare tre tipologie di navigazione:

navigazione tematica permette di accedere a tutti i contenuti del sito, suddivisi per argomento, indipendentemente dalla cronologia degli eventi;

navigazione temporale: una linea del tempo per decenni evidenzia lo scorrere di eventi e per ogni tappa significativa è possibile accedere ad un contenuto dell'archivio;

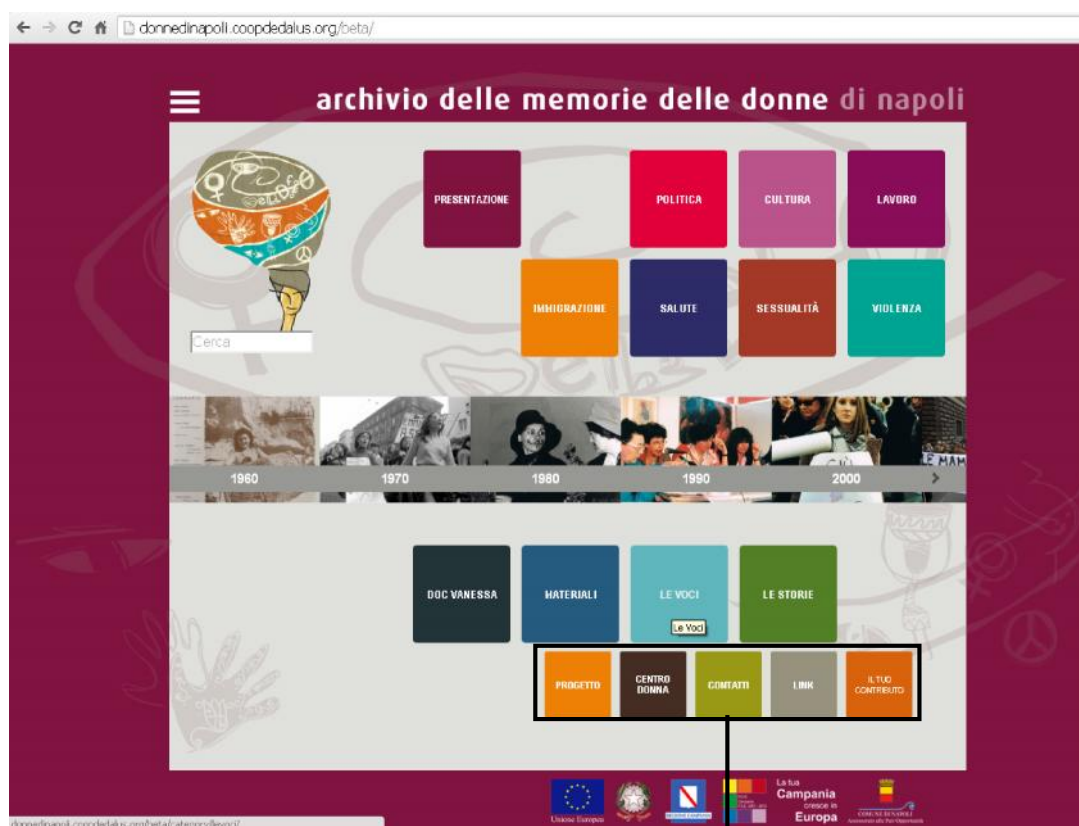
navigazione per tipologia di contenuti: tutti i contenuti del sito sono organizzati in funzione del tipo di contenuto. È possibile scegliere tra:

- Voci, galleria delle videointerviste realizzate nell'ambito del progetto, delle donne che hanno partecipato, a vario titolo, a un processo di cambiamento delle donne nel territorio partenopeo.
- Storie, Galleria delle schede biografiche delle donne "da ricordare" e delle realtà collettive
- Materiali, spazio dedicato ad informazioni statistiche ed indicatori sulle condizioni delle donne a Napoli e tre sezioni dedicate alla raccolta di documenti, immagini, foto e materiali giornalistici
- Video "Viste da vicino" sulla storia del movimento delle donne a Napoli



Presentazione

In questa pagina è presente una breve descrizione dei contenuti del sito e la spiegazione delle tre possibili forme di navigazione



Ciascuna voce apre una finestra che identifica le varie sezioni e permette un collegamento diretto con le singole pagine:

Progetto: contiene una breve descrizione del progetto “Casa Cultura delle Differenze”, al cui interno è stato realizzato l’Archivio delle memorie delle Donne. Ne sono indicate finalità, attività e servizi che il progetto ha inteso fornire. In questa sezione è possibile scaricare il rapporto di ricerca dal titolo “Donne protagoniste a Napoli. Un contributo alla ricostruzione dei movimenti delle donne dagli anni 70 ad oggi”, realizzato nell’ambito del progetto.

Centro Donna: descrizione del Centro Documentazione Condizione Donna, con relativi servizi e attività. La pagina permette il collegamento all’**Archivio Documentazione di Genere** ed al **Servizio specialistico biblioteca di genere**, per la ricerca dei materiali presenti al Centro Donna, digitalizzati nell’ambito del progetto Casa Cultura delle Differenze

Contatti: in questa pagina è possibile trovare i riferimenti dei soggetti coinvolti nel progetto; in particolare: la e-mail del progetto Casa Cultura delle Differenze; i riferimenti telefonici ed e-mail del Centro Donna, per informazioni relative all’Archivio; quelli della Cooperativa Dedalus, per informazioni relative al progetto e all’Archivio della Memoria delle Donne di Napoli.

Il tuo contributo: spazio dedicato alla raccolta di segnalazioni e donazioni da parte di quanti intendano contribuire alla crescita dell’Archivio delle memorie delle donne di Napoli.



Disclaimer

La pagina contiene una dichiarazione di esclusione di responsabilità e norme che regolano il diritto d'autore delle donatrici e donatori, in particolare:

- modalità secondo cui sono stati trattati ed elaborati i contenuti.
- regole che disciplinano l'atto di donazione e l'utilizzo dei materiali contenuti all'interno del sito

Secondo le regole della licenza *Creative Commons Attribuzione – Non opere derivate 3.0 Italia*, gli utenti sono liberi di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare l'opera, citandone la paternità dell'opera, senza alterarla e mai per fini commerciali.

Modalità di navigazione

La scelta di una delle tre tipologie di navigazione darà la possibilità di accedere ai diversi materiali contenuti all'interno del sito, raggruppati secondo il criterio scelto. Sarà possibile in qualsiasi momento della navigazione cambiare la tipologia di percorso, filtrando o estendendo la ricerca secondo il successivo parametro scelto.



Il pulsante apre un menu a tendina che permette di accedere all'elenco generale delle sezioni del sito, come nell'immagine successiva.

Esempio 1:

1. Cliccando sul bottone “violenza”, si accede ad una sezione contenente tutti i materiali che riguardano il tema della violenza maschile e delle dinamiche culturali di potere, di prevaricazione ed asimmetria. La sezione, in particolare, prevede la **barra temporale**, grazie alla quale è possibile restringere la ricerca ad un particolare periodo storico ed una **barra- contenitore** che presenta una panoramica di tutte le tipologie di contenuti riguardante quella tematica.

2. Cliccando su uno dei contenuti della barra-contenitore si accede ad una pagina contenente una scheda del documento prescelto.

3. La pagina successiva, oltre a presentare informazioni sul documento (didascalia, descrizione, autore, donatore), permette un rimando alle altre tematiche o altri periodi storici, che allo stesso documento fanno riferimento.



Barra temporale

Barra- contenitore

Pagine successive

← → ↻ 🏠 donnedinapoli.coopdedalus.org/beta/corteo-contro-la-violenza/ ☆ ☰

archivio delle memorie delle donne di napoli

Corteo contro la violenza

[Home](#) / [Materiali](#) / [Immagini](#) / Corteo contro la violenza



Tematiche: [Cultura](#), [Politica](#), [Violenza](#)
Decenni: [1980](#)
Anni: [1988](#)
Pubblicato in: [Materiali](#), [Immagini](#), [Stampa](#)
[Aggiungi ai preferiti](#)

Il trafeiletto fa parte della rassegna stampa curata dal Centro donna del Comune di Napoli. L'articolo e le foto fanno riferimento al corteo per la presentazione della petizione contro la violenza sessuale all'allora sindaco di Napoli Lezzi. L'articolo è apparso su "Il giornale di Napoli" il 9 marzo del 1988.

Autrice/Autore:

- Il giornale di Napoli

File allegati:

- Corteo - [Scarica il file](#)

Donatrice/Donatore:

- Questo materiale è stato donato da Centro documentazione condizione donna di Napoli

Archivio:

- Questo materiale è disponibile presso l'[Archivio del Centro Donna](#)

Potrebbe interessarti anche:

- [Violenza sessuale, una legge da migliorare strada facendo](#)
- [Violenza sulle donne, un dossier che scotta](#)
- [Nella provincia più violenta le proposte unitarie](#)
- [Otto storie di stupro e di sopraffazione](#)
- [Silenzio, c'è la sentenza. E la donna resta a casa](#)

Durante la navigazione, è possibile salvare i materiali visionati, cliccando sulla scritta *Aggiungi ai preferiti*. Questa funzione permette, previa registrazione, di inserire il documento prescelto in un archivio personale che permetterà di proseguire nella ricerca senza perdere le informazioni precedentemente selezionate.

Alcuni materiali, oltre ad essere presenti sul sito, sono disponibili anche nei database del *Centro documentazione Condizione della Donna*. Cliccando sul link è possibile accedere direttamente all'Archivio Documentazione di Genere.

**L'ARCHIVIO DEL CENTRO STUDI CONDIZIONE DELLA DONNA
DEL COMUNE DI NAPOLI**



Il Centro Studi Condizione della Donna viene istituito con Delibera n. 241 del 24 ottobre 1979 della Giunta Municipale di Napoli, presieduta dal sindaco sen. Maurizio Valenzi, su proposta dell'Assessore all'Assistenza, prof. Berardino Impegno, previo ascolto delle istanze mosse dalle organizzazioni femminili della città.

Le donne del movimento forniscono indicazioni per l'istituzione di un apposito ufficio da parte del Comune che possa essere punto di raccolta per ricerche, studi, dibattiti sulla condizione della donna. In particolare, come si legge nella delibera, il Centro Studi Condizione della Donna deve provvedere alla "raccolta di documenti significativi riguardanti la questione femminile nella sua totalità" e realizzare una emeroteca con la presenza di periodici ed una biblioteca.

Fin dalla sua istituzione, quindi, le operatrici del Centro Studi Condizione della Donna curano una raccolta documentaria che costituisce il cuore dell'archivio e dal 1981 una rassegna stampa.

Il Centro nel corso degli anni è stato anche un punto di aggregazione e di confronto per le donne della città e la collaborazione con le associazioni e i gruppi femminili e femministi ha permesso di contribuire ed incrementare parte della documentazione, implementazione resa possibile anche grazie agli intensi scambi che ci sono stati con altri centri donna d'Italia.

L'archivio che si è andato formando nel corso degli anni è stato organizzato per aree tematiche, in particolare le categorie utilizzate sono state: femminismo, maternità, sessualità, lavoro, pari opportunità, violenza, salute, problematiche sociali e giovanili.

In occasione del Progetto Casa Cultura delle Differenze si è provveduto alla riorganizzazione dell'archivio, alla sua informatizzazione e alla digitalizzazione di una parte dei documenti.

Attualmente al Centro Studi Condizione Donna sono presenti tre fondi: il fondo denominato "Archivio Centro Studi Condizione Donna", il fondo "Archivio Privato di Anna Heiz" e il fondo "Archivio Privato di Pina Rossetti".

Attraverso lo studio delle carte per la descrizione del complesso è emerso infatti che su alcuni documenti era apposta una firma, quella di Anna Heiz, tale osservazione ha permesso di risalire ad una donazione fatta dalla stessa nei primi anni Ottanta e della quale si erano perse le tracce.

Le carte erano state smembrate in diverse buste in base all'appartenenza tematica ed è stato possibile ricomporre una parte del fondo grazie alla firma da lei apposta su alcuni documenti.

Tali documenti sono stati raccolti da Anna Heiz durante la sua esperienza nel "Collettivo per il salario al lavoro domestico", collettivo femminista attivo a Napoli e che lei ha contribuito a fondare, e che ha scelto di donare al Centro Studi Condizione della Donna in seguito allo scioglimento del collettivo.

Altra donazione di cui si erano perse le tracce è quella fatta da Pina Rossetti. Anche in questo caso è stato in parte ricostituito il fondo grazie al nome apposto su alcuni documenti e ad una lettera di accompagnamento firmata e destinata a Luisa Festa, dipendente del Centro Studi Condizione della Donna, nella quale la donatrice afferma di lasciare "altro materiale" e che, andando di fretta, non si ferma ad aspettarla.

Il fondo più consistente resta quello denominato "Archivio Centro Studi Condizione Donna". È composto da quattordici serie documentarie, alcune suddivise in sotto-serie.

In particolare le serie sono:

Atti istitutivi, Comitato di gestione, Documentazione dell'attività e storia del Centro Donna (divisa in tre sotto-serie: Fonti sull'identità del Centro, Rapporti con altri centri e Coordinamento Nazionale dei Centri), Gestione Biblioteca e Archivio, Attività amministrativa, Corrispondenza (divisa in tre sotto-serie: Registri e protocolli, Corrispondenza inviata e ricevuta, Circolari), Attività di raccolta di documentazione (divisa in sei sotto-serie: Raccolta Atti normativi, Pari Opportunità, Violenza e Centro Antiviolenza, Salute, Piani sociali di zona, Raccolta tematica), Ricerche e attività progettuali (divisa in quattro sotto-serie: Attività degli asili nido, Progetti Donna, Altri Progetti, Schede utenze), Attività di consulenza legale, Marzo Donna (con la sotto-serie Tribunale 8 Marzo), Rassegna stampa, Rapporti con altri Enti e Associazioni, Inviti e programmi (divisa in due sotto-serie Cartoline, brochure e volantini, Manifesti e locandine) e Convegni.

Alcuni documenti presenti in archivio sono stati digitalizzati e allegati alla scheda descrittiva come oggetti digitali.

In particolare, i criteri utilizzati per la scelta dei materiali da digitalizzare sono stati quello di preservare i documenti antichi e particolarmente usurati e quello di rendere maggiormente visibili i documenti legati alla storia delle donne di Napoli. I materiali, dopo essere stati selezionati e descritti sono stati digitalizzati attraverso lo scanning e la fotografia. Lo standard di memorizzazione è il formato TIFF per le copie da conservare mentre il formato JPG per gli oggetti digitali resi disponibili sul web come allegati alle schede archivistiche.

Per un approfondimento dell'Archivio del Centro Studi Condizione della Donna del Comune di Napoli si rimanda al sito <http://searchimista.coopdedalus.org/>

Attraverso il sito l'utente ha accesso ai documenti presenti in archivio, la cui ricerca può essere fatta per contenuto e per estremi cronologici, e può consultare le dettagliate schede archivistiche e gli eventuali oggetti digitali allegati.

